



Simone Maria Navarra

MOZART DI ATLANTIDE

LO SCRITTORE EMERGENTE - PRINT ON DEMAND

Simone Maria Navarra

MOZART DI ATLANTIDE

Questo ebook è distribuito sotto una licenza Creative Commons, e se ne incoraggia la libera diffusione.

Una copia stampata di questo romanzo può essere acquistata all'indirizzo:

<http://www.lulu.com/content/886363>



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate

Alla mia famiglia.

CAPITOLO PRIMO

Il pensiero genera la materia.
Svevo l'Anziano

1

Gettando uno sguardo allo schermo del portatile, Mozart si rese conto di essere in ritardo e allungò il passo.

Era diretto verso il centro di collocamento del quartiere, dove lo attendevano alcuni amici. Avrebbe potuto tranquillamente cercare un

lavoro tramite il terminale che aveva in casa, ma visto che anche gli altri avevano bisogno di trovarsi un nuovo impiego tanto valeva sfruttare l'occasione per incontrarsi.

Il tempo era perfetto. Non c'era nemmeno una nuvola in cielo, ma dato che il sole non splendeva al massimo della potenza il caldo non era poi troppo fastidioso. Nel giro di qualche settimana avrebbero attivato anche gli ultimi cavi, così da simulare una sorta di estate artificiale, ma fino ad allora si poteva camminare all'aria aperta senza accaldarsi troppo.

Mozart attraversò un varco che si apriva all'interno di una bassa siepe, ritrovandosi in un piccolo giardino pubblico. Passò di corsa davanti a una panchina dalla quale due donne sorvegliavano i bambini che giocavano sulle giostre poco più in là, e dopo pochi passi incrociò un uomo ben vestito che portava un cane al guinzaglio. L'animale saltò sulle zampe

posteriori, scodinzolando e tirando nella sua direzione, mentre il padrone lo salutò con un gesto della mano.

- Scusa, non posso fermarmi - gridò Mozart, allontanandosi - vado di fretta!

Uscito dal parco, smise di correre e riprese l'andatura spedita di prima. Attraversò la strada, girò dietro un angolo e superò un caffè con dei tavolini all'aperto, dove seduti sotto un ombrellone dei ragazzi mangiavano un gelato, godendosi la bella giornata.

Giunse infine in un grosso piazzale. Aiuole di fiori bianchi e gialli circondavano un'ampia scalinata che portava all'ingresso di un edificio non molto alto. Salì la rampa percorrendo i gradini due alla volta, attraversò la grande porta a vetri che conduceva all'interno e si ritrovò in una sala piena di persone e terminali pubblici. Guardandosi intorno, riconobbe subito Ulisse, Otello e Morgana che lo aspettavano di fronte a uno dei tanti schermi a di-

sposizione, e si avvicinò a loro sorridendo.

2

Otello lo accolse spalancando le braccia.

- Eccoti qua! Possibile che ti dobbiamo sempre aspettare?

- Scusate, ieri ho lavorato fino a tardi, e non mi sono svegliato.

- Hai lavorato tanto, eh? - Intervenne Ulisse, sorridendo vistosamente. - E con chi?

Seguì una breve risata che coinvolse l'intero gruppo.

- Dico sul serio - riprese Mozart - ho avuto da fare. Dovevo finire di sistemare delle cose... e poi quante storie, per dieci minuti di ritardo. Che diamine!

- Quaranta - lo corresse Morgana, facendo il gesto di controllare sul portatile - avevamo appuntamento alle nove e mezza.

Mozart spalancò gli occhi.

- Nove e mezza? Io avevo capito alle dieci!

- Sì, va bene - intervenne Otello - vogliamo starcene qui tutta la mattinata a maltrattare Mozart? È già una fortuna che sia arrivato, una volta tanto. Vediamo se riusciamo a trovare un lavoro decente, ok?

Poi, chiudendo le mani sulla bocca per camuffare la voce, aggiunse:

- Ricordatevi che siamo qui per migliorare il nostro status sociale!

Morgana scoppiò a ridere, battendo le mani - Sì, bravo, sembri proprio quello della pubblicità. È la stessa identica voce!

- Hai ragione, è proprio uguale! - Confermò Mozart, sporgendosi in avanti per avvicinarsi allo schermo - Posso dare un'occhiata, adesso?

- Abbiamo già trovato qualcosa che potrebbe interessarti - lo informò Ulisse, toccando il monitor in diversi punti. Lo schermo si aggiornò, e apparve una lista di possibili im-

pieghi.

- Davvero? Di che si tratta?

Mozart si spinse ancora di più verso il terminale, scivolando davanti a Morgana.

- Scusa - le disse, dandole le spalle - mi levo subito, ok? Allora, mi dite che cos'è?

- Aspetta un secondo - Ulisse si sforzava di leggere il più in fretta possibile le scritte che gli scorrevano davanti agli occhi - dovrebbe essere uno di questi annunci, stava da queste parti. Non so, forse era prima... ah ecco, l'ho trovato.

- Bene, fammi vedere. Tanto sarà sicuramente uno dei vostri scherzi idioti, si tratterà di un lavoro del cavolo.

3

Morgana scosse la testa, sbuffando.

- Ancora non riesco a capire cosa c'è che non ti va bene.

Era rimasta sola con Mozart. Gli altri due si erano allontanati di qualche metro, per utilizzare un terminale che si era appena liberato.

- Non è un lavoro a tempo limitato, capisci? È uno di quelli permanenti.

- E allora? Non è meglio così, in fondo? Ti sistemi una volta per tutte, e non ci devi più pensare.

- No, mi dispiace, non fa per me.

- Ma è un lavoro fantastico, accidenti! Pagano quindicimila Unità al mese, e ogni due anni puoi passare di classe. Con un po' di fortuna, tra vent'anni potrai entrare in una delle classi più alte, andare a vivere su Nirvana...

- Non sono sicuro di volermi trasferire su Nirvana. Non lo so, non ho ancora deciso.

- E allora rimani qui. Ma ti fai dare una villa, un servizio di trasporto personale o quello che ti viene in mente. È veramente una paga altissima per un lavoro permanente, un sacco

di gente se lo sogna un impiego di questo tipo.

- Me ne rendo conto, però non me la sento. Il fatto è che alla fine dovrei restare lì per chissà quanto tempo, magari dieci o vent'anni, e non mi va di prendere impegni così a lungo termine. Io voglio potermi svegliare all'ora che decido, lavorare quando ne ho voglia e avere tutto il tempo libero che mi pare.

- Praticamente, mi stai dicendo che non ti va di lavorare, Mozart. A questo punto, che ci vieni a fare all'ufficio di collocamento?

- Non è così, ti sbagli. Oltretutto, se lavoro tutto il giorno non ho tempo per preparare gli esami, mentre per me è importante continuare a studiare.

- Alla fine, lo studio dovrebbe servirti proprio per trovare un lavoro come questo, o no? Non può essere una cosa fine a sé stessa. I lavori temporanei servono per mettere da parte qualche soldo, se sei soddisfatto di quel-

lo che hai ma ogni tanto vuoi comprarti qualcosa che ti serve o toglierti uno sfizio costoso. Se vuoi sistemarti come si deve, alla fine dovrai per forza accettare un lavoro fisso.

- Questo non è vero. Guarda qui, ad esempio.

Mozart fece scorrere l'elenco dei lavori temporanei. Lesse rapidamente alcuni titoli, ne selezionò uno e subito sullo schermo apparvero le informazioni relative all'impiego selezionato.

- Ecco - disse, facendo segno a Morgana di guardare sul monitor - leggi un po' qui.

- Fammi vedere... un momento, questi lavori non ci sono, sulla mia lista.

- Si vede che non hai i titoli necessari, e il terminale non te li fa nemmeno apparire.

- Ma sei impazzito, che razza di offerta sarebbe? Non dirmi che hai voglia di fare un lavoro del genere!

- Che c'è di strano? Guarda che mi è già ca-

pitato di farlo altre volte, non te l'ha detto Ulisse?

- No, non me ne ha mai parlato prima.

- A questo servono, tutti quegli esami. Ad avere le abilitazioni per impieghi come questo, che pagano tanto e durano poco.

- Ma è una follia, si tratta della revisione dei pannelli solari! Se senti i racconti di chi lo ha fatto, dicono tutti che è una cosa terribile. Si tratta di un lavoro pazzesco.

- Non esagerare! Certo, non sarà il massimo, ma come ti ho già detto non è la prima volta che lo faccio, e so a cosa vado incontro. Poi sono appena tre settimane, in fondo. Che vuoi che siano venti giorni di lavoro?

- Io non credo che le storie che mi sono arrivate siano così esagerate.

- Ma sì invece. La gente non vuole che ci sia troppa concorrenza, e dice che il lavoro è brutto per spaventare le altre persone. E poi, hai letto quanto pagano?

- Caspita, trentamila Unità! Sono tante, veramente tante.

- Trentamila Unità Economiche, più dieci punti, leggi bene. I crediti fanno comodo, ma poi finiscono e uno si ritrova nella situazione in cui era prima, tale e quale. I punti invece rimangono, e sono quelli che fanno la differenza.

- Avrai anche ragione, ma io non lavorerei sui pannelli neanche se di punti me ne dessero cinquanta. So che devi stare nello spazio per ore, attaccato con ganci e calamite.

- Che sarà mai, dopo un po' ci si abitua. E poi, lo spazio è bello. Mi piace stare lì fuori, in mezzo alle stelle.

- Le stelle puoi anche andarle a vedere da una delle finestre, non ti serve di scendere sui pannelli! È vero quando dicono che ci si sente come appesi al soffitto, con la testa all'ingiù?

- Proprio così. La forza centrifuga ti spinge fuori, verso lo spazio, per cui la sensazione è

proprio quella di stare capovolti. C'è anche un sistema per rimanere appesi dal dritto, ma per usarlo bisogna avere un'altra abilitazione che io ancora non possiedo.

- Io mi sentirei male dopo pochi minuti, altro che farci l'abitudine! E tu vuoi andare lì fuori, a rischiare di scivolare e finire sparato nello spazio? Lo sai che se non ti ritrovano entro un paio d'ore, finisce l'aria della tuta e muori soffocato? Un sacco di gente è caduta di sotto, e non l'hanno più ritrovata.

- Quante storie, che fai! Una persona può avere un incidente in qualsiasi momento, dal discorso che fai tu non dovremmo neanche uscire di casa.

- Che razza di ragionamento, uno certe cose mica se le va a cercare! Che senso ha correre un rischio simile, solo per qualche punto in più? Se non pagassero così tanto, nessuno accetterebbe di fare questo lavoro.

- E va bene, si vede che su questa cosa non

riusciamo proprio a metterci d'accordo. In ogni caso, hanno appena trovato la persona che fa al caso loro. Stai a vedere.

Mozart schiacciò un tasto verde nel quadrante in alto a destra dello schermo, avvicinando il volto al terminale. Dopo alcuni istanti, si udì un suono provenire dall'interno della macchina. L'operazione era terminata, aveva inviato la sua disponibilità per il lavoro di revisione dei pannelli solari.

Morgana trattenne il respiro, coprendosi la bocca con le mani.

- Non ci posso credere! Fino a oggi, ho creduto veramente che tu fossi un genio. E invece...

- Invece cosa?

- Invece sei... - non riuscì più a trattenersi, e scoppiò in una forte risata, piegando la testa all'indietro. E anche Mozart rise con lei.

Mozart esce dalla doccia, s'infila un accappatoio di cotone bianco e si ferma a guardarsi di fronte allo specchio. Ha la pelle del viso liscia di chi si è appena rasato, la sua espressione è seria e accigliata.

Poggiato sul bordo del lavandino c'è il suo portatile, il quadrante segna le 9 e 40 di sera. Con un sospiro di rassegnazione prende a strofinarsi i capelli con un asciugamano dello stesso tessuto dell'accappatoio, che poi lascia sul corrimano accanto alla doccia. Dopo aver preso il portatile si sposta dal bagno attraverso il salotto, ed entra in camera da letto.

Nella stanza c'è un armadio a due ante, aperto. L'interno degli sportelli nasconde due grandi specchi. Sul letto c'è della biancheria pulita, un pantalone e una giacca eleganti, una camicia e una cravatta. Accanto ai vestiti si trova inoltre una scatoletta argentata, di forma quadrata.

Mozart si toglie l'accappatoio, lasciandolo appeso a un gancio dietro la porta della camera, e prende a vestirsi in fretta, indossando gli abiti puliti senza abbandonare la sua espressione seria e pensierosa. Infila le scarpe che si trovano ai piedi del letto e fa il nodo alla cravatta, aggiustandosela di fronte a uno degli specchi. Come ultima cosa, sistema il piccolo contenitore nella tasca interna della giacca e s'infila il portatile in tasca ai pantaloni.

Come cambiando idea tira di nuovo fuori il portatile, e sul piccolo schermo legge 9:55. Subito dopo lo spegne e lo lascia in un cassetto del comodino, alla destra del letto.

Fatto questo, Mozart abbandona la camera da letto per tornare davanti allo specchio del bagno. Si passa un po' di gelatina nei capelli, perdendo qualche secondo per sistemarli come vuole lui, e dopo essersi pulito le mani nel lavandino tira fuori una boccetta di profumo da un armadietto appeso alla destra dello

specchio. Se ne spruzza un po' sul collo, prima a destra e poi a sinistra, per poi lasciarlo nuovamente al suo posto.

Fatto questo si ferma, con le mani appoggiate sul lavandino, il busto chinato verso lo specchio e gli occhi fissi dentro a quelli del suo riflesso. Respira lentamente, muove le labbra in maniera quasi impercettibile, come per ripetere qualcosa tra sé e sé. Di tanto in tanto annuisce, muovendo il capo lievemente avanti e indietro.

Ed ecco che si sente il lieve suono di un campanello. C'è qualcuno alla porta.

Mozart si volta con uno scatto, allontanandosi dallo specchio. Per un attimo rimane fermo in quella posizione, immobile, dopo di che con pochi rapidi passi attraversa l'appartamento e raggiunge l'ingresso.

Prende un respiro profondo, lasciando scorrere ancora diversi secondi, con gli occhi fissi verso la porta. Finalmente soffia fuori l'a-

ria con forza dai polmoni, fa un passo avanti e appoggia la mano destra sulla maniglia.

Mozart abbassa la maniglia, tirando leggermente l'uscio verso di sé. Chiede: «amore, sei tu?»

La porta viene spinta contro di lui con un calcio. L'urto lo fa cadere all'indietro, mandandolo a sbattere con la schiena contro il divano.

«Non sono il tuo amore, idiota!»

A rispondere è un uomo alto, dall'aspetto atletico e robusto. Indossa pantaloni di pelle, stivali e una camicia rossa molto attillata. Nella mano destra stringe una sbarra di ferro, che agita minacciosamente davanti a sé, mentre con la sinistra porta una valigetta di legno, con i bordi e gli angoli rinforzati in acciaio.

«E lei chi è?» grida Mozart, rialzandosi in piedi. «Cosa le viene in mente? Che viene a fare a casa mia?»

L'uomo sorride, scoprendo i denti.

«Non la vedi questa» dice, alzando la valigetta verso di lui. «Secondo te che sono venuto a fare?»

Un attimo dopo fa roteare con forza la sbarra verso Mozart, colpendolo al ginocchio sinistro.

Mozart cade a terra, gridando per il dolore e afferrandosi la gamba con entrambe le mani.

«Bastardo» gli urla. «Maledetto bastardo!»

L'altro appoggia la valigetta sul pavimento, e stringendo l'arma si scaglia verso di lui, lamentandosi per lo sforzo. Questa volta lo colpisce alla spalla sinistra, facendolo rotolare su un fianco. Mozart si accascia a terra con un verso strozzato. Cerca ancora una volta di rialzarsi, ma l'altro lo fa cadere di nuovo con un calcio. Un terzo colpo dietro la schiena lo lascia disteso al suolo, immobile.

«Adesso non perdiamo altro tempo, ok?»

L'assalitore s'inginocchia accanto a lui, av-

vicina a sé la valigetta e la apre. Mozart lo guarda, prova a dire qualcosa di simile a un insulto, ma la voce è appena percettibile. Tenta per l'ennesima volta di tirarsi su, issandosi sul braccio sinistro, ma poi si lascia cadere privo di forze. Respira a fatica. Sembra voler dire ancora qualcosa, ma rimane in silenzio, la testa poggiata sul pavimento.

L'altro sembra soddisfatto nel vederlo ridotto in quello stato. Cerca all'interno del contenitore e ne estrae un cavetto di gomma, largo circa un centimetro e lungo un metro. Una delle estremità è collegata a un congegno che si trova nella valigetta, l'altra termina con un piccolo cristallo trasparente.

«Guarda la lucina» dice, puntando l'estremità libera del cavo di fronte all'occhio destro di Mozart. Dal cristallo fuoriesce un lampo di luce, intensa e bianca, che dura meno di un secondo.

«Un altro, tanto per sicurezza» dice ancora,

prima di ripetere la stessa operazione con l'altro occhio.

«Hai fatto?» la voce di Mozart è interrotta da colpi di tosse.

«Sì, fatto».

«E allora, che aspetti? Falla finita».

«Ok».

L'altro si alza in piedi, brandendo la spranga sopra la testa. Poi scopre i denti.

«È stato un piacere lavorare con te!»

5

Erano le 10 e mezza di sera quando Cleopatra attraversò il corridoio che conduceva all'appartamento di Mozart, fermandosi davanti all'ingresso. Si accorse subito che la porta non era chiusa, ma soltanto accostata.

- Mozart - chiese, bussando sull'uscio - posso entrare?

La porta si aprì leggermente, senza rumore.

Dentro era buio, e sembrava che non ci fosse nessuno.

- Ci sei, amore? - Chiese nuovamente, facendosi avanti.

A mano a mano che la porta si spalancava, la luce del corridoio filtrava all'interno dell'appartamento, illuminando l'ingresso. Apparvero prima un grosso cuscino imbottito, foderato di velluto azzurro, poi lo schienale del divano rovesciato. Infine, nella penombra, Cleopatra riuscì a scorgere la figura di un uomo.

Era riverso sul pavimento, a pancia sotto, le gambe distese e leggermente allargate. Un braccio era piegato sotto il petto, come se ci fosse caduto sopra, mentre l'altro era abbandonato lungo un fianco, col palmo della mano aperto verso l'alto.

- Mozart - gridò la donna, gettandosi a terra accanto a lui - che ti hanno fatto? Mozart!

Questa è veramente la cosa peggiore che mi potesse capitare.

Come faccio, adesso? È un disastro, la fine della mia carriera. Non sarò mai all'altezza di questo compito, non ne sono assolutamente in grado.

E non posso neanche permettermi di abbandonare, come hanno fatto gli altri. Non posso fare una figura del genere, ho un'immagine da mantenere e ne va della mia reputazione.

Oh, accidenti, perché sono andati a votare proprio me? Ci sono così tante attrici famose, su Atlantide, non potevano prendersela con qualcun'altra? E io che ero così felice di come era andato il mio ultimo film. L'hanno visto tutti, praticamente mi conosce l'intera stazione. Ci sono i manifesti con la mia foto ovunque, riviste e giornali scrivono articoli su di

me. Chi l'avrebbe mai detto che tanta popolarità potesse avere degli effetti così negativi?

Che depressione. Vorrei infilarmi a letto e non alzarmi più, mai più! Ho tentato per anni di diventare un'attrice di successo, ho studiato e lavorato giorno e notte, tutto solo per ritrovarmi in questa situazione!

Sono stata a un pranzo di lavoro con il mio agente, pochi giorni fa, ed ero raggianti. Hegel, il regista con cui ho sempre sognato di lavorare, mi aveva invitato per discutere di un film e propormi una parte bellissima, come protagonista femminile accanto a Monet. Monet non è ancora un attore del tutto affermato, ma a detta della critica è bravissimo e non per niente ha vinto già diversi premi. E poi è stupendo, fantastico, io lo adoro! Sembrava un sogno, la svolta definitiva per la mia carriera. Ce l'avevo fatta, ormai. Dopo tanti sforzi e tante fatiche, ce l'avevo finalmente fatta!

E invece, niente. Dovrò rinunciare. Per un

anno, un intero lunghissimo anno, sarò costretta ad abbandonare tutto.

Torno a casa che scoppio di felicità e cammino a mezzo metro da terra, e cosa trovo ad aspettarmi? Un messaggio sul terminale, una comunicazione che mai nessuno nei miei panni vorrebbe sentirsi arrivare: ho ricevuto più di quattrocentomila preferenze, e sono la quarta in graduatoria.

Quarta. Ero la quarta, non la prima! La gente non mi ha scelto, non voleva me in realtà. Solo che gli altri tre si sono rifiutati, se la sono data a gambe. Hanno inventato le classiche scuse del tipo che erano già stati eletti, che era tempo di lasciare spazio ai giovani, e che io potevo portare idee nuove. Ma chi vuoi che ci creda? Si sono tirati indietro, quei codardi, quei maledetti! Io invece non posso farci niente, è la prima volta che vengo eletta al Consiglio, e devo andarci per forza. Non mi posso rifiutare.

Mi hanno spiegato che non ci sono scappatoie. Non è possibile tirarsi indietro quando si tratta del primo mandato. L'unico modo per non farmi eleggere sarebbe quello di spingere i miei elettori a ritirare la loro preferenza per me, ma questo si ritorcerebbe in modo devastante sulla mia carriera. Sarebbe come dire che dovrei deludere i miei ammiratori, convincerli in qualche modo che hanno sbagliato a fidarsi di me.

Per un'attrice, ovviamente, questo è impossibile. Se lo facessi, inizierebbero a dire su di me le cose più terribili, in rete. Mi odierrebbero tutti, e nessuno andrebbe più a vedere i miei film.

Ma chi ha voglia di prendersi una tale responsabilità? Io sono solo una semplice attrice, non so niente di politica. Non so occuparmi di economia, o di legge. Accidenti, mi sembra impossibile che tutta quella gente mi abbia votata solo perché gli è piaciuto il mio

film, e che tra poco passeranno a prendermi per condurmi al palazzo del Consiglio. Oh, no! Io non ci voglio andare, non voglio trasferirmi lì. Sto bene solo a casa mia, riesco a dormire solo nel mio letto, e invece i membri del Consiglio devono rimanere sotto controllo, come sequestrati, per l'intera durata del mandato.

È una questione di sicurezza, dicono. Sicurezza ed efficienza. Invece è solo un'idiozia, come tutto il resto di questa storia. Ho così paura che mi viene da piangere! E poi, quel cretino di Dante, che fine ha fatto? Gli ho chiesto di venire il più in fretta possibile, e invece non è ancora arrivato. Non voglio andare al Consiglio senza qualcuno che mi accompagni, per poi ritrovarmi lì da sola, in mezzo a tutta quella gente che non conosco.

Un anno. La permanenza minima al Consiglio è un anno. Oppure la gente cambia la sua preferenza prima, togliendomi il voto e se-

gnando la fine della mia carriera. Ma come farò a resistere? Tutta colpa di quell'idiota che se n'è andato, lasciando un posto vacante. Bastava che avesse aspettato un altro mese e non sarei stata più così attuale come lo sono adesso. Il mio film sarebbe uscito dalle sale, non sarei venuta in mente a nessuno e avrebbero eletto un altro, al posto mio.

Ecco che suonano alla porta, sono loro! E Dante non è ancora arrivato.

CAPITOLO SECONDO

1

- **S**i è svegliato, vedo. Molto bene.

- Chi... chi è lei? Ah, aiuto!

- Stia calmo, non abbia timore. Qui si trova al sicuro, non ha motivo per agitarsi. Cerchi solo di muoversi lentamente, e di parlare senza sforzarsi.

- Sto male. Mi brucia, mi brucia dentro al petto, quando respiro.

- Non si spaventi, è una reazione perfetta-

mente normale, stia tranquillo. Vedrà che il bruciore andrà via rapidamente.

- Ma chi è lei? Dove sono?

- Mi chiamo Marconi. Come può ben vedere con i suoi occhi, ci troviamo in un ospedale, e io sono un medico.

- Un ospedale? Perché, che cosa ci faccio qui dentro? Non capisco.

- Non si rende conto di quello che le è successo? Non riesce a immaginarlo da solo, senza che glielo dica io?

- No, ma che... ah! Mi manca l'aria!

- Piano, le ho detto di parlare piano. Non alzi la voce, o si sentirà male!

- Ok, ok... grazie. Ora va un po', un po' meglio. Mi vuol dire o no, per favore, per quale motivo sono stato ricoverato?

- Certo, tra un istante. Può dirmi prima se ricorda il suo nome?

- Come?

- Il suo nome. Come si chiama, sa dirmelo?

- Mi chiamo Mozart, di Atlantide.

- Bene, molto bene! Sa dirmi anche che giorno è, oggi? Intendo la data, il mese e il giorno in cui ci troviamo.

- La data di oggi, dice?

- Sì. Sa che giorno è, signor Mozart?

- Sì che lo so! Un attimo, mi faccia pensare...

- Va bene, non fa niente, non c'è nessun problema. Evidentemente, non si è ancora ambientato a sufficienza, non è del tutto lucido.

- Io sono lucidissimo! È solo che non riesco a ricordare cosa mi è successo, maledizione! E mi fa male tutto. Il petto, lo stomaco... perché sto così male?

- Su, su, con calma, non c'è davvero motivo di agitarsi. È appena stato risvegliato, signor Mozart. Tutto qui.

- Risvegliato, dice?

- Esattamente. Capisce di cosa sto parlan-

do? Lo stato in cui si trova, i dolori che sente, dipende tutto da questo. Ma è solo un effetto transitorio, presto si sentirà meglio. Non abbia paura.

- Ah, capisco. Sì, adesso me ne rendo conto, è tutto molto più chiaro. Ero morto.

- Proprio così, signor Mozart.

- Eppure, non ricordo nulla. Dell'incidente, intendo. Com'è successo? Come sono morto?

- A essere del tutto sinceri, forse non dovrebbe parlarne con me. C'è un tenente della polizia che aspetta di discutere con lei proprio di questo, una volta che si sarà rimesso.

- La polizia? Per quale motivo?

- Appunto, forse non dovrei dirglielo io, ma...

- Ma cosa? Vuole dirmi dove sta il problema o no?

- Ecco, sembra che sia stato ucciso.

- Eh? Mi hanno ammazzato? Dice davvero?

- Sembra che le cose siano andate così, purtroppo.

- Pazzesco. Mi hanno ucciso, quasi non riesco a crederci. E chi è stato?

- Che io sappia, l'assassino non è stato ancora individuato, mi dispiace. In ogni caso io non so molto più di lei, e della cosa si sta occupando la polizia.

- Che cosa? Mi sta dicendo che qualcuno mi ha assassinato, e che nessuno sa ancora di chi si tratta? Ma chi può avermi fatto una cosa simile? E perché?

- Sono desolato, signor Mozart. Le ripeto che non so cosa dirle.

- Incredibile, mi hanno ammazzato! Non ci posso credere.

- Il fatto è avvenuto circa una settimana fa.

- Una settimana? Scherza? Sono rimasto morto per tutto questo tempo?

- Le chiedo scusa, sono sinceramente mortificato. Abbiamo avuto, per così dire, dei

problemi. Ma è ancora troppo presto per discutere di queste cose. Si riposi, ne ripareremo più tardi.

- Non se ne parla, mi spieghi che problemi avete avuto. Voglio sapere cosa mi è successo, e subito!

- Forse davvero non è il caso. Ma va bene, ormai è inutile, non avrei dovuto accennarlo. È colpa mia, lo ammetto. La verità è che abbiamo perso parte dei suoi ricordi. Ho fatto tutto il possibile per evitarlo, mi creda, ma non c'è stato niente da fare.

- Come? Sta scherzando, mi dica che è uno scherzo.

- Adesso stia calmo, non si agiti di nuovo, non le serve a niente in ogni caso. Le assicuro che non ho parole per dirle a che punto sono dispiaciuto per quanto si è verificato. Ma purtroppo è così, le sto dicendo la verità.

- È dispiaciuto, dice? Come se ci fosse lei al posto mio! Ma come accidenti è possibile

che... oh!

- Deve stare calmo. Non deve gridare, finirà per dare di stomaco.

- Sì, sì, ok. Cerchiamo... cerchiamo di ragionare, adesso, va bene? Dovevate semplicemente copiare i ricordi nel nuovo corpo, com'è possibile che abbiate avuto dei problemi? Cos'è successo?

- Non si arrabbi a questo modo, la prego. Le ripeto che abbiamo fatto tutto ciò che era possibile. Il fatto è che la persona che l'ha uccisa le ha... ha danneggiato il suo cervello, capisce? Io non lavoro con la polizia, per cui non possiedo informazioni più precise. In ogni caso, sembra che qualcuno le abbia fraccassato il cranio con un oggetto contundente, e che sia successivamente riuscito a far perdere le proprie tracce.

- Insomma, non era possibile recuperare i miei ricordi partendo dal vecchio corpo, perché questo era distrutto, inutilizzabile. E con

questo? Avete usato il backup, esatto? In fondo, anche questa è una procedura standard, dove sta il problema?

- Sono desolato ma c'è stato un altro inconveniente, per chiamarlo così. Direi anzi che il vero problema è stato proprio questo. La copia della sua memoria che ha depositato nell'archivio centrale è stata danneggiata.

- Di cosa parla? Io ho fatto il backup regolarmente, e tutto è andato sempre liscio, senza problemi. Cosa può essere successo, come hanno fatto i miei ricordi a cancellarsi da soli? Dannazione, vuole dirmi le cose come stanno una volta per tutte?

- Qualcuno si è introdotto nell'archivio, e ha avuto accesso alla copia dei ricordi che lei aveva depositato due settimane fa. Non ho alcun dubbio che lei abbia aggiornato il suo backup regolarmente, almeno una volta al mese, ma questa persona ha trovato il modo di manipolarlo, danneggiandolo in alcuni pun-

ti.

- Danneggiarlo? In che senso?

- Vede, il cervello umano ha un funzionamento molto delicato. Qualcuno ha modificato piccole parti della sua memoria, sostituendole a quelle originali. Vi ha inserito degli errori, per dire la cosa nella maniera più semplice. Il fatto è che non si possono lasciare ricordi alterati nella mente di una persona. Si rischia di provocare dei danni enormi, al punto di farla impazzire.

- E allora, cosa avete fatto per rimediare?

- Tutte le sezioni della sua memoria che risultavano modificate da terzi sono state cancellate, allo scopo di evitarle dei problemi ancora più gravi.

- E chi mai può è stato a farmi questo? Almeno questo lo avrete scoperto, giusto?

- No, purtroppo no.

- Non potete dirmi che una qualunque persona può accedere a un terminale, inserirsi nel

mio backup e fare quello... quello che vuole! E se avessero cancellato tutto, e adesso non sapessi più niente della mia vita? Se non ricordassi più nemmeno come leggere e scrivere?

- Sicuramente, la persona che l'ha uccisa è la stessa che ha interagito con il suo backup, oppure un suo complice. In ogni caso, non è la prima volta che si verifica una cosa simile. Purtroppo è già successo altre volte, ad altre persone.

- Perché mai qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere, che senso ha? L'hanno fatto solo per cattiveria, per farmi del male?

- No, sicuramente no, di certo avranno uno scopo. Chiunque abbia accesso al suo terminale personale e al suo corpo, e questo è il caso della persona che l'ha assalita nel suo appartamento, può far credere di essere lei e modificare il suo backup. Vede, quelle persone non avevano interesse a cancellarle interamente la memoria, perché altrimenti non

avrebbe più potuto contrattare con loro. Non nei prossimi anni, almeno.

- Intende dire che il loro obiettivo sarebbe una specie di ricatto?

- Esatto. Il suo backup, in cambio di qualcosa.

- Ma cosa vogliono da me, soldi? Che senso avrebbe? Non potevano semplicemente derubarli, dopo avermi ucciso?

- Non so proprio cosa dirle, a questo riguardo. In ogni caso, è probabile che abbiano tenuto una copia del backup, e che prima o poi la contattino per chiederle qualcosa in cambio. Come le ho già detto, non è la prima volta che si verifica un fatto del genere.

- E allora? Cosa dovrei fare, adesso?

- Secondo me, dovrebbe semplicemente aspettare che queste persone la contattino, per poi rivolgersi alla sicurezza pubblica. Non deve accettare le loro richieste, è troppo pericoloso trattare con gente del genere. Lasci

fare alla polizia. In questo modo non riavrà mai i suoi ricordi, è vero, ma la verità è che, probabilmente, non glieli restituirebbero comunque. Non si aspetti di avere a che fare con persone leali, che tengono fede ai patti. Proveranno a imbrogliarla, tornando a ricattarla finché gli sarà utile. Se chiede aiuto alla polizia, invece, sicuramente li prenderanno e gliela faranno pagare.

- E io dovrei rassegnarmi a perdere una parte... stiamo parlando di me, della mia vita! Lo capisce?

- Mi dia ascolto, la prego. Non si faccia raggirare, non dia retta a quelle persone. E poi, vedrà, alla fine quello che le è accaduto non è una cosa così terribile, non è come può sembrarle in un primo momento.

- Lei dice così perché tanto non è suo, il problema! Che senso ha, come fa a dire queste cose?

- Cerchi di ragionare, signor Mozart. I ri-

cordi più lontani, quelli della giovinezza, tendono a perdersi nella nostra memoria. Non fanno altro che indebolirsi e allontanarsi sempre di più, fino a svanire. Andando avanti con la sua vita, finirà con il crearsi dei ricordi nuovi. Con il tempo, gli anni che ha perso non avranno la stessa importanza di quelli che è destinato a vivere, e sarà come se tutto questo non fosse mai successo, come se non le fosse mai accaduto.

- Quello che dice è vero, lo riconosco. Ma sta parlando di anni? Mi dica, quanto ho perso della mia memoria ?

- La verità è che, purtroppo, questo non potremo mai saperlo esattamente. Non possiamo stimarlo in maniera precisa, non si tratta di prendere delle misure o pesare qualcosa.

- E allora non sia preciso, mi dia un valore approssimativo! Si sarà fatto comunque un'idea della situazione, sarà pur in grado di dirmi qualcosa.

- Forse, signor Mozart, non è opportuno che le quantifichi immediatamente lo stato della sua memoria. Sarebbe meglio che si abituasse alla nuova situazione, prima di...

- No! Io voglio saperlo adesso, non me ne importa niente di abituarmi, me lo dica!

- Va bene, va bene! Si calmi, però, stia tranquillo, le ho già spiegato che non deve agitarsi, per favore. Se proprio vuole un numero, le ripeto che in ogni caso non è possibile essere precisi, e che molte cose sono destinate a cambiare col tempo.

- Basta con queste storie, dottore! Mi dica quanto ho perso della mia memoria e basta, la faccia finita!

- Io direi che siamo stati costretti a cancellare circa il trenta per cento dei suoi ricordi, ma è una stima per eccesso e probabilmente... no signor Mozart, su, non faccia così. Si faccia coraggio, la prego, si faccia coraggio!

- Oh! Mi sento di nuovo male. Vedo tutto

nero, mi gira la testa!

- Su, avanti. Deve farsi forza, non si butti giù in questo modo. Si rilassi, appoggi la testa sul cuscino. Stia giù! Ecco, benissimo. Adesso respiri con calma, lentamente. Le ripeto che non è come pensa lei, non è così grave.

2

Il cielo era di un azzurro intenso. Grandi nubi bianche ne macchiavano in più punti la superficie, e stormi di uccelli in lontananza volavano in cerchio, sfiorando le sommità degli edifici più alti. Sopra di questi, un insieme di fibre luminescenti attraversava l'asse della stazione, intrecciandosi in un fascio di cavi che viaggiava sospeso da un estremo all'altro di Atlantide. Da questa imponente struttura, si emanava una luce intensa e brillante, in grado di illuminare e scaldare l'intera città.

E poi, ancora più in alto, molto al di sopra

delle nuvole e del Sole artificiale, si scorgevano altre costruzioni. Oltre il blu del cielo, si vedevano apparire i tetti di altri edifici. Case piccole e grandi, strade trafficate e verdi giardini, come in una seconda città, rovesciata e sospesa al di sopra della prima. E a questo paesaggio faceva da cornice il fiume Isar che, nel suo scorrere lento, percorreva l'intera stazione avanti e indietro con curve lunghe e ampie.

Mozart osservava tutto questo appoggiato alla ringhiera del piccolo balcone del suo appartamento. Sotto di sé, poteva vedere le persone camminare per strada, impegnate nei loro affari. In quel momento, li invidiava, e avrebbe voluto essere come loro: andare a lavoro, recarsi a fare la spesa e altre compere, o magari semplicemente incontrare qualcuno e fermarsi a parlare di cose futili, senza importanza. Uscire di casa senza uno scopo particolare, solo per fare due passi. Così, in maniera

distratta. Senza problemi.

Più tardi, la piazza che si scorgeva qualche centinaio di metri più in là avrebbe preso ad affollarsi. Verso sera, terminato di lavorare e di sbrigare le faccende quotidiane, molte persone si riunivano in posti come quello, per incontrarsi e passare insieme le ultime ore della giornata. In uno spazio verde poco distante, in prossimità di una zona meno abitata, si vedeva inoltre parte del telone di un cinema circondato dagli alberi. Chi lo desiderava poteva fermarsi a guardare il notiziario del giorno e, in seguito, uno o due film, fino a notte inoltrata.

Anche Mozart passava spesso in quel modo le sue serate, quando faceva bel tempo. Qualcosa da bere insieme agli amici, magari un gelato se faceva caldo, e poi due passi prima di andare a dormire. Quel giorno, però, avrebbe continuato a osservare tutto da lontano, rimanendo solo.

Si sentiva stanco, e non aveva voglia di vedere nessuno. Non voleva trovarsi a raccontare ancora una volta del suo incidente, soltanto l'idea lo rendeva ancora più triste e depresso. E poi, aveva paura: uscendo di casa, avrebbe dovuto affrontare le altre persone. E se avesse incontrato qualcuno che conosceva, ma di cui si era dimenticato? Come spiegargli la situazione e, soprattutto, come comportarsi? Avrebbe inoltre potuto essere raggiunto dal suo assassino, la persona che lo aveva ridotto in quello stato, e che cosa avrebbe fatto se qualcuno lo avesse per davvero minacciato e ricattato? E infine, non voleva rischiare di incontrare Cleopatra una seconda volta, ed essere costretto a incrociare di nuovo il suo sguardo.

Cleopatra era, per così dire, la donna con cui aveva una storia d'amore. Era stata lei a trovare il suo cadavere, la sera che lo avevano ucciso, e da quel che aveva saputo nei giorni

successivi alla sua morte aveva passato la maggior parte del tempo entrando e uscendo dall'ospedale, in attesa che tornasse in vita.

Il problema stava nel fatto che, dal suo punto di vista, era come se quella donna non fosse mai esistita. L'aveva dimenticata, completamente. Non aveva la minima idea di chi fosse. Neanche il più piccolo ricordo, come se non si fossero mai incontrati. L'unica immagine di loro due insieme che gli era rimasta nella memoria apparteneva al momento in cui si erano trovati faccia a faccia, nella sua camera di ospedale.

Quando lo aveva rivisto, ancora piuttosto malridotto ma finalmente in vita, Cleopatra gli si era gettata al collo. Aveva preso a piangere a dirotto, abbracciata a lui, come se non fosse trascorsa semplicemente una settimana dall'ultima volta che lo aveva incontrato, ma molto di più. Ricordava le lacrime che gli bagnavano il collo, mentre lei lo accarezzava e

lo stringeva continuando a ripetere sempre le stesse parole: «amore mio» diceva, tra i singhiozzi incontrollati. «Che ti hanno fatto?»

Se avesse potuto tornare indietro, si sarebbe comportato in maniera diversa. Avrebbe mentito, fingendo magari di aver dimenticato solo qualche giorno, qualche avvenimento della loro vita insieme. Che idiota era stato a trattarla in quella maniera! Ma era troppo stanco, in quel momento, ancora troppo confuso per ragionare lucidamente. Aveva reagito male, d'istinto. Le aveva chiesto chi mai fosse. Perché si stava comportando a quel modo? Cosa voleva da lui? Lui non l'aveva mai né vista né conosciuta, prima di quel momento.

«Tornerò a trovarti presto» gli aveva detto lei, prima di lasciare l'ospedale, sconvolta. Sarebbe tornata a cercarlo, con la speranza che la sua memoria fosse migliorata e che qualcosa fosse cambiato. A quel punto, però, lui non poteva incontrarla di nuovo, non ne aveva la

forza.

Ricordarsi di Cleopatra sembrava impossibile. Non un giorno passato insieme, non una cena e neppure un appuntamento. Non un solo, brevissimo istante condiviso con lei era sopravvissuto all'interno della sua memoria. Come avrebbe fatto a dirglielo, se si fossero nuovamente trovati l'uno di fronte all'altra? Come affrontare una seconda volta il suo sguardo? Una tremenda sensazione di vuoto, uno smarrimento senza speranza lo assaliva ogni volta che si sforzava di far tornare alla mente i suoi ricordi smarriti, ogni volta che cercava di rammentare il proprio amore perduto.

Non poteva affrontare Cleopatra adesso, non ne aveva il coraggio.

Mozart si svegliò molto presto, quella matti-

na.

Negli ultimi giorni, aveva dormito poco e male. Durante la notte, passava ore intere ripensando ai momenti della sua vita trascorsa. Cercava il più possibile di rievocare i vecchi ricordi, alla ricerca di eventuali imperfezioni, lacune o interi vuoti riguardo al suo passato.

Gli erano tornati alla mente episodi della sua vita talmente lontani negli anni, che quasi si stupiva che potessero essere ancora così limpidi dentro di lui, al punto che con un po' di speranza iniziava a chiedersi se il danno non fosse meno grave di quanto gli avessero riferito. La realtà, però, era che non avrebbe mai potuto rendersi conto di aver dimenticato qualcosa di importante, semplicemente restandosene a letto a rimuginarci sopra. Era quello il problema più angosciante, la cosa che più di tutto lo metteva in difficoltà: come poter ricordare di aver dimenticato? Chiaramente, era impossibile.

Una parte di lui si era come volatilizzata, svanendo nel nulla. Così come non ricordava nulla di Cleopatra, poteva aver scordato anche altre persone o avvenimenti. La cosa peggiore, era che avrebbe dovuto scoprirlo scontrandosi direttamente con l'evidenza dei fatti, di volta in volta.

Si preparò qualcosa da bere, mentre osservava sul terminale i cambiamenti delle ultime ore. La notizia più importante riguardava la messa in opera di una nuova stazione, in un sistema solare molto lontano da quello di Atlantide. Generalmente la costruzione di nuove città spaziali non era una grande notizia. In media, ogni due o tre anni ne veniva realizzata almeno una, anche se poi le nuove strutture non erano sempre destinate a un uso residenziale. Alcune stazioni venivano infatti utilizzate esclusivamente per l'allevamento di animali e la coltura di determinate piante, oppure mantenute in condizioni climatiche par-

ticolari per motivi finalizzati alla ricerca scientifica.

Ascoltando le altre novità, Mozart rifletté che, fortunatamente, riguardo ad argomenti inerenti la vita di tutti i giorni gli sembrava di ricordare ogni cosa. Sapeva ancora utilizzare un terminale, allo stesso modo in cui era perfettamente in grado di badare a sé stesso, come se per qualche motivo le informazioni strettamente necessarie alla sopravvivenza risultassero più facili da ricordare. Probabilmente, la struttura della mente umana privilegiava determinate conoscenze rispetto ad altre, proteggendole e conservandole maggiormente.

Sempre dal notiziario, Mozart venne a sapere che una certa attrice di nome Lagrange era stata appena eletta al Consiglio, in seguito all'abbandono di alcune persone che avevano ricevuto più preferenze. Evidentemente, essere un personaggio famoso aveva anche parec-

chi lati negativi, visto che tra le altre cose in-
vogliava le persone a spostare la loro prefe-
renza su di te. Essere eletti al Consiglio era
forse il metodo migliore per guadagnarsi un
bel po' di soldi, ma si trattava di una respon-
sabilità pesantissima, e Mozart si disse che se
l'incarico di governare fosse capitato a lui,
avrebbe fatto di tutto per abbandonare il pri-
ma possibile.

Riguardo ai suoi, di soldi, le cose iniziavano
a mettersi male. Era molto tempo che non la-
vorava, e per di più il costo delle operazioni
di risveglio gli era stato addebitato per intero,
visto che poteva permettersi di pagare. Un al-
tro po', e si sarebbe ritrovato con il solo sus-
sidio di base, senza altre forme di reddito.
Non era certo una situazione di cui rallegrarsi.

A voler essere ottimisti, c'era anche una
piccolissima nota positiva, nel suo dramma: si
era reso conto di essersi totalmente scordato
di molti dei vecchi film e libri che teneva in

casa. Di alcuni ricordava parzialmente delle scene o la trama in generale, mentre di altri titoli che aveva trovato nella sua collezione personale avrebbe giurato di non aver mai sentito parlare. In un primo momento la cosa lo aveva profondamente angustiato, ma alla fine si era fatto un po' di coraggio riflettendo che, più avanti, avrebbe potuto leggerli o vederli un'altra volta, riassaporando il piacere della novità.

In quel momento, comunque, non ne aveva alcuna voglia. Non c'erano attività che lo stimolassero, ma continuava a passare le giornate senza occuparsi di nulla in particolare, sprecando il tempo inutilmente.

Dentro di sé, sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa. Doveva reagire in qualche modo, tirarsi fuori da quella situazione. Avrebbe potuto chiamare qualcuno dei suoi amici, o magari semplicemente uscire di casa per fare una passeggiata. Sicuramente si sa-

rebbe sentito meglio, dopo. Ma non ne aveva voglia. Si sentiva stanco e assonnato e qualsiasi cosa, anche la più banale, gli costava fatica.

Aveva impostato il terminale in modo da registrare ogni messaggio o chiamata. Era un consiglio che gli aveva dato il tenente della polizia con cui aveva parlato, in maniera tale da poter controllare più facilmente eventuali tentativi di contatto da parte del suo assassino. Avrebbe registrato tutti i messaggi, ma non ne avrebbe letto nessuno. Avrebbe passato un'altra giornata rinchiuso nel suo appartamento, semplicemente senza fare niente.

4

La luce, di fuori, si sta già abbassando. È di nuovo sera. Mi aspetta un'altra notte come le altre, lenta e interminabile. A casa, da solo, senza riuscire a dormire.

Mi sento così stordito, assonnato, come se

non fossi realmente sveglio. Sarà perché ho passato nuovamente tutto il giorno dentro casa. Quanto tempo sarà che non esco e che non sento nessuno? Quasi non riesco neanche più a rendermene conto. Sono veramente esausto! Eppure non ce n'è motivo, sono giorni che non faccio altro che cercare di dormire.

Ma sarà davvero andato tutto bene nel procedimento con cui mi hanno fatto tornare in vita? Forse c'è stato un problema, qualcosa è andato storto. Perché dovrei sentirmi così stanco, altrimenti? Perché sto così male, se non ho nulla? Forse il backup era così rovinato che, anche mettendolo a posto, i dottori mi hanno lasciato dentro qualcosa... qualcosa che non va, che mi ha fatto ammalare. O, più semplicemente, hanno sbagliato a ricostruire il corpo, e in queste cose è sufficiente un piccolo dettaglio fuori posto per compromettere tutto. La biologia dell'essere umano è così de-

bole, così complicata, che ci vuole a far sì che smetta di funzionare come si deve?

Perché mi metto a pensare a queste cose? Devo trovare un impiego che mi tenga concentrato, distrarmi almeno per un po'. Magari uscire di casa, andare a mangiare fuori o a bere un drink in un locale. Ma non ce la faccio, non mi va di uscire, o di muovermi. Sono troppo stanco. Potrebbe anche darsi che qualcuno mi abbia cercato, in questi giorni, ma nel momento in cui ho deciso di isolarmi completamente ho staccato tutto. Terminale, portatile, ingresso... è tutto spento, non ci sono per nessuno.

Potrei almeno controllare i messaggi. Ma poi che faccio se trovo una chiamata da parte di quelli che mi hanno ucciso? Se vogliono ricattarmi, come mi comporto? Quel poliziotto con cui ho parlato mi ha detto di chiamarlo subito, nel caso dovesse presentarsi una situazione del genere, ma a detta sua non mi con-

tatterà mai nessuno. Secondo lui, questo tipo di crimini sono molto più rari di quel che si pensi, e soprattutto non sono il tipo che valga la pena ricattare.

Effettivamente non ho molti soldi, né possiedo un qualche tipo di potere politico. Che vogliono da me, in fondo? Secondo il tenente, la spiegazione più probabile è che qualcuno che ce l'aveva con me si sia messo in testa di rovinarmi la vita. Ha detto che devo aver avuto qualche nemico che si è voluto vendicare, ed è certo che prima o poi la polizia riuscirà a scoprire di chi si tratta. Ma se le cose stanno veramente così, chi mai può essere stato? Io non ricordo nessuno, nessuno che potesse farmi una cosa del genere. Che si tratti di una delle tante cose che ho dimenticato?

In ogni caso, non posso continuare a nascondermi per sempre. Prima o poi dovrò controllare se qualcuno mi ha cercato, accendere il terminale e leggere i messaggi. A que-

sto punto, che senso ha aspettare ancora? Tanto vale che lo faccia subito.

5

Il programma di gestione della posta si aprì con un lieve suono, e il terminale mostrò un elenco piuttosto lungo di messaggi arrivati di recente.

- Sembra che effettivamente qualcuno mi stesse cercando - pensò Mozart, scorrendo velocemente le intestazioni. Riconobbe subito una lettera dei suoi genitori e alcuni messaggi dei suoi amici. La sua attenzione fu però attratta da una missiva proveniente da qualcuno che non conosceva. Si trattava di una società, una certa *Mercury servizi*.

Un brivido lo paralizzò, togliendogli il respiro. Era lui? Era la persona che lo aveva ucciso e che adesso lo stava cercando? Non sapeva cosa pensare, né tanto meno come com-

portarsi. Doveva chiamare subito la polizia? O forse conveniva cancellare direttamente il messaggio, fingendo di non averlo ricevuto?

Una cosa era certa: prima di tutto doveva farsi coraggio, e leggerlo.

Mittente: Mercury - Servizi.

Località di origine: Stazione Atlantide.

Oggetto: Offerta.

Gentile concittadino, Salve.

La nostra società si occupa prevalentemente di migliorare il tenore di vita degli abitanti di Atlantide. Il nostro scopo è quello di permetterle di attraversare nella maniera più veloce e indolore la situazione di disagio in cui la sua persona si è venuta a trovare. Sappiamo dell'incidente occorso, e dei problemi che sta attraversando. Siamo altresì convinti che, in una simile situazione, un aiuto economico possa risultare fondamentale per risolvere qualunque problema in

maniera rapida ed efficace.

Quella che le offriamo è l'opportunità di ricevere un prestito in denaro, in brevissimo tempo e a condizioni vantaggiose. Consci del fatto che riconoscerà facilmente l'utilità del nostro servizio, la invitiamo a contattarci in qualunque momento per mettersi in contatto con uno dei nostri operatori.

- Una società di prestiti, tutto qui. - Mozart scosse la testa, parlando con sé stesso.

Certo, c'era da chiedersi come potevano aver saputo del suo incidente e del fatto che si trovava a corto di denaro. Era chiaro che qualche dipendente dell'ospedale o della polizia doveva avergli passato quelle informazioni, e come al solito c'era qualcuno che lucrava sulle disgrazie degli altri.

Normalmente si sarebbe infuriato per un fatto del genere, ma in quel momento si sentiva talmente sollevato dal fatto che non si trattasse dei suoi aggressori che la cosa non lo in-

fastidi più di tanto.

Chinandosi leggermente in avanti per avvicinare gli occhi allo schermo, Mozart prese a leggere gli altri messaggi.

Mittente: Mamma.

Località di Origine: Stazione Valhalla

Oggetto: Come stai?

Ciao Mozart, come ti senti?

Ulisse ci ha mandato un messaggio gravitazionale per dirci che hai avuto un incidente. Cosa ti è successo? Stai bene? Ti prego, rispondi al più presto e non farmi stare in pensiero, sono così preoccupata!

Io e tuo padre arriveremo al più presto su Atlantide, per vedere come stai. Purtroppo i preparativi per il viaggio sono molto lenti, ma entro la prossima settimana dovremmo essere lì. Lo sai che paura che ho, dello scambio, ma non ti preoccupare perché saremo comunque da te il prima possibile, lo sai che per noi

tu sei la cosa più importante.

Rispondi al più presto. Un abbraccio.

Mamma.

Mozart impreco' tra i denti. Ci mancava solo quello, sua madre che si preoccupava e si precipitava su Atlantide facendo uno scambio. Non gli sembrava affatto una buona idea, data la situazione in cui si trovava: e se quelle persone se la fossero presa con loro? Se li avessero minacciati o, peggio ancora, se gli avessero fatto del male?

Non poteva permetterlo. Doveva riuscire a tranquillizzare suo padre e sua madre, convincendoli a restare su Valhalla. Toccò lo schermo nel punto in cui diceva *premi qui per rispondere* e iniziò a scrivere.

Ciao, mamma.

Qui va tutto bene, non ti preoccupare. Di' anche a papà di stare tranquillo, perché adesso sto benissimo e

non ho veramente bisogno di nulla. L'altro giorno sono morto, e come se non bastasse ci sono stati alcuni contrattempi che hanno rallentato le operazioni di risveglio. Ma niente di grave, non preoccupatevi! Adesso sono a casa mia e non c'è più nessun problema, è già tutto sistemato.

Non vi disturbate a venirmi a trovare, non c'è motivo che spendiate così tanti soldi, anche perché in questo periodo ho molto da fare con il lavoro e con l'università e non potrei passare con voi molto tempo. Appena sarò un po' più libero verrò io a farvi visita su Valballea. Sai bene che io non ho paura dello scambio, per cui per me non c'è nessun problema.

Ti ripeto, non c'è alcun bisogno che veniate a trovarmi. Sto benissimo, e verrò io da voi appena posso. Salutami tanto papà e tutti gli altri. Un bacione anche a te!

Mozart.

Ordinò l'invio del messaggio e sullo schermo apparve un avvertimento: con un sistema

di trasmissione normale sarebbe stato impossibile consegnare la lettera al destinatario, vista la distanza che separava Atlantide da Valhalla. Con una piccola spesa aggiuntiva, avrebbe però potuto inviare un messaggio gravitazionale. C'era da aspettare un po' per la spedizione effettiva, visto che purtroppo Atlantide era dotata di soli due trasmettitori, ma una volta terminata l'attesa la sua lettera sarebbe giunta istantaneamente a destinazione.

Si trattava di un avviso standard e Mozart conosceva già molto bene quella procedura, per cui confermò rapidamente l'acquisto del messaggio gravitazionale.

- Ecco che se ne vanno i pochi soldi che mi rimangono - disse tra sé e sé, con un sospiro di rassegnazione.

Si consolò pensando che, senza spendere quei soldi, non avrebbe potuto contattare la sua famiglia in alcun modo: le onde gravita-

zionali erano un mezzo di trasmissione molto costoso, ma era impossibile farne a meno.

Proseguì con la lettura delle lettere rimanenti. Ulisse e Morgana gli avevano scritto ben due volte.

Mittente: Ulisse e Morgana.

Località di Origine: Stazione Atlantide.

Oggetto: Che fine hai fatto?

Ciao Mozart.

Qui siamo tutti preoccupati, che fine hai fatto? Siamo venuti a trovarti in ospedale, ma c'erano dei problemi per vederti. Ci hanno messo un sacco a farti tornare in vita, e i dottori ci hanno detto che c'erano delle difficoltà con il tuo backup. Ma è vero? Nessuno ha voluto dirci niente di preciso e non sappiamo più a chi chiedere.

Adesso ti sei rinchiuso dentro casa, non ti fai più vedere e non rispondi al telefono. Si può sapere cosa ti

è successo? Guarda che se non ti fai sentire al più presto veniamo a casa tua e buttiamo giù la porta, capito?

Scherzi a parte, siamo molto preoccupati, perciò scrivi o telefona appena puoi, ok?

Mittente: Ulisse e Morgana.

Località di Origine: Stazione Atlantide.

Oggetto: Allora?

Ma porca miseria, Mozart! Sono due giorni che stai chiuso dentro casa, si può sapere che ti è successo?

Qui tutti continuano a chiamarci per avere tue notizie, visto che hai staccato sia il portatile che il telefono di casa. I tuoi sono preoccupatissimi e noi non sappiamo più cosa raccontargli per non fargli prendere un colpo! Che cosa dobbiamo dire a tua madre, e perché non l'hai ancora chiamata tu stesso? Siamo tutti veramente preoccupati, fatti sentire!

Mozart sospirò. Stava quasi per rispondere, ma decise che avrebbe prima letto l'ultima lettera che rimaneva e che gli arrivava dall'ospedale.

Mittente: Unità controllo e gestione emergenze sanitarie, Sezione 12.

Località di Origine: Stazione Atlantide.

Oggetto: Ritiro oggetti personali.

Il vestiario che indossava al momento del ricovero presso il nostro ospedale è stato pulito e disinfettato dal nostro servizio lavanderia e successivamente riposto all'interno dell'armadietto a lei assegnato unitamente ai suoi oggetti personali.

La preghiamo di procedere con lo svuotamento dell'armadietto al fine di renderlo al più presto disponibile per i futuri pazienti dell'ospedale. Nel caso lo preferisca potrà richiedere che il contenuto le venga recapitato direttamente a casa, e la consegna verrà ese-

guita al costo di un servizio di trasporto ordinario.

- Ok, ok - ringhiò Mozart, digitando sul terminale il comando che autorizzava la consegna a sue spese - figuratevi se ho voglia di perdere mezza giornata per arrivare fino a lì. Ecco, prendetevi anche quel poco che mi resta.

Le lettere rimanenti erano la solita pubblicità.

6

- Pronto?

- Ciao, Morgana.

- Oh, sei tu Mozart, meno male! Come stai?

- Sto meglio, adesso. Ho appena letto i vostri messaggi, e allora vi ho chiamato.

- Santo cielo, hai una voce... ti abbiamo cercato per giorni, ma tu avevi staccato tutto e non sapevamo se era il caso di venirti a trovare di persona.

- Sì, sì è vero, scusate. Non mi sentivo molto bene, volevo stare da solo.

- Ma che ti è successo? Ulisse è stato il primo a venirti a cercare in ospedale, ma non ti avevano ancora risvegliato. Per una settimana hanno continuato a ripeterci che c'erano stati degli intoppi, delle difficoltà, ma non sono stati precisi e non ci abbiamo capito niente. Poi, di punto in bianco, ci hanno detto che eri già andato via.

- Sì, hanno fatto un disastro, un vero disastro... non potevano recuperare la memoria dal corpo, e ci sono stati dei problemi con il backup.

- Come? Che è successo?

- Sembra che una parte dell'ultimo backup che avevo fatto sia stata danneggiata.

- Cosa? Ma è terribile! Come è potuto succedere?

- Non... non lo so. Non lo sanno con certezza.

- E che hanno fatto alla fine, hanno riparato il backup?

- Be' in un certo senso sì, lo hanno riparato. Il problema è che ho perso parte della memoria.

- Eh, ma scherzi?

- Dicono intorno al venti, trenta per cento. È un sacco...

- Ma è troppo, non è possibile, è davvero troppo! Devono avere esagerato, sarà sicuramente molto di meno, per forza. I dottori si saranno sbagliati, o forse sei tu che hai capito male, ti hanno spiegato male!

- Chi lo sa, forse è proprio come dici tu, però adesso è troppo presto per farsene un'idea. Io non lo so, ci sono tante di quelle cose che ho scoperto di non ricordare... è assurdo,

a volte anche casa mia mi sembra un posto nuovo, in cui non ero mai stato prima. Pensa addirittura che ho un armadio pieno di giacche e vestiti che non sapevo di possedere. È quasi... sembra un sogno, come vivere una vita che non è la mia.

- Oh, Mozart, non sai quanto mi dispiace! Devo dirlo a Ulisse. È andato all'università, ma adesso lo chiamo subito e ti veniamo a trovare. Tu stai calmo, riposati, non ti preoccupare.

- Ma che fai, piangi, adesso?

- Dai, adesso attacco e tra venti minuti siamo da te, ok?

- Aspetta! Stai calma, dai!

- Cosa?

- Lascia stare, non voglio che metti in agitazione anche Ulisse... e non piangere così, stai tranquilla.

- Anche Ulisse voleva... vorrà sapere come stai. Adesso vengo subito da te, aspettami.

- No, stai calma ho detto. Ci vediamo questa sera, ok? Così mi fate uscire un po', perché ho bisogno di prendere una boccata d'aria.

- Ma...

- Fai come ti dico io, ok? È meglio così, preferisco che stasera mi portiate a fare una passeggiata. Ho... ho paura a uscire da solo.

- Che dici, Mozart, ma di cos'hai paura? Non riesco a sentirti parlare così, ma che ti hanno fatto?

- Smettila di piangere, ho detto, dai! In fondo non è successo niente di così grave, davvero. Mi passate a prendere verso le dieci, va bene?

- Ok, ok. Adesso mi calmo. Ok...

- Su, stai calma. Non è una cosa così terribile, ti ripeto.

- Ti va... ti va se passiamo prima di cena? Così mangiamo insieme, ti va?

- Senti, sono a corto di soldi, non so se

posso permettermi di mangiare fuori.

- Ma falla finita! Pago io, chissene frega dei soldi! E non provare a dirmi di no, capito?

- Va bene, grazie. Allora, facciamo che passate a prendermi alle otto, va bene?

- Alle otto, sì.

- Allora ciao, a dopo.

- Mozart?

- Cosa?

- No, niente. Non ti preoccupare, adesso ti aiutiamo noi e tu non devi pensare più a niente. Hai capito?

- Sì. Sì, ho capito, grazie.

- Allora a dopo. Un bacio.

- Un bacio anche a te, a più tardi.

II

Inventare qualcosa? Ma cosa vuol dire inventare qualcosa?

È vero che sono un membro del Consiglio,

ma questo non significa che debba per forza essere laureata in economia, oppure conoscere a menadito il funzionamento di ogni maledetto meccanismo della stazione. Io faccio l'attrice, l'attrice! Ma questi idioti non vogliono capirlo, non mi danno neanche retta. Sembra quasi che nessuno abbia voglia di alzare minimamente anche un dito, per aiutarmi.

Sono solo cinque giorni che ho iniziato a lavorare al Consiglio, e già non so più dove mettere le mani. Ho proprio paura che andando di questo passo non riuscirò a resistere un anno in queste condizioni, finirò col combinare qualche disastro e col farmi cacciare. A quel punto, come attrice, sarei finita. Come potrei presentarmi nuovamente in pubblico a testa alta? Chi mi scritturerebbe per una parte, e soprattutto chi verrebbe a vedere i miei film, se divenissi improvvisamente impopolare?

Eppure non ne posso già più. Io e quegli

altri quattro deficienti passiamo dodici ore al giorno in quell'ufficio maledetto, a spaccarci la testa. Stiamo lì dalla mattina alla sera, per tutto il tempo. Ci sono problemi da affrontare, problemi da risolvere e poi ancora altri problemi da prevenire, e non facciamo altro che sprecare il tempo a discutere e ridiscutere ogni piccolo particolare. Per quelli lì ogni cosa è una scusa per fare polemiche inutili, e non si riesce mai a trovare una soluzione senza prima perdere ore e ore in litigate interminabili che si potrebbero tranquillamente evitare.

E poi, dopo dodici ore di Consiglio, dopo aver passato l'intera giornata a lavorare, finiamo anche con il portarci dell'altro lavoro fino in camera. Così, come se tutt'oggi non avessi già lavorato abbastanza, adesso ho anche quest'altra rognna da sbrigare.

Ho tempo fino a domani mattina per farmi venire in mente qualche idea. Poi, ovviamen-

te, gli altri diranno che quello che dico io non va bene e che la cosa è tutta da rifare. A questo punto, perché non mi lasciano in pace e non ci pensano direttamente loro? Tanto che ne so, io, di certe cose?

E poi volevo tanto vedermi con Dante, ma ho proprio paura che non ci riuscirò. Per i soliti motivi di sicurezza, dopo una cert'ora devo per forza rientrare in camera, e con tutto il lavoro che ho da fare non so proprio a che ora potrò liberarmi. Potrei anche far rimanere Dante a dormire da me, ma non ne ho voglia, perché quando entra ed esce lo devono registrare e poi ci fanno un sacco di domande come se fossimo due criminali. È una cosa che non riesco proprio a sopportare, per cui alla fine preferisco rimanere da sola, però se sbrigo subito questo problema magari riusciamo a stare insieme almeno un paio d'ore. Devo farmi venire in mente qualcosa, qualcosa di sensato, in modo tale da riuscire in qual-

che modo a contrastare le critiche degli altri, domani mattina.

Ci mancava solo che la gente si mettesse in testa di voler installare a tutti costi un nuovo trasmettitore gravitazionale. Sono arrivate tantissime richieste da quando qualcuno in rete, qualche cretino, ha convinto tutti che ce n'era bisogno. In ogni caso, ormai gli abitanti di Atlantide hanno deciso che il cretino aveva ragione, e adesso bisogna accontentarli. Dobbiamo trovare il modo per mettere in funzione un nuovo trasmettitore, e dobbiamo farlo anche in fretta, visto che la gente non fa che lamentarsi dalla mattina alla sera. Dicono che noi del Consiglio siamo degli incompetenti, che stiamo qui senza combinare niente e che non meritiamo quella miseria di stipendio che ci danno. Ma, dico io, venissero loro al mio posto se sono così bravi, io glielo cedo volentieri!

Il problema vero e proprio è che quell'affa-

re, il trasmettitore che dovremmo aggiungere, consuma un sacco di energia. Se lo installiamo così, senza staccare prima qualcos'altro, c'è il rischio che gli accumulatori della stazione vengano sovraccaricati e che vadano in rosso.

Come sanno tutti, Atlantide prende energia grazie a dei pannelli solari appiccicati su tutto l'involucro esterno. Quello che evidentemente il cretino che ha fatto tutta quella storia in rete non sa, è che l'energia viene immagazzinata dentro delle grosse batterie che periodicamente si svuotano e si riempiono, a turno. Mentre parte degli accumulatori viene utilizzata per il funzionamento della stazione, gli altri si ricaricano grazie all'apporto che proviene dai pannelli.

Il problema è che queste batterie sono contate, non ne abbiamo a disposizione un numero illimitato. Non si può andare oltre un certo consumo di energia, perché poi non c'è

il tempo materiale di ricaricare gli accumulatori scarichi. È quello appunto che chiamano *andare in rosso*: si rischia di spendere più energia di quella che riusciamo a ricavare, per cui bisogna eliminare qualche macchinario così da riuscire a far funzionare gli altri.

E da qui in poi, io non ci capisco più niente. La richiesta di corrente varia a seconda dell'ora del giorno e della notte, per cui c'è tutto uno schema complicatissimo in cui durante le ore in cui la gente usa più elettricità si fanno determinate cose, mentre quando c'è più corrente a disposizione si effettuano le operazioni più dispendiose dal punto di vista dei consumi. Ma il tutto si fa ancora più difficile, visto che ci sono macchine che non si possono attivare solo in determinati intervalli di tempo, ma vanno tenute accese sempre, come ad esempio il sistema di depurazione dell'aria. Oppure ancora ci sono degli strumenti che si accendono e si spengono a inter-

valli regolari che s'incastano con gli altri bisogni della città in una maniera che poi è difficilissimo gestire. Oltre a questo, bisogna ricordarsi che per motivi di sicurezza le batterie non si possono mai scaricare del tutto, e ancora un'infinità di altri dettagli da far veramente impazzire chiunque. E io non so cosa fare, perché non ho idea di come mettere le mani in un groviglio del genere. Non so proprio da dove cominciare!

Certo, non devo fare proprio tutto da sola. Come membro del Consiglio posso contare su una commissione di esperti in vari settori continuamente a mia disposizione per qualsiasi cosa io decida di fare. In parole povere, io devo inventarmi una soluzione dal punto di vista teorico, mentre queste persone hanno il compito di fare tutti i calcoli e progetti tecnici del caso. Ovviamente, se i tecnici non sanno fare il loro lavoro e per qualsiasi motivo le cose non funzionano, la colpa è mia che

non ho saputo indirizzarli.

L'unica idea che mi viene in mente, per risolvere il problema che mi è capitato, è quella di eliminare qualche terminale pubblico. Potremmo utilizzare parte dell'energia risparmiata in questo modo per far funzionare il nuovo trasmettitore, anche se poi il rischio è che la gente inizi a lamentarsi del fatto che ci sono pochi terminali sparsi in giro e bisogna camminare troppo per trovarne uno. Ma cosa sono un po' di terminali in confronto a tutti quelli che si trovano installati per le strade? Io ne ho sempre visti in giro tantissimi, che differenza può fare se alla fine ne smontiamo qualcuno? Il problema però è che certe persone non fanno altro che lamentarsi di qualsiasi cosa, senza motivo, per cui se la soluzione che trovo sarà anche minimamente visibile avranno di certo qualche cosa da ridire.

Sicuramente ci dovrà anche essere qualche altro possibile stratagemma, un metodo sicu-

ro per guadagnare un po' di energia senza creare problemi che risultino evidenti agli occhi dei cittadini, ma non mi viene in mente nient'altro. Ed è già tardissimo, guarda che ora si è fatta! Dovevo chiamare Dante, ma non so se a questo punto ne valga ancora la pena, mentre potrei usare il tempo che ho ancora a disposizione per riflettere un altro po'.

Accidenti. Non so proprio in che modo potrò tirarmi fuori da questa situazione.

CAPITOLO TERZO

1

Erano le cinque e mezza.

Mozart si era rasato e fatto una doccia, indossando poi una tuta molto larga, comoda per stare dentro casa. Verso le sette si sarebbe vestito con qualcosa di più adatto a uscire. Si sdraiò sul letto, incrociando le braccia sul cuscino, dietro la testa, e rimase in quella posizione con lo sguardo fisso verso il soffitto.

I pensieri che lo avevano tormentato in

quegli ultimi giorni tornarono a farsi strada nella sua mente. Cercò di scacciarli, di pensare ad altro. Immaginò quello che avrebbe mangiato quella sera. Si sentiva imbarazzato al pensiero di farsi prestare dei soldi da altre persone, ma erano praticamente due giorni che stava a digiuno, e adesso aveva proprio fame.

Finalmente, decise di spostarsi di fronte al terminale per cercare qualcosa che lo rallegrasse un po', distogliendolo dai soliti pensieri. Stava ancora arremggiando all'interno dei vari canali, quando qualcuno bussò alla porta.

Un brivido lo paralizzò. Chi poteva essere? Il campanello era ancora staccato, in modo tale da far capire a eventuali visitatori che non voleva essere disturbato, ma la persona fuori dal suo appartamento non si era arresa e aveva bussato. Forse il suo assalitore era tornato, magari per ucciderlo di nuovo? Che cosa fare, in quella situazione? Avrebbe potuto fingere

di non essere in casa, aspettare che se ne andasse senza rispondere, oppure poteva gridare allo sconosciuto visitatore di non disturbarlo. Di andarsene via, chiunque fosse. Era un problema. Un gioco di forza tra la ragione, che lo spingeva ad aprire, e il suo istinto, la paura, che lo teneva inchiodato alla sedia.

Mentre ancora non riusciva a decidere sul da farsi, nuovi colpi si udirono alla porta. E poi una voce di donna sciolse momentaneamente la tensione, per poi renderla ancora più pesante quando Mozart ebbe capito di chi si trattava.

Era Cleopatra, la sua ragazza.

2

- Mozart...

- Ciao.

- Come ti senti? Hai ancora dei dolori? Va tutto a posto?

- Sì, mi sento piuttosto bene. Almeno da questo punto di vista, tutto sembra tornato alla normalità.

- Meno male, perché io...

- Oh, per la miseria, anche questa ci mancava! Senti, siediti un attimo, qui sul divano. O dove ti pare.

- No. Non sono venuta qui per rimanere a lungo, posso anche restare in piedi.

- Come vuoi. Posso offrirti qualcosa da bere?

- Ti prego, lasciami parlare. Non voglio niente.

- Sì, va bene. Immaginavo che avremmo dovuto parlare. Questi giorni ho staccato il telefono, credo che mi avrai cercato. Ti chiedo scusa, non... non me la sentivo di vedere nessuno, ecco.

- Lo so, ho provato a chiamare diverse volte. Poi ho deciso che era meglio venirti a cercare di persona. Ma adesso lasciami parlare, ti

prego. È già tutto abbastanza difficile, cerca di aiutarmi.

- Va bene, ok. Sto zitto. Tu, invece, parla.

- Ascoltami molto attentamente, Mozart.

Io non so quello che stai passando, non posso saperlo. Ma posso immaginarlo, farmene un'idea. Credo di capire come ti senti, in questo momento, e non voglio che tu soffra anche per causa mia.

- Ma che dici? Tu cosa c'entri, adesso?

- Ti ho già pregato di lasciarmi parlare, per favore. Ho già le idee molto confuse, perciò non mi interrompere, rendi solo tutto più difficile.

- Scusa... ok, non dirò più niente.

- Come dicevo, avrai già chissà quanti problemi, e non voglio aggiungerci anche i miei. Non so, non riesco a capacitarmi come sia stato possibile che tu abbia dimenticato completamente la mia esistenza, tutto quello che c'era tra noi. Eppure è successo, e io non

posso farci niente, di questo me ne rendo conto. Quello che volevo... quello che voglio che tu sappia, però, è che io ti voglio bene. Ti amo, Mozart, e proprio per questo mi farò da parte. Aspetterò che tu risolva i tuoi problemi, e che sia tu a chiamarmi, perché so che lo farai. Anche tu mi amavi, e nonostante ti sia scordato di me sono certa che... oh dannazione Mozart, perché? Perché ci hanno fatto questo?

- Per la miseria, Cleopatra, adesso calmati! Lascia che...

- No, non toccarmi! Non voglio, non è... non è giusto. Voglio andare via, adesso, andarmene a casa e dimenticare tutta questa storia. Ma tu, tu ricordami. Sforzati di ricordare, promettimi che lo farai!

- Non fare così! Ci proverò, te lo prometto! Ma adesso... adesso siediti, calmati, restiamo un po' insieme.

- Vado via, è meglio così. Ma io lo so, lo

sento che qualcosa dev'essere rimasto. Io... io credo che non sia possibile che noi, la nostra vita insieme... che sia tutto finito, svanito nel nulla. Non può essere, lo capisci? È impossibile!

- Io davvero non so che dire, adesso. Se potessi fare qualcosa, giuro che lo farei. Ma non so che fare, Cleopatra, non lo so!

- Va bene. Ora basta, devo andare, non resisto più.

- Non fare così, dai! Torna qui, vieni in casa. Torna ti ho detto, Cleopatra!

3

Una tenue luce giallastra illuminava debolmente la sala affollata.

Una cameriera stava ripulendo un tavolo appena liberato, passandoci sopra uno strofinaccio inumidito. Dietro al bancone del bar, due ragazzi spillavano birre e passavano le or-

dinazioni alla cucina attraverso una piccola finestra che si apriva sulla parete alle loro spalle.

Mozart, Ulisse e Morgana sedevano in un angolo, accanto a una lunga vetrata che dava verso l'esterno. Mozart stava mangiando una bistecca, mentre i suoi amici si dividevano una grigliata mista.

- Sono venti minuti che siamo qui - sbuffò Ulisse, dopo aver mandato giù un lungo sorso della sua birra - e tu ancora non hai spiccicato una parola.

A quelle parole Morgana saltò su con tutta l'aria di voler azzittire il marito, ma Mozart fu più veloce.

- Lo sai che penso? - Disse, bevendo anche lui dal suo boccale.

- Cosa?

- Che questa birra non vale niente, e che avrei dovuto prendere del vino, con la bistecca.

- Se volevi il vino - sorrise Morgana - perché non l'hai ordinato? Sei sempre il solito: fai le cose, e poi ti lamenti. Tutto da solo.

Mozart ridacchiò.

- Hai proprio ragione, ma dicevo solo per...

- Mangia e non rompere - lo interruppe Ulisse - sono io che pago, perciò una volta tanto smettila di criticare ogni cosa!

Tutti e tre risero di nuovo, ma subito dopo la conversazione tornò a languire. Finirono di mangiare scambiando ancora poche parole, e poi chiesero il conto.

- Vado un attimo in bagno - disse Mozart, alzandosi prima degli altri.

Si diresse a passi svelti verso il fondo della sala, cercando di passare tra i tavoli in maniera tale da disturbare il meno possibile le altre persone che stavano mangiando. Morgana lo osservò allontanarsi, poi sospirò, accostandosi al marito.

- È tutta la sera che non parla, e pensa a

chissà che cosa. Poveraccio, chissà come deve sentirsi.

- Gli passerà, Morgana, stai tranquilla. Conosco Mozart da sempre, e sono sicuro che tra un po' si riprenderà completamente. Certo, il periodo che sta passando non deve essere facile.

- È che non ce la faccio a vederlo così, mi fa... mi fa pena.

- Anche a me dispiace che stia male, ma cosa dovremmo fare?

- Non lo so. Forse... - Morgana prese una mano del marito tra le sue - forse potremmo dirgli di venire a stare da noi, per qualche giorno. Vivere con qualcuno gli farebbe bene.

Ulisse scosse la testa, sbuffando. - Non verrà mai, lo sai benissimo com'è fatto. Vuole sempre fare tutto da solo, è già tanto se siamo riusciti a offrirgli la cena.

- Sì, è vero. Mozart è troppo... troppo testardo. È difficile riuscire a fargli fare qualco-

sa. Ma potremmo almeno provarci, non credi? Perché non glielo chiedi tu, e non cerchi di convincerlo?

- Secondo me, rischiamo di peggiorare le cose. Quello è capace di non farsi più sentire per mesi, se pensa che gli stiamo troppo addosso. Si è sempre comportato così, in ogni cosa. Alle volte è proprio infantile, almeno da questo punto di vista.

- Forse hai ragione, Ulisse. Ma questa volta si tratta di una cosa troppo grande, per lui da solo. Se fosse successo a me, non so come avrei reagito.

A Ulisse scappò una risata.

- Be', anche lui non mi pare abbia reagito bene. Si è barricato in casa per giorni, senza vedere o sentire nessuno, e da quando lo conosco non mi era mai capitato di vederlo così depresso.

- È questo che sto cercando di dirti! Ti rendi conto di quello che gli è capitato? Non

possiamo far finta che tra due o tre giorni gli sarà passata, perché non andrà così. Dobbiamo aiutarlo in qualche modo.

- E in qualche modo lo aiuteremo, Morgana. Soltanto, adesso non c'è niente che possiamo fare. Stargli attaccati servirebbe solo a farlo innervosire ancor di più. Dobbiamo prima aspettare che si abitui a questa situazione, che si rilassi un po', dopo di che vedremo come si saranno messe le cose e cercheremo di intervenire, sempre se ce ne sarà bisogno.

Morgana annuì decisamente con la testa e tirò su con il naso. Aveva gli occhi lucidi.

- Forse hai ragione tu. Comunque, io sono molto preoccupata. Ho paura di quello che succederà.

- Ma quando torna? - Domandò a quel punto Ulisse, guardando verso la porta del bagno.

- Cosa?

- Quanto tempo è che Mozart è andato in

bagno? Ancora non torna.

- Oh, no! - L'altra impallidì improvvisamente, portandosi una mano davanti alla bocca.

- Non gli sarà accaduto qualcosa? Stava così male, perché l'abbiamo lasciato solo?

- Ma dai, non esagerare come al solito! Che gli può essere successo?

- Non lo so. Forse si è sentito male. Oh, Ulisse, vai a vedere come sta.

Il marito chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro, lanciando un lamento di disapprovazione. - E su, Morgana, rilassati! Vedrai che adesso arriva.

- Ti prego - lo implorò la moglie, con un tono di voce quasi impercettibile, affondandogli le unghie in un braccio - ti prego!

- Così mi fai male! E va bene, che strazio che sei, vado a vedere che fine ha fatto così almeno la pianti di rompere. Lasciami adesso, ho detto che vado!

Mozart spinse la porta ed entrò nel bagno. L'uscio si richiuse da solo alle sue spalle, lento e senza rumore. Fece un paio di passi, fermandosi al centro della stanza con lo sguardo rivolto verso l'ampio specchio che ricopriva metà di una parete. Rimase immobile per alcuni istanti, le braccia lungo il corpo e gli occhi persi dentro il proprio riflesso, e poi si passò le mani nei capelli, per ravvivarli un po'. Preso un ampio respiro, soffiò fuori l'aria con forza.

Si accostò al lavandino, aprendo il rubinetto. Lasciò scorrere l'acqua per diversi secondi, si bagnò le mani per sciacquarsi il viso e si arrestò di nuovo, le mani appoggiate sul lavandino e il capo chino in avanti. Alzò nuovamente la testa, per osservare ancora una volta la sua immagine riflessa.

Finalmente portò una mano sul rubinetto, come per richiuderlo, ma qualcosa lo bloccò.

5

Questo rumore. Lo scorrere dell'acqua, mi ricorda qualcosa. Mi torna in mente una sensazione, un avvenimento. Deve essere importante, o per lo meno così mi pare. Ma non ricordo, non ricordo bene...

L'acqua che scorre, come un fruscio. Un ronzare, delle casse che gracchiano... rumore bianco, ecco cosa mi ricorda. Il rumore bianco.

Come quella volta, quando il suono si è interrotto all'improvviso. C'era questo rumore, questo fruscio nelle mie orecchie, e poi tutto a un tratto non lo sentivo più. Mi trovavo in una stanza, un ufficio forse, seduto a una scrivania. E avevo qualcosa sulla testa. Degli altoparlanti. Semplici cuffie, forse degli auricolari,

infilati nelle orecchie.

Rammento di sentirmi molto teso, preoccupato: improvvisamente non sento più il rumore bianco provenire dalle cuffie, e per qualche motivo questa cosa mi mette un'agitazione tremenda, mandandomi quasi nel panico.

C'era un'altra persona con me, un uomo. Ma chi era, con chi mi trovavo in quel momento? È tutto confuso, come se si trattasse di un ricordo di chissà quanti anni fa, quasi offuscato dal tempo. Come si chiamava, quell'uomo? Maledizione, sono sicuro che è importante eppure niente, non mi viene, non riesco a ricordarne il volto o il nome. Sono certo che lo conoscevo bene, non ci sono dubbi, ma non riesco a ricordare chi fosse.

Devo averlo informato del problema con le cuffie, perché anche lui sembra preoccuparsi molto. Deve trattarsi di un problema serio, anche se non ho la minima idea del per-

ché. Un problema veramente serio.

L'altro dice che devo *sforzarmi di pensare a qualcos'altro*, sono le sue parole. Ma che intende, che vuol dire? Mi ripete di pensare a qualcosa che non ha niente a che vedere con... con cosa? Di che stavamo parlando? Cosa c'entrano le cuffie e il rumore bianco, che stava succedendo?

Ricordo la scena, alcune parole che sono state dette, e poi basta. Nessun collegamento, nessuna spiegazione che dia un significato a quanto stava accadendo. È come assistere allo spezzone di un film senza conoscere quello che viene prima e quello che viene dopo. Nient'altro che una serie di immagini e parole sconnesse, prive di significato.

L'uomo che si trova con me prende un libro dallo scaffale alle spalle della scrivania, lo apre a una pagina a caso e me lo mette di fronte agli occhi. È chiaro che è molto nervoso, lo siamo entrambi. Mi ordina di leggere e

di non pensare a nient'altro. Leggere e basta, mentre lui andrà a prendere un altro paio di cuffie, nell'altra stanza. Ed ecco che mi viene in mente il luogo in cui ci troviamo. Un palazzo pieno di scale e corridoi, zeppo di uffici... ma dove siamo, che posto è?

Inizio a leggere il libro partendo da una pagina a caso, da un periodo iniziato a metà. Perché, cosa sto facendo? Non riesco neanche a capire se sto leggendo un romanzo, un libro di testo o un trattato. Mi sto solo sforzando di visualizzare ogni parola. Ricordo di aver letto per prima la parola *casa*, e di aver iniziato a pensare al mio appartamento e all'abitazione dei miei genitori su Valhalla. Poi rivedo mia madre, mia sorella e l'appartamento dove abita lei, in una serie di associazioni mentali forzate.

Ed ecco che l'altro rientra nell'ufficio e mi infila nelle orecchie un paio di auricolari identici a quelli che indossavo prima. Dopo di

che... che cosa è successo? Da quel momento in poi non ricordo più niente. Il vuoto più totale.

Ma è impossibile! Sento che dopo è accaduto qualcosa d'importante che mi sembra assurdo aver dimenticato. Eppure è proprio così. Come se nella mia mente il suono delle cuffie si allargasse a dismisura, diventando sempre più forte. Un rumore talmente insostenibile da cancellare tutto il resto. L'ufficio dove mi trovo, le cose intorno a me insieme alle persone che mi circondano. La mia vita e tutti i miei ricordi. I miei stessi pensieri vengono avvolti, inghiottiti e annientati da questo suono. Da questo rumore bianco.

6

- Hey, Mozart! Ma che ti prende?

- Eh? Che c'è, che succede?

- Non so che t'è preso! Mi hai fatto pren-

dere un colpo. Stavi fermo così, immobile. Ma che ti sei addormentato in piedi?

- Ma no, niente. Mi stavo dando una sistemata, e pensavo ai fatti miei.

- Non muovevi neanche le palpebre, stavi con gli occhi puntati sullo specchio come se ci volessi entrare dentro.

- Sì... è che pensavo a una cosa, mi stavo concentrando.

- E a che pensavi?

- Dai, niente, non ti preoccupare. È tutto a posto.

- Sicuro? Sei certo di stare bene?

- T'ho detto di sì. Dai, andiamo.

Più tardi, nel suo appartamento, Mozart stava guardando un film sul terminale, affondato nella poltrona con le braccia incrociate sul petto e le gambe distese su una sedia.

Si trattava di una vecchia commedia: una serie di personaggi maschili cercavano di fare colpo tutti sulla medesima ragazza, finendo però in mezzo a situazioni piuttosto imbarazzanti. Mozart l'aveva scelta a caso, pescando dalla sezione *commedia - comico* all'interno di una pagina di video-noleggio che aveva trovato in rete. Aveva selezionato il comando *scegli in maniera casuale*, il film era partito e altri soldi erano migrati dal suo conto a quello di qualcun altro. Non si sentiva proprio dell'umore adatto per mettersi a ridere, ma la cosa aveva poca importanza perché, con la mente, non seguiva la storia ma pensava ad altro.

Pensava a Cleopatra, e a quello che lei gli aveva detto. Avrebbe dovuto fermarla, impedirgli di andarsene via a quel modo. Convincerla a restare ancora un po' con lui, correrle dietro per fermarla, invece di restarsene come impalato in mezzo al corridoio, a guardarla mentre si allontanava e usciva dalla sua vita.

Ma ci era mai entrata, poi? Chi era quella donna per lui, che valore aveva, in fondo? Per quanto si sforzasse, nei suoi ricordi non era rimasto niente. Non un momento, neppure un singolo istante passato con lei. Di tutto il tempo speso insieme, di tante esperienze che necessariamente dovevano aver condiviso, Mozart non ricordava nulla. Il vuoto più totale. Quella donna, per lui, era una perfetta estranea.

Per rimettergli a posto il backup, i dottori avevano dovuto fare pulizia, e non si poteva certo dire che non l'avessero fatta per bene! Ma era stata la scelta migliore? Questo continuava a chiedersi, mentre le immagini scorrevano sul terminale senza attirare la sua attenzione. Non sarebbe stato forse il caso di lasciare tutto così come stava, provando a rimettergli nella testa il backup danneggiato? Non valeva forse la pena di fare almeno un tentativo, piuttosto che distruggere senza

pensarci due volte una quantità così enorme della sua vita?

Adesso era troppo tardi. Il danno era fatto, ed era inutile stare a rimuginarci sopra al punto di non dormirci più la notte. Era stato risvegliato con quei ricordi mozzati e troncati senza riguardo. Se solo fosse stato possibile tornare indietro, se avessero almeno chiesto la sua opinione prima di intervenire, forse le cose sarebbero andate in maniera diversa.

Ma davvero non esisteva più questa possibilità? A pensarci bene, forse c'era ancora un'alternativa che non aveva considerato: non era forse possibile che, al laboratorio dove erano intervenuti per riparare i suoi ricordi, avessero conservato un duplicato? Del resto non potevano certo aver lavorato sul backup originale, rischiando di comprometterlo irrimediabilmente durante le fasi di lavorazione. Sicuramente dovevano aver lavorato su delle copie di sicurezza, ne era convinto. Ma che

fine avevano fatto, dopo il suo risveglio, questi doppioni della sua memoria ormai inutili? Li avevano distrutti, oppure li conservavano in qualche archivio, in caso ce ne fosse bisogno?

Per un attimo, Mozart ne ebbe l'assoluta certezza: li tenevano. Cosa avrebbero fatto se il backup corretto dal laboratorio avesse dato dei problemi? Se ci fossero stati degli errori visibili solo dopo un certo tempo, se si fosse verificato qualcosa di inaspettato, dovevano tenere in qualche modo aperta la possibilità di tornare indietro. Da qualche parte, in ospedale, qualcuno aveva sicuramente una copia del backup danneggiato dal suo assassino e non ancora riparato.

Forse, allora, si poteva fare un tentativo: contattare il medico che lo aveva risvegliato e convincerlo a reinserire quel backup nella sua mente. Gli avevano già spiegato che utilizzare la sua memoria alterata sarebbe stato perico-

loso, ma non era forse molto peggio accettare quella situazione senza reagire, senza almeno tentare?

Mozart si disse che i dottori esagerano sempre, e che non vogliono correre rischi. Forse si trovava in quello stato solo perché nessuno aveva avuto il coraggio di prendersi delle responsabilità, mentre in realtà non sarebbe stato necessario rinunciare a una parte così grande del suo passato. Certo, forse non sarebbe riuscito a recuperare i suoi ricordi per intero, ma quelli che avrebbe comunque perso sarebbero stati una piccola parte di quelli che gli avevano cancellato.

Quali rischi correva, dopo tutto? Poteva realmente impazzire a causa dei danni all'interno della sua memoria? A sentire quello che gli avevano detto, era proprio così, sarebbe potuto succedere. Magari avrebbe compiuto chissà quali follie, si sarebbe addirittura ucciso con le sue stesse mani! E allora? Potevano

semplicemente invertire l'operazione, riutilizzando il backup corretto. Per lo meno non avrebbe più avuto rimpianti per non aver tentato.

Forse non c'erano speranze, e la sua era solo l'illusione di chi non vuole arrendersi all'evidenza dei fatti. Ma se, al contrario, avesse funzionato? Avrebbe riacquistato i suoi ricordi perduti, ponendo fine a quella terribile situazione in cui era andato a precipitare.

Continuava a rimuginare su questi discorsi, mentre il film terminava e la notte si faceva sempre più fonda. Che decisione doveva prendere, infine: tentare o non tentare?

III

Oh, che umiliazione! Ogni giorno che passa, le cose vanno sempre più di male in peggio.

Ho parlato con Renoir, prima di andare a dormire, riguardo al problema del trasmettito-

re gravitazionale. Volevo presentarle la soluzione a cui avevo pensato, condividere con lei parte delle mie idee e dei miei dubbi. In qualche modo, durante questi miei primi giorni al Consiglio mi era parsa una persona gentile, disponibile. Ero sicura di potermi fidare di lei, per cui le ho parlato sinceramente, dicendo tutta la verità.

Come una stupida, le ho raccontato del fatto che temevo di non avere adeguate conoscenze per risolvere questioni di natura così tecnica, come quella che mi era stata affidata. Ho cercato di spiegarle che ho studiato recitazione, so cantare e so come parlare di fronte a un pubblico riuscendo a mantenere l'attenzione delle persone, ma mi trovo in difficoltà quando si tratta di affrontare problemi del genere. Sono un'attrice, insomma, non un'esperta di politica ed economia. Le ho confessato di non ritenermi all'altezza di questo lavoro, che ho accettato solo per paura di perdere la mia popolarità.

Non so cosa speravo di sentirmi rispondere. Le ho parlato a questo modo perché cercavo il suo aiuto, e mi sarei accontentata di qualche semplice consiglio, anche solo un po' di conforto da parte di una persona che si trovava in una situazione simile alla mia. È stato un errore tremendo.

Quella vipera ha spalancato gli occhi e la bocca, rimanendo a fissarmi come se le avessi rivelato chissà quali misfatti inconfessabili. Mi ha detto che il fatto che un membro del Consiglio non conoscesse alla perfezione il funzionamento della stazione che dirigeva era assolutamente inammissibile, e che non riusciva a capacitarsi per quale motivo avessero potuto eleggere, per utilizzare le sue parole, un'attricetta ignorante e incapace come me quando lei aveva studiato anni e anni per poter ricoprire la stessa posizione. A parer suo, quello era un fatto gravissimo, a dir poco intollerabile.

Invece di farla finita con quel suo atteggiamento

mento da fallita invidiosa e riprendere a occuparsi degli affari suoi, Renoir è andata di corsa a raccontare i miei agli altri membri del Consiglio, dicendo chissà quali cattiverie alle mie spalle. Dico io, ma non si rendono conto che vuole solo apparire? Non cerca altro che una scusa per farsi notare, e loro ci sono cascati come bambini. In ogni caso, alla fine è riuscita a convincere tutti quanti che io non possiedo le dovute capacità per svolgere al meglio questo lavoro, l'ha avuta vinta lei.

Insomma, tagliando corto senza descrivere tutti i discorsi, gli insulti e le litigate che si sono susseguite, adesso mi costringono a seguire un *corso di aggiornamento*. Hanno detto che mi mancano conoscenze basilari indispensabili. Secondo loro, determinate nozioni di cultura generale andrebbero apprese durante gli studi scolastici di base, per cui nessuno si era mai sognato di verificare l'effettiva preparazione dei membri del Consiglio. Nel mio caso, a detta loro, certe lacune sono diventate

evidenti, e non è possibile andare avanti senza escogitare un qualche rimedio.

Che massa di idioti! Che ne sanno loro delle esperienze che ho fatto ai tempi della scuola, mentre loro passavano le giornate chiusi in casa a studiare? All'epoca avevo già fatto piccole parti come attrice, lavoravo come modella, andavo in giro per provini, mostre e musei. Giorno dopo giorno conoscevo persone nuove e costruivo il mio futuro, la mia carriera. Con che coraggio vengono a giudicarmi, solo perché hanno letto un libro di legge o sanno un paio di formule più di me? Che facevano loro di tanto importante, quando erano più giovani?

Ma per quanto possa oppormi a questa situazione, resta il fatto che ogni decisione del Consiglio va messa in pratica, e questo vale anche per il mio corso. Alla fine hanno deciso di affidarmi a un insegnante, una persona che mi farà una sorta di riassunto di tutte le cose che, a detta del Consiglio, è assolutamente ne-

cessario conoscere. Le lezioni riguarderanno la struttura sociale di Atlantide, il funzionamento delle tecnologie operanti nella stazione e la gestione dell'energia. Praticamente un concentrato di economia, ingegneria, fisica e legge, da apprendere nel giro di poche settimane.

E la cosa peggiore è che, alla fine, ci sarà anche un esame, e se non lo supererò mi caceranno via dal Consiglio. Sarò umiliata pubblicamente, la mia immagine ne verrà distrutta. A detta loro, l'esame sarà una semplice formalità perché già dopo poche lezioni non dovrei avere più alcun problema. Dal modo però in cui si sono comportati finora, sono certa che l'esame sarà difficilissimo e che faranno di tutto per non farmelo superare.

Accidenti a me e a quando mi sono messa in testa di chiedere aiuto a Renoir, quella serpe maledetta! Il fatto è che sono troppo buona, e mi aspetto che gli altri si comportino allo stesso modo con me. In realtà sono sem-

plicemente ingenua e stupida. Come faccio, adesso? Non voglio dargliela vinta, non voglio arrendermi! Devo inventarmi qualcosa, trovare il modo per uscire da questo vicolo cieco. Ma come?

Fino a ieri speravo ancora che sarei sopravvissuta un anno intero, con un po' di fortuna e grazie all'aiuto di qualche amico fidato. Adesso però questo esame rende tutto più difficile, e inizio a pensare che non ce la farò mai. Non capirò niente delle lezioni che mi faranno seguire, non imparerò nulla e mi butteranno fuori dal Consiglio.

Mi sento talmente sola, in questa stanza così grande. Vorrei buttarmi sul letto, affondare la faccia nel cuscino e piangere a dirotto. Ma qualcuno degli altri potrebbe sentirmi, e non voglio dargli questa soddisfazione.

Devo farmi forza, e riflettere. Pensare al futuro e a come dovrò comportarmi, da qui in poi.

CAPITOLO QUARTO

1

Mozart entrò nell'atrio della clinica alle nove in punto. Aveva appuntamento per le dieci, ma non riuscendo a sopportare l'attesa aveva deciso di partire da casa in anticipo.

Si ritrovò in un ingresso enorme. Pareti bianche sovrastavano un pavimento di marmo lucido e splendente. La sala era arredata con mobili metallici, rifiniti di un candido materiale sintetico talmente pulito da brillare di

luce propria. In fondo all'atrio, due scale mobili portavano a un piano rialzato con dei corridoi che si aprivano su entrambi i lati. Sul lato opposto a quello in cui si trovava la porta a vetri da cui era entrato si vedevano diversi ascensori, intervallati da piante alte e ben curate.

Cartelli alle pareti indicavano le direzioni per i vari reparti, mentre dritto di fronte a lui, esattamente al centro dell'enorme stanza, un bancone serviva da punto di accoglienza per i visitatori. Tre ragazze in camice bianco sedevano dietro a dei monitor, intente nel loro lavoro.

Mozart si avvicinò alla reception, con l'intenzione di comunicare il suo arrivo.

- Mi scusi - disse, rivolgendosi a quella che sembrava essere la più giovane. Il vestito le stringeva i fianchi, arrivando poco sopra le ginocchia - ho un appuntamento per le dieci, e sono appena arrivato.

La ragazza sorrise. Si avvicinò a un terminale, e digitò qualcosa.

- Che numero c'è sul biglietto che le hanno dato?

Con un'espressione di disappunto, Mozart affondò le mani nelle tasche dei pantaloni, e dopo aver frugato un po' all'interno scosse la testa. Sospirando tirò fuori il portafogli, il portatile e un mazzo di chiavi, e li appoggiò sul bancone. Cercò ancora dentro la giacca, sempre senza trovare nulla, poi aprì il portafogli e infilò l'indice e il medio in una delle tasche interne per estrarne finalmente un foglietto di carta color rosa.

- Ecco! - Esclamò, con un'espressione soddisfatta.

Osservò attentamente il tagliandino colorato girandolo avanti e indietro tra le due dita, poi scosse la testa e lo porse alla ragazza.

- Non riesco a trovare il numero di cui sta parlando.

- Aspetti, controllo io.

La donna prese il foglietto, lo osservò per un istante e digitò qualcosa sul terminale.

- Mi spiace - disse, leggendo sullo schermo - il Professor Marconi, non è ancora arrivato in clinica. Se vuole può aspettare nella sala d'attesa del suo studio.

- Va bene. In ogni caso non saprei che altro fare, adesso. Da che parte sta lo studio?

La ragazza si sporse leggermente da dietro il bancone, e puntò l'indice dietro le spalle di Mozart.

- Faccia così: prenda la scala mobile, segua il corridoio a destra e prosegua sempre dritto fino in fondo. Lo studio del Professor Marconi è l'ultima porta sulla sinistra.

2

- Le ho detto che si tratta di un'operazione semplice, signor Mozart. Ma ciò non vuol

dire che non sia comunque rischiosa.

- Questo me lo ha già ripetuto a sufficienza. Le ripeto però che non mi interessa quello che può succedere. Voglio fare questa cosa, anche se ci sono dei rischi. Mi dica solo dove devo firmare e facciamola finita.

- È mio dovere tentare per l'ultima volta di dissuaderla. A mio avviso è meglio che ci ripensi, e che non prosegua con questa decisione. Le ho detto fin dal primo momento che le conviene rassegnarsi, mi dia ascolto.

- Mi aveva anche raccontato che non c'era modo per tornare in possesso del vecchio backup, ma non era vero.

- No, no signor Mozart, assolutamente! Le ho spiegato che quello a nostra disposizione è un backup corrotto, che non andrebbe utilizzato senza prima intervenire sopra. Questo le ho detto, e questo torno a ripeterle nel tentativo di farla tornare sui suoi passi.

- Ho detto che voglio andare avanti, e glie-

lo ripeto.

- Lasci solo che le spieghi ancora una volta quello che comporta questa sua decisione. Se poi lei è veramente tanto determinato nella sua scelta, potrà fare a meno di darmi ascolto.

- E sia, allora. Mi ripeta nuovamente tutto.

- Molto bene. Dunque, signor Mozart, come le ho più volte ripetuto, dei ricordi danneggiati possono generare gravi problemi all'interno della mente di un individuo. Ci sono numerosi studi a riguardo, ma nessun ricercatore è mai riuscito a individuare il modo in cui degli errori, se così li vogliamo chiamare, possono interagire con i processi mentali di una persona.

- Questo lo sapevo già. Ho fatto delle ricerche e mi sono documentato un po' per conto mio, prima di mettermi in contatto con lei. Ho letto che il più delle volte i disturbi tendono a scomparire spontaneamente. Spesso, poi, non si sono verificati problemi di alcun

genere.

- Sì, questo è vero, non posso darle torto.

- Ci mancherebbe altro! La maggior parte degli articoli che ho trovato al riguardo li ha scritti lei, non mi aspetto certo che contraddica le sue stesse parole.

- Davvero? Mi scusi, di quali articoli sta parlando?

- In rete. Ho trovato le sue pubblicazioni all'interno delle pagine dell'università.

- Ah! L'università, giusto. Quali miei lavori hanno pubblicato? Ero convinto che l'accesso a quelle pagine fosse riservato agli studenti di Medicina.

- No, erano in una sezione ad accesso libero... anche se non capisco qual'è il problema. Perché le da così fastidio il fatto che abbia letto le sue pubblicazioni?

- Ma no, quale fastidio, ci mancherebbe altro. È che non vorrei averla influenzata negativamente. Cerchi di riflettere, non deve dare

per scontato che l'operazione non avrà effetti collaterali solo perché in alcuni casi questi effetti non si sono presentati. Non c'è modo di sapere in anticipo come reagirà a un intervento del genere. Potrebbe andare tutto bene, senza alcuna difficoltà, oppure...

- Oppure saremo costretti a modificare la mia memoria ancora una volta. Se ci saranno dei problemi torneremo indietro, non vedo proprio che difficoltà ci siano in tutto questo.

- Certo, possiamo sempre invertire il processo. Il fatto è che, in ogni caso, venirsi a trovare in determinate situazioni non può essere semplicemente controbilanciato dalla possibilità di poter tornare indietro.

- Non la seguo, dottore. Cosa intende dire?

- Esiste il rischio effettivo che la sua mente reagisca in maniera negativa. Potrebbe sentirsi male, avere allucinazioni oppure addirittura sviluppare disturbi gravemente invalidanti. Certo, è vero che esistono dei rimedi, ma lei

si troverebbe comunque ad attraversare un momento di grande sofferenza. Mi capisce?

- Mi rendo conto che sto correndo dei rischi. Però ho perso dei ricordi importanti, delle parti di me che adesso rivoglio indietro.

- Ma che fretta c'è, signor Mozart? Ci pensi su ancora un altro po', ci rifletta per qualche giorno. Poi, se ancora lo vorrà, potrà chiamarmi.

- Tra qualche giorno?

- Se la prenda con comodo. Queste sono decisioni che vanno valutate senza fretta, sono scelte importanti.

- Non lo so. Il fatto è che continuo a pensarci. Non ci dormo la notte, e so che finché non farò questo tentativo non mi darò pace. A che scopo aspettare? Tanto, prima o poi, ci proverò. Ne sono sicuro.

- Mi dica lei, signor Mozart. Che cosa vuol fare?

- Guardi, dottore, ho deciso. Se anche ci

sono dei rischi non mi interessa. Facciamo l'operazione. Organizzi tutto, chiami i suoi assistenti e mi rimetta il vecchio backup dentro la testa.

3

Non vorrei aver fatto la scelta sbagliata. Ormai comunque ci siamo, niente più ripensamenti. Il dottore mi ha spiegato che dovrei addormentarmi nel giro di pochi minuti, e al mio risveglio sarà tutto finito.

Addormentarmi, fosse facile! Mi hanno fatto bere un bicchiere di una sostanza biancastra, dal sapore amarissimo, e poi mi hanno fatto sdraiare su questo lettino, ordinandomi di stare fermo e tranquillo. Soltanto, mi sembra di essere ancora più nervoso di prima. Del resto, è anche una reazione normale. Stanno per inserirmi nel cervello quel poco che rimane dei miei vecchi ricordi, e nessuno

ha idea di quali conseguenze ci saranno.

Il dottore ha fatto di tutto per scoraggiarmi, e a dire il vero non m'è parso che parlasse a vanvera. E queste macchine che ho sopra la testa, fanno un rumore tremendo. Come posso effettivamente rilassarmi? È impossibile.

Mi hanno spiegato che c'è una grossa differenza tra questo tipo di operazione e quello che si fa su di una persona appena tornata in vita. Nel caso del risveglio, i vecchi ricordi vengono inseriti in una mente completamente vuota, rigenerata da zero. Adesso, invece, andranno a modificare la struttura della mia memoria, ma i ricordi di cui sono già in possesso resteranno al loro posto, senza essere cancellati. Il cervello non è abituato a gestire informazioni in questo modo, vedendosele comparire letteralmente dal nulla. I nuovi ricordi saranno aggiunti ai vecchi, ma non è detto che la mia mente sarà subito in grado di gestirli.

Forse ci vorrà del tempo prima che possa ricordare determinate cose. Potrà capitarmi di sognare scene del mio passato, senza sapere se siano invenzione o realtà. Alcuni ricordi potrebbero tornare all'improvviso, nel caso in cui un particolare evento stimolasse la mia mente a riattivarli, mentre parte della mia memoria potrebbe comunque non tornare mai più, rimanendo sepolta in una zona della mia mente lontana e isolata dalla coscienza.

L'ipotesi di togliermi la vita per poi risvegliarmi una seconda volta, non può essere presa in considerazione. Ormai ho un backup più aggiornato di quello che voglio mi sia inserito, e la legge proibisce di utilizzarne uno vecchio. Se morissi una seconda volta, sarebbe obbligatorio utilizzare la memoria estratta dal corpo rinvenuto dopo il decesso, e si potrebbe fare ricorso al backup solamente nel caso che questa operazione fosse impossibile. Nel caso di gravi incidenti che danneggino il

cervello, ad esempio, o nell'eventualità che sia passato troppo tempo dal momento della morte.

Dicono che in seguito a interventi di questo genere, alcuni ricordi possano duplicarsi. In questo caso avrei l'impressione di aver vissuto due volte determinati episodi e situazioni, e sarà come se alcuni giorni si fossero ripetuti in maniera del tutto identica.

Potrà bastare questo, a farmi impazzire? Probabilmente no. I veri problemi nasceranno a causa dei ricordi rovinati. La memoria non è una macchina, non funziona come un calcolatore che semplicemente smette di funzionare se incappa in un errore. Il cervello si sforza di interpretare tutte le informazioni che si trovano al suo interno, anche se queste appaiono alterate o addirittura assurde. Potrei ricordare cose in realtà mai accadute, o forse mi verranno in mente chissà quali immagini o folli allucinazioni. Avvenimenti privi di qual-

siasi logica o significato, che sarò convinto di aver vissuto.

Ho letto che ci sono stati grossi fallimenti nei casi in cui si è tentato di copiare nella testa di qualcuno ricordi che invece appartenevano a un'altra persona. Potrebbero ad esempio dare a una persona buona e onesta i ricordi di un criminale, di un assassino. Questo brav'uomo ricorderebbe di aver fatto cose terribili, compiuto azioni che vanno contro la sua morale e il suo modo di essere. Pensare in un modo, e agire in quello opposto. Mi sembra ovvio che si possa perdere completamente la testa, trovandosi ad affrontare una situazione del genere.

In un certo senso, questo potrebbe accadere anche a me. Ho smarrito un terzo dei miei ricordi, un terzo della mia vita. Una quantità enorme, al punto che mi sembra ancora incredibile che sia successo realmente. Forse prima ero una persona diversa, e possedevo

dei ricordi di cui adesso non andrei fiero. Può darsi che nel passato io abbia compiuto azioni che, in questo momento, non ripeterei mai.

Il ronzio delle macchine si fa sempre più intenso. Sembra quasi che un trapano mi stia scavando nella testa. Proprio come l'altro giorno, con lo scorrere dell'acqua. Rumore bianco, lo chiamano. Mi sembra di averlo studiato, per un esame all'università. Un suono composto da più frequenze messe insieme, che generano una specie di fruscio. C'era dell'altro, oltre a questo? Se anche fosse, devo averlo dimenticato... ma forse è una cosa che ho studiato tanto tempo fa, e il backup rovinato non c'entra nulla. A questo punto me la sarei scordata comunque.

Tanto, alla fine, siamo destinati a dimenticare tutto. Ogni cosa finirà col perdersi nel nostro passato. La memoria degli esseri umani non ha una dimensione illimitata. Non è senza fine come la nostra vita, e nel nostro

cervello possono trovare spazio solo un certo numero di informazioni. Presto o tardi i ricordi più recenti inizieranno a prendere il posto di quelli più antichi. Per farsi spazio, cancelleranno le cose che non ci servono più.

Un domani, ripensando alla nostra vita di oggi, ci troveremo di fronte a un vuoto. Una sorta di buco nero, una parete grigia che avanza inesorabilmente, divorando i nostri ricordi a mano a mano che il tempo li allontana da noi. Come sassi gettati nell'Isar che andando a fondo diventano sempre più scuri, fino a scomparire del tutto.

A questo pensavo spesso, prima dell'incidente. Prima che mi uccidessero. Non volevo perdere il mio passato, dimenticando tutto ciò che un tempo mi era parso importante. E allora? Non è forse quello che pensano tutti? Che ragionamento stupido. La natura funziona in questo modo, non c'è niente che l'uomo possa fare. È il nostro destino. Vivere giorno

per giorno, e alla fine perdere lentamente il nostro passato e le nostre vite, un pezzo alla volta.

Per qualche motivo mi viene in mente la mia casa, il mio appartamento su Atlantide. Ricordo di aver fatto dei lavori, una piccola modifica che ha a che vedere con uno degli interruttori della corrente. Non so per quale ragione mi torni in mente proprio adesso un fatto del genere, che si tratti di una cosa importante? Forse sono solo ricordi che vengono a galla casualmente, senza ragione.

Dev'essere questo ronzio. È il rumore bianco che in qualche modo agisce sulla mia memoria, facendomi tornare alla mente momenti del mio passato. Proprio come l'altro giorno, nel bagno del ristorante. Deve esserci un collegamento, qualcosa che unisce i miei ricordi al rumore bianco. Ma che significa, perché indossavo quelle cuffie?

Il ronzio, le cuffie, quella persona che non

riesco a ricordare. E adesso, l'interruttore della corrente. Avevo fatto qualcosa, e controllavo in continuazione che fosse a posto. Ma cosa? Che significano questi ricordi, perché non riesco a metterli insieme?

IV

- Lei deve essere la signorina Lagrange. Sono estremamente felice di fare la sua conoscenza!

- Sì, sono io. Piacere.

- Che succede? Qualcosa non va?

- No, perché dice così?

- Il modo in cui mi ha guardato... ah, certo, dev'essere per il mio aspetto, immagino.

- Mi scusi, non volevo sembrarle scortese. Davvero, mi dispiace. Mi fa sempre un certo effetto vedere uomini... come lei. La maggior parte delle persone arresta il proprio invecchiamento tra i venti e i quarant'anni, non capita spesso di incontrare qualcuno come lei,

su Atlantide.

- Me ne rendo conto. All'interno di città giovani come questa, un atteggiamento come il suo è piuttosto comune. Io mi preferisco così. Mi piace vedermi i capelli e la barba bianchi, mi sento più me stesso. Come ventenne, invece, ritengo che mi sentirei a disagio.

- Ma certo, così sta benissimo, ci mancherebbe altro. Ma... non mi ha ancora detto il suo nome.

- Mi chiamo Svevo.

- Ho l'impressione di conoscere già una persona con questo nome. Dove l'avrò sentito?

- Non esiste nessuno Svevo di Atlantide, almeno che io sappia. Immagino di essere proprio io, la persona di cui parla. Diciamo che godo di un genere di fama diversa dalla sua, ma sono comunque abbastanza conosciuto.

- Davvero? Non mi ricordo proprio, purtroppo.

- Le rinfrescherò la memoria. Sono una delle persone che hanno contribuito alla progettazione e messa in opera di Atlantide, la città in cui vive. Come se non bastasse, più di recente alcuni miei testi hanno suscitato un certo interesse e sono stati diffusi anche qui, all'interno questa stazione.

- Ma certo, come ho fatto a dimenticarlo? Che buffo... il suo nome è scritto un po' dappertutto. Del resto, sono così abituata a sentir parlare di lei come di un qualcosa che è avvenuto tanto tempo fa nel passato, che non avrei mai immaginato di incontrarla di persona, un giorno.

- E invece eccomi qui davanti a lei. Spero che la cosa le risulti gradita, visto che dovremo passare molto tempo insieme. Come saprà, sono qui per farle da insegnante.

- Comunque mi sembra una cosa incredibi-

le. Non mi aspettavo proprio che il mio insegnante potesse essere una persona come lei. Mi chiedo come mai un uomo tanto illustre venga a perdere tempo qui, per insegnare a me. Non ha impegni più importanti? Voglio dire, che diamine! Lei ha progettato Atlantide, e adesso fa il corso di aggiornamento a me?

- Be', certo, è un dubbio ragionevole. Vede, io vengo da un luogo molto lontano da qui. Lontano da Atlantide, intendo. Nello spazio. Vivo lì ormai da così tanto che mi costa quasi uno sforzo concentrarmi e interagire con questa vostra realtà, con questo tempo. Ma questi sono discorsi troppo difficili da comprendere per una persona della sua età. Non vale la pena continuare su questo discorso.

- Lei è qui, in questo momento, davanti a me. Che altro dovrei comprendere?

- Come è ovvio, in questo momento mi trovo qui di fronte a lei. Eppure, pur trovandomi qui in questo istante, non posso dire di

essermi effettivamente allontanato dalla mia casa. Due eventi che si succedono uno di seguito all'altro, all'interno di Atlantide, possono essere identificati come un *prima* e un *dopo*. Questo però non vale per il Confine, dove il tempo non scorre dal *prima* al *dopo*, e gli eventi non si succedono.

- Mi sembra incredibile. Non avrei mai immaginato che... insomma, se veramente è arrivato qui dal Confine, questo vuol dire che lei è un Anziano.

- Cosa c'è di così speciale nell'essere un Anziano? Tutti quanti, in fondo, lo divengono. Chi prima e chi dopo, questo è chiaro.

- Sì, ma è così strano. Gli anziani sono, sono...

- Sono vecchi, intende dire?

- Sì, vecchissimi!

- Mi tolga una curiosità. Quanti anziani ha già incontrato, in vita sua? Mi piacerebbe tanto sapere come fa ad avere una conoscenza

così approfondita di questo argomento.

- A dire la verità, nessuno. Lei è il primo che incontro.

- È questo incredibile, allora. Pur non avendo mai incontrato un Anziano, si stupisce del fatto che io sia uno di loro.

- Il fatto è che ho sempre sentito parlare degli Anziani, fin da quando ero bambina...

- Si aspettava qualcosa di diverso, immagino. Non corrispondo alla sua idea di come dovrebbe apparire qualcuno come me, esatto?

- Io m'immaginavo una persona piena di rughe, con una barba lunghissima, una tunica bianca come vestito e i sandali ai piedi. O qualcosa di simile, almeno.

- Be', un po' di barba ce l'ho, ma le assicuro che facendola crescere il mio aspetto non ne gioverebbe. Potrei comunque indossare una tunica, anche se credo che i suoi concittadini non mi guarderebbero di buon occhio se ci girassi per strada. Ma va bene, adesso basta.

Credo che le presentazioni siano state adeguate, è giunto il momento di iniziare a insegnarle qualcosa. Per lei... ma possiamo darci del tu, vero? Per te va bene?

- Certo, certo che possiamo darci del tu. Però prima deve... devi ancora rispondere alla mia domanda. Ancora non mi hai spiegato che cos'è venuto a fare un anziano su Atlantide.

- Te l'ho già detto, sono qui per farti da insegnante.

- Non la bevo, questa. Un Anziano che vive al Confine da chissà quanto tempo, viene in una stazione come questa. E per far cosa, poi? Per insegnare a me? Non ci credo, non è possibile.

- È la verità, invece. Noi Anziani abbiamo molto a cuore l'andamento e lo sviluppo delle stazioni minori come questa, e quando ci sono dei problemi spesso interveniamo. Avevamo sentore già da tempo che stesse per ac-

cadere qualcosa, qui ad Atlantide.

- Di cosa stai parlando? Mi stai dicendo che al Confine riuscite a prevedere il futuro?

- No, non siamo in grado di vedere le cose che stanno per accadere. Per lo meno, non come lo intendi tu. Ma vedi, se il prima e il dopo non si presentano l'uno di seguito all'altro, allora questo vuol dire che a volte l'effetto precede la causa.

- Non ti seguo.

- Al Confine sono giunte ripercussioni di un evento che sta per verificarsi qui, in questa città. Succederà qualcosa su Atlantide, e le conseguenze saranno molto estese. Non sappiamo cosa accadrà, perché l'evento deve ancora realizzarsi, ma i suoi effetti avranno conseguenze che reputiamo rilevanti. Osservando le ultime vicende che si sono verificate nella stazione, ne abbiamo dedotto che con tutta probabilità tu rivestirai un ruolo importante in quanto sta per verificarsi.

- Che cosa? E che mai potrei fare di tanto importante, io?

- Molte cose, direi. Tanto per cominciare, in un prossimo futuro dovrai sostenere un esame da cui dipenderà la tua permanenza all'interno del Consiglio. Forse potrai rimanere, o forse ti manderanno via. In ogni caso, si tratta di un evento che avrà grande rilevanza dal punto di vista politico.

- Ma si tratta solo di me, e di un banale esame. Se mi mandano via troveranno facilmente un sostituto da mettere al mio posto. Che differenza potrà fare? E questo sarebbe un problema tale da suscitare il vostro interessamento?

- Tante persone sottovalutano il proprio peso e il proprio ruolo all'interno della storia, ritenendosi non all'altezza degli eventi che si verificano attorno a loro. In realtà, anche un piccolo contributo può avere effetti notevoli se inserito al punto giusto all'interno di una

catena di eventi correlati. In questo momento, tu sei un membro del Consiglio. Da te dipenderanno le vite e il futuro dei cittadini di Atlantide, per un anno o forse più. Oppure questo non accadrà, perché potresti essere espulsa dal Consiglio. Noi non possiamo sapere come andranno le cose, perché l'evento non si è ancora verificato. In ogni caso, e comunque vada, la situazione è molto più seria di quello che pensi.

- Non ci posso credere, tutto questo non mi sembra vero. Prima la convocazione, poi la storia assurda di questo corso che devo seguire, e adesso mi state caricando di una responsabilità immensa. Quello che farò influenzerà il futuro a tal punto da dover scomodare il Confine e gli Anziani!

- Direi che non ci sia da farne un dramma, Lagrange. Qualsiasi cosa debba accadere, ormai, non può più essere evitata. L'effetto è stato avvertito dagli abitanti del Confine, e la

causa dovrà necessariamente verificarsi. Io sono qui solo per rendermi conto di quanto sta per accadere, senza intervenire in alcun modo. Sarò solo un semplice insegnante, per te. Passeremo insieme qualche settimana, ti insegnerò alcune cose, e mi farò quattro risate alle tue spalle se non supererai quell'esame.

- Non riesco a capirti. Se un qualcosa deve ancora accadere, vuol dire che è anche possibile intervenire per arrestarla. Il futuro dipende da ciò che facciamo ora, è il risultato delle nostre azioni presenti.

- No, in questo caso è impossibile intervenire. Provo a farti un esempio, per cercare di spiegarti meglio la nostra situazione: tu sei un'attrice, giusto?

- Esatto.

- Immagina di essere la protagonista di un film. Il finale è già stato scritto, anche se a questo punto stiamo ancora girando le prime scene. Qualsiasi cosa tu faccia il copione non

si può cambiare, e a noi non resta che recitare la nostra parte. Nel mio caso particolare io sono un semplice spettatore, e di questo film ho già visto le ultime scene. Adesso mi interessa conoscere l'inizio, per capire fino in fondo cosa è successo.

CAPITOLO QUINTO

1

Mi trovo con la mia famiglia. Siamo a tavola, all'aperto, su un prato. In cielo c'è un sole splendente. Stiamo parlando, discutendo di qualcosa. Tutti quanti. Ma questo suono, questo ronzio insistente copre le nostre parole. Non riesco a sentire neanche la mia voce, c'è solo un brusio, forte, assordante, che copre tutto.

Di cosa stiamo discutendo? Mia madre

appare nervosa. È scontenta, si lamenta di qualcosa. Provo a dire la mia, e alzo la voce per farmi ascoltare dagli altri. Ma non so di cosa parlo. Muovo le labbra, ma non sento la mia stessa voce e non ho idea di quello che sto dicendo. La mia bocca si apre e si chiude da sola, mentre i miei polmoni spingono fuori l'aria per formulare parole che non riesco a udire.

Il rumore di fondo è così forte da coprire tutto. Eppure gli altri sembrano ignorarlo, come se non lo sentissero. Che cosa dicono? Che cosa dico io stesso, mentre parlo? Il ronzio soffoca ogni cosa, sovrasta e divora i miei stessi pensieri.

Cerco d'ignorarlo ma è veramente troppo forte, troppo intenso. Sembra un motore, un trapano che scava nella mia mente fino a prendere il posto di ogni pensiero. È come se ogni sensazione, ogni istante della mia vita venisse avvolto da questo rumore, simile a una

tromba d'aria che travolge e spazza via tutto. I miei pensieri, le mie parole e i miei stessi sentimenti prendono a girare in tondo. A volare, mescolandosi e confondendosi tra loro. Ogni cosa viene trascinata lontano, fino a sparire, avvolta dal rumore bianco. E poi, improvvisamente, mi sveglio.

Sono in un letto. Mi fa male la testa, ma non è una semplice emicrania. Si tratta di qualcosa che non ho mai provato prima, una sensazione di bruciore simile a quella che si ha dopo aver sforzato troppo un muscolo. Me la sento nella testa, in mezzo al cervello.

Intorno a me accade qualcosa, ma non capisco quasi nulla. C'è quel dottore... Marconi, insieme a qualcun altro, una o due persone. Continuano a ronzarmi attorno. Parlano. Credo che mi stiano facendo delle domande, ma non riesco a seguirli e a capire che cosa vogliono.

Solo provare ad ascoltarli mi crea un disa-

gio insopportabile. Una sorta di nausea violentissima che parte dalla testa invece che dallo stomaco. Provo a ignorarli, così forse rinunceranno a volermi parlare e se ne andranno via. Sto male, non lo vedete? Lasciatemi dormire!

Uno degli assistenti, una donna, continua a parlare, come se non si rendesse conto che non sento una parola di quello che dice. Che vuole da me, cosa devo fare per farla stare zitta? Mi grida nelle orecchie, vuole essere sicura che l'abbia capita. Ma cosa devo capire? Non sento niente, non ho afferrato una parola. Sto troppo male, perché non mi lasciano in pace? Più mi sforzo di ascoltare, più questa sensazione diventa insopportabile.

Finalmente riesco a intendere qualcosa. Mi stanno dicendo che devo riposarmi, e che vogliono che passi la notte in clinica. Razza di idioti, mi hanno svegliato per dirmi che devo dormire? Parla ancora, cos'altro vorrà? A det-

ta sua l'operazione è andata bene, e vuole sapere come mi sento. Ma vattene, maledizione, lasciami stare! Non vedi che sto male, cosa dovrei dirti? Mi brucia la testa, è tutto confuso, non riesco neanche a capire dove mi trovo.

Mi dice che è tutto normale, e Marconi si dichiara d'accordo. L'intervento è andato a buon fine, e tra breve mi sentirò molto meglio. Proprio questo stanno dicendo, o almeno così mi sembra. Va bene, spero solo che adesso se ne vadano e mi lascino un po' in pace. Voglio dormire, solo questo. Vi prego, lasciatemi dormire.

2

Il giorno successivo all'operazione, Mozart stava seduto di fronte al terminale del suo appartamento. Era alla ricerca di documenti, articoli o altro materiale che potesse aiutarlo a

comprendere meglio la sua situazione. Più di ogni cosa, continuava a chiedersi perché qualcuno avesse voluto ridurlo in quella condizione. In fondo non era né ricco né importante, e non riusciva a spiegarsi perché lo avessero ucciso e derubato della memoria.

Dalle ricerche, aveva scoperto che non si erano mai verificati episodi simili su *Atlantide*. Per lo meno, l'archivio non ne dava notizia. C'erano stati invece casi analoghi su *Nirvana*, dove un gruppo di criminali aveva rubato il backup di alcune persone chiedendo poi dei soldi come riscatto. Alla fine gli artefici dei delitti erano stati arrestati, e i backup restituiti ai rispettivi proprietari. Era sempre possibile che qualcuno avesse deciso di organizzare qualcosa del genere anche nella sua città, e che a lui fosse semplicemente toccata la sfortuna di essere una delle prime vittime.

Avrebbe voluto contattare le persone che venivano nominate in quegli articoli, per chie-

dere loro qualche consiglio. Disgraziatamente, però, le vittime dei precedenti furti di backup abitavano tutte su Nirvana, e in quel momento non poteva permettersi di conversare a distanza tramite messaggi gravitazionali.

I suoi ultimi risparmi non erano neanche bastati per pagare l'intervento del dottor Marconi. Aveva dato quel poco che gli rimaneva sul conto, e la cifra rimanente era rimasta a carico della clinica, che in seguito avrebbe richiesto un rimborso pubblico. In ogni caso, qualcuno si sarebbe fatto vivo per chiedergli quei soldi una volta che la sua situazione economica fosse migliorata.

Per passare il tempo si era messo a pianificare il modo migliore in cui spendere il sussidio giornaliero di cinquanta Unità. Era abituato a guadagnare molto più di quella cifra, e nella condizione in cui si trovava avrebbe dovuto organizzarsi per vivere alla meno peggio con il poco che aveva a disposizione. Aveva

riempito una serie di tabelle con i prezzi delle cose di cui aveva bisogno, studiando quale tipo di spesa gli sarebbe convenuto maggiormente. Come si era aspettato, per quanto riguardava i beni di prima necessità poteva anche dirsi soddisfatto, ma per tutto il resto cinquanta Unità erano veramente una cifra miserabile. Gli unici lussi che avrebbe potuto permettersi sarebbero stati un film sul terminale ogni due giorni e una confezione da sei birre da bersi però nell'arco di una settimana. Il giorno senza film e senza birra sarebbe risultato di certo piuttosto deprimente.

Per quanto riguardava le parti mancanti della sua memoria, fino a quel momento gli pareva che non fosse cambiato nulla.

Non ricordava niente di nuovo, e la sola novità subentrata in seguito all'operazione era che adesso si sentiva continuamente nervoso e agitato. Era come se, per qualche motivo, sentisse il desiderio di sfogarsi fisicamente

contro qualunque cosa. Aveva voglia di rompere il terminale, sfasciare tavoli e sedie, mettere sotto sopra tutta la casa solo per sentirsi un po' meglio. Si sentiva sul punto di esplodere, e il timore che l'intervento subito in clinica non fosse servito a nulla non faceva che peggiorare le cose. Pensava e ripensava ai momenti della sua vita passata, nella speranza di scoprire che gli spazi vuoti all'interno della sua mente si fossero leggermente ridimensionati.

Ricordava i suoi studi, e le successive specializzazioni. C'erano però degli argomenti, intere materie d'esame, di cui rammentava pochissimo. Li aveva effettivamente frequentati quei corsi, dimenticando quelle nozioni in seguito ai danni del suo backup? O forse, semplicemente, era normale non ricordare cose che non aveva più avuto occasione di riprendere in mano.

In ogni caso, la colpa di tutto era delle per-

sone che lo avevano ucciso. Chiunque avesse deciso di rubargli la memoria lo aveva ridotto così, e Mozart continuava a ripetersi che, se ne avesse avuto la possibilità, un giorno si sarebbe in qualche modo vendicato. Prima o poi, quelle persone avrebbero pagato per quanto gli avevano fatto.

Come se non bastasse c'era sempre il problema di Cleopatra, e forse era proprio questa la cosa che lo preoccupava maggiormente. Il pensiero di quella donna non aveva fatto che complicare le cose, e come se non bastasse anche dopo la sostituzione del backup non riusciva a ricordare nulla di lei. Non aveva recuperato il minimo istante, neanche un'immagine di loro due insieme. Assolutamente niente.

Cosa avrebbe fatto se Cleopatra si fosse presentata nuovamente a casa sua, davanti alla porta? Che altro poteva dirle, come avrebbe potuto affrontarla? E poi, se lei era veramente

così innamorata, dov'era in quel momento? Perché non lo stava aiutando? Le cose si erano messe male, e lei aveva fatto la parte della vittima, della persona ferita, per poi dileguarsi lasciandolo solo e senza un soldo.

Un cicalio proveniente dal terminale lo scosse dai quei pensieri: era appena arrivato un messaggio.

3

Mittente: Airy.

Località di origine: Stazione Nirvana.

Oggetto: Come stai?

Ciao Mozart, che si dice su Atlantide?

Ti scrivo perché mamma mi ha appena fatto sapere che eri morto. Adesso come va, stai meglio? Sono passati i dolori del risveglio? L'ultima volta che è successo a me, sono stata malissimo. Avevo una nausea pazzesca, e per non so quanto tempo la notte non riu-

scivo a chiudere occhio. Poi però dopo un po' passa tutto, non ti preoccupare.

Ma hai letto l'intestazione della lettera? Non hai visto da dove ti sto scrivendo? Sono venuta a vivere su Nirvana, te ne rendi conto? Ce l'ho fatta! Mi hanno presa a lavorare come biomedico, quasi ancora non ci posso credere!

Stiamo progettando nuove piante da utilizzare per la produzione di ossigeno. Se tutto va per il verso giusto, saremo in grado di realizzare delle specie capaci di generare aria respirabile anche tre volte più rapidamente di quelle che abbiamo adesso. Ci pensi? In futuro potremo costruire stazioni in grado di funzionare senza l'utilizzo di filtri meccanici. So già come la pensi, ma in fin dei conti spero che ti faccia piacere sapere che tua sorella parteciperà a un progetto così importante.

Fammi sapere se ti servono soldi, o qualsiasi altra cosa. Ci sono passata anch'io per la tua situazione, per cui so in che condizioni ci si trova.

Un bacio, e vienimi a trovare quando hai tempo!

Airy

Adesso ci si mette anche mia sorella. Se gli racconto dell'omicidio, lo dirà subito a mamma e papà, facendogli venire un colpo. In fin dei conti prima o poi mi toccherà dirglielo, ma è meglio aspettare fino a quando le cose si saranno sistemate.

Però, a pensarci bene, potrei almeno far sapere ad Airy che ho finito i soldi, dal momento che è stata proprio lei a chiedermi se ne avevo bisogno. In fondo, che male c'è? Mi faccio mandare qualcosa da mia sorella, e appena posso glieli restituisco. Così almeno esco da questa situazione.

Ciao Airy! Quant'è che non ci sentiamo? La tua lettera mi ha fatto veramente piacere.

Effettivamente, dopo che mi hanno fatto tornare in vita sono stato un po' male, ma adesso mi sento molto

meglio. Comunque non dire niente a mamma e papà, e soprattutto non preoccuparti, sicuramente tra pochissimo tempo non avrò più niente.

Mi fa piacere tu abbia finalmente trovato il lavoro che cercavi! Hai sempre passato tutto il tempo a studiare e a fare quei tuoi esperimenti, fin da quando eri ragazzina, per cui immagino quanto sarai felice di partecipare a una ricerca del genere. Fammi sapere quale sarà la stazione che riempirete di piante, e anzi mandatene qualcuna qui su Atlantide, che con tutte le macchine che abbiamo ogni tanto non si respira.

Certo, io preferirei che si creassero nuove città anche sui pianeti, ma tanto è inutile che ricominciamo con i soliti discorsi, no? In caso, quando andrò a trovare mamma e papà su Valhalla, mi organizzerò per fare un salto anche da te. Non sono mai stato su Nirvana, e questa potrebbe essere una buona occasione.

L'unico problema per me, adesso, è che sono un po' a corto di soldi. Ho avuto delle spese, ovviamente, e purtroppo...

Accidenti.

Non ci avevo pensato. Airy sta su Nirvana, per parlargli devo inviare un messaggio gravitazionale. Solo che non ho abbastanza soldi. È incredibile! Mia sorella potrebbe aiutarmi, ma non posso parlarci. Che situazione, non avevo mai immaginato di ridurmi così.

Ho un'idea: posso chiedere aiuto a Ulisse. Lo chiamo, e mi faccio prestare i soldi per spedire la lettera a mia sorella. Sicuramente mi dirà di sì, non ci sono dubbi. Però se gli telefono vorrà sapere come sto e che fine ho fatto. Finirò per parlargli dell'operazione, e mi toccherà spiegargli che mi sono fatto inserire nella memoria un backup rovinato, col rischio che da un momento all'altro inizi a dare di matto.

No, non mi va. Adesso no. Voglio prima sapere io, come sto, e poi ne parlerò agli altri. Devo lasciar passare qualche giorno, andare

alla visita di controllo con il dottor Marconi e verificare che sia tutto a posto. Dopo potrò anche ammettere con i miei amici di aver corso un rischio simile, ma prima... meglio di no.

E allora? Cosa faccio, come rimedio qualche soldo? Potrei aspettare di ricevere il sussidio, domattina. Invece di mangiare, spedisco il messaggio ad Airy, e con un po' di fortuna nel giro di due o tre giorni mi arrivano un po' di Unità. Non è una cattiva idea, ci vuole solo un po' di pazienza.

Nel frattempo potrei cercarmi un lavoretto. Sì, anche questa è un'ottima idea. Magari qualcosa di semplice, che richieda poca concentrazione. Un lavoro facile, non troppo faticoso, e che paghi in maniera decente. Ne esistessero di impieghi così! Provo a dare un'occhiata sul terminale. Se trovo qualcosa che fa al caso mio bene, altrimenti mi rassegnerei ad aspettare che arrivino i soldi di Airy.

Eccomi qua, vediamo un po'. Certo che c'è

una bella scelta, ma è meglio qualcosa che duri poco, magari qualche settimana soltanto. I lavori a breve scadenza non sono in genere molto interessanti, ma non mi pare di potermi permettere di fare lo schizzinoso. L'importante è trovare qualcosa che mi consenta di tirare avanti per qualche giorno.

E questo cos'è? C'è qualcosa sotto la voce *richieste di lavoro già inoltrate*, eppure non ricordo di essermi offerto per un impiego, negli ultimi tempi. Che si tratti di un errore? Vediamo un po' che c'è scritto.

Mittente: SAES.

Località di origine: Stazione Atlantide.

Oggetto: Manutenzione pannelli solari.

Siamo in attesa di conferma riguardo alla sua richiesta di collaborare al lavoro di manutenzione dei pannelli solari.

Se intende confermare la domanda che ha inviato ai nostri uffici, la preghiamo di PREMERE QUI. Se vuole invece disdire la domanda, la invitiamo invece a PREMERE QUI.

Seguono maggiori informazioni sul ruolo che andrebbe a occupare.

(Società per l'acquisizione dell'energia solare).

DESCRIZIONE DELLE MANSIONI DEL DIRETTORE TECNICO

Al Direttore Tecnico spetta la supervisione generale del lavoro dei singoli Tecnici Manutentori.

Il suo compito è quello di partecipare alle operazioni pianificate sui pannelli nel ruolo di coordinatore di una squadra formata da 4 - 6 Tecnici. Al Direttore Tecnico spetta verificare l'accuratezza degli interventi svolti dai singoli Tecnici Manutentori. Nel caso si presenti la necessità, il Direttore Tecnico potrà richiedere l'intervento di Tecnici Esperti. Il Direttore Tec-

nico è sottoposto al controllo del Responsabile di Servizio, al quale deve fare riferimento per ogni decisione.

Un lavoro sui pannelli.

Non ricordo di aver fatto una richiesta del genere, devo aver dimenticato anche questo. Qui dice che ho inviato la domanda poco prima che mi uccidessero, esattamente lo stesso giorno. Che sia stato il mio assassino ad averlo fatto, spacciandosi per me? Nello stesso modo in cui hanno alterato backup, chiunque potrebbe aver risposto a una richiesta di personale per conto mio.

Che sia una specie di trappola? Vogliono che accetti il lavoro, per poi... poi cosa? Che possono volere da me? Mi sento così impotente, dannazione! Sono sempre più teso, irrequieto. Dovrei uscire, fare due passi, cercare di scaricare la tensione e schiarirmi un po' le idee.

Qui dice che la domanda è stata fatta di

mattina, quando ero ancora in vita. Non può essere stato un altro al posto mio, allora, vuol dire che sono stato io. A pensarci bene, il backup con cui mi hanno riportato in vita risale a qualche giorno prima della mia morte. I ricordi degli avvenimenti intercorsi tra quel backup e il mio successivo risveglio sono andati persi, visto che non c'è stato modo di recuperarli dal mio cadavere. Per questo non ricordo di aver mandato la domanda.

Dice anche che mi pagheranno trentamila Unità. E dieci punti, come sempre del resto. Sembra quasi troppo bello, per essere vero. Certo, ci sono dei rischi e sicuramente non è un lavoro piacevole, ma è proprio per questi motivi che pagano tanto, visto che molta gente ha paura di farsi male o di cadere nello spazio aperto. È un lavoro talmente faticoso che dopo un certo periodo di tempo i tecnici iniziano a stancarsi e a fare errori pericolosi. Proprio per questo è vietato utilizzare lo stes-

so personale per più di un paio di mesi consecutivamente.

Da quanto dice il mio terminale, ho ricoperto il ruolo di Direttore Tecnico già altre sedici volte. Effettivamente ricordo di aver svolto questo lavoro in passato, ma così di frequente? Può darsi, ma non ne sono sicuro. Ricordo le uscite sui pannelli, le revisioni, le litigate con il responsabile quando c'era qualche cosa che non andava. Ho fatto anche il Tecnico semplice, prima che mi consentissero di salire di ruolo e dirigere gli altri.

Il problema è che si tratta di un lavoro impegnativo, in cui sono richieste conoscenze delicate. Non vorrei avere dei vuoti di memoria collegati proprio a questo. Se accetto, e quando sono lì scopro di non saper più fare qualche operazione complessa, rischio di trovarmi veramente nei guai. Una volta sui pannelli, immersi nel vuoto dello spazio, c'è ben poco da lasciare all'improvvisazione. O si sa

dove mettere le mani, oppure si peggiora il danno se non si finisce addirittura per fare una brutta fine.

Il fatto è che come per molte altre cose che non sono certo di ricordare, non posso averne la certezza. Quando ripenso al mio passato mi appare tutto così annebbiato, incerto e confuso. Forse ho dimenticato, e forse no. Per avere una conferma dovrei mettermi alla prova, e vedere se sono in grado di svolgere il lavoro come si deve.

Tutta questa incertezza mi fa sentire ancora più impotente, rendendomi sempre più rabbioso. Alla fine mi sembra quasi che quella dannata operazione mi abbia solo confuso ancora di più le idee. Sono andato a sperperare gli ultimi soldi che mi rimanevano, e cosa ne ho ottenuto? Niente di niente. Anzi, peggio ancora! Da quando mi sono risvegliato, continuo a provare questo senso di frustrazione. Come una rabbia repressa, un vero e

proprio odio che non riesco a focalizzare su qualcosa di definito. Con chi ce l'ho, veramente? Con il dottor Marconi, che potrebbe aver sbagliato qualcosa? Con chi mi ha ammazzato lasciandomi in questa situazione? O forse con Cleopatra, che non ha fatto altro che rendere tutto più difficile, mettendomi sotto pressione?

Non lo so. Magari avrei potuto semplicemente restarmene tranquillo, invece di complicarmi la vita nel tentativo di ricordare. A che è servito andare alla ricerca di ricordi di cui ignoro comunque l'esistenza e il contenuto? Mi viene da chiedermi se tutta questa situazione non sia nata proprio per causa mia. Che il mio omicidio sia avvenuto in seguito a qualche cosa che ho fatto? Potrei essermi messo contro determinate persone, e loro si sono vendicati in questo modo.

Magari tra i tanti ricordi andati perduti c'era una risposta. Nella mia mente potrebbe celar-

si la memoria di un'azione che ho fatto per ritrovarmi in queste condizioni, e la sensazione di disagio potrebbe nascere proprio da questo. Sarei io stesso la causa dei miei mali, e da qui nascono le mie ansie e la mia irrequietezza.

C'era scritto qualcosa del genere, sulle pubblicazioni del dottor Marconi che ho trovato in rete. Lui parlava del fatto che immagini presenti in una parte della memoria che non riusciamo a razionalizzare possono influire nella nostra vita di tutti i giorni. Il ricordo non c'è più, almeno non per la nostra memoria cosciente, ma continua a influenzare quello che proviamo di fronte a determinate situazioni.

Adesso basta, cerchiamo di prendere una decisione. Ho questa offerta di lavoro che mi porterebbe un sacco di soldi, e in questo momento ne ho veramente bisogno. Trentamila Unità Economiche sono proprio tante, e non

mi sono mai servite come adesso. Accetto o non accetto?

Per il momento, forse è meglio di no. Quello sui pannelli è un lavoro per cui ci sono continue ricerche di personale, posso anche rifletterci un po' meglio. Tanto di posto ce n'è in abbondanza. Sarebbe anche una buona idea riprendere in mano qualche vecchio manuale e ripassare le nozioni più importanti, così da sentirmi un po' più tranquillo. Già che ci sono, mi leggerò qualche altro articolo che parli di backup danneggiati e perdite di memoria. Finirò col diventare così esperto che sarà Marconi a venirmi a chiedere consiglio, una volta che le cose si saranno sistemate.

V

- Eccoci di nuovo qui, mia carissima Lagrange. Hai studiato le carte che ti ho dato?

- Dalla prima all'ultima pagina, proprio come hai chiesto.

- Molto, molto bene. Vedrai che con un po' di pazienza otterremo ben presto degli ottimi risultati. E dimmi, è tutto chiaro quello che hai letto, o hai avuto difficoltà?

- Nessun problema. Del resto, non c'era niente che non sapessi già, in fondo.

- Mi fa molto piacere. Allora, adesso ti farò qualche domanda, per vedere se ci sono degli argomenti da rivedere meglio.

- Che cosa? Mi vuoi interrogare?

- Certamente. Perché, che problema c'è?

- No, guarda... senti Svevo, mi hai preso per una ragazzina? Non siamo mica a scuola, eh!

- Come posso giudicare se hai compreso o meno le mie lezioni, se non ne discutiamo insieme? Se ci fosse qualche lacuna non potrei rendermene conto, e correremmo il rischio di farti arrivare all'esame impreparata.

- Non se ne parla ho detto. Da quando è iniziata tutta questa storia, non fate altro che dare per scontato che io sia un'incapace. Non ho più intenzione di andare avanti così, adesso basta! Ti ho detto che ho studiato, e che è tutto chiaro. Ci ho perso due notti per imparare questi appunti. Adesso non ho voglia di star qui a discuterne, ok?

- Il tuo atteggiamento mi fa riflettere, Lagrange. Trovo sorprendente come le persone non siano mai oggettive, nell'analizzare la realtà. Se questa situazione non ti sta bene, non hai che da prendertela con te stessa.

- Cosa c'entro io, adesso? Sono stati gli altri a inventarsi questa storia dell'esame, per mandarmi via, e adesso ti ci metti anche tu.

- Esattamente come dicevo. Te la prendi con me, che ti voglio aiutare. Per quale motivo non ti sei ribellata quando ti hanno attaccata gli altri membri del Consiglio? Loro non avevano il diritto di mettere in discussione le tue capacità. Sei stata eletta regolarmente, e

solo gli abitanti di Atlantide possono decidere di rimuoverti dal tuo incarico. Il problema è che ti sei fatta mettere i piedi in testa. Avresti dovuto minacciare i tuoi colleghi di rendere pubblica la questione, raccontando tutto a un regista tuo amico o al solito giornalista in cerca di notizie sul Consiglio. Li avresti accusati d'intralciare il tuo lavoro, impedendoti di agire liberamente. Stai pur certa che di fronte al rischio di perdere il loro consenso pubblico, si sarebbero tirati indietro. Mortificando te, hanno mortificato anche chi ti ha dato la sua preferenza, capisci? Non avrebbero avuto il coraggio di esporsi a questo modo, col rischio di essere proprio loro a essere buttati fuori.

- Dici davvero? Non credevo di avere tutto questo potere. Ero convinta... ah, non lo so. La verità è che non ho reagito semplicemente perché la pensavo come loro. Anch'io credo di non essere all'altezza di questa situazione, di non essere tagliata per far parte del Consiglio.

- È qui che sbagli. Se le persone ti hanno dato la loro preferenza, deve pur esserci un motivo.

- Certo che c'è! Hanno visto il mio film, e credono che nella vita io riesca a fare le cose che di solito succedono al cinema. Mi credono una persona diversa da quella che sono in realtà, capisci?

- È questo che pensi? Sei convinta che quelli che ti hanno eletta siano persone tanto superficiali?

- Perché non dovrebbero esserlo? Neanche mi conoscono, però mi hanno affidato un'intera città da gestire, convinti che io sia in grado di fare chissà cosa.

- Non è come pensi tu, Lagrange. Ti sbagli.

- No? E quale sarebbe la verità? Spiegami tu cos'è che non ho capito.

- La verità, mia cara, è che non sei la prima artista né tanto meno la prima persona scevra di conoscenze tecniche che viene eletta al Consiglio. Tu sei qui non per giudicare le per-

sone che hanno dato a te la loro preferenza, ma per rappresentarle. In questo momento su Atlantide c'è un pensiero, una componente sociale che s'identifica con te. Non sei migliore o peggiore degli altri, sei solo ciò che i tuoi concittadini vogliono. Insieme a te, inoltre, sono state elette altre persone. Non sei tu quella che deve gestire Atlantide, né lo sono loro. È il vostro lavoro comune, il vostro amalgama che deve funzionare.

- Comprendo quello che vuoi dire, Svevo, e le tue parole mi danno un po' di coraggio. In ogni caso, io sono convinta che una persona che si assume certe responsabilità debba anche possedere determinati requisiti. È sempre possibile che la gente si sbagli, rimanendo ingannata dalle apparenze. Non credi?

- Sì, Lagrange, un errore è sempre possibile. Ma, a parer mio, non è questo il caso.

- E allora cosa dovrei fare? Dovrei oppormi? Cacciarti via, rifiutarmi di fare l'esame?

- Ormai è troppo tardi, purtroppo. Hai ac-

cettato le loro condizioni, gliel'hai data vinta. Potresti ancora rendere pubblica la questione, suscitando un bel po' di clamore, ma la decisione del Consiglio è già stata presa e non puoi più tornare indietro. Hai accettato di seguire le mie lezioni, e se ci ripensassi daresti comunque prova di inadeguatezza.

- Ho capito. Non so come andrà a finire questa storia, ma ti ringrazio per il fatto che mi stai difendendo e che ti trovi dalla mia parte.

- Come già ti spiegavo qualche tempo fa, che tu superi o meno questo esame per me ha relativamente poca importanza. L'importante è assistere all'evento che è sul punto di verificarsi.

- Ah! E io che pensavo ti interessasse veramente aiutarmi.

- Ma certo, certo che è così! Visto che a me spetta il compito d'indirizzarti nello studio, il risultato che avrai durante la verifica che ti aspetta sarà in un certo modo anche la misura

del mio successo come insegnante.

- Detto così non suona come una gran cosa. Quello che ti interessa è il tuo risultato, non il mio.

- Mia giovane amica, non vedi che siamo di fronte a un obiettivo comune? Non conviene allora che lavoriamo insieme, per raggiungere questo obiettivo? E che ognuno di noi ne tragga, a modo suo, un vantaggio, non è forse un motivo in più per collaborare?

- Non lo so. Detto con queste parole il concetto suona già un po' meglio.

- Allora avanti, lascia che ti faccia qualche domanda. Discutiamo insieme delle cose che ti ho dato da studiare, e cerchiamo di raggiungere il nostro obiettivo comune. Sei d'accordo con me? Sono riuscito a convincerti?

- E va bene, chiedimi quello vuoi, hai vinto! Però continua a darmi fastidio questo tuo atteggiamento, come se pensassi che ti voglia imbrogliare, o che da sola non sia in grado di capire le cose.

- Molto bene, sono felice che ti sia decisa a darmi ascolto. Non temere, Lagrange! Vedrai che, in questo modo, riusciremo a fare un ottimo lavoro.

CAPITOLO SESTO

1

Il ragazzo riatterrò sulla tavola da skate senza bilanciare il peso correttamente. La tavola schizzò in avanti, andando a finire verso il centro della piazza, mentre lui barcollò pesantemente all'indietro riuscendo a riprendere l'equilibrio solo dopo aver arretrato diversi passi.

- Vai, sei grande!

Una ragazza rise sguaiatamente, battendo

le mani da sopra il muretto su cui era seduta, pochi metri più in là. Vicino a lei, altri ragazzi sedevano con gli skate sotto i piedi oppure erano intenti a provare nuovi movimenti e posizioni. Altri ancora discutevano tra loro, commentando gli allenamenti dei compagni.

Il giovane agitò una mano verso la ragazza, come per dirle di starsene zitta. Si asciugò la fronte con una manica, e corse a recuperare la tavola che nel frattempo si era fermata. Nel far questo passò accanto a Mozart che camminava a testa bassa con le mani in tasca, ignorando le persone che gli stavano intorno.

Avanzava lentamente, lo sguardo chino, come leggendo le scritte che ricoprivano quasi per intero il pavimento di marmo. Una quantità enorme di nomi ordinati in ordine alfabetico riempiva la parte centrale della piazza, come in un enorme elenco disteso per terra. I primi abitanti di Atlantide, 299.065 persone, avevano lasciato la loro firma incisa nel

terreno a ricordo di quando i lavori di messa in opera erano terminati e la città aveva finalmente preso vita.

Alle sue spalle, l'imponente sagoma di un albero ritagliata in una lastra di metallo alta una decina di metri ornava una fontana attraversata da getti d'acqua. Dalla parte opposta della piazza, nel punto in cui terminavano i nomi, una targa inserita nel pavimento ricordava in forma di poesia il significato di quell'opera:

Ad Atlantide, mia città, fondata sotto il segno dell'apertura, dello scambio e del rispetto dell'altro, oggi, io dono la mia firma.

Io aggiungo una foglia a "l'Albero della Speranza" che incarna questi valori di umanità e di fratellanza.

Questo è il messaggio di speranza che io invio al mondo, per il terzo millennio.

Due ragazze su pattini a rotelle passarono contemporaneamente alla destra e alla sinistra di Mozart, che parve non notarle nemmeno. Giunsero fino al muretto dove si trovavano gli altri ragazzi, fecero una curva molto ampia e proseguirono nella direzione opposta senza fermarsi.

Lasciandosi la fontana alle spalle, Mozart raggiunse il bordo del marciapiede e attraversò la strada, facendo attenzione alle macchine che passavano. Proseguì poi per un centinaio di metri lungo la via principale, fino a raggiungere l'ingresso del distretto di polizia del suo quartiere. Tirando la porta verso di sé entrò nell'edificio, ritrovandosi in una sala non molto grande e poco affollata.

Come prima cosa, Mozart prese un numero dal distributore che si trovava accanto all'ingresso, dopo di che si fermò a guardarsi intorno. Tre uomini in divisa ricevevano le persone da dietro un bancone di legno, men-

tre i visitatori aspettavano il proprio turno in piedi o seduti su file di sedie inchiodate a terra, disposte accanto alle pareti.

Appoggiata contro il bancone, non poté fare a meno di notare una ragazza che discuteva animatamente con uno degli agenti.

- Le dico che ho già pagato questa multa - disse, alzando la voce - lo ricordo benissimo!

L'uomo in divisa sbuffò, scuotendo la testa. - È inutile che insista ancora. Secondo l'archivio non ha pagato, e non è in grado di mostrarci alcuna ricevuta. Mi dispiace molto, ma temo che adesso ci sia una penale aggiuntiva da versare.

La donna imprecò, sbattendo le mani sul tavolo.

- Non è possibile, non è giusto, io ho pagato! Mi faccia fare il test, vedrà che dico la verità!

Il poliziotto fece un passo indietro, spalancando le braccia in segno di rassegnazione.

Poi si mise a ridere.

- Sempre la solita storia! Non pagate di proposito e poi venite a fare il test sperando che il computer si sbagli. Tanto non sbaglia mai, stia tranquilla, qui da noi le cose funzionano come si deve!

- Come si permette?

La ragazza assunse un'espressione offesa. Incrociò le braccia sul petto, e fissò il suo interlocutore con uno sguardo severo. L'altro non disse nulla. Con un sospiro le porse l'estremità di un cavetto che sporgeva da sotto il tavolo, e rimase in attesa. La ragazza portò il sensore di fronte al proprio occhio sinistro, e subito una luce bianca le illuminò il volto.

A quel punto il poliziotto si rivolse ancora una volta a lei, con aria annoiata.

- Ha pagato la sanzione amministrativa di cui stiamo parlando?

- Sì - rispose l'altra, fissando l'estremità luminosa del sensore.

Un lieve suono fuoriuscì dal terminale che stava sopra il bancone. L'agente controllò sullo schermo, e poi si rivolse alla ragazza con un'espressione seria.

- Il test indica che sta mentendo. Adesso, per favore, si rechi presso un terminale pubblico e paghi la multa, prima che la penale aumenti ulteriormente.

- Assurdo!

La donna sbatté le mani sul tavolo, si voltò sdegnata e si allontanò tra gli sguardi divertiti di chi aveva assistito alla scena.

Il poliziotto la guardò spingere con rabbia la porta verso l'esterno e allontanarsi in fretta dalla centrale, dopo di che schiacciò un tasto che aveva accanto al terminale. Il contatore appeso al soffitto emise un cicalio e prese a lampeggiare, indicando il numero 133.

Mozart guardò il tagliandino che teneva in mano, leggendovi il numero 144. C'erano undici persone in fila prima di lui. Con un sospi-

ro prese posto a sedere e rimase in attesa del suo turno. Rimase fermo sulla sua sedia, a guardare il lento scorrere dei numeri, senza far caso alle persone che aveva intorno e senza rivolgere la parola a nessuno.

Quando finalmente toccò a lui, si avvicinò al bancone per parlare con uno degli agenti addetti al pubblico.

- Salve - disse, mostrando il proprio numero - il mio nome è Mozart.

L'uomo dall'altra parte del tavolo gli rivolse un lieve cenno di assenso con il capo.

- Buon giorno, signore. In che cosa posso esserle utile?

- Bene - Mozart si guardò intorno, poi parlò abbassando la voce - dovrebbero esserci delle indagini in corso, che mi riguardano. So che questo è il distretto che se ne occupa.

- Ha detto di chiamarsi Mozart, giusto? - Chiese il poliziotto, digitando qualcosa sul terminale.

- Esattamente.

- È originario di questa stazione, immagino.

- Sì, certo. Sono nato su Atlantide.

L'altro annuì, leggendo i risultati sullo schermo, prima di tornare a rivolgersi verso di lui.

- Bene, del suo caso si sta occupando il tenente Strand. Se vuole avere altre informazioni deve parlarne direttamente con lui.

- È possibile incontrarlo adesso? - Mozart si sporse leggermente in avanti nel tentativo di leggere quello che diceva il terminale, senza però riuscire a vedere nulla - Non ho più avuto notizie, vorrei sapere a che punto è con le indagini.

- Un attimo solo. - Il poliziotto sollevò il ricevitore di un telefono, e compose un numero. Dopo qualche secondo iniziò a parlare con una persona che si trovava dall'altra parte.

- Salve, qui è lo sportello pubblico. Ho qui una persona che chiede di parlare con il tenente che si sta occupando del suo caso. Ho già controllato io, si tratta di Strand. Sì, va bene, grazie.

- Il tenente è nel suo ufficio - lo informò l'agente, riagganciando il ricevitore - e la sta aspettando.

2

Eppure, a me questo Strand sembra già di conoscerlo. È il poliziotto che è venuto a trovarmi in ospedale, subito dopo il risveglio, ma ho la sensazione di averlo incontrato anche prima. Lui ha detto di non ricordarsi di me, anche se vivendo nel quartiere dove lavora è probabile che sia capitato d'incontrarsi altre volte.

In ogni caso, le indagini vanno male, come del resto mi ero aspettato. Non ci sono indizi

che conducano a qualcuno, e non ci sono piste da seguire. Chiunque mi abbia ucciso è riuscito a cancellare ogni prova e a far perdere le sue tracce.

Tiro fuori l'idea del dottor Marconi, che mi abbiano ucciso per poi ricattarmi in cambio del backup originale. A detta di Strand, quella del ricatto è un'ipotesi che vale tanto quanto innumerevoli altre. Dei contrasti nati sul lavoro, un rivale in una mia eventuale relazione amorosa o una sorta di vendetta per qualche mia azione passata sarebbero teorie altrettanto valide.

Gli chiedo di spiegarmi meglio l'ipotesi della vendetta. In fin dei conti, non è proprio questa la sensazione che provo? Mi sento in qualche modo responsabile di quanto è successo, per cui forse qualcuno mi ha ucciso in seguito a un mio particolare comportamento.

Strand mi spiega che crimini del genere, volti a danneggiare permanentemente la me-

moria della vittima, sono spesso opera di organizzazioni criminali. Questo per dire che la causa dell'accaduto potrebbe essere collegata a un mio coinvolgimento in qualche affare illegale.

Affari illegali? Coinvolgimenti? Ma di che parla, che accidenti si è messo in testa? Questa cosa mi manda davvero su tutte le furie: sono stato vittima di un omicidio, qualcuno mi ha derubato del backup, e adesso la polizia si è messa in testa di far passare me per criminale.

Il tenente si scusa, ma mi spiega che nelle indagini è tenuto a prendere in considerazione qualunque ipotesi. Non crede in alcun modo che io sia coinvolto in qualche strano affare, ma la prassi da seguire rimane la stessa. Ogni pista va seguita fino in fondo, per raggiungere la verità.

Nel caso invece che qualcuno si faccia vivo con l'intenzione di ricattarmi, dicendo di esse-

re in possesso del mio backup, Strand mi chiede di mettermi immediatamente in contatto con lui. In questo modo, la polizia potrà rintracciare e perseguire queste persone, impedendogli di nuocere ad altri.

Che situazione. Sono venuto qui in cerca di una risposta, ma mi rendo conto che la polizia ne sa ancora meno di me. Questo Strand mi ha presentato diverse idee, ma è chiaro che non sa dove sbattere la testa. Anche la sensazione che provo, in fondo, potrebbe essere una semplice conseguenza della stanchezza fisica e mentale che ho affrontato nel corso di questi giorni. Perché qualcuno dovrebbe avercela con me? Cosa ho fatto, in fondo? Niente, assolutamente niente.

Alla fine sono tutte ipotesi, senza niente che le avvalori, mentre la realtà è che siamo fermi al punto di partenza. Comincio a credere che non scoprirò mai chi mi ha ridotto in queste condizioni, e che non ci sia speranza di

recuperare i miei vecchi ricordi.

Poi succede una cosa strana, inaspettata. Strand si alza dalla poltrona di pelle dove era affondato e va a chiudere la porta dell'ufficio. Mi fa cenno di non fare rumore, di parlare sotto voce, e poi mi si avvicina. Si siede non più dal suo lato della scrivania, ma accanto a me, per guardarmi fisso negli occhi. Poi parla a voce bassissima, e inizia a raccontarmi come stanno le cose, dal suo punto di vista.

Mi spiega che se scopre che sono implicato in qualche storia strana dovrà denunciarmi, e questo ovviamente non mi conviene. Dice inoltre che, nel caso qualcuno venga effettivamente a chiedermi qualcosa in cambio del backup, mi conviene cedere al ricatto.

Io spalanco gli occhi, chiedendomi se stia dicendo sul serio o se al contrario si diverta a prendermi in giro. A quel punto Strand si comporta come se mi avesse letto nel pensiero. Mi spiega che, in questo genere di delitti,

nel momento stesso in cui la vittima si rivolge alla polizia per chiedere aiuto il backup rubato viene distrutto per cancellare le prove. Se lui si trovasse al mio posto darebbe a queste persone ciò che vogliono. Se davvero desidero recuperare i miei ricordi, mi conviene fare lo stesso.

Mi chiedo se quest'uomo voglia veramente aiutarmi, o se per caso non stia solo cercando di togliermi dai piedi. E poi mi si gela il sangue nelle vene, perché mi rendo conto che questa persona potrebbe essere d'accordo con coloro che mi hanno ucciso. Altrimenti, per quale motivo mi farebbe un discorso del genere? Perché un poliziotto onesto dovrebbe convincermi a non ricorrere all'aiuto della polizia?

Gli occhi del tenente sono a pochi centimetri dai miei, mentre mi ripete ancora una volta la stessa cosa, ben attento che nessun altro lo possa sentire. Che io sia o meno impli-

cato in qualche affare illegale, e che chi mi ha rubato la memoria torni o meno a farsi sentire, è comunque nel mio interesse chiedere alla polizia di interrompere le indagini. Se voglio uscire nel migliore dei modi da questa storia, comunque stiano le cose in realtà, mi conviene ritirare la denuncia.

VI

- Allora, Lagrange. Tanto per cominciare, discutiamo un po' del funzionamento dei trasmettitori. Parliamo della ricetrasmissione a onde gravitazionali.

- Allora... il sistema a onde gravitazionali serve a scambiare messaggi tra le diverse stazioni. È una specie di antenna, in grado di mandare onde gravitazionali...

- Aspetta un secondo. Come inizio va bene, benissimo direi. Preferirei però che facessi un discorso più completo, più ordinato,

per così dire. Potresti iniziare con lo spiegare il motivo per cui si utilizzano queste onde, piuttosto che altri sistemi di comunicazione.

- Ma stavo facendo un discorso completo, infatti! Se solo mi lasciassi parlare...

- Allora scusami, vai avanti.

- Come ho detto, il sistema di ricetrasmissione a onde gravitazionali serve a mandare messaggi tra le varie stazioni. È formato da un trasmettitore e da un ricevitore. Il trasmettitore manda le onde, mentre il ricevitore le riceve e le passa a un calcolatore. In questo modo, si può comunicare tra stazioni anche molto distanti... cosa c'è, adesso? Ho detto qualcosa che non va?

- No, non è che tu stia dicendo cose errate, anzi, sono cose giustissime. Solo che è tutto così superficiale, così vago.

- Vago? Che intendi, cos'altro dovrei dire?

- A esser sinceri, è difficile anche ammettere che tu abbia effettivamente detto qualcosa.

Il ricevitore riceve e il trasmettitore trasmette, su questo non ci sono dubbi, ma non è certo quella che si potrebbe definire come una trattazione approfondita.

- Che altro vuoi che ti dica? È un trasmettitore, non c'è niente di speciale. E poi su quei fogli che mi hai dato ci sono solo un sacco di formule, non vorrai mica che mi studi tutta quella roba?

- Non è necessario che impari tutto alla perfezione, questo no. Ciò nonostante, le radici tecniche alla base di determinate tecnologie dovrebbero far parte del bagaglio culturale di noi tutti. Non mi hai saputo neppure spiegare il motivo per cui si preferiscono le onde gravitazionali, per comunicazioni a grande distanza. Praticamente non mi hai detto niente!

- Sei tu che mi interrompi in continuazione, che ci posso fare?

- Allora andiamo avanti. Spiegami per favore per quale motivo si ricorre all'uso di que-

sto tipo di onde.

- Certo. Si usano le onde gravitazionali, perché quelle normali...

- Quelle normali?

- Oh, uffa!

- Perdonami se ti interrompo di nuovo, ma quali sarebbero? Cosa sono le onde normali?

- Le onde non gravitazionali! Ma di che stavo parlando, secondo te? Se continui a voler dire la tua a ogni parola che dico non la finiamo più. Allora, gli altri tipi di onde ci mettono molto tempo ad attraversare lo spazio, al punto che stazioni distanti qualche anno luce sarebbero quasi irraggiungibili.

- E cos'hanno di speciale, queste onde gravitazionali? Qual è la loro caratteristica?

- Il fatto che arrivano subito. Non ci vuole tempo per fargli percorrere una distanza, raggiungono istantaneamente la loro destinazione.

- Bene, è proprio così, esattamente! E sai

spiegarmi anche per quale motivo arrivano immediatamente, e non devono invece viaggiare per lungo tempo nello spazio? Come fanno ad agire in questo modo?

- Arrivano subito, perché...

- Non lo sai, vero?

- Un attimo, ci sto pensando.

- Va bene, non lo sai. Non fa niente, te lo spiego io. Un pianeta o una stella, così come una qualsiasi concentrazione di massa, riempiono lo spazio con un campo gravitazionale per il semplice fatto di esistere. Gli effetti di questo campo si sentono a qualsiasi distanza, e non si propagano in funzione del tempo. Questo avviene immediatamente. Altri tipi di onde, invece, si muovono nello spazio a una data velocità, ed ecco dunque che un messaggio mandato via radio arriva con tanto più ritardo quanto maggiore è la distanza che deve percorrere. Attraverso le onde gravitazionali, al contrario, un messaggio arriva nel momen-

to stesso in cui viene spedito. Da un punto di vista strettamente pratico, il trasmettitore è composto da una sfera, una palla chiamata *camera a massa variabile*. La quantità di materia presente in questa sfera viene fatta aumentare o diminuire, ad esempio tramite il movimento di semplici pendoli che si sovrappongono o separano, in modo tale da codificare un messaggio. Ma vedo che non mi segui più, Lagrange, o sbaglio?

- Sì che ti seguo, continua pure.

- Dici di sì, ma dalla tua espressione mi rendo conto che non devi essere molto convinta di quanto ho appena detto. Ci sono ancora delle cose che non hai capito, è vero?

- Il fatto è che è difficile per me memorizzare un discorso del genere. Forse posso anche capirlo, ma non riuscirò mai a ripeterlo, come fai tu.

- Con un po' di pazienza, ti sembrerà tutto molto più semplice. Per il momento, l'impor-

tante è che ricordi che le onde gravitazionali arrivano nello stesso momento in cui vengono inviate, e che non possono essere fermate da alcun ostacolo. Una parete può bloccare la luce, ad esempio, ma non può mitigare l'attrazione di gravità di un pianeta.

- Ok. Però adesso basta Svevo. Non ne posso più, e inizia a farmi male la testa. Queste cose sono troppo noiose.

CAPITOLO SETTIMO

1

- **M**i dica tutto, signor Mozart. Cerchi di descrivermi il più dettagliatamente possibile come si sente. Quali sono le sue sensazioni, in questo momento?

- Le ripeto quello che le ho già detto, dottore. Non sto bene per niente, ho qualcosa... c'è qualcosa che non va, e la sensazione è quella che le cose continuino a peggiorare a mano a mano che il tempo va avanti.

- Capisco. Come le ho spiegato, in seguito all'intervento che abbiamo effettuato su di lei, esiste la possibilità che s'instauri un processo degenerativo delle capacità cognitive. In ogni caso non deve preoccuparsi, vedrà che rimetteremo tutto in ordine.

- È da settimane che deve sistemarsi tutto, ma le cose non fanno che andare di male in peggio.

- Mi rendo conto che in questo momento lei si senta piuttosto avvilito, ma non deve scoraggiarsi così presto.

- Se solo riuscissi a riposarmi un po', forse le cose migliorerebbero. Non riesco a chiudere occhio, la notte. E poi... guardi, non lo so, mi sento strano. Sono sempre così, così nervoso, ansioso...

- L'insonnia e il senso d'irrequietudine possono essere dovuti a molti fattori. Sicuramente c'è una componente emotiva, ma può anche essere un effetto collaterale dovuto all'a-

nestesia che ancora non è stata del tutto smaltita dal suo organismo. Proviamo ad aspettare ancora qualche giorno, forse questi problemi si risolveranno spontaneamente.

- Non può essere l'anestesia. È un'altra cosa, lo so. Mi sento... dannazione, è difficile da spiegare. In certi momenti mi sento come se volessi spaccare tutto. Da quando mi sono risvegliato ho iniziato a sentirmi irascibile. Non sopporto la presenza di altre persone, non mi va di parlare o di discutere con nessuno. Vorrei solo starmene a casa, da solo, ma anche così non riesco a tranquillizzarmi. Ce l'ho anche con me stesso. In un certo senso, è soprattutto con me stesso che me la prendo.

- Per quale motivo è in collera con sé stesso? Mi spieghi meglio.

- Non so spiegarmelo neanche io! Il fatto è che ho la sensazione di essere responsabile di quello che mi è successo, e della situazione in cui sono finito.

- Sta parlando del fatto di essersi fatto reinserire il backup rovinato, immagino.

- No, non è per quello. O, almeno, non solo. Provo una sorta di senso di colpa, come se fossi stato io stesso la causa di quello che è successo.

- Cosa glielo fa credere? Forse le sono tornati alla mente dei ricordi, in particolare?

- A dir la verità no, non ricordo niente di preciso. È solo una sensazione, senza niente di concreto. Anche il poliziotto che si occupa del mio caso ha detto che una delle possibili ipotesi è proprio questa. Potrei avere avuto a che fare con qualche attività illegale, ecco. Potrei aver dato fastidio alle persone sbagliate, e questo è il risultato.

- Queste sono semplici supposizioni, oppure esistono delle prove concrete? Cosa ha scoperto questo poliziotto di cui mi parla?

- Niente, non ha scoperto niente. È solo una delle tante ipotesi, le ripeto, e non ci sono

prove di alcun genere.

- Ma allora per quale motivo deve mettersi in testa tutte queste idee strane? Non è forse più logico che questa sensazione nasca dal rischio che ha corso sottoponendosi all'operazione di ripristino del backup? Si è posto da solo in una situazione potenzialmente pericolosa, e in un certo senso si sente a disagio con se stesso per questo motivo.

- L'operazione non c'entra niente. È la prima cosa a cui ho pensato anch'io, del resto. Dipende tutto da un episodio che deve essersi verificato in precedenza, prima dell'omicidio.

- Insomma, mi sta dicendo che ha recuperato dei ricordi che aveva precedentemente perduto, ma non ha ancora le idee chiare. È così, o sbaglio?

- Sì, credo di sì. Mi è capitato di ricordare, più di una volta, delle situazioni in cui portavo qualcosa sulle orecchie, delle cuffie, da cui fuoriusciva un fruscio, un ronzio molto forte.

Non so perché le stessi indossando, né tanto meno cosa stessi facendo di preciso, ma in qualche modo sono convinto che vi sia un collegamento tra questi episodi e il mio omicidio.

- Indossava delle cuffie che emettevano un ronzio, dice?

- Forse erano degli auricolari, di quelli che si infilano dentro le orecchie. Non ricordo di preciso.

- E se stesse semplicemente ascoltando della musica? Per quale motivo questo dovrebbe ricollegarsi alla sua morte?

- Non era musica. L'unica cosa di cui sono certo è questo ronzio, un rumore bianco continuo e uniforme.

- Non so che dirle. Se è così importante, forse le tornerà in mente. Come le ho già spiegato, i ricordi che si trovano nella sua mente devono ancora essere rielaborati e assimilati prima che possa tornarne cosciente-

mente in possesso. Per il momento, non posso fare altro che consigliarle riposo, fino al nostro prossimo incontro.

2

Mozart entrò in camera da letto e indossò una maglietta e un paio di pantaloni, rimanendo in pantofole. Si spostò successivamente nello studio, accese il terminale e si collegò a un forum di discussione pubblica.

Tra gli argomenti più attuali c'era ben poco di interessante. Qualcuno si lamentava per il fatto che, nonostante la scarsità di terminali pubblici presenti per strada, il loro numero era stato recentemente ridotto. Alcuni proponevano di utilizzare parte dell'energia destinata all'illuminazione notturna per l'alimentazione di nuovi terminali, mentre già qualcun altro aveva aperto una discussione in cui si lamentava per il fatto che alcune strade non

erano adeguatamente illuminate.

Si parlava poi dell'arrivo su Atlantide di un Anziano. Un certo Svevo, che aveva preso alloggio presso l'edificio del Consiglio. Qualcuno si dichiarava soddisfatto della presenza di una persona così importante, segno che la città era degna di un interessamento da parte del Confine. Altri si chiedevano quale mai fosse il motivo della sua visita, dato che difficilmente una persona di quel calibro avrebbe fatto un viaggio del genere senza uno scopo ben preciso.

Mozart avviò una rapida ricerca su Svevo, trovando diversi suoi libri e trattati filosofici piuttosto complessi pubblicati anche su Atlantide. Quello che sembrava essere il suo lavoro più importante era intitolato *L'Origine della Materia*, e il titolo gli suonava molto familiare. Ne memorizzò una copia all'interno del terminale, promettendosi di dargli un'occhiata più avanti. In quel momento non aveva

però voglia di immergersi in letture impegnative, e tornò subito alle pagine di discussione.

L'argomento che interessava maggiormente Mozart riguardava la colonizzazione di pianeti abitabili. A detta sua e di molti altri, sarebbe stato utile se non addirittura necessario edificare città anche su pianeti, e non esclusivamente nello spazio. La maggior parte degli altri cittadini si era però già da tempo dichiarata contraria a quest'idea, ritenendo di non voler sprecare risorse allo scopo di costruire città che sarebbero rimaste spopolate, visto che la vita sulle stazioni era di gran lunga preferibile. I pianeti erano oltretutto soggetti a gravi e repentini cambiamenti fisici e climatici, e questo era un altro punto a sfavore. Per questi motivi, la raccolta di adesioni con cui si intendeva ordinare al Consiglio di lavorare al perseguimento di tale proposta era stata nuovamente bocciata.

Mozart domandò pubblicamente se non

fosse il caso di riprendere la discussione, anche se in quel momento non si sentiva dell'umore più adatto per difendere determinate idee. Effettivamente, esistevano già città costruite su pianeti, ma queste erano sempre collegate a una stazione limitrofa da cui dipendevano interamente, fungendo magari da luogo di villeggiatura per i suoi abitanti. La questione era invece quella di decidere se fosse o meno accettabile l'idea di costruire città totalmente indipendenti, in grado di crescere ed espandersi liberamente.

Mozart rimase ancora per un po' all'interno del forum, senza trovare altre discussioni interessanti, e decise di spostarsi nelle pagine dell'Università. Entrò nella sezione relativa alla facoltà di medicina, e richiese di poter consultare i lavori del dottor Marconi.

Una piccola finestra si aprì sullo schermo, comunicandogli che non c'era nessun articolo disponibile.

Mozart spostò il peso in avanti sulla sedia, avvicinando gli occhi allo schermo. Ripeté l'operazione, e di nuovo il terminale lo avvisò del fatto che nessuna pubblicazione appartenente al dottor Marconi era reperibile all'interno di quelle pagine.

Scuotendo la testa tornò a spostare il peso all'indietro, appoggiandosi allo schienale. Rimase per qualche secondo con lo sguardo fisso sullo schermo, il pugno sinistro chiuso di fronte alla bocca e un'espressione concentrata sul volto. Alla fine ripeté per la terza volta l'operazione, sperando in qualche modo di essersi sbagliato, ma per la terza volta ricevette una risposta negativa: nessuna pubblicazione disponibile.

Mozart spense il terminale con un grugnito, alzandosi poi di scatto dalla sedia. Si voltò verso il salotto, restando in piedi con le mani appoggiate dietro la schiena. Uscì dallo studio e si spostò nella stanza da letto, dove aveva

lasciato l'armadio aperto, e prese a cercare al suo interno scegliendo dei calzini e una camicia. Aveva intenzione di recarsi di persona all'università, per chiedere di poter consultare i lavori di Marconi che non riusciva più a trovare in rete. Stava per iniziare a vestirsi, quando notò una piccola macchia sul davanti della camicia. Lasciandola cadere per terra, prese a cercare qualcos'altro all'interno dell'armadio, guardando tra i diversi scaffali.

A un tratto, si arrestò. Sul ripiano più in alto, sotto una coperta, trovò il vestito che indossava il giorno in cui lo avevano ucciso, ben stirato e piegato. Lo aveva appoggiato lì quando glielo avevano recapitato dall'ospedale, e poi se ne era scordato. Lo prese e lo spiegò, e dopo averlo appeso a una stampella passò alcune volte una mano sui segni delle pieghe, cercando di allisciarlo il più possibile.

Nel far questo, si rese conto che in una tasca c'era qualcosa. Vi infilò una mano e ne

estrasse una piccola scatola rettangolare, di plastica argentata, da cui penzolava un'etichetta rettangolare attaccata con un pezzo di nastro adesivo. La targhetta recava i dati del distacco di polizia che si trovava nelle vicinanze, i suoi dati personali e una serie di codici identificativi, segno che il tenente Strand o qualche altro poliziotto ci aveva messo le mani prima di lui.

Mozart appese il vestito nell'armadio, staccò la targhetta e aprì il piccolo contenitore, tenendolo con entrambe le mani. Rimase in quella posizione come pietrificato, la bocca leggermente aperta e gli occhi spalancati. Finalmente emise una piccola risata soffocata, scosse la testa e si lasciò cadere sul letto.

Rimase seduto per un po', il capo chino in avanti. Teneva la scatoletta sopra le ginocchia, e di tanto in tanto oscillava la testa, mormorando qualcosa tra i denti. Con uno scatto improvviso appoggiò il piccolo contenitore sul

mobile accanto al letto, aprì il cassetto sul davanti e ne estrasse il portatile.

Dopo averlo acceso, schiacciò il tasto che attivava le chiamate e si arrestò di nuovo, come per riflettere sul da farsi. Prese infine un respiro profondo, e avvicinò la bocca al piccolo strumento.

- Cleopatra - disse.

Sullo schermo apparve il messaggio *Chiamare Cleopatra? SI - NO*. Mozart imprecò tra i denti, sbuffò con forza e infine schiacciò il tasto di conferma, restando in attesa.

3

Ma quanto ci mette ad arrivare? Le avevo chiesto di fare in fretta, maledizione! Poi forse non è stata una buona idea quella di incontrarci qui, in un posto così aperto. Qualcuno potrebbe avermi seguito... magari la stessa persona che mi ha ucciso proprio in questo

momento mi sta spiando. Chissà, forse mi stanno cercando, con l'intenzione di farmi ancora del male.

Devo stare attento, tenere gli occhi aperti e non fidarmi di nessuno. Nessuno! Neanche del dottor Marconi. Sembrava così disponibile, e poi ha tolto quegli articoli dalle pagine dell'Università, per impedirmi di leggerli. Per quale motivo lo avrà fatto? Quando gliene ho parlato, l'altro giorno, aveva reagito in maniera un po' strana, ma non gli avevo dato peso. Poi però si è affrettato a far scomparire i testi, come se avesse qualcosa da nascondere. E se ci fosse qualche pubblicazione scritta da lui, che non voleva che leggessi? Se così fosse, di che potrebbe trattarsi? Avrò qualcosa a che vedere con quello che mi è successo. La perdita di memoria, i backup corrotti... qualcosa del genere. Pensava forse che non me ne sarei accorto? È ovvio che è stato lui a far rimuovere quei documenti. Alla fine, però, nel ten-

tare di nascondere qualcosa non ha fatto altro che renderla più evidente.

Oppure, semplicemente, non vuole che i suoi lavori siano consultabili in maniera gratuita. Forse ha intenzione di pubblicare un libro, e vuole guadagnarci il più possibile. Da questo punto di vista, può darsi che non sia tanto da biasimare: non sapeva che quei testi si potessero reperire con tanta facilità, e il fatto non gli è andato a genio. Magari il libro l'ha già pubblicato, e ha tolto i suoi articoli per impedire che qualche studente li leggesse in rete, senza andarseli a comprare. Se così fosse, potrei trovare le ricerche del dottor Marconi in una qualunque libreria universitaria.

Come se non avessi altro a cui pensare. I problemi non fanno che accumularsi, uno dietro l'altro. Sembra che ovunque mi volti ci sia qualche difficoltà o qualche nuovo inconveniente, e continuo a provare sempre di più l'impressione di aver dimenticato qualcosa di

fondamentale che potrebbe tirarmi fuori da tutto questo. Per qualche assurda ragione, io ho fatto qualcosa che non avrei dovuto, e la situazione in cui mi ritrovo ne è il risultato.

Oppure è come dice Marconi, e si tratta semplicemente di una mia fantasia. Un frammento di memoria danneggiato si è infilato negli ingranaggi della mia mente, e mi sta confondendo le idee. Non c'è niente di vero in questa mia sensazione, e l'ansia e la paura che provo adesso si spegneranno gradualmente fino a scomparire.

Eppure, ci sono tante di quelle cose che non tornano... oh, ecco Cleopatra che arriva. È lei, finalmente.

I giardini dell'Isar si trovavano su di un isolotto che tagliava in due il corso del fiume. Lo spazio al loro interno era ricoperto da una ve-

getazione formata da prati, piccoli alberi e cespugli, attraversata in diverse direzioni da sentieri pavimentati. In quel punto particolare si apriva una piazzola rotonda, con una fontana al centro. Figure di animali decoravano l'interno della vasca sputando getti d'acqua in varie direzioni. In quattro punti diametralmente opposti, statue dall'aspetto umano rappresentavano i fiumi che attraversavano le città di Atlantide, Valhalla, Olimpo e Nirvana.

Una delle statue appariva coperta da un velo, poiché all'epoca della costruzione della fontana la stazione Olimpo non era ancora funzionante. Un'altra delle figure alzava la mano in direzione del palazzo del Consiglio, che si stagliava in lontananza al di là del fiume, come a coprirsi il volto. A detta di molti, questo era dovuto alla rivalità che intercorreva tra gli artisti che avevano realizzato le due opere; in realtà, il palazzo del Consiglio era stato edificato solo qualche tempo dopo la

costruzione della fontana, per cui era probabile che questo fatto fosse semplicemente dovuto al caso.

Poco più in là, in prossimità del fiume, erano posizionate una serie di panchine intervallate da piccole aiuole fiorite. Una ringhiera di bronzo, decorata con figure floreali, separava il bordo dei giardini dall'acqua che scorreva lenta dall'altra parte. In lontananza, sul pelo del fiume, era possibile scorgere gruppi di anatre che si muovevano unite, gettando di tanto in tanto la testa sott'acqua, alla ricerca di cibo. Sopra di loro, stormi di gabbiani volavano in cerchio, chiamandosi a vicenda.

Guardando ancora più lontano, era possibile distinguere chiaramente la curvatura della città: all'orizzonte le case, le strade e tutto ciò che vi faceva contorno prendevano a salire e a inclinarsi in avanti, seguendo la forma cilindrica della stazione. Più si andava distante con lo sguardo, e più tutto quanto sembrava ar-

rampicarsi, continuando a salire verso l'alto, fino a divenire parte del cielo stesso di Atlantide.

- Ciao! - Cleopatra salutò Mozart con un gesto della mano, mentre attraversava a passi spediti il breve tratto di sentiero che li separava.

- Ho fatto il più in fretta che ho potuto - disse, con un sorriso. Poi si chinò in avanti verso di lui, e lo baciò su una guancia.

Mozart reagì a quel saluto irrigidendosi un po'. Inconsapevolmente incrociò le mani dietro la schiena, e si appoggiò contro la fontana che stava alle sue spalle.

- Anch'io sono appena arrivato - fece lui, con un'espressione seria. Fissò la donna negli occhi per un brevissimo istante, e subito abbassò lo sguardo schiarendosi la gola con un colpo di tosse.

- Stai meglio dell'ultima volta che ci siamo incontrati. Mi sembri... non so, sembri più se-

rena.

- Sì, le cose vanno un po' meglio. Effettivamente, mi sento un po' più rilassata. Ma non molto, a dir la verità.

Per qualche attimo i due rimasero in silenzio. Cleopatra guardava l'altro intensamente, cercando di incrociare il suo sguardo, mentre lui continuava a spostare gli occhi da lei al terreno.

- Allora, Mozart, sono qui. Di cosa mi volevi parlare? Ero a lavoro, e ho dovuto inventarmi una scusa per andare via.

Mozart annuì. Prese un respiro profondo e soffiò fuori l'aria lentamente. Rimase però in silenzio, come indeciso su quanto aveva da dire.

- Qual'è il problema - lo incalzò la donna - si può sapere che cosa è successo?

- Cleopatra... ti chiedo scusa, ma mi trovo in una situazione veramente difficile. Non so come spiegartelo, ma mi sento molto a disa-

gio, in questo momento.

La donna si avvicinò ancora di più, appoggiandogli con delicatezza le mani sulle spalle e sorridendogli di nuovo. Stava per dire qualcosa, quando l'altro si tirò indietro, allontanandosi in maniera brusca.

- Accidenti - esclamò Mozart, scuotendo la testa con decisione - forse è meglio che lo vedi da te, è molto più facile. In fondo, che altro c'è da dire?

Detto questo, mise una mano in tasca e ne estrasse un piccolo contenitore argentato. Cleopatra guardò in direzione di quell'oggetto, assumendo un'espressione concentrata.

- Cos'è? Una scatoletta?

- Era in una tasca della giacca che indossavo la sera in cui... in cui mi hanno ammazzato. L'ho trovata da poco, perché il vestito era rimasto in ospedale. Quando me l'hanno mandato a casa, l'ho infilato dentro un armadio senza controllare. Me ne sono accorto

poco fa, per caso, mentre lo sistemavo.

Improvvisamente, l'espressione di Cleopatra si fece sorpresa.

- Non ci posso credere - esclamò, spalancando gli occhi e portando le mani davanti alla bocca. - Non dirmi che quello è...

- Io non ricordo neanche di averlo comprato. Però era nella mia tasca, insieme a delle carte della polizia. Deve essere mio, non ci sono dubbi. Avanti, apri la scatola, Cleopatra. Guarda che c'è dentro.

- Lo so cosa contiene, che altro potrebbe essere? Comunque dammelo, fammi vedere.

Mozart accennò una breve risata.

- In fondo, in un certo senso è tuo, o no? - Le disse, porgendole il contenitore. - Prendilo pure.

Cleopatra prese la scatola con entrambe le mani, schiacciò un piccolo bottone che si trovava sul davanti, e questa si aprì senza rumore. Fatto questo, la donna trattenne il fiato e

si fermò a fissarne il contenuto.

- Com'è - domandò Mozart, distogliendo la sua attenzione - ti piace?

Poi piegò la testa in avanti, ridendo.

- Ma guarda, guarda in che situazione dovevo capitare!

Cleopatra infilò il pollice e l'indice all'interno della scatola, ne estrasse con delicatezza il contenuto e lo portò vicino agli occhi per osservarlo con maggiore attenzione.

- È bellissimo - disse infine, con un filo di voce.

La sua espressione si era fatta seria. Aveva lo sguardo fisso su quell'oggetto, e le labbra serrate.

- È un anello meraviglioso, semplicemente meraviglioso. Non ci sono altre parole per descriverlo.

Mozart fece un segno di assenso con la testa. Adesso teneva le braccia incrociate davanti al petto, e con lo sguardo passava in

continuazione dal volto della donna al terreno.

- Ti rendi conto di cosa significa? Se non ti fosse accaduta quella cosa terribile, se le cose non fossero cambiate in questo modo...

- Sì, Cleopatra, capisco benissimo anch'io quello che vuol dire. Era per questo che ti dicevo che la situazione era... non lo so, non saprei come descriverla, a questo punto. Drammatica, direi. Ho pensato che sarebbe stato più semplice metterti di fronte alla cosa, piuttosto che doverti spiegare tutto a parole, attraverso il portatile.

- Mi avresti chiesto di sposarti - riprese la donna, parlando quasi sottovoce. - Proprio la sera in cui sei stato ucciso.

Improvvisamente abbassò lo sguardo e si voltò di scatto, richiudendo l'anello nella custodia. I due rimasero in quella posizione per diversi secondi, in completo silenzio. Nessuno sembrava più avere intenzione di parlare.

A un tratto, Cleopatra si lasciò sfuggire un lievissimo singhiozzo soffocato, tradendo il fatto che stava piangendo.

Mozart imprecò. Con un gesto di stizza la afferrò per le spalle, costringendola a voltarsi di nuovo verso di lui. Il volto della donna era rigato di lacrime, gli occhi rossi e lucidi.

- Che diamine - esclamò, scuotendola - dai, adesso a che serve piangere?

- Che sfortuna che abbiamo avuto, amore. Che sfortuna! Se solo fossi arrivata prima, quella sera.

- Che avresti voluto fare? È meglio così, meglio che non ti sia fatta vedere! Avrebbero ucciso anche te, non c'era niente che potessi fare.

- Ma adesso - riprese la donna, passandosi una mano sugli occhi - adesso che vuoi da me, Mozart? Non mi ami più, questo già lo so. Eppure, vuoi comunque darmi questo anello? Cosa dovrei farmene, che valore po-

trebbe avere, per me?

L'altro sospirò, scuotendo la testa. Rimase a fissarla in silenzio, come se non sapesse più che cosa dire.

- Non mi serve il tuo anello, Mozart, non lo voglio! Forse è meglio che me ne vada, adesso. Non posso assentarmi dal lavoro più di tanto. E poi, a che scopo restare qui?

Cleopatra fece il gesto di voltarsi per andarsene, ma lui la fermò tenendola per un braccio.

- Non voglio che te ne vada, aspetta!

- Aspettare cosa? Che altro vuoi sapere, cosa vuoi da me? Non valgo più niente per te, questo me l'hai già detto. E allora, che te ne importa?

- Voglio prima sapere una cosa. Dobbiamo finire di parlare, è importante.

La donna si asciugò gli occhi con il palmo di una mano, cercando di arrestare le lacrime.

- Che c'è, che cosa vuoi sapere?

- Cleopatra... dannazione, è così difficile anche solo trovare le parole! Ho una tale confusione in testa. È tutto talmente assurdo che non mi sembra possibile che stia accadendo proprio a me. Quello che devi dirmi, quello che voglio sapere è cosa avresti fatto se ti avessi veramente chiesto di sposarmi, quella sera maledetta. Come avresti risposto?

A quelle parole, la donna sembrò calmarsi leggermente. Con molta delicatezza, portò una mano su quella di lui che ancora gli stringeva il braccio. I due si fissarono nuovamente negli occhi, restando in silenzio.

- Non parlare, non dire niente senza prima rifletterci. Voglio che ci pensi bene, prima di rispondere. Poi mi basterà semplicemente un sì, oppure un no. Non mi servono spiegazioni o altri discorsi, voglio solo che ci rifletti almeno un po'.

Cleopatra si tirò leggermente indietro. Prese a spostare lo sguardo a destra e a sinistra,

come in cerca di qualcosa, mentre si mordicchiava leggermente il labbro inferiore.

- È difficile darti una risposta in questo momento. Sono successe tutte queste cose terribili, sono così confusa...

- Non voglio sapere se mi sposeresti adesso, maledizione! Scusa, scusa, non sono riuscito a controllarmi, non volevo alzare la voce. Voglio sapere come avresti risposto prima, se non fosse accaduto nulla quella sera. Avresti accettato di sposarmi, oppure avresti detto di no. Solo questo mi interessa.

- A che ti serve saperlo adesso? Che importanza ha? Non è più quella sera, le cose sono cambiate, e tu non ricordi neanche più chi sono!

Mozart sospirò, fece un passo indietro e si voltò a guardare in direzione della fontana.

- Vorrei capire se quello che ho perso era veramente così importante. Avremmo veramente costruito qualcosa insieme? Quello che

non riesco a comprendere, quello che mi fa impazzire è che se veramente c'era qualcosa del genere tra noi due, com'è possibile che l'abbia dimenticato completamente?

- E se anche fosse? Se la nostra storia fosse stata importante, per uno o per entrambi, cosa cambierebbe? L'avresti comunque dimenticata, persa. Quello che c'è adesso non è più quello che c'era prima, e il passato non conta più niente.

- Ma forse non è così. Se il passato aveva un così grande valore, allora forse vale la pena di tentare. Provare a ricostruirlo, insieme. Quello che intendo dire, è che se stavamo veramente per prendere una decisione così importante forse vale la pena tentare anche di ricominciare da capo. Non sei d'accordo con me, non lo pensi anche tu?

Cleopatra si fece pensierosa, concentrata su quello che lui le aveva appena detto. Fissò per diverso tempo Mozart, scrutandolo dalla testa

ai piedi, come se stesse riflettendo sulla totalità della persona che aveva davanti. Finalmente, emise un lungo sospiro, e la sua espressione si fece più serena.

- Sì - disse, con tono deciso, guardandolo negli occhi.

- Sì... sì cosa? Vuoi dire che sei d'accordo con me?

- No - la donna scosse la testa, e poi sorrise - non era quello che intendevo. Ho detto di sì, nel senso che sì, Mozart, se tu quella sera me lo avessi chiesto, io ti avrei sposato.

5

E adesso ci mancava solo questa.

Certo, non sarà la donna più bella che abbia mai conosciuto, ma in ogni caso Cleopatra mi piace molto. C'è qualcosa nel suo aspetto, nel modo di porsi e di rispondere alle domande, che mi affascina. Del resto, se non

l'avessi trovata interessante, probabilmente non l'avrei mai frequentata prima di perdere la memoria.

Dobbiamo fare le cose con calma, questo ci siamo detti al parco, prima di salutarci. Non dobbiamo forzare la cosa, e sicuramente avremo bisogno di tempo se vogliamo provare a ricostruire il nostro rapporto. Io me ne sto andando a passeggio senza una meta precisa, mentre in questo momento lei sarà nuovamente tornata al suo lavoro, qualunque esso sia.

Non ho avuto il coraggio di chiederle di cosa si occupasse. M'immagino la scena... lei che mi abbraccia dicendo di amarmi, e io che le chiedo che accidenti di lavoro fa. Meglio lasciarla andar via contenta, una volta tanto. Abbiamo deciso di organizzare una cena con i miei amici, in settimana. Vederci in compagnia di altre persone può essere un modo per incominciare a ricostruire qualcosa, nella spe-

ranza che tra i ricordi danneggiati che ho in testa ce ne sia almeno uno di noi due insieme che aspetta soltanto una scusa per venire a galla.

In ogni caso, lei sembrava contenta di questa nuova piega che hanno preso le cose, mentre io non sono per niente tranquillo. Come si può pensare di costruire un rapporto partendo da queste condizioni? È già difficile che due persone riescano a stare insieme quando le cose vanno bene, cosa mi aspetto di ottenere? Non provo nulla per questa persona, posso davvero pensare di potermi innamorare di lei semplicemente frequentandola, a comando?

La cosa che proprio non mi va giù, è il fatto che nessuna delle persone che conosco abbia mai incontrato Cleopatra. Ulisse mi ha detto che, di recente, non mi ha mai visto in compagnia di una ragazza. Sarà che in certe situazioni la sua presenza mi mette in imba-

razzo, e non mi è mai piaciuto frequentare troppe persone allo stesso tempo. È effettivamente possibile che io abbia deciso di sposare Cleopatra senza che i miei amici neppure la conoscessero, ma la cosa rimane in ogni caso un po' strana.

In fondo non la conosco per niente, non so chi sia in realtà. Mi si è presentata davanti dopo l'incidente, uscendo dal nulla, dopo di che non ha fatto altro che piangere e lamentarsi del fatto che siamo stati sfortunati, del fatto che ci è successa una cosa terribile e tutto il resto. Si comporta quasi come se fosse lei la vittima a cui hanno sfasciato il backup, e a parte questo non l'ho mai sentita parlare di nient'altro. Non una parola sulla sua vita, sul suo lavoro, quello che gli piace fare. È veramente come se mi fossi trovato a dover gestire un rapporto sentimentale con una perfetta estranea.

Posso davvero fidarmi di una persona del

genere? E se fosse tutto falso, e io e lei non ci fossimo mai incontrati in realtà, prima dell'omicidio? Forse è d'accordo con le persone che mi hanno ucciso, o addirittura potrebbe essere stata lei stessa a farlo. Che sia tutto un trucco? Una specie di stratagemma, una trappola per entrare nella mia vita e manipolarmi.

Cleopatra potrebbe essere penetrata in casa mia, e dopo avermi ucciso potrebbe aver lasciato l'anello nella mia giacca. Quando l'ho trovato aveva ancora l'etichetta della polizia, per cui dovevo averlo con me nel momento in cui hanno trovato il cadavere. Il tenente Strand avrà fatto le sue analisi, per poi rimettermelo nella giacca. Questo vuol dire che non c'erano impronte o altre cose di particolare importanza, altrimenti non me lo avrebbero restituito tanto facilmente.

Ma Strand potrebbe essere d'accordo con lei. Gestendo lui le indagini, potrebbe aver fatto in modo che Cleopatra non venisse sco-

perta, e che l'anello mi tornasse indietro. Poi, per sistemare definitivamente la cosa, mi ha proposto di ritirare la denuncia, fingendo di volermi aiutare.

Eppure, i miei vicini hanno detto di aver sentito la voce di un uomo nel mio appartamento, quella sera. È stato un uomo a uccidermi, non Cleopatra. E se fosse stato proprio il tenente, a uccidermi? Sarebbe stato facile per lui far sparire ogni traccia, essendo allo stesso tempo l'assassino e la persona incaricata delle indagini. Ma se le cose stanno veramente così, quale sarebbe il motivo? Cosa vogliono queste persone, da me?

6

Mozart accarezzò delicatamente la propria immagine riflessa. Al di là del vetro, a pochi centimetri di distanza, c'erano soltanto il vuoto dello spazio e le luci delle stelle.

Si trovava presso il bordo orientale di Atlantide, nel punto in cui un'enorme finestra si apriva verso il vuoto. I confini della città erano formati da strutture metalliche, intervallate di tanto in tanto da aperture che consentivano di affacciarsi all'esterno. Parallelamente all'asse della stazione, in direzione del bordo occidentale, correva uno dei raccordi stradali principali. Nelle vicinanze di quella zona sorgevano fabbriche e magazzini, e la strada era trafficata da veicoli pesanti che trasportavano prodotti e materiali da una parte all'altra della città.

Per evitare il pericolo di rischiosi incidenti, tra la strada e le aperture verso lo spazio erano posizionate massicce strutture protettive in cemento, al cui interno erano installati i macchinari adibiti al controllo del sole artificiale.

Negli spazi compresi tra queste costruzioni e le finestre si trovavano giardini, piscine pub-

bliche e piccole aree commerciali. Questi servizi erano destinati agli abitanti delle zone limitrofe, ma erano anche visitati da coloro che desideravano passare del tempo ad ammirare lo spettacolo che si apriva subito fuori di Atlantide: una distesa di stelle splendenti, sparpagiate all'interno di in un'immensità vuota e oscura.

Un ragazzino a bordo della sua bicicletta passò sfrecciando dietro le spalle di Mozart. Questi si voltò a guardarlo, appena in tempo per vederne passare un secondo che lo inseguiva pedalando in maniera forsennata. Quando si furono allontanati di una decina di metri, il primo dei ragazzi si sollevò sui pedali, voltandosi a osservare l'altro che gli andava dietro. Vedendo il modo in cui si sforzava di raggiungerlo si girò nuovamente in avanti e, ridendo a squarciagola, riprese a pedalare più forte che poteva.

Appoggiando la schiena contro il vetro,

Mozart li guardò scomparire dietro ai cespugli, continuando a sentire ancora per un po' le grida e le risate che si facevano sempre più distanti. Rimase ancora un po' in quella posizione, a osservare i bambini più piccoli che giocavano sugli scivoli e le altalene poco più in là.

D'un tratto, un rumore metallico attirò la sua attenzione: sopra la sua testa, diversi metri più in alto, uno dei cavi dell'illuminazione oscillava, mosso dal vento. Il cavo fuoriusciva dalla sommità di un edificio situato in prossimità dell'ingresso del parco, e al cui interno alloggiava il dispositivo di alimentazione. Viaggiava sospeso in aria fino a poggiarsi sul bordo della stazione in un punto più in alto, molti metri sopra la finestra davanti alla quale si trovava Mozart. Da lì in poi, il cavo si arrampicava internamente alle strutture del bordo, salendo sempre di più fino a raggiungerne il centro.

In totale il bordo di Atlantide era suddiviso in 64 settori, da ognuno dei quali partiva un cavo identico a quello, che andava a incontrare gli altri nel medesimo punto centrale. Da lì in poi i cavi, precedentemente ricoperti da una guaina protettiva, rimanevano scoperti e intrecciandosi gli uni con gli altri percorrevano da un confine all'altro l'asse della stazione, viaggiando sospesi dal bordo orientale a quello occidentale.

Ogni cavo era in grado di trasportare e diffondere la luce che, prodotta all'interno delle strutture da cui si dipartiva, veniva in questo modo diramata lungo tutto questo percorso. A vedere il risultato finale dal basso, il cielo di Atlantide pareva attraversato da una sorta di sole cilindrico che percorreva la stazione da parte a parte, mentre la luce era in realtà emessa dai singoli elementi conduttori.

Mentre Mozart era ancora intento a osservare le strutture sopra la sua testa, una sago-

ma scura prese ad affacciarsi lentamente alle sue spalle. C'era qualcosa al di là del vetro, nello spazio vuoto all'esterno di Atlantide. Rendendosi conto del movimento Mozart si girò di scatto, facendo un passo indietro.

Si ritrovò faccia a faccia con un essere enorme, una sorta di pesce gigantesco, dalla pelle liscia e scura. La figura di Mozart sembrava scomparire al confronto con quell'essere così grande, che si muoveva lentamente in direzione parallela al vetro come per osservare quello che si trovava all'interno della finestra. Non emetteva alcun rumore, e non sembrava dover fare nessuno sforzo per spostarsi.

L'uomo si avvicinò di nuovo al vetro, appoggiandovi la mano. Tamburellò leggermente con le dita, cercando di attirare l'attenzione della figura che scorreva a pochi centimetri di distanza, ma questa non parve notarlo. Continuò a spostarsi nello stesso verso, at-

traversando la finestra da un'estremità all'altra, senza fare nient'altro.

Mozart restò a osservare l'animale, finché questi non si fu allontanato. Poi si voltò, dando le spalle al vetro, e si incamminò verso casa.

7

Adesso il ricordo è chiarissimo. Ce l'ho stampato in mente, come fosse una fotografia.

Mi ricordo della sirena che è passata, per strada, proprio qui sotto casa. La sirena ha coperto il rumore delle cuffie... ricordo solo questo, un singolo istante: le cuffie nelle orecchie, il suono della sirena e il lavoro che stavo facendo. Maledizione, non so che cosa significhi tutto questo. Non ha senso, è una cosa che non riesco proprio a spiegarmi.

Vediamo che c'è qui dentro. Una vite l'ho già tolta... pazzesco, è la stessa e identica si-

tuazione del ricordo. Stavo smontando l'interruttore della corrente, nel mio studio. Per quale motivo lo stessi facendo, non ne ho la più pallida idea. Rammento solo che ero teso, concentrato, come se si trattasse di una cosa molto importante.

Ecco che viene via la seconda vite. L'ultima è un po' dura, non gira. Ah, ecco, si svita. Non resta che tirare via il coperchio. Ecco fatto... c'è qualcosa dentro, una specie di contenitore rettangolare. Ma che roba è, cos'è questo affare?

È un computer. Per la miseria, proprio un computer vero! Identico a uno di quelli che si trovano nelle centraline, e che si utilizzano per la gestione dei terminali. In pratica, sono questi affari che fanno tutto il lavoro. La gestione dei dati, i forum, la rete, tutto viene elaborato dentro una di queste scatolette, che poi spediscono i risultati al terminale che ne ha fatto richiesta.

Quanto l'avrò pagato, e per quale motivo ho deciso di installare uno di questi affari dentro il mio studio, per giunta nascosto nell'interruttore della luce? Cosa dovrei farmene? Sono andato a comprare un computer, poi ho smontato l'interruttore dello studio e ce l'ho messo dentro. E indossavo ancora quelle cuffie col di ronzio. Che senso ha?

Ci sono due cavi che escono dal retro di questo affare, a cosa serviranno? Uno è sicuramente l'ingresso della corrente mentre l'altro, quello che dovrebbe trasmettere i dati, finisce dentro la parete. Scende verso il basso, seguendo la traccia dell'impianto elettrico, per cui non vedo in che altro posto potrebbe andare se non a collegarsi con il terminale. Del resto, cosa me ne sarei fatto di un computer se non gli avessi attaccato un video e una tastiera?

Che ci fa un computer nella mia presa della corrente? È un bel mistero. Posso provare a

controllare quello che contiene, usando il terminale. Adesso lo accendo e cerco di interagirci. Allora, eccoci qua... che mi aspettavo? È protetto, in maniera tale che i terminali come il mio non possano accedere ai dati. Quando l'ho installato devo aver attivato i dispositivi di sicurezza. In fin dei conti, per quale motivo avrei nascosto il computer in quel modo, per poi lasciare che fosse così semplice metterci le mani?

Di solito questi affari utilizzano un terminale di controllo, diverso da quelli pubblici o da quello che ho in casa. Tramite questi terminali il personale addetto può entrare nel computer e modificare le varie impostazioni, oltre che ovviamente programmarlo e impostarlo a seconda delle esigenze. Per vedere cosa c'è dentro, dovrei staccarlo da qui e trovare in qualche modo un terminale di controllo da poter utilizzare.

Però se l'ho messo lì dentro dovrà pur es-

serci un motivo, anche se adesso non mi viene in mente nulla. Forse sapevo che qualcuno voleva uccidermi, e ho utilizzato il computer per proteggermi in qualche modo. Non mi sembra che sia servito a molto, se era questo il motivo. Eppure, ho la netta sensazione che questo computer sia in qualche modo collegato con la mia morte. Ma come?

Forse l'ho utilizzato per registrare quello che avveniva dentro casa? In questo caso, nel computer potrebbe trovarsi memorizzato il nome, o addirittura l'immagine del mio assassino. Ma come avrei fatto? Non possiedo telecamere o microfoni. Per lo meno, non che io ricordi.

E se nel computer ci fosse una copia del mio backup, la mia memoria completa, non danneggiata? Questo potrebbe essere possibile, no? Forse mi aspettavo di finire in un guaio del genere, e mi sono prevenuto nascondendo una copia della mia memoria prima

che fosse troppo tardi.

Devo assolutamente riuscire a leggere i dati di questo computer, è di un'importanza fondamentale. Mi serve un terminale di controllo, e alla svelta. Solo che non ne possiedo uno. Non so neanche programmare, cosa me ne farei? Potrei chiederne uno in prestito, ma a chi? Di chi posso veramente fidarmi a questo punto? Il tenente Strand e Cleopatra potrebbero aver complottato contro di me, e fidarmi di loro potrebbe rivelarsi un grave errore. Anche Marconi non è più affidabile, dopo la storia delle pubblicazioni che mi ha nascosto. Potrei chiedere a Ulisse, di lui mi fido. Ma se poi fosse proprio lui a parlarne con le persone sbagliate? No, la cosa deve restare segreta. Questo computer è la chiave di tutta la questione, e devo fare in modo di impedire che chiunque venga a sapere della sua esistenza.

Devo acquistare un terminale di controllo

per conto mio, senza dirlo a nessuno. Chiedere aiuto potrebbe rivelarsi troppo pericoloso. L'unica scelta razionale è restare cauti, non destare sospetti.

Per adesso, credo che convenga lasciare ogni cosa al suo posto. Richiudo l'interruttore con dentro il computer, così come stava prima, tanto se ha funzionato finora può anche funzionare un altro po'. Il problema è che sono sempre senza soldi, e il terminale di controllo di cui ho bisogno è molto costoso. Come faccio, adesso? Non posso chiedere a Ulisse o a mia sorella una cifra del genere senza farli insospettare. Mi farebbero un sacco di domande, e dovrei dirgli la verità, con il rischio di mettere tutto in pericolo.

Intanto rimettiamo queste viti. Ecco, dai... ok, fatto. L'unica idea che mi viene, per guadagnare alla svelta i soldi che mi servono, è di accettare il lavoro sui pannelli che mi è stato proposto. Posso prendere il lavoro, e poi

aspettare con calma. Mi vedrò con Cleopatra, organizzerò qualche uscita con gli amici, continuerò gli incontri con Marconi e magari tornerò anche alla stazione di polizia per chiedere come vanno le cose. Senza dire niente a nessuno aspetterò che arrivi il pagamento del lavoro sui pannelli, e alla fine potrò permettermi di comprare gli strumenti di cui ho bisogno senza che nessuno lo venga a sapere.

Sì, lo faccio. Vado a cercare la lettera che mi hanno mandato l'altro giorno, e do la mia conferma. Per la prima volta in vita mia non me ne frega niente di punti, curriculum, rischi e tutto il resto: voglio solo i soldi.

VII

- Eccoci di nuovo qui, Lagrange. Cerchiamo di fare un discorso generale su come è strutturata la nostra meravigliosa Atlantide. Vorrei che mi parlassi in particolar modo della sua

architettura, di come sono state realizzate le strutture e gli edifici principali. Non guasterebbe qualche delucidazione riguardo il modo in cui viene prodotta un'accelerazione di gravità all'interno della stazione.

- Va bene. Vuoi anche che parli dei pannelli, allora?

- No, è meglio se dei pannelli discutiamo in un'altra occasione. Per adesso, soffermiamoci soltanto su ciò che si trova all'interno di Atlantide. Ci saranno altre occasioni per analizzare le attrezzature installate esternamente.

- Ok. Atlantide è un cilindro alto quarantacinque chilometri, con un raggio di base di circa quattro chilometri e mezzo. Tra il terreno dove poggiamo i piedi e lo spazio esterno ci sono centotrentasei metri di spessore. All'interno di questo spazio si trovano le fognature, il sistema di trasporto dell'energia, la rete elettrica, gli allevamenti di animali e le coltivazioni.

- Eccellente. Sono proprio soddisfatto, Lagrange, stai rispondendo a tutte le domande in maniera impeccabile. C'è un abisso tra la tua preparazione di oggi e quella dell'altra volta, non posso che farti i miei complimenti.

- Grazie, Svevo. In effetti, questa volta mi sono impegnata di più. Ho capito che si tratta di una cosa importante, per cui farò il possibile per superare l'esame.

- Bravissima, è proprio questo il modo migliore di ragionare! Decidere quello che si vuole, e sforzarsi per raggiungerlo. Andiamo avanti, allora. Mi puoi spiegare in che modo siamo in grado di generare una forza di gravità all'interno di Atlantide?

- Be', questa è una cosa che sanno tutti. Ruotando su sé stessa attorno all'asse longitudinale, la stazione genera una forza centrifuga, tale da tenere incollate sulla superficie laterale le cose che si trovano al suo interno. In questo modo, le persone che vivono dentro la

città sono in grado di camminare per strada rimanendo con i piedi per terra, invece di fluttuare prive di peso come invece avverrebbe nello spazio.

- Esattamente. Sei in grado di darmi qualche dettaglio maggiore in merito a questa attrazione gravitazionale fittizia? Sai calcolarla o darmi una stima sul suo valore?

- A dire la verità, sui fogli che mi hai dato ci sono tutte quelle formule, oltre al calcolo con le percentuali, e tutto il resto. Non riesco a capire che bisogno ci sia di fare tanti calcoli.

- Me ne rendo conto. Forse si tratta di un discorso troppo complicato, per una persona che non si è mai occupata precedentemente di argomenti del genere. Il problema è proprio che trattandosi di un argomento complesso, potrebbero chiedertelo all'esame. Per metterti in difficoltà, capisci?

- Per la miseria... è vero, non ci avevo pensato! Faranno di tutto affinché io vada male,

ne sono certa anch'io. E adesso? Come faccio se mi domandano proprio queste cose? Non riuscirò mai a impararle, mi bocceranno di sicuro.

- Certamente ci troviamo di fronte a un bel problema. Ma bisognerà trovare una soluzione, non possiamo di rischiare che ti pongano una domanda alla quale non sai rispondere. Facciamo così: ti scriverò un bel discorso su questa parte del programma, e tu lo imparerai a memoria.

- A memoria? Ma che dici?

- Dov'è il problema? In fondo come attrice sei brava, o sbaglio?

- E questo cosa c'entra?

- Quando reciti, non stai forse ripetendo un copione che hai studiato poco prima? Che differenza c'è? Se ti chiederanno queste cose, tu risponderai con le parole che ti scriverò io. Avrai ovviamente cura di recitare la parte in maniera adeguata, così da non dare l'impres-

sione di star ripetendo a menadito argomenti di cui non hai una piena comprensione. Non vogliamo che qualcuno abbia qualcosa da ridire, durante l'esame.

- Davvero credi che funzionerà?

- E perché non dovrebbe, Lagrange? Le università sono piene di studenti che ripetono a memoria cose di cui ignorano il significato, per poi laurearsi a pieni voti. E tu la fai tanto lunga per qualche pagina di appunti?

- E se mi fanno domande più approfondite? Se scoprono che ho imparato a memoria, che figura ci faccio?

- Farai certo più brutta figura restando a bocca chiusa e facendoti cacciare dal Consiglio. Se ti dicono qualcosa, tu mettiti a strillare e fai una scenata, cerca di intimorirli. Male che vada ti bocceranno lo stesso, ma così facendo avremo almeno una possibilità. E adesso basta con le domande. Abbiamo incontrato un problema, ma per quanto mi riguarda lo

abbiamo prontamente affrontato e risolto. Non c'è ragione di continuare a parlarne, ci stiamo dilungando troppo e non c'è abbastanza tempo. Andiamo avanti con la lezione.

CAPITOLO OTTAVO

1

È stata un'altra di quelle notti che non finiscono mai.

Da quando ho organizzato la cena di domani, non riesco a pensare ad altro. Che dirà Ulisse? Riuscirò a capire, finalmente, da che parte sta Cleopatra?

Non mi va di uscire dal letto. Sono esausto e sento freddo, sto meglio sotto le coperte. Certo è che se resto sdraiato finisce che mi

riaddormento, e se mi alzo tardi mi sentirò ancora peggio. Meglio fare uno sforzo e darsi una mossa, allora.

Ho detto a Cleopatra che le avrei telefonato, per confermarle la cena di domani, e anche per fare due chiacchiere così, senza un motivo particolare. Però adesso non mi va proprio di chiamarla, lo farò dopo.

Adesso potrei andare all'università, a vedere le date dei prossimi appelli. Almeno così esco un po', e magari incontro qualcuno con cui fare due chiacchiere. Finora non ci avevo pensato, ma forse qualche persona che ho conosciuto all'università è coinvolta in questa storia. Del resto, in facoltà mi è capitato di conoscere un sacco di gente. Dovrei provare a indagare, cercare qualche indizio che mi porti sulla buona strada. Ma non dovrebbe essere la polizia a occuparsi di queste cose? Invece no. Per loro, prima decido di ritirare la denuncia e prima possono smettere di preoc-

cuparsi dei miei problemi.

Dopo potrei fare un salto al distaccamento, per a chiedere come vanno le cose. A questo punto il tenente Strand dovrebbe essere in grado di dirmi qualcosa di più. Non so quanto sarà contento di sapere che non ho ancora deciso se voglio o meno interrompere le indagini. Da un lato, ho effettivamente paura che la polizia porti alla luce un mio eventuale coinvolgimento in qualche affare illegale, ma dall'altro vorrei comunque scoprire la verità su tutta questa storia, qualsiasi cosa questo possa comportare.

Strano poi che un caso del genere possa chiudersi con il ritiro della denuncia da parte della vittima. Si è trattato di un reato grave, ma sembra che la polizia preferisca occuparsi di altre cose. Comunque sia, è chiaro che quel poliziotto vuole archiviare la pratica per un suo interesse personale. Cosa importa a lui, di quello che può accadermi? Il suo lavoro è di

andare avanti con le indagini, mentre in realtà vorrebbe bloccare tutto.

Sì, forse dopo tornerò a fargli visita. Male che vada mi manderà a quel paese, e avrò un motivo in più per sospettare di lui. Allora, intanto vediamo i nuovi messaggi. Me ne è arrivato uno dalla SAES, sicuramente stanno rispondendo alla mia conferma per il lavoro sui pannelli. Poi c'è anche una lettera dei miei.

Mittente: SAES

Località di origine: Stazione Atlantide.

Oggetto: Manutenzione pannelli solari.

Abbiamo ricevuto conferma della sua disponibilità a ricoprire la qualifica di Direttore Tecnico nell'ambito del lavoro di manutenzione dei pannelli solari.

Se intende svolgere le sue mansioni durante la prossima settimana lavorativa, la invitiamo a presentarsi in data e orari come da contratto allegato. Se

non dispone di un mezzo di trasporto autonomo potrà richiedere l'invio di un trasporto pubblico che l'accompagni a destinazione.

Per qualsiasi ulteriore richiesta o chiarimento, la invitiamo a mettersi in contatto diretto con i nostri uffici. Il nostro personale farà il possibile per venire incontro a tutte le sue esigenze.

La ringraziamo anticipatamente per la sua collaborazione, augurandole un buon lavoro come membro del nostro Staff.

SAES (Società per l'acquisizione dell'energia solare) - Ufficio Reclutamento Personale Tecnico

Per fortuna non ci sono stati problemi, ed è già arrivata la risposta con il contratto. Oltre al pagamento, che per un lavoro così breve è effettivamente sproporzionato, mi trattano anche con i guanti bianchi. Mi offrono il trasporto, e danno a intendere che se la prossi-

ma settimana non va bene per iniziare il lavoro posso chiamarli e scegliere un altro giorno.

Dovrà esserci per forza la fregatura da qualche parte, altrimenti non si spiega per quale motivo mi trattino così bene. Magari dopo l'incidente ho dimenticato qualche lato negativo che invece è importante? Mi sembra di ricordare tutto così chiaramente, ma anche in questo caso l'unico modo per avere una conferma è andare a vedere con i miei occhi.

In ogni caso, dovrò iniziare la settimana prossima. Nel tempo che mi rimane posso prendere qualche manuale e dare una ripassata almeno alle nozioni fondamentali, tanto per stare più tranquillo.

Va bene, una volta tanto si può dire che sia arrivata una buona notizia. Adesso vediamo cosa dice la lettera dei miei.

Mittente: Mamma.

Località di origine: Stazione Valhalla.

Oggetto: Stai bene?

Noi abbiamo i tuoi ricordi.

Era ora che ti decidessi ad accettare il lavoro sui pannelli! Quanto tempo abbiamo aspettato, nostro caro Mozart. Avevamo quasi paura che ci avessi ripensato...

Che cosa sta succedendo? Non è... non può essere mia madre, questa. Che accidenti significa?

...eravamo quasi sul punto di rinunciare, prendendocela con la malasorte. Ma alla fine la nostra attesa è stata premiata, ed eccoci finalmente qui, a parlare con te.

Sono loro, quelli che mi hanno ammazzato! In qualche modo hanno mascherato la loro lettera come se fosse un messaggio dei

miei genitori, ma sono loro. Proprio adesso che mi ero quasi convinto che non si sarebbero fatti sentire, si sono fatti vivi.

Non hai idea di quanto sia stato difficile farti recapitare questa lettera. Se ti stanno sorvegliando, forse c'è qualcuno che legge la posta in entrata e in uscita dal tuo terminale. Potrebbe anche non esserci nessuno, in realtà. Cosa vuoi che gliene importi di uno come te, alla polizia? Ma questo non possiamo saperlo, vero? Allora meglio aspettare, e fare le cose con calma. La sicurezza non va mai trascurata. Ma stiamo divagando, non trovi? Meglio parlare di argomenti più interessanti. Discutiamo del tuo backup.

Quante cose hai dimenticato, Mozart? Te ne stai rendendo conto? Sappiamo quello che stai pensando, adesso. Ce l'avrai con noi, sicuramente. Ci avrai insultati, offesi e minacciati nei tuoi ragionamenti e nella tua immaginazione. Sarai arrivato a provare per noi un vero e proprio odio, progettando chissà quali e quanti piani di vendetta. Sanguinosa, tremenda e

spietata vendetta contro i tuoi nemici, Mozart, non è così?

Invece, ti sbagli. Noi siamo tuoi amici, Mozart! Siamo qui per venirti incontro, per aiutarti a sistemare le cose e far tornare tutto alla normalità. Capisci? Noi siamo dalla tua parte, vogliamo salvarti!

Proprio per dimostrare la nostra buona fede, abbiamo deciso di restituirti il backup. Ne invieremo una copia al tuo terminale e una alla polizia, e tu potrai subito rientrarne in possesso. Sarà sufficiente una piccolissima operazione, e i tuoi ricordi perduti potranno tornare al loro posto, nella tua memoria. Lo vedi che non vogliamo farti del male? Capisci che ti stiamo offrendo il nostro aiuto, e nient'altro?

Allora, Mozart, vuoi essere anche tu nostro amico? Perché rifiutare un'offerta di aiuto e una mano tesa, che motivo ne avresti? Nessuno, giusto? Sarebbe da idioti rifiutare, ma tu non sei un idiota, vero?

Tutto quello che ti chiediamo, in cambio della nostra amicizia, è un piccolissimo favore. Ma cos'è mai un favore, quando a chiedercelo è un amico? Aiutare

una persona a noi cara può essere un piacere, oltre che un impegno, non trovi? Siamo convinti che il nostro punto di vista sia identico al tuo, per cui ci aspettiamo una risposta positiva.

Insieme a questa lettera, come potrai ben vedere, abbiamo inviato un documento. Si tratta di un programma, un software, a te interessa sapere soltanto questo. Non devi fare altro che duplicare il documento su un supporto mobile, e portarlo con te. Fino a qui, non avremmo potuto chiederti niente di più facile, non trovi? Quando poi sarai al lavoro, sui pannelli, non dovrai fare altro che trasferire il programma dal supporto a uno dei computer della SAES.

Quello che succederà dopo, non è affar tuo. Non deve interessarti. Sappi comunque che non accadrà nulla di cui tu possa pentirti, e che nessuno potrà risalire a te per accusarti di qualcosa. Di questo puoi stare più che tranquillo. Te lo assicuriamo noi, e di noi puoi sempre fidarti.

Dopo che avrai fatto queste semplici operazioni, ti daremo indietro il backup, e resteremo tuoi amici.

Anche in futuro non avrai nulla da temere da noi, visto che gli amici si proteggono e si rispettano l'uno con l'altro.

Se invece non vuoi accettare la nostra offerta, e rifiuti la nostra amicizia, saremo costretti ad agire di conseguenza. Sicuramente non potremo restituirti i ricordi, e questo sarebbe un vero peccato. Una memoria così interessante e piena, come la tua, merita di essere salvaguardata, non può certo andare sprecata inutilmente.

Se poi decidi addirittura di agire nel senso sbagliato, avvisando la polizia di questa lettera al solo scopo di soddisfare il tuo odio ingiustificato nei nostri confronti, ci troveremo in condizione di doverci difendere, e agiremo di conseguenza.

In ogni caso, è una tua scelta. Puoi essere nostro amico, oppure nostro nemico. Quello che ti consigliamo noi, ovviamente, è di aiutarci. È talmente poco ciò che ti abbiamo chiesto, in fondo! Cosa ti costa metterci in condizione di poterti aiutare? Niente, Mozart, non ti costa niente. Hai solo da guadagnarci, se fai

quello che ti chiediamo.

Si tratta di una tua scelta, e noi non vogliamo in alcun modo forzarti. Altrimenti, che amici saremmo?

Ti voglio bene, Mamma

2

Mozart si alzò in piedi, e si allontanò dal terminale.

Fece qualche passo intorno alla stanza, fino a fermarsi di fronte alla porta, con lo sguardo perso in direzione del salotto. Poi si voltò di scatto e riprese a camminare in cerchio nello studio. Alla fine tornò a sedersi di fronte allo schermo. Affondò il gomito sinistro nel bracciolo della poltrona, e con la fronte poggiata sul palmo della mano prese a rileggere il testo della lettera.

La persona che lo aveva ucciso, oppure le persone, a giudicare dal modo in cui si erano presentate, si erano finalmente fatte sentire. Proprio come gli aveva predetto il dottor

Marconi, e come in una delle tante ipotesi del tenente Strand, erano tornati per ricattarlo. Volevano qualcosa da lui, in cambio della memoria che gli avevano rubato.

Cosa gli chiedevano di fare, in cambio? Qual era il prezzo che pretendevano per restituirgli il suo passato? Volevano che inserisse per loro un programma all'interno dei computer della SAES, la società che gestiva i pannelli, e non gli avevano dato alcuna indicazione su quali sarebbero state le conseguenze. Quale era il loro scopo? A che serviva quel programma?

Per lo meno, adesso capiva perché avessero deciso di prendersela proprio con lui, visto che l'omicidio era avvenuto poco dopo la sua domanda per il lavoro sui pannelli. L'accesso ai computer adibiti alla gestione dei pannelli solari era consentito solo alle persone che lavoravano sulla superficie esterna della stazione. Era possibile allora che stessero già cer-

cando qualcuno da ricattare, e che lui si fosse semplicemente trovato a essere la persona adatta ai loro scopi.

Ma cosa volevano ottenere? Sicuramente, il programma che gli avevano inviato doveva avere uno scopo ben preciso. Che si trattasse di qualcosa d'illegale e dannoso non c'erano dubbi, data la situazione. Ma che cosa avevano in mente, di preciso?

Il software poteva avere la funzione di consentire l'accesso ai computer dei pannelli da parte di persone non autorizzate. Non c'era comunque modo di lavorare su quei calcolatori se non direttamente dalle zone esterne di Atlantide, visto che questi non comunicavano direttamente con la rete pubblica ma soltanto con l'archivio centrale. L'unico modo per avere accesso a questi macchinari, anche se il programma ne violava la sicurezza, rimaneva quello di entrare nelle zone ad accesso riservato o scendere direttamente sui pannelli.

Le uniche persone a poter compiere un'operazione del genere erano coloro che ricevevano particolari incarichi dal Consiglio, gli agenti della sicurezza e, ovviamente, i tecnici che si occupavano delle revisioni.

I suoi ricattatori non avrebbero mai potuto ottenere libero accesso ai computer dei pannelli, per il semplice fatto che non avrebbero potuto raggiungerli fisicamente. A meno che, ovviamente, non avessero dei complici che lavoravano all'interno della sicurezza o abilitati al lavoro come tecnici. Se così fosse stato, perché non far inserire il programma a uno di loro?

Chiaramente, in quel modo se le cose si fossero messe male la polizia avrebbe scoperto che era stato Mozart a manomettere i computer, mentre i ricattatori se la sarebbero cavata.

Una seconda possibilità era che il programma avesse lo scopo di far avvenire qualcosa,

senza necessariamente consentire l'accesso ai computer a persone esterne. Una perdita di energia nelle batterie, un mancato espletamento di determinate procedure... poteva essere qualsiasi cosa, le possibilità erano illimitate.

Di nuovo, si chiese il motivo per cui qualcuno avrebbe voluto danneggiare il lavoro della SAES. Forse avevano in mente di screditare l'attuale corpo dirigente, allo scopo di prenderne il posto? Questo era effettivamente plausibile. Un malfunzionamento nei pannelli avrebbe dato il via a una serie di ripercussioni politiche. Bastava che un membro del Consiglio si sentisse minacciato, che un nuovo gruppo dirigente avrebbe preso il posto di quello vecchio.

In ogni caso, qualunque fossero i motivi che spingevano le persone che lo avevano assassinato, come avrebbe dovuto comportarsi, adesso? La cosa migliore sarebbe stata quella

di ignorare il messaggio, continuando con la sua nuova vita. Le cose stavano già gradualmente migliorando, e forse prima o poi tutti i problemi si sarebbero acquietati da soli. Collaborare con quella gente, invece, era un rischio enorme. Cosa gli sarebbe accaduto se lo avessero scoperto, accusandolo di aver aiutato dei criminali? Lo avrebbero arrestato, e poi? Cosa gli avrebbero fatto?

Certo, avrebbe potuto giustificarsi. Lo avevano ricattato, costringendolo a collaborare sotto la minaccia di chissà quali ripercussioni. Che colpa aveva se quelle persone avevano scelto proprio lui? Lui era solo una vittima, chi avrebbe avuto il coraggio di condannarlo dopo tutto quello che aveva passato?

Anche il tenente Strand gli aveva fatto capire che, se veramente teneva a riacquistare i propri ricordi, gli sarebbe convenuto assecondare le persone che gli avevano rubato il backup. Certo, probabilmente il poliziotto imma-

ginava una richiesta in denaro, e non certo la possibilità che finisse con l'infilarsi in una situazione potenzialmente ancora peggiore. E poi, se Strand era d'accordo con quelle persone, era ovvio che avesse provato a spingerlo in quella direzione.

Ma lo avrebbero veramente arrestato, poi? Quante possibilità c'erano che accadesse veramente qualcosa di così grave da richiedere delle indagini? E se anche così fosse stato, in che modo sarebbero potuti giungere a incolpare lui tra tutta la gente che lavorava all'esterno di Atlantide?

Le minacce di quelle persone, al contrario, apparivano molto più reali e preoccupanti. Fino a quel momento, la polizia non aveva fatto niente per lui. Sarebbero stati in grado di proteggerlo, nel momento in cui i suoi assassini avessero deciso di vendicarsi? Di chi aveva più paura, della polizia o delle persone che lo stavano ricattando?

Era veramente così importante, il vecchio backup? Ripensò a Cleopatra, e a quello che stava accadendo tra loro due. Era o non era la donna di cui si era innamorato, prima di perderne il ricordo? E quella sensazione di aver avuto un ruolo importante, in quella storia, prima che lo uccidessero. Poteva veramente rinunciare a conoscere la verità, pur avendo a disposizione quest'ultimo tentativo? Quella che gli si stava presentando era l'ultima occasione per riavere indietro il vecchio backup. Poteva permettersi di perderla semplicemente perché c'erano dei rischi? Quante volte si sarebbe trovato a rimpiangere quella scelta, in futuro?

Aprì un cassetto alla destra della scrivania. Frugò per un po' tra carte e strumenti di cancelleria, fino a trovare una memoria portatile. Era un piccolo oggetto cilindrico di colore nero, con un beccuccio metallico posto a un'estremità. Guardandolo da vicino, Mozart

lo fece girare lentamente tra le dita, soffiandoci sopra un paio di volte per ripulirlo dalla polvere. Subito dopo inserì la parte metallica in una fessura posta alla base dello schermo, e digitando qualche tasto sul terminale ordinò la duplicazione del programma. Pochi secondi dopo, terminata l'operazione, estrasse il piccolo oggetto cilindrico dallo schermo e se lo mise in tasca.

Ormai aveva deciso: voleva recuperare la sua memoria, e avrebbe accettato di sottoporsi al ricatto. Tanto valeva confermare definitivamente il lavoro sui pannelli e richiedere il mezzo di trasporto che lo venisse a prendere. Armeggiò un po' con il terminale, aprì una delle vecchie lettere della SAES, scorse rapidamente il testo e selezionò il comando che inviava una risposta affermativa.

Un attimo dopo, si rese conto di aver risposto alla lettera sbagliata: aveva riaperto una di quelle che erano giunte nei giorni pre-

cedenti, e non l'ultima, arrivata poco prima. A ogni modo, i computer della SAES si sarebbero accorti dell'errore, ignorando automaticamente quella seconda conferma.

Aprì allora la lettera giusta, e inviò finalmente la richiesta per il mezzo di trasporto.

3

Otello entrò nell'appartamento, sorridendo vistosamente.

- Mozart - disse, abbracciandolo - quanto tempo è passato! Era ora che c'incontrassimo di nuovo.

L'altro ricambiò il saluto caloroso, baciandolo su entrambe le guance. Quando si furono allontanati, Morgana si avvicinò per salutare Otello a sua volta.

- Sto morendo di fame - gli disse, a denti stretti, facendo il gesto di affondargli le unghie nel collo - ti sembra questa l'ora di arri-

vare?

- Scusami tanto - rise l'altro, stringendole le mani - ma non ho resistito. Per una volta che potevo essere io a far aspettare Mozart a un appuntamento, non ho potuto proprio farne a meno.

Tutti risero, compreso Ulisse che stava poco più indietro, seduto sul divano. Aveva in mano un piccolo telecomando, con cui controllava il percorso di una nave spaziale sullo schermo del terminale. Altre astronavi entravano nello schermo da tutti i lati, sparandogli contro, e quando la nave controllata da Ulisse riusciva a colpirne una questa esplodeva lanciando in tutte le direzioni dei bonus colorati.

- Ok - riprese Morgana - visto che ci siamo tutti possiamo anche mangiare, o no?

Ulisse scattò in piedi, lasciando cadere il telecomando sul divano e abbandonando la navicella al proprio destino.

- Giusto, andiamo a mangiare, che tanto questo gioco fa schifo. Perché non prendi qualcosa di sport, così giochiamo in due? Ti distruggo, lo sai?

- Non mi piacciono i giochi sportivi - risspose Mozart, scuotendo la testa - ma solo quelli dove devi sparare. E poi non siamo tutti, manca una persona, che dovrebbe essere qui a momenti. Ho paura che ti toccherà aspettare un altro po'.

A quelle parole, Ulisse si gettò sul telecomando per cercare di riprendere il controllo del gioco prima che fosse troppo tardi. Proprio nel momento in cui si voltava verso il terminale, la sua astronave fu colpita da un enorme raggio laser fuoriuscito dalla bocca di un robot a forma di pesce, finendo in mille pezzi.

Stringendo il comando tra le mani, l'uomo imprecò sottovoce, scoprendo i denti.

- Adesso mi tocca rifare tutto il livello da

capo!

- E chi è questa persona che deve arrivare - chiese Otello, incuriosito. Si sfilò il cappotto e lo gettò sul divano, accanto a Ulisse. - Qualche bella ragazza che ci devi presentare? Una nuova conquista, eh?

Mozart arrossì. Improvvisamente, la sua espressione si fece seria.

- Infatti è così. È una mia amica... - si fermò, abbassando lo sguardo. Sembrava quasi che non sapesse più che altro dire, poi si schiarì la voce con un colpo di tosse - sarà qui tra poco, ormai, non vi preoccupate.

Terminò la frase con un lungo sospiro. L'atmosfera era improvvisamente cambiata. Morgana si era fatta pensierosa, e anche il perenne sorriso di Otello si era leggermente smorzato. Ulisse seguiva a giocare, ma lanciava continui sguardi verso gli altri per seguire la conversazione.

Finalmente, Mozart rompe la tensione spo-

standosi verso la cucina.

- Intanto riaccendo un po' il forno, se no si fredda tutto - disse, incamminandosi rapidamente - e apro una bottiglia, così nel frattempo beviamo qualcosa.

Quando fu scomparso nell'altra stanza, Otello e Morgana si fissarono senza parlare.

- Ma che diamine gli prende, ogni volta, a quello là? - Commentò Ulisse a bassa voce, senza spostare gli occhi dallo schermo.

Proprio in quel momento, la sua astronave emise un raggio così enorme da travolgere quello sparato dal robot pesce e rispedirglielo contro.

Morgana scosse la testa con un sospiro, e si avvicinò al divano facendo il gesto di scansare il giaccone di Otello.

- Faccio io - disse l'altro prendendo la giacca e appoggiandola sullo schienale di una sedia. - Ecco, qui non da fastidio a nessuno.

Morgana lo ringraziò con un sorriso, e si

sedette sul divano. Prese a seguire l'azione del gioco con scarso interesse. Otello sbuffò, avvicinò la sedia sui cui aveva appoggiato il giaccone e si sedette anche lui.

- Ma chi è questa persona, per caso voi la conoscete?

Ulisse scosse la testa.

- Non ne ho la minima idea. Mozart è capace di stare con una ragazza per mesi, senza farcela vedere neanche una volta. Dice che non gli va di mischiare le cose, amici e ragazze... non lo so perché, ha sempre fatto così, da quando lo conosco.

- È che è timido - intervenne Morgana - si vergogna da morire a farsi vedere con qualcuno. Sarà per via dei genitori. Mi hai detto tu che sono molto riservati, o sbaglio? Avrà preso da loro.

In quel momento Mozart tornò dalla cucina. Aveva una bottiglia in una mano, e due bicchieri nell'altra.

- Porto subito gli altri bicchieri - disse, appoggiando il vino sul tavolo - avevo paura che mi cadessero se provavo a portarli tutti insieme.

- Lascia - intervenne Otello, avviandosi verso la cucina - faccio io.

Qualche secondo dopo si udì la sua voce dall'altra parte della parete, insieme al rumore di qualche sportello che si apriva e chiudeva.

- Mozart, dove tieni i bicchieri, dove cavolo li hai messi?

- Nell'armadio in alto, quello al centro!

- Dove? Ah, ecco, li ho trovati.

Otello tornò rapidamente nella stanza con tre bicchieri in mano, e li appoggiò sul tavolo accanto agli altri due. Mozart prese ad aprire la bottiglia con un cavatappi, mentre Morgana si alzò dalla poltrona per avvicinarsi a loro.

- Dai - esclamò Otello, gesticolando in direzione di Ulisse che stava ancora giocando - falla finita con quell'affare! Hai rotto, vieni

qui anche tu.

- Adesso arrivo, ho quasi finito.

- Ha ragione - fece Morgana, voltandosi verso di lui - spegni quell'affare, mi sta facendo venire il mal di testa!

- E va bene, arrivo! - Ulisse appoggiò il telecomando sulla spalliera del divano, dopo di che si alzò in piedi, sbuffando. - Che rottura che siete!

Detto questo, si allungò verso lo schermo, spegnendolo.

- Era ora - disse Morgana, afferrando il marito per un braccio e strattonandolo verso di loro - non se ne poteva più di quel coso, finalmente un po' di silenzio!

- Stavamo aspettando, che altro dovevo fare?

Il suono del tappo che usciva dalla bottiglia attirò l'attenzione di tutti.

- Evviva! - Gridò Morgana, applaudendo.

Da dietro le spalle, Ulisse le mise le mani

sui fianchi, stringendola con forza e tirandola verso di sé

- È solo vino, non è spumante. Non c'è bisogno di applaudire!

La donna rise di gusto, chiudendo gli occhi e affossando la testa nelle spalle. Si divincolò spostando il busto a destra e sinistra, e alla fine riuscì a liberarsi. Corse a nascondersi dietro Otello, che intanto stava porgendo i bicchieri a Mozart, che li riempiva versando dalla bottiglia. Ulisse fece il gesto di spintonare l'amico, come per volerlo spostare in modo da raggiungere la moglie.

- Stai buono - esclamò Otello, tirandosi indietro. Qualche goccia di vino mancò il bicchiere, andando a finire sul tavolo - mi fai cadere tutto!

Morgana lanciò un gridolio divertito, e girando attorno al gruppo andò a nascondersi alle spalle di Mozart. Ulisse passò ridendo accanto a Otello, e fece per aggirare anche lui il

tavolo in modo da raggiungerla. Proprio in quel momento, qualcuno suonò alla porta.

Improvvisamente tutti si fermarono, rimanendo come congelati nelle loro posizioni. Ulisse e Morgana smisero di ridere e rivolsero lo sguardo verso Mozart, la cui espressione si era fatta di nuovo seria. Il loro amico interruppe il lavoro che stava facendo, appoggiò con calma la bottiglia di vino sul tavolo e si diresse verso l'ingresso.

- Deve essere lei - disse, raggiungendo l'uscio. Poi alzò un po' la voce, per rivolgersi alla persona che si trovava dall'altro lato - sì, chi è?

Gli rispose una voce femminile. - Mozart? Sono io, aprimi.

Non aveva neanche finito di parlare, che Mozart stava già aprendo la porta. Cleopatra entrò nell'appartamento, sorridendo. Lanciò una rapida occhiata alle altre persone, e poi spostò lo sguardo su di lui.

- Ciao - gli disse, accarezzandogli una guancia con delicatezza.

- Ben arrivata - rispose Mozart, posando una mano sopra la sua. La strinse leggermente, e si voltò verso gli amici.

- Questa è Cleopatra - disse, avvicinandola a sé. Era nuovamente arrossito, anche se adesso non aveva più un'espressione tesa in volto, ma sorridente. Poi passò alle presentazioni.

- Lui è Otello, e loro sono Ulisse e Morgana.

- Ciao - disse Otello, avvicinandosi e porgendole la mano con un sorriso - molto piacere.

Cleopatra gli strinse la mano, ricambiando il sorriso e annuendo con la testa. Ulisse si avvicinò leggermente alla donna, facendo il gesto di porgerle anche lui la mano, ma poi si voltò verso la moglie con un'espressione pensierosa sul volto.

- Ma non l'avevamo già conosciuta? - Chiese, perplesso.

Morgana chiuse leggermente le palpebre, come per mettere a fuoco la persona che aveva davanti. Sembrò concentrarsi su di lei per qualche istante, con le labbra serrate. Poi annuì vistosamente.

- Ma certo che ci conosciamo - esclamò, avvicinandosi - è Cleopatra, appunto. Non ti ricordi?

- Davvero? - Mozart si avvicinò, con un'espressione sorpresa dipinta sul volto, gli occhi e la bocca spalancati. - Vi siete già incontrati? Sei sicura?

- Ma certo! Siamo andati a cena una sera. È stato un sacco di tempo fa, sarà stato più o meno l'anno scorso. Siamo andati in quel ristorante dove fanno il pesce.

Ulisse scoppiò in una forte risata.

- Ci hanno rovinato con il conto, ricordi?

- Io non c'ero - intervenne Otello.

- No - confermò Morgana - tu non c'eri. Forse a quei tempi neanche ci conoscevamo ancora, è possibile?

- Ma sì che ci conoscevamo! Può darsi fosse il periodo in cui stavo organizzando la mostra in quella galleria del centro, ricordate? Ero sempre impegnato, allora.

- È possibile - riprese Morgana, rivolgendosi a Mozart. - In ogni caso, eravamo solo noi quattro. Avevi organizzato tu, volevi fare una serata tra coppie, tanto per cambiare. Non ricordi?

Mozart scosse la testa. Era diventato ancora più rosso in volto, con la bocca spalancata e lo sguardo fisso su di lei.

- Che succede adesso, ho detto qualcosa che non va?

L'altro non rispose, ma rimase come paralizzato, con quell'espressione a metà tra lo stupore e lo sgomento sul volto. Ulisse e Otello spostavano lo sguardo da lui a Morgana.

na, in attesa che uno dei due riprendesse a parlare. Cleopatra, invece, guardava Mozart con un'espressione serissima. Aveva le labbra serrate e leggermente tremanti, ed era pallida in volto.

- No - disse infine Mozart, sbloccando finalmente la situazione - non ricordavo di avervi già fatto incontrare, credevo che questa fosse la prima volta.

VIII

- Stavo pensando a una cosa, Svevo. È un'idea che ho in mente da quando abbiamo studiato i pannelli solari e il modo in cui accumuliamo energia.

- Immaginavo di non essere stato sufficientemente chiaro, nell'ambito della trattazione di questo argomento. Dimmi pure se c'è ancora qualcosa che devo spiegarti, allora.

- Non è qualcosa che non ho capito, ma

per quello che mi hai detto l'altra volta. Secondo me, c'è qualcosa che non torna.

- Molto bene, Lagrange. Spiegami cosa ti preoccupa, farò il possibile per sciogliere qualunque tuo dubbio.

- Riguardo alla gestione dei pannelli solari, ci sono delle cose su cui dovremmo discutere. Non so se sarà importante per l'esame, ma ci ho riflettuto ieri e non riesco ad arrivare a una soluzione da sola.

- Davvero, Lagrange? Il fatto che ti interessi alle nostre lezioni anche al di fuori di quello che potrebbe esserti utile per l'esame, mi rende veramente felice. È bello che trovi qualcosa su cui riflettere, è indice d'intelligenza e di partecipazione.

- Adesso non esagerare. Ho solo dato un'occhiata alle discussioni sul terminale, ed alcune persone fanno delle domande che trovo legittime. Però è anche vero che sono cambiate diverse cose, rispetto a poco tempo

fa.

- Spiegati meglio, che cosa intendi dire?

- All'inizio, quando mi hanno eletta, ho preso questa cosa come un danno, come un evento drammatico. Ho pensato a quanto tutto questo potesse mettere in pericolo la mia carriera. Sinceramente, se ne avessi avuto la possibilità, non mi sarei mai presentata al Consiglio.

- Mi spiace dirti che questa cosa è stata evidente fin dal primo momento in cui ci siamo conosciuti. Era ben chiaro che il tuo unico interesse fosse solo quello di trarti fuori da una situazione scomoda anche se, per certi versi, la tua reazione era giustificata. Come tante persone della tua età, stai ancora cercando un modo per affermare te stessa. Sono ben pochi quelli che su Atlantide accettano serenamente di lavorare per la comunità, senza ricevere qualcosa in cambio.

- Il fatto è che sembrava tutto così difficile!

Pensavo che non sarei stata in grado di svolgere una funzione tanto importante.

- Mia cara, la verità è che nessuno nasce con la capacità di decidere e governare. Le paure e le insicurezze sono naturali, addirittura necessarie per certi versi. Le doti che vengono richieste a un membro del Consiglio non sono, per così dire, innate. Al contrario, si tratta di qualità che vanno coltivate, a lungo e con pazienza.

- Ma ci sono delle persone... gli altri membri del Consiglio si prendono gioco di me. Sono più preparati, e prendono le loro decisioni senza esitare. È come se fossero convinti di essere in grado di fare un buon lavoro, qualsiasi cosa accada. Non hanno i miei stessi dubbi e le stesse incertezze.

- Non è detto che quello che una persona ritenga di saper fare, sia poi indice di doti che effettivamente gli appartengano. Al contrario, l'arroganza e la presunzione sono difetti og-

gettivi, non qualità. Io ritengo che voi tutti, e sto parlando dei membri del Consiglio che ho avuto modo di conoscere, abbiate dei grossi difetti che dovete correggere. Siete così giovani, come potete pensare di aver già raggiunto determinati risultati, di aver sviluppato tutte quelle doti che vi vengono richieste? Quanta esperienza può vantare un membro del Consiglio di Atlantide, rispetto a quella che può avere un Anziano, o anche solo qualcuno che vive su stazioni più vicine al Confine? Nella sostanza delle vostre azioni, vi differenziate soltanto per i vostri difetti. Tu sei impreparata e insicura, mentre loro sono stati arroganti e superficiali. Se gli abitanti di Atlantide hanno sbagliato a eleggerti, possono aver sbagliato anche con gli altri membri del Consiglio. Mettendo in discussione te, hanno messo in discussione loro stessi.

- Se le cose stanno così, vuol dire che tu pensi che nessuna delle persone che governa-

no Atlantide sia all'altezza di questo compito.

- Be', forse non stai usando i termini adatti, ma in un certo senso è vero. Nel momento in cui avrai acquistato sufficiente esperienza, è probabile che andrai via da questa stazione, per spostarti su una più grande. Prima o poi, tutte le persone che nascono su Atlantide se ne vanno. Questo è normale, visto che si tratta di una città giovane. Qui non è possibile coltivare altri interessi che non siano quelli di persone ancora non del tutto formate nella loro individualità. Quando avrai veramente deciso cosa vuoi, cosa ti interessa veramente e quale sarà la tua strada per il futuro, a quel punto sceglierai una nuova città e andrai a viverci.

- È questo che pensi? Atlantide è solo una sorta di scuola, un posto per fare pratica... le prove generali di quello che saremo in futuro, in un certo senso?

- Sì. Presto o tardi questa città, gli anni del-

la tua vita trascorsi qui, faranno parte del passato. La tua esperienza di questi giorni diverrà solo un ricordo lontano e dimenticato. Ma cos'è quella faccia, adesso? Non ti piace quello che dico?

- No. Veramente, no. È come se mi stessi dicendo che quello che facciamo adesso, la nostra vita presente, non ha valore. Si tratta di un'esperienza per il futuro, un percorso di formazione. Tutto questo, e nulla più. Domani saremo da un'altra parte, e avremo dimenticato quello che stiamo facendo in questo momento. La vita, gli affetti, i nostri problemi... andrà tutto lentamente a perdersi, senza lasciare traccia.

- Rimarrà la tua formazione, il modo di affrontare le esperienze che verranno. Per il resto, Lagrange, è la verità. Le cose stanno come ti ho detto.

CAPITOLO NONO

1

Vista da qui, Atlantide ha tutto un altro aspetto. In fondo non è che un enorme involucro di vetro e metallo. Una struttura cilindrica sospesa nel vuoto dello spazio, che racchiude al suo interno la nostra città. La mia casa, i miei amici, gli edifici e le strade, l'Isar con i suoi animali. Praticamente, tutto ciò che conosco si trova lì dentro. E tutto ruota attorno all'asse di questo cilindro, incollato al suo-

lo dalla forza centrifuga.

Una metà della stazione è sempre illuminata, poiché essendo rivolta verso il Sole viene continuamente investita dalla luce. L'altra metà, trovandosi dal lato opposto della stella da cui ricaviamo la nostra energia, è perennemente immersa nel buio. In seguito alla rotazione di Atlantide, i pannelli che ne ricoprono la superficie passano in continuazione dalla parte illuminata a quella oscura, avvicinandosi. Per questo motivo, di tutti i pannelli che abbiamo, solo la metà è di volta in volta esposta al Sole, e meno della metà riesce a raccogliergli i raggi in maniera efficiente.

Sarebbe bello poter adottare una nuova disposizione dei pannelli, così da riuscire a sfrubarli meglio. Potremmo disporli su una struttura esterna alla stazione, che li mantenga perennemente esposti alla luce, ma i problemi di origine tecnica sono troppi e troppo complicati da risolvere. Un'altra possibilità sareb-

be quella di costruire nuovi pannelli solari, ma per poterli aggiungere a quelli già in funzione avremmo bisogno di ricavare un piano di appoggio su cui installarli, visto che la superficie esterna della stazione è già completamente sfruttata.

Questa soluzione non è realizzabile, perché con l'energia che riusciamo ad accumulare non è possibile produrre che piccole quantità di materia. Siamo in grado di riparare i componenti danneggiati dall'usura, costruire dei pezzi di ricambio e rimpiazzare pannelli rotti, ma poco altro. La nostra città è in grado di sostenersi autonomamente, ma non d'ingrandirsi o modificare sostanzialmente la sua struttura.

Ogni tanto, qualcuno propone in rete l'idea di accumulare energia per un certo periodo di tempo, per poi spenderla tutta in una volta allo scopo di costruire le strutture su cui installare i nuovi pannelli. La gente è convinta

che se spegnessimo per un po' tutte le cose superflue, come terminali e illuminazione, potremmo mettere da parte una quantità sufficiente di energia. La realtà è che tutto quello che avanza viene inevitabilmente sprecato, perché non abbiamo a disposizione che un numero limitato di accumulatori. Una volta riempite le batterie, non sapremmo più dove mettere l'energia che stiamo risparmiando, finendo così con il perderla.

Ecco perché il lavoro di revisione dei pannelli è così importante, per Atlantide: se i pannelli sono puliti ed efficienti, possiamo produrre più energia e possiamo tenere in funzione più cose allo stesso tempo.

È per questo che pagano così tanto, per questo lavoro. È vero che è faticoso, difficile e pieno di rischi, ma è di fondamentale importanza che ci sia sempre personale addestrato e preparato al lavoro sui pannelli. Ogni guasto va riparato immediatamente, ogni in-

conveniente va risolto in fretta. I pannelli solari sono il cuore di Atlantide, è fondamentale che lavorino sempre al massimo della loro efficienza.

Come Direttore Tecnico, il mio compito è controllare il lavoro degli operai. Il mio ruolo è molto meno faticoso di quello che svolgono i miei sottoposti, visto che sta a loro spostarsi fisicamente sulla superficie esterna della stazione per svolgere gli interventi necessari. Nella migliore delle ipotesi, se ne hanno l'abilitazione, possono utilizzare il sistema Kelvin. Non indossano gli stivali e si spostano solo con i ganci, tenendo le gambe non più rivolte verso i pannelli, ma verso lo spazio.

Io invece me ne sto comodamente all'interno di questa navetta, con cui posso muovermi e comunicare con le varie squadre di tecnici. Non dovendo intervenire personalmente nelle riparazioni, non ho bisogno di ancorarmi ad Atlantide in qualche modo per partecipare

alla sua rotazione. Posso restare fermo nello spazio, a pochi metri dalla superficie, rimanendo a osservare i pannelli solari che scorrono rapidamente accanto alla navetta.

Il rischio che corro io è di compiere un errore di manovra e andare a schiantarmi da qualche parte. Nelle zone di separazione tra i diversi settori della superficie esterna, esistono strutture rialzate all'interno delle quali si trovano computer e macchinari. È già successo che qualcuno si sia distratto, andandoci a finire contro. Bisogna stare con gli occhi aperti.

Da questa postazione, all'interno di una navetta, è stato facile collegarmi a un computer e trasferire al suo interno il programma che mi hanno inviato. Trovandomi a dover camminare sui pannelli, l'operazione sarebbe stata molto più complicata. L'unico modo per accedere ai computer dalla superficie esterna è quello di raggiungere una delle strutture, ed è

impossibile che uno degli operai si allontani dal gruppo senza che qualcuno lo noti.

Da qui dentro, invece, non ho dovuto fare altro che inserire la memoria nel terminale che ho davanti. Temevo che all'ultimo momento non me la sarei sentita e mi sarei tirato indietro. Tuttavia, una volta che mi sono trovato qui da solo è stato molto più semplice di quanto avessi immaginato. Ho infilato la memoria nel terminale, ho digitato il comando di avvio, e nel giro di pochi istanti le cose erano fatte. Niente più dubbi e indecisioni, ormai è andata. Non resta che aspettare quello che mi riserva il futuro.

Il mio timore più grande, adesso, è che se il programma danneggerà in qualche modo i computer dei pannelli sarà facile risalire a me. La data e l'ora del mio turno di lavoro sono registrate, e nel caso di un controllo mi scopriranno subito. Bisogna vedere, però, se i danni saranno immediatamente evidenti, o se

al contrario ci vorrà del tempo prima che si accorgano che qualcosa non va. In questo caso, le tracce che sto lasciando potrebbero essere sufficientemente lontane da mettermi al sicuro. Potrebbe passare molto tempo, e nessuno riuscirebbe a collegare la mia presenza qui con l'accaduto.

È anche evidente il fatto che poche persone, su Atlantide, possono avere accesso a queste navette. Chi mi sta ricattando aveva bisogno della collaborazione di uno come me, e per questo mi ha cercato. Torna a farsi plausibile l'ipotesi che mi avessero proposto in precedenza di lavorare con loro, magari offrendomi una ricompensa in cambio. Poi, visto che non ho voluto aiutarli, hanno deciso di costringermi con la forza. Questo spiegherebbe anche la sensazione di essere in qualche modo causa di tutto l'accaduto: se avessi accettato fin da subito di collaborare, non mi avrebbero rubato la memoria.

Ci sono cose che ho dimenticato completamente. Ero quasi convinto che Cleopatra mi stesse ingannando, prima che i miei amici mi confermassero che, effettivamente, ci conoscevamo da molto prima dell'omicidio. Forse conosco anche coloro che mi ricattano, e in qualche modo all'interno della mia memoria danneggiata si nasconde la faccia del mio assassino.

Se così fosse, non avrei speranze di riavere indietro il backup. Perché dovrebbero mettermi in condizione di riconoscerli e accusarli? Ovviamente, non lo farebbero mai. Il backup originale sarà già stato distrutto, e non manterranno la promessa di restituirmelo.

2

Ma che combina, quello? Si è appena spostato da un pannello al successivo, e non riesce a riattaccare uno dei ganci. Sono già tre volte

che ripete l'operazione, ma il cavo metallico continua a non fare presa. Eppure mi sembra che stia completando la manovra correttamente, non ha fatto errori. Si vede che il gancio si è rotto e non si fissa al suo posto. Lo contatto via radio, e gli dico di tornare con calma al pozzo di uscita per sostituire il cavo danneggiato.

Un centinaio di metri più in là, vedo un altro dei tecnici che si sta avvicinando, probabilmente per aiutarlo. Deve essere molto esperto, visto che utilizza il sistema Kelvin: si muove soltanto con l'aiuto dei ganci, senza stivali magnetici.

Il fatto è che sta procedendo troppo rapidamente. Deve aver perso la calma, data la situazione. Il protocollo dice che dovrebbe fermarsi dopo ogni sequenza di sgancio e riaggancio, in maniera tale da controllare che sia tutto in ordine, ma non lo sta seguendo. Si muove forsennatamente in direzione del suo

collega in difficoltà, senza nessuna pausa. In questo modo rischia di sbagliare la manovra di aggancio e precipitare nel vuoto.

Gli dico di darsi una calmata. Facendo così, si sta esponendo a un rischio molto più grande di quello che corre il suo amico. Ma adesso la rotazione di Atlantide lo ha portato dalla parte opposta alla mia navicella, e non lo vedo più. Le comunicazioni non sono in grado di attraversare la stazione, per cui non è possibile contattare gli operai che sono dall'altra parte. Ecco che sparisce anche l'altro, adesso devo aspettare che la rotazione li faccia tornare da questo lato, per parlare con loro.

Eccoli che riappaiono. Che gli prenda un colpo, perché non mi ha dato retta? Non è quello il modo di effettuare gli spostamenti, sta esagerando. Gli urlo attraverso il microfono che deve fermarsi a controllare dopo ogni manovra, come da protocollo. Se non segue

le mie indicazioni, gli faccio un richiamo scritto. Mi risponde che è quasi arrivato, che manca poco ormai. Insomma non vuole darmi ascolto.

Per la miseria, ma io che ci sto a fare qui, secondo lui? Se dico che è pericoloso si vede che c'è un motivo, o no? Che diamine, lo sapevo, ha fatto un errore. Uno dei ganci non si è fissato, ed è ricaduto alle sue spalle. Se non l'ha notato staccherà un altro dei sostegni, e i due rimanenti non sono sufficienti per sostenere una persona. Rischia di cadere di sotto! Non è possibile, se si ammazza qualcuno durante il mio turno verranno a controllare il lavoro che ho fatto. Si accorgeranno che ho manipolato il computer, mi arresteranno!

È sparito di nuovo dall'altra parte. Gli grido di fermarsi, perché uno dei ganci non è a posto. Arriverà il messaggio? Riuscirò ad avvisarlo in tempo? Forse anche l'altro tecnico si è accorto del problema, e lo avviserà lui. Io

non posso fare più niente per aiutarlo, in questo momento. Mi sono avvicinato un po' con la navetta, ma non c'è modo di accostarsi di più senza correre il pericolo di schiantarsi. Devo solo sperare che sia riuscito a cavarsela da solo. Che motivo aveva di rischiare in questo modo? Non era un'emergenza, sarebbe bastato mantenere la calma.

Un'imponente struttura di acciaio e cemento mi passa lentamente accanto, assecondando la rotazione di Atlantide. È il palazzo dell'archivio centrale, alto più di trecento metri. Se non faccio attenzione rischio di finirci contro con la navetta. Al suo interno viene memorizzata una copia di ogni informazione a cui è possibile accedere tramite i terminali. Ogni volta che un cittadino decide di rendere pubblici dei dati, che si tratti di testi, immagini o quant'altro, questi vengono inseriti nell'archivio e chiunque li può consultare. L'archiviazione pubblica è gratuita, mentre se non

si desidera condividere un documento è necessario inserirlo in uno degli archivi privati, a pagamento.

Ecco di nuovo i tecnici che si avvicinano. Meno male, ci sono ancora tutti e due, non è successo quello che temevo. Devono essersi resi conto dell'errore. L'operaio che utilizza il sistema Kelvin sta ancora correndo in direzione del collega a cui si è rotto il gancio. Gli dico di nuovo che deve fermarsi a ogni manovra per controllare, e mi risponde che sì, sta controllando. Però è chiaro che non è così, chi vuole prendere in giro? Cosa gli costerebbe stare solo un po' più attento? Non è stanco di correre così?

I due sono ormai vicini tra loro, ed ecco che si allontanano di nuovo dalla mia vista. Ancora una volta la rotazione li ha portati dalla parte opposta. Potrei spostarmi parallelamente alla superficie, per restargli sopra, ma la manovra è troppo complicata. Queste na-

vette non sono fatte per operare vicino ai pannelli, ma solo per controllare il lavoro da una certa distanza.

Adesso che altro succede? È comparsa un'ombra sopra la superficie della stazione: è una balena. Si muove vicino ai pannelli, come se stesse cercando qualcosa. Di solito questi animali si trovano in prossimità dei bordi della città, e solo di tanto in tanto si spostano lungo la superficie. Restano quasi sempre nelle vicinanze delle finestre, sulle basi della stazione, nuotando in cerchio da sole o in piccoli gruppi. Per qualche motivo, sono attratte dalle persone, oltre che dalla luce e da qualsiasi tipo di movimento. Anche se sembrano così grandi, inoltre, l'interno del loro corpo è quasi completamente vuoto. Piegando e muovendo le pinne che crescono dietro la schiena e sopra la coda, sono in grado di muoversi nello spazio sfruttando la spinta del vento solare. Un po' come fa Atlantide, la loro pelle è

in grado di assorbire la luce e di utilizzarla come nutrimento. Non hanno bisogno di altro, per sopravvivere.

Probabilmente, in qualche modo questa qui ha capito che si sta svolgendo un avvenimento fuori dal comune. Forse avrà notato che i nostri comportamenti sono cambiati, rispetto alla norma, e si è avvicinata per vedere. È successo più di una volta che salvassero la vita a un operaio caduto nel vuoto, raggiungendolo e spingendolo in direzione di Atlantide. Non è certo una cosa su cui fare affidamento, ma è sempre una possibilità in più che le cose si risolvano per il verso giusto.

Ecco i tecnici che tornano da questo lato della stazione. Devo essermi distratto nel guardare la balena, perché quello che correva ha finalmente raggiunto l'altro e lo sta aiutando con il gancio che non funziona. Gli domando come vanno le cose, e mi rispondono che è tutto sotto controllo. Chiedo anche se

non gli sembra il caso di raggiungere l'uscita più vicina per sostituire l'equipaggiamento malfunzionante, e fortunatamente nessuno dei due ha nulla da ridire. Iniziano lentamente a muoversi verso una delle strutture più vicine, questa volta con maggiore calma e attenzione.

Prima che spariscano di nuovo dall'altra parte vedo la balena passargli accanto. È vicinissima, al punto che quasi li sta sfiorando. Il tecnico che si era messo a correre allunga un braccio verso l'animale, e lo accarezza delicatamente. Gli fa un complimento, come se stesse giocando con un cane, mentre il suo compagno si tira indietro, apparentemente intimorito da quella presenza.

Dopo averli superati, la balena prosegue il suo percorso senza cambiare direzione, scomparendo lentamente verso il bordo occidentale di Atlantide.

Mozart aprì la porta ed entrò nel suo appartamento.

Nella mano destra teneva una borsa con l'occorrente per il proprio lavoro. La lasciò cadere in terra, accanto all'ingresso, e chiuse la porta alle sue spalle spingendola con un piede.

Inspirò profondamente, e soffiò fuori l'aria con un sospiro. Si tolse la giacca, gettandola sul divano, e si spostò nella sua camera da letto. Fatto questo si sfilò le scarpe, gettandole in terra alla rinfusa, e si lasciò cadere sul materasso. Incrociò le braccia sul cuscino, dietro la testa, e rimase a guardare il soffitto.

L'aveva fatto. Aveva inserito il programma all'interno del computer della SAES, e adesso non restava che sperare che tutto andasse per il verso giusto.

I ricattatori avrebbero mai tenuto fede alle

loro promesse? Sarebbe tornato in possesso dei vecchi ricordi? Sarebbe riuscito finalmente a ricordarsi di Cleopatra? E, soprattutto, lo avrebbero scoperto? Sarebbe stato arrestato?

Con uno scatto, si alzò a sedere sul letto. Perché non controllare subito se ci fossero nuovi messaggi? In fin dei conti aveva fatto quello che gli avevano chiesto, e forse gli avevano già restituito il suo backup.

Si mise in piedi, uscì scalzo dalla camera da letto e si recò nello studio. Si sedette di fronte al terminale, avviò il programma di lettura della posta e vide subito che, effettivamente, aveva ricevuto una nuova lettera. Era di sua madre, proprio come quella che gli era stata inviata poche ore prima. Che fosse realmente la sua memoria che gli veniva restituita?

Mittente: Mamma.

Località di origine: Stazione Valhalla.

Oggetto: Stai bene?

Noi abbiamo i tuoi ricordi.

Era ora che ti decidessi ad accettare il lavoro sui pannelli! Quanto tempo abbiamo aspettato, nostro caro Mozart. Avevamo quasi paura che ci avessi ripensato. Eravamo quasi sul punto di rinunciare, prendendocela con la malasorte.

Mozart rimase impietrito di fronte allo schermo. Era lo stesso messaggio che aveva ricevuto in precedenza, con il quale i suoi assassini lo avevano ricattato. Era identico, parola per parola. Insieme al messaggio, gli era stato spedito una seconda volta anche il medesimo programma che aveva già inserito nel terminale della navetta.

Per quale motivo? Che senso aveva un comportamento del genere? Pensò che forse lo avevano mandato per sbaglio. Non si erano accorti che lui aveva portato a termine il lavo-

ro, e quel messaggio serviva a ricordargli che lo stavano osservando, come una sorta di sollecito. Quale altra ragione poteva esserci?

Si appoggiò allo schienale della sedia. Per un po' rimase concentrato, accarezzandosi il mento con la mano sinistra. Probabilmente, quel secondo invio non significava nulla. Magari quelli che lo avevano ucciso volevano essere certi che avesse ricevuto la lettera, e l'avevano spedita più volte, per sicurezza.

Era un comportamento che non si sarebbe aspettato. Se i suoi messaggi erano controllati dalla polizia, contattarlo ripetutamente senza un motivo importante significava correre dei rischi inutili. Strano che delle persone che fino a quel momento si erano mostrate così organizzate si comportassero così. C'era qualcosa che non tornava.

Improvvisamente Mozart scattò in avanti, avvicinandosi allo schermo. Gli era tornato alla mente il fatto di aver inviato una seconda

volta il messaggio di conferma per il lavoro sui pannelli. Per errore, aveva risposto a una delle lettere della SAES giunte in precedenza, piuttosto che a quella contenente la richiesta del mezzo di trasporto. Poteva forse dipendere da quello?

Digitò i comandi nervosamente, mordendosi il labbro inferiore. Riaprì il vecchio messaggio della SAES, e selezionò di nuovo il comando che confermava la sua partecipazione al lavoro di revisione dei pannelli solari. Come per la volta precedente, il computer della società che gestiva i pannelli si sarebbe accorto dell'errore, ignorando il messaggio. Rimase poi immobile, dritto sulla sedia, gli occhi fissi sullo schermo. In attesa.

Passò qualche minuto senza che accadesse nulla, al che Mozart si rilassò un po', pensando di essersi sbagliato. Stava per spegnere il terminale, quando un segnale colorato prese a lampeggiare all'interno del programma che

gestiva i messaggi: gli era appena arrivata una nuova lettera.

- Non può essere - disse, spalancando gli occhi - che sta succedendo?

Si trattava dello stesso messaggio, inviato da qualcuno che fingeva di essere sua madre. Era arrivato una terza volta. Insieme alla lettera, era arrivato anche il programma che gli chiedevano d'inserire nel computer dei pannelli.

L'uomo impreccò tra i denti. Prese a rileggere il messaggio da cima a fondo, alla ricerca di una minima differenza, massaggiandosi la fronte con una mano. Infine sbuffò, siaddrizzò sulla poltrona e tornò di nuovo al vecchio messaggio della SAES a cui aveva risposto per sbaglio e in cui gli chiedevano la conferma per il lavoro da Direttore Tecnico. Di nuovo, per la quarta volta, inviò la risposta affermativa.

Fatto questo, si alzò lentamente e prese a

passeggiare per lo studio. Il suo sguardo era rivolto sul pavimento, teneva le labbra serrate e le braccia incrociate dietro la schiena. Ogni tanto si bloccava, voltandosi verso lo schermo. Non trovando alcun cambiamento, riprendeva a muoversi in quel modo all'interno della stanza.

Passarono diversi minuti, quando il terminale lo avvisò che aveva di nuovo posta. Mozart si mosse rapido verso lo schermo, e controllò senza sedersi. Sempre lo stesso messaggio, con allegato sempre lo stesso programma.

Restò a fissare il monitor per qualche secondo, senza respirare. Poi tirò la poltrona verso di sé e, soffiando fuori l'aria, lentamente si sedette. Per qualche motivo, ogni volta che inviava la conferma per il lavoro sui pannelli, a breve distanza di tempo seguiva quella lettera da parte di chi gli aveva rubato la memoria. Necessariamente, doveva trattarsi di un mes-

saggio automatico. Se ci fosse stato qualcuno a controllare di persona si sarebbe reso conto che qualcosa non andava, e avrebbe smesso di rispondere.

Doveva esserci qualcosa che, ogni qual volta lui inviava il suo assenso per il lavoro sui pannelli, gli faceva pervenire la lettera. Il breve lasso di tempo che separava i due eventi era probabilmente un sistema per rendere meno evidente il modo in cui erano correlati. Effettivamente, se non avesse per puro caso inviato la conferma una seconda volta non se ne sarebbe mai reso conto.

Mozart si lasciò cadere sullo schienale della poltrona. Piegò indietro la testa e si portò le mani sul volto. Serviva un computer, per un lavoro del genere, un computer come quello che aveva nascosto nel suo studio. Quello che lui stesso aveva collegato al terminale.

Le cose gli parvero improvvisamente chiare. Aveva trovato la risposta a una delle tante

domande che si era posto a partire dal giorno in cui lo avevano ucciso. Adesso ricordava il volto di uno dei suoi assassini, conosceva l'identità di almeno una delle persone che lo stavano ricattando. Aveva scoperto il nome del colpevole.

E questo nome era *Mozart di Atlantide*.

4

Mozart si alza di scatto. La sedia si rovescia dietro di lui, andando a cadere alle sue spalle. Si volta, attraversa rapidamente lo suo studio e raggiunge l'ingresso. Accanto alla porta, dentro un piccolo contenitore grigio incassato nel muro, si trova il quadro elettrico dell'appartamento. Mozart apre l'armadietto, appoggia il dito su un interruttore di colore nero che si trova all'interno e lo abbassa. Immediatamente, la casa piomba nel buio.

Fatto questo si sposta verso una credenza

di legno dalle ante di vetro che si trova accanto alla parete, dietro al divano. Apre un cassetto, cerca per un po' al suo interno e ne estrae un cacciavite. Rapidamente torna nello studio, s'inginocchia accanto all'interruttore della corrente e scoprendo i denti inizia a togliere le viti che lo tengono chiuso.

Fuori è notte. Le luci dei lampioni attraversano le persiane, disegnando strisce bianche e nere sulle pareti. Nel silenzio più totale, Mozart porta a termine il suo lavoro lasciando cadere a terra il coperchio dell'interruttore insieme al cacciavite.

Le viti rimbalzano sul pavimento, sparendo nella penombra dello studio. All'interno dell'incavo che ha scoperto si trova un computer. Una piccola scatola rettangolare, di colore argentato, da cui fuoriescono diversi fili elettrici e un cavetto di colore grigio.

Mozart afferra il calcolatore con entrambe le mani e lo tira a sé con forza, strappandolo

dal posto in cui si trova. I fili e il cavo si staccano, ricadendo nel loro scompartimento. Per qualche istante tiene il piccolo oggetto vicino agli occhi, ruotandolo tra le mani per osservarlo, dopo di che si gira di scatto e lo scaglia contro una parete.

La scatoletta rimbalza sul muro vicino al terminale, aprendosi in due. Una serie di minuscoli componenti di plastica e metallo si disperde in aria, andando poi a ricadere sul pavimento. Mozart si ferma a osservare i pezzi che rotolano al suolo, finendo da tutte le parti, poi torna a interessarsi del contenuto dell'interruttore.

Riunisce i cavi che ha appena strappato, annodando tra loro i fili di rame che fuoriescono dalle guaine colorate. Fatto questo si rialza, torna all'ingresso e infila di nuovo una mano nel quadro elettrico, sollevando l'interruttore nero. Subito, le luci si riaccendono.

Torna ancora una volta nel suo studio, rac-

coglie la sedia dal pavimento, si siede di fronte al terminale e lo accende. Lo schermo s'illumina, offrendogli la possibilità di scegliere tra diversi possibili comandi. L'uomo seleziona il programma per il controllo della posta, entra nell'archivio dei messaggi e apre una lettera della SAES con oggetto *manutenzione pannelli solari*. Senza leggerne il contenuto porta l'indice sulla scritta *PREMERE QUI*, attivando una risposta automatica.

Fatto questo rimane a fissare lo schermo, le mani serrate sui braccioli della poltrona. Il terminale sembra inerte, non dà alcuna risposta. Mozart si spinge in avanti, incrocia le braccia sullo stomaco e rimane in attesa. Dallo schermo non giunge alcun messaggio.

Sbuffando, appoggia le mani sul tavolo e comincia a tamburellare con le dita sul legno, gli occhi sempre fissi sull'indicatore dei messaggi in arrivo, che però resta spento. Digita qualche comando, e il terminale comunica an-

cora che non è cambiato nulla. Non ci sono nuovi messaggi.

Mozart si guarda intorno, lentamente. Posa lo sguardo sull'interruttore della corrente, rimasto senza coperchio. Al suo interno si possono vedere i fili che trasportano l'elettricità, annodati tra loro, e il cavetto grigio che penzola, da solo, non più collegato al computer.

Si volta a osservare il pavimento. I pezzi del calcolatore sono sparsi ovunque: una metà del contenitore argentato si trova di fronte alla porta dello studio, mentre l'altra è finita in un angolo, nella parte opposta della stanza. Con un calcio fa rotolare alcuni piccoli componenti sotto la scrivania, e torna infine a rivolgersi verso lo schermo. Richiede ancora una volta il controllo della posta, e il terminale comunica nuovamente che non ci sono nuovi messaggi.

Mozart mormora qualcosa tra i denti. Scuote la testa con decisione e batte i pugni

sui braccioli della poltrona. Si alza in piedi, curvandosi sul terminale, e controlla per l'ennesima volta se è arrivata qualche lettera. Ancora niente. Colpisce la tastiera con le mani aperte, impreca ad alta voce e poi, improvvisamente, resta immobile. Sembra terrorizzato da qualcosa, e ha smesso di respirare.

Nella casa si ode un tintinnio di oggetti che oscillano, urtandosi l'uno contro l'altro. Le pareti iniziano a vibrare in maniera quasi impercettibile. Anche il pavimento sta tremando, con piccole oscillazioni verso l'alto e il basso.

Da fuori la finestra, in strada, si sente provenire un suono cupo. Un rombo sordo, come un grande oggetto che si crepa e si spezza, in lontananza. Come un tuono distante, che invece di diminuire in intensità sembra aumentare, a mano a mano che il tempo passa.

La vibrazione aumenta, e adesso la casa è

completamente avvolta in un tremore inarrestabile. Mozart si allontana dal terminale, spostandosi al centro dello studio. Si guarda intorno, le braccia e le mani aperte e la bocca spalancata. In cucina si sente il rumore di piatti e stoviglie che cadono in terra, frantumandosi. I mobili iniziano a muoversi. L'armadio accanto all'ingresso cade in avanti, e gli sportelli di cristallo vanno in mille pezzi.

Dalla strada sotto la finestra dello studio arriva il rumore di una frenata, seguito da quello di un incidente. Si sentono suonare dei clacson, altre frenate e scontri in lontananza. Il rumore sordo è diventato più forte, come se un enorme motore si stesse avvicinando sempre di più.

La vibrazione si fa ancora più intensa. Il terminale del salotto si stacca dalla parete, cadendo per terra. La libreria dello studio si rovescia da un lato, andando a incastrarsi nell'angolo accanto alla porta, mentre numerosi

volumi finiscono sul pavimento, accatastandosi gli uni sopra gli altri.

La luce si spegne. Nello stesso momento smettono di funzionare anche le luci dei lampioni, e la casa piomba nel buio più assoluto. Per tutto l'appartamento si sentono i rumori di oggetti che cadono in terra. Le finestre esplodono, lanciando i vetri da tutte le parti. Mozart barcolla all'indietro, riesce a riprendere l'equilibrio roteando le braccia, ma subito dopo inciampa in avanti. Cade verso la libreria rovesciata, colpisce uno degli angoli con il ginocchio destro e ricade di lato con un grido di dolore, rimanendo riverso sulla schiena. Si prende il ginocchio con entrambe le mani, piegando la gamba sul petto. Chiama aiuto, ma il rombo ormai è così forte da coprire la sua voce. Anche il terminale dello studio cade in avanti. Per un istante una fiammata illumina la stanza, seguita da una serie di scintille. Ovunque si vedono vetri rotti, frammenti

d'intonaco, libri e mobili rovesciati.

E poi torna di nuovo il buio.

IX

Secondo lui, tutta questa fatica vale poco più d'un gioco, per noi. Una specie di allenamento, per fare pratica, senza un vero valore oggettivo.

Eppure io sono qui, a studiare nel mio appartamento, anche se è notte fonda. Crede forse che non senta la fatica, adesso? E l'ansia, la paura per il risultato che devo ottenere, non contano? Se tutto questo è solo un test senza valore, perché non riesco a stare tranquilla?

Un domani avrò dimenticato questa ennesima nottata spesa sui libri. Scorderò gli anni che ho vissuto su Atlantide, una volta che sarà trascorso un tempo sufficiente. Vivrò in un altro luogo, con altre preoccupazioni. Nel-

la nostra mente non c'è spazio per accumulare una memoria illimitata, e tutto questo finirà col perdersi, sostituito da fatti e avvenimenti più nuovi e più importanti. Cosa rimarrà, allora, di questi giorni? Mi chiedo addirittura se abbia veramente senso viverlo, questo tempo presente, se poi un domani sarò costretta a dimenticarlo. A perderlo.

Ma questo è ciò che dice Svevo, quello che pensa lui. Perché deve avere per forza ragione su tutto? È vero, è un Anziano, e con questo? Solo perché è nato prima di me non vuol dire che le sue opinioni debbano valere di più delle mie. Mi ha detto che avrò un ruolo importante in un qualche evento futuro, ma anche se vive al Confine è dovuto arrivare fin qui, per rendersi conto di quello che succederà. Non è infallibile, non sa tutto, anche se con il modo in cui si comporta alle volte sembra proprio che sia così.

Perché continuo a pensare a queste cose?

Devo studiare per l'esame, a che serve farmi domande a cui non posso dare risposta? Come se non bastasse, ho anche litigato con Dante. Gli ho spiegato che neanche questa sera saremmo riusciti a incontrarci, e si è arrabbiato.

So che glielo avevo promesso, ma che posso farci? In questi giorni sono così piena di cose da fare che non ho mai del tempo libero. Purtroppo, molte volte i nostri impegni ci rubano gli affetti. In ogni caso, Dante dovrà pazientare solo poche settimane ancora, e poi riuscirò a organizzarmi con un po' più di libertà. Se la prova andrà bene, non ci sarà più da studiare e avrò più tempo libero a disposizione. Se l'esame andrà male, invece, sarà ancora meglio, visto che non lavorerò più né come membro del Consiglio e né, probabilmente, come attrice.

A che serve piangersi addosso? Cerchiamo di andare avanti col programma, invece.

Devo ancora leggere questi fogli che mi ha dato Svevo. Non avrei mai immaginato di dovermi occupare di certe cose, mi sembra quasi incredibile trovarmi a ripetere nozioni di allevamento e agricoltura.

Come avevamo già visto, qui dice che la struttura interna della stazione, cioè quella zona che si trova tra il terreno dove camminiamo e i pannelli esterni, è spesso 136 metri ed è suddivisa in diversi strati. Ogni strato contiene elementi particolari, come il sistema fognario, la rete di distribuzione dell'acqua, il gas e l'elettricità. Oltre a questi, ci sono anche livelli in cui si trovano gli animali e le piante destinati all'alimentazione. Praticamente, sotto i nostri piedi, viene prodotto tutto ciò che mangiamo. Fino a qui si tratta di cose che sanno tutti. Da dove arriverebbe altrimenti tutta la carne, insieme alla frutta e la verdura? Ci sono anche stata, da bambina, in gita con la scuola.

Adesso inizia la parte complicata. Ci sono un sacco di formule matematiche, che dovrebbero servire a calcolare quanto cibo deve essere prodotto in funzione del numero di persone che abitano all'interno della stazione. L'idea è quella di produrre solo il quantitativo che serve, allo scopo di conservare l'energia e non sprecare nulla.

E adesso? La mia sedia sta vibrando, e anche la scrivania. Ogni cosa ha preso a tremare e a oscillare... che sta succedendo? E questo rumore? Una specie di tuono, un ronzio sordo. Si sta avvicinando, diventa sempre più forte, da dove arriva?

Non riesco più a stare seduta, sto cadendo! Aiuto, qualcuno mi aiuti, vi prego! La scrivania si è spostata da sola, quasi mi finiva addosso. Lo specchio si è staccato dal muro ed è piombato a terra, rovesciandosi in avanti. Ogni cosa salta da una parte all'altra della stanza, come impazzita.

Si è spenta la luce, non vedo più nulla! Sento solo il frastuono degli oggetti che cadono e si rompono intorno a me, nel buio più totale. E adesso? Mi sento come spinta da una forza incredibile, non c'è modo di resistere! Vengo proiettata in avanti, contro una parete. Qualcosa mi colpisce alla schiena con forza. Non so cosa fosse, ma mi ha fatto malissimo.

Sento il rumore di altri oggetti che si rompono, e le schegge mi finiscono addosso. Le lacrime mi scendono lungo il viso, mentre continuo a gridare e a chiamare aiuto.

CAPITOLO DECIMO

X

Svevo galleggiava a mezz'aria a pancia in giù, accanto alla porta della sua stanza nel palazzo del Consiglio. Stava immobile in quella posizione, le gambe e le braccia allargate e scomposte. Sulla fronte aveva un taglio da cui il sangue fuoriusciva lentamente, accumulandosi in una bolla di color rosso intenso.

Oggetti d'ogni genere e dimensione fluttuavano accanto a lui. Il materasso del suo

letto, ancora coperto dalle lenzuola, era finito nell'angolo superiore della camera. Una credenza galleggiava a pochi centimetri dal suolo, ruotando lentamente su sé stessa, mentre lo schermo incrinato del terminale fluttuava spento vicino ai suoi piedi.

Una miriade di cose più piccole stavano sparpagiate per aria. Una penna stilografica che normalmente teneva sul tavolo da lavoro, un posacenere e una piccola statua di terracotta rimasta senza testa galleggiavano insieme, in un angolo del soffitto. Ovunque si vedevano libri di ogni dimensione, mentre il mobile da cui erano fuoriusciti si trovava capovolto sopra la rete del letto ormai vuota. Fogli di carta coperti di scritte e disegni abbozzati formavano una specie di nuvola, mescolandosi a una quantità incalcolabile di frammenti un tempo appartenuti a un vaso di ceramica. L'unico ombrello che Svevo possedeva stava esattamente al centro del soffitto,

aperto, quasi che qualcuno lo avesse messo lì di proposito a fare da lampadario.

Quando la porta si aprì, urtandolo sulla spalla sinistra, l'Anziano non reagì in alcun modo. Il suo corpo prese a spostarsi lentamente verso il centro della stanza.

Attraverso l'uscio si affacciò il volto di Lagrange.

- Svevo - chiese con voce tremante, entrando nella stanza - sei qui?

Vedendo l'uomo riverso in aria a pochi passi da lei, la donna lo chiamò di nuovo con un grido. Strinse le mani contro lo stipite della porta, si diede una spinta e volò nella sua direzione, afferrandolo. Insieme, i due presero a fluttuare verso la parete opposta all'ingresso.

- Come stai? Mi senti?

L'altro continuava a non risponderle, al che Lagrange prese a scuoterlo energicamente.

- Svevo. Svegliati, per favore!

Per un po' l'uomo rimase immobile. Poi, finalmente, i suoi occhi si schiusero in una fessura.

- Temevo che fossi morto – gli disse La-grange, con un sorriso - come ti senti?

L'altro parve tornare in sé tutto d'un fiato. Scosse la testa, spalancò gli occhi del tutto e con un grido di sorpresa allargò le braccia e colpì il pavimento con i piedi. Subito iniziò a fluttuare verso il soffitto.

- Che cosa è stato - domandò, spostando lo sguardo rapidamente in tutte le direzioni - che succede?

L'altra scosse la testa. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

- A un certo punto ha iniziato a tremare tutto, poi ho sentito un'esplosione e sono volata per terra. Quando ho provato a rialzarmi, stavo volando. Non lo so, non lo so che è successo!

Svevo attutì con le mani l'urto contro il

soffitto. Rimase poi in quella posizione, lo sguardo verso il basso in direzione di Lagrange.

- La gravità non funziona più - disse, con molta calma. Questo significa che la rotazione di Atlantide deve essersi arrestata. Ho sentito anch'io l'esplosione, prima di perdere i sensi, ma non ho idea di cosa possa essere accaduto.

Si passò una mano sulla fronte, come per riflettere o semplicemente per asciugarsi il sudore, e subito la ritrasse con un lamento di dolore.

- Accidenti! - Esclamò, osservando le dita sporche di sangue. Poi, tornando a guardare la donna - l'esplosione deve aver alterato la rotazione di Atlantide. In questi casi, se nessuno interviene manualmente, la stazione si arresta in maniera automatica.

- Ah, capisco. Allora forse non è una cosa così grave? È una specie di disposizione di si-

curezza, giusto?

Svevo si spinse lontano dal soffitto, andando quasi a urtare Lagrange. La afferrò per un polso e, piegandosi in avanti, spinse con i piedi sul pavimento per spostarsi verso la porta.

- Adesso usciamo da qui - disse, tirandola verso di sé - fa' come se dovessi saltare in avanti, per muoverti. Dobbiamo lasciare il palazzo, prima che riattacchino la gravità.

Lagrange gli rivolse un'espressione di disappunto, ma lo seguì. Attraversarono rapidamente la stanza e uscirono nel grande corridoio che collegava gli appartamenti dei membri del Consiglio. Proprio sopra le loro teste, un pianoforte a coda galleggiava nell'aria, privo di peso.

Spingendo con i piedi e le mani contro una parete, Svevo andò ad arrestarsi di fronte alle scale. Nella mano destra stringeva ancora il polso di Lagrange che, a quel punto, si liberò con uno strattone.

- Perché hai così fretta - domandò la donna, massaggiandosi il polso - Spiegami che sta succedendo!

Svevo scosse la testa. - Non abbiamo tempo - disse, studiando la rampa che saliva e quella che scendeva, indeciso sulla direzione da prendere - te lo spiegherò dopo.

Proprio in quel momento, il membro del Consiglio Renoir apparve dal piano inferiore. Si muoveva trascinandosi sulla ringhiera delle scale con una mano per volta, come se si stesse arrampicando su di una fune.

- Stiamo andando tutti verso il tetto - spiegò, fluttuandogli davanti senza fermarsi - da lì possiamo volare verso la strada, e aspettare con calma che ripristino la forza di gravità.

- Ok - annuì Svevo, facendo il gesto di seguirla - arriviamo anche noi.

Aveva già preso ad arrampicarsi lungo le scale, quando Lagrange gli diede uno strattone.

- Non m'interessa se siamo in pericolo! Sono io che comando qui, e voglio che mi spieghi cosa sta succedendo. Sono stufa di farmi tirare in lungo e in largo, ok?

- Va bene - sospirò Svevo, osservando Renoir che si allontanava verso i piani superiori - hai ragione.

La donna ebbe un lieve sussulto, come se non si aspettasse di essere effettivamente ascoltata. Poi sorrise leggermente, in attesa delle parole dell'anziano.

- Le cose stanno così, Lagrange. Nel caso in cui la rotazione di Atlantide venga alterata, spetta al personale tecnico individuare le cause e correggere eventuali errori. Se entro un certo tempo la rotazione non viene corretta, allora subentra un sistema automatico. In ogni caso, se la rotazione è stata arrestata dal sistema automatico oppure dai tecnici, significa che era talmente compromessa da non poter essere ripristinata senza una soluzione dra-

stica. Questo mi fa ritenere che l'esplosione e il terremoto che ci hanno investiti siano stati molto potenti.

- Il fatto che ci siamo fermati, pur essendo una procedura standard, significa che il danno è stato comunque grave.

- Brava, hai capito perfettamente come stanno le cose.

Tuttavia, Lagrange non pareva convinta delle parole del suo maestro, e rimaneva pensierosa.

- Ti stai chiedendo per quale motivo dobbiamo affrettarci a uscire - riprese Svevo, anticipando la sua domanda - ed effettivamente sarà molto meglio terminare questa nostra piccola discussione il più in fretta possibile.

- Infatti.

- Qualsiasi cosa sia accaduta, tra breve la rotazione della stazione verrà ripristinata e l'accelerazione centrifuga tornerà a simulare un'attrazione gravitazionale. Questo significa

che se l'edificio in cui ci troviamo è stato danneggiato seriamente, potrebbe crollarci addosso.

Lagrange spalancò la bocca, tirandosi leggermente indietro. Involontariamente prese a fluttuare verso il corrimano delle scale, urtandolo con la schiena.

- Il palazzo del Consiglio potrebbe crollare, dici?

- Non credo veramente che questo possa accadere. Il palazzo del Consiglio, come tutti gli edifici governativi, è stato edificato prima della messa in moto della stazione, per cui risponde a dei requisiti di resistenza più elevati rispetto alle strutture edificate successivamente. In ogni caso, per la nostra sicurezza, è meglio allontanarsi rapidamente.

In quel momento, un rumore attirò la loro attenzione: un uomo nella divisa del personale della sicurezza, stava sopraggiungendo dal piano inferiore. Tenendola per la giacca, tra-

scinava con sé una donna nella stessa divisa in apparenza gravemente ferita, che si lamentava coprendosi il volto con la piega del braccio. I capelli lunghi le fluttuavano intorno alla testa, in una massa informe che oscillava seguendo ogni suo movimento.

Accorgendosi di Svevo e Lagrange l'agente sembrò dover fare un grosso sforzo per arrestare il moto della donna, che parve invece non accorgersi di nulla.

- Signori - disse, con fare agitato - dobbiamo lasciare subito l'edificio. È pericoloso restare qui!

Si guardò intorno come per cercare qualcosa, poi sospirò. - Immagino che non ci siano finestre aperte neanche a questo piano, giusto?

Svevo scosse la testa. - Tutte le finestre dell'edificio sono blindate, nessuna si apre verso l'esterno. Possiamo uscire solo dal tetto oppure, ovviamente, dal piano terra. Ma non si

preoccupi per noi, prosegua pure da solo, vedo che la sua collega è ferita.

- Ha preso una bella botta, ma non è niente di grave - rispose la guardia. Poi, avvicinandosi con la bocca al volto della sua compagna e parlando lentamente, le disse - hai capito? Non è niente, stai tranquilla.

Distogliendo lo sguardo dalla donna sofferente, Lagrange appoggiò una mano sulla spalla della guardia che l'accompagnava.

- Vada pure da solo - disse, sorridendo - noi ce la caveremo, non si preoccupi.

L'altro annuì senza rispondere. Poi si rivolse alla compagna ferita.

- Andiamo - disse, riprendendo a trascinarla dietro di sé, mentre con l'altra mano si tirava alla ringhiera delle scale. I due ripresero così a fluttuare verso l'alto, la donna distesa parallelamente alle scale e lui che sfiorava appena i gradini con le punte dei piedi.

- Andiamo anche noi, Sevo. Che altro

aspettiamo?

L'altro annuì. Voltandosi in direzione della rampa di scale che saliva, spinse sul pavimento con entrambi i piedi e iniziò a volare verso l'alto. Lagrange stava per seguirlo, quando si fermò, un'espressione perplessa dipinta sul volto. Guardava in direzione del corridoio da cui erano venuti.

- Cosa c'è adesso - chiese Svevo, dall'alto - perché non vieni?

- Da dove arriva tutta quell'acqua?

- Cosa? Di che stai parlando?

- Vieni a vedere, il soffitto è pieno d'acqua.

Da dove sta uscendo?

Svevo la raggiunse appoggiandosi alle sue spalle per fermarsi. Per un attimo i due si spostarono insieme, in direzione opposta a quella delle scale, finché con un lieve gemito di fatica l'uomo si aggrappò alla ringhiera, riuscendo ad arrestare il moto di entrambi. Finalmente, guardò nel punto che gli indicava La-

grange.

La parte superiore del corridoio si stava riempiendo d'acqua. Una massa lucida e trasparente che fluttuava, modellandosi in forme lisce e arrotondate. Come una nuvola incolore, densa e pesante, che strusciava contro il soffitto.

L'anziano si guardò intorno, spostando gli occhi in tutte le direzioni mentre si stringeva istintivamente alla donna. - Com'è possibile? I tubi non portano tanta acqua, da dove arriva?

- Non lo so! Te l'ho chiesto io, come faccio a saperlo? Oddio, mi fa paura, sembra quasi una cosa viva. Ti prego - aggiunse, prendendo Svevo per una mano e iniziando a spostarsi verso l'alto - andiamo via!

L'uomo si morse il labbro inferiore. Per un attimo si tenne aggrappato alla ringhiera, per impedire alla donna di trascinarlo con lei, ma poi si spinse anche lui in direzione della rampa di scale che saliva. In men che non si dica i

due raggiunsero il piano superiore, trovandolo completamente deserto.

- Attenta agli occhi - avvisò Svevo, attraversando una nuvola di schegge di vetro che occupava l'inizio del corridoio - è pericoloso.

Lagrange lo seguì attraverso i detriti, coprendosi il volto con una mano. Arrivata dall'altra parte riaprì gli occhi, guardò verso l'alto e subito strattonò il suo compagno, facendolo fermare.

- C'è acqua anche qui - disse, indicando il soffitto.

- A ogni piano il soffitto è completamente allagato. Non saprei dire da dove provenga tutta quest'acqua. Forse si è aperta una delle camere antincendio, oppure...

Improvvisamente esclamò qualcosa, sorpreso. Stringeva la mano di Lagrange con forza, con gli occhi incantati dalla massa informe che oscillava sopra le loro teste. Poi, con uno scatto, cambiò completamente direzione, rigi-

randosi sottosopra con la testa rivolta verso le scale che scendevano.

- Giù - gridò, strattonando la donna - non dobbiamo salire, ma scendere. Giù, al piano terra, corri!

- Piano, così mi fai male!

Svevo si aggrappò alla ringhiera e prese a tirare con forza verso il basso, come per compiere una scalata al contrario, costringendo Lagrange a seguirlo. Raggiunto il corridoio del piano inferiore, Svevo si voltò a guardare in alto, come per cercare qualcuno, ed emise un verso di disappunto.

- Tornate giù - gridò in direzione dei piani superiori - non potete uscire dal tetto. L'edificio crollerà, e se continuate a salire morirete! Bisogna uscire dal piano terreno, tornate giù!

Il volto della guardia che avevano incontrato poco prima si affacciò attraverso una delle rampe di scale che seguivano. Guardò nella loro direzione, fece un cenno d'assenso e su-

bito dopo si tirò di nuovo indietro, scomparendo.

- Andiamo - fece Svevo, riprendendo a tirare verso il basso - facciamo in fretta.

Lagrange lo seguì, spingendo con i piedi su un gradino. Fece appena in tempo a coprirsi gli occhi con un braccio, prima di ritrovarsi nuovamente immersa nella nube di vetro. In un attimo sbucò dall'altra parte, raggiunse la parete opposta e si spinse con le mani in direzione della rampa di scale successiva.

- Perché dici che non bisogna salire, che altro succede?

- L'acqua arriva dall'impianto di aerazione - le gridò svevo, senza rallentare - la sta aspirando e gettando dentro l'edificio.

- E con questo? Che significa?

- L'impianto prende aria dal tetto. Vuol dire che in alto, sulla copertura, è tutto allagato.

I due continuavano a scendere piano dopo

piano, volando verso il basso. Svevo era sempre davanti, e Lagrange lo seguiva subito dopo. Durante il percorso erano costretti a scansare con spinte e calci gli oggetti che, fluttuando a mezz'aria, ostacolavano la loro fuga: armadi che volavano rovesciati, poltrone e divani usciti da qualche sala d'attesa, porte scardinate dalla loro posizione e ogni genere di schegge taglienti e frammenti appuntiti.

- Ma da dove arriva l'acqua? - Domandò ancora Lagrange, scansando con un gesto della mano quello che doveva essere stato il contenuto di un posacenere. Cicche e mozziconi di sigarette volarono contro una parete, allargandosi come in un cerchio.

- Non lo so - rispose Svevo, con voce affannata. Il taglio che aveva sulla fronte aveva ripreso a sanguinare, e lungo il percorso depositava piccole sfere rosse che rimanevano sospese in aria.

- Quello che so - aggiunse - è che una volta

tornata la gravità il peso di tutta quest'acqua può sfondare i solai. Rischiamo di rimanere schiacciati. In ogni caso manca poco, siamo quasi arrivati all'ingresso.

I due proseguirono nella discesa, superando le ultime rampe di scale senza più parlare, e finalmente sbucarono in un corridoio differente da quelli che avevano attraversato fino a quel momento, dalle pareti rivestite di marmo. Di fronte a loro, dall'altro lato, si trovavano le porte degli ascensori. Una di queste era stata forzata, e adesso era aperta, inclinata su un lato.

Alla loro sinistra, il corridoio proseguiva verso un'ampia scalinata, che conduceva al settore dell'edificio aperto al pubblico. Proseguendo verso destra, il passaggio si apriva in un enorme atrio. Quasi ovunque, si vedevano oggetti di ogni tipo fluttuare in aria. La maggior parte si era in qualche modo ammassata all'interno del grande ingresso del palazzo,

come se l'esplosione avesse scaraventato ogni cosa in quella direzione.

- Andiamo a destra - gridò Lagrange, questa volta tirando lei Svevo con sé. Abbandonate le scale, i due si ritrovarono però sospesi a mezz'aria senza nulla da poter raggiungere per darsi una spinta, e rimasero a galleggiare al centro del corridoio. Erano praticamente immobili, sospesi circa mezzo metro al di sopra del pavimento, con niente a cui potersi aggrappare per spostarsi.

- Accidenti - esclamò Lagrange, guardandosi intorno - siamo bloccati!

Svevo sorrise. La guardò negli occhi, e dopo averle appoggiato le mani sulle spalle la spinse con forza lontano da sé. I due volarono così in direzioni opposte, fino a raggiungere le pareti del corridoio.

- Afferra qualcosa e vai verso l'uscita - le gridò, raggiungendo il muro e aggrappandosi allo stipite di una porta.

Dal canto suo la donna si appoggiò all'ascensore aperto, e con un lieve sforzo si spinse nella direzione dell'atrio.

Vicino all'ingresso, gli oggetti sospesi in aria erano così tanti che in alcuni momenti i due non riuscivano neanche a vedersi l'un l'altro. Terminali interi erano stati sradicati dalle loro posizioni, finendo in mille pezzi contro le pareti. Grossi mobili e archivi stracolmi di documenti cartacei strusciavano contro il soffitto, a molti metri d'altezza, mentre fascicoli e pratiche galleggiavano in ogni direzione. Una fila di sedie per le persone in attesa, inchiodata al pavimento, era l'unica cosa che stava ancora al proprio posto.

Svevo fu il primo a raggiungere le grandi porte girevoli che, normalmente automatiche, erano bloccate.

- Proviamo a spingere - disse, appoggiando le mani sul vetro, in attesa che Lagrange lo raggiungesse.

La donna attraversò l'ultima parte dell'ingresso spingendo con i piedi contro un grosso tavolo di legno. Fluttuò lentamente verso il basso, mentre il mobile si spostò nella direzione opposta, finendo con il colpire il soffitto. Giunta vicino a Svevo lo strinse con forza, arrestandosi.

- Andiamo - disse, afferrando il corrimano e spingendo con i piedi sul pavimento.

La porta ruotò con facilità intorno al proprio asse, e finalmente i due si ritrovarono fuori dall'edificio.

Il palazzo del Consiglio era circondato da un piccolo parco. Le luci che normalmente illuminavano la notte di Atlantide erano spente e i palazzi, i lampioni e le strade parevano immersi nell'oscurità più totale. In alto, però, molti metri sopra le loro teste, il cielo era affollato di fasci luminosi. Dovunque si spostasse lo sguardo era possibile scorgerne un gran numero di questi fari, sospesi in aria e

puntati in tutte le direzioni.

- Allontaniamoci da qui - disse Svevo, spingendo in direzione dello spazio aperto - andiamo più avanti, dove non c'è nulla. Saremo più sicuri nel caso l'edificio dovesse realmente cadere.

Senza rispondere Lagrange si piegò in avanti, e spingendo con i piedi sulla scalinata che conduceva al palazzo si staccò da terra volando accanto al proprio insegnante. Con un sussulto spaventato, si rese conto che saltando in avanti aveva preso a muoversi anche verso l'alto. Il terreno si stava lentamente allontanando da sotto i suoi piedi, e non era più possibile aggrapparsi a nulla per modificare la traiettoria. Stava per dire qualcosa, ma Svevo la anticipò.

- Ho visto anche io che ci siamo alzati. Ma stai tranquilla, una volta raggiunti gli alberi ci fermeremo lì.

I due volarono in silenzio sul prato immer-

so nell'oscurità. Attraversarono una serie di aiuole fiorite, trovandosi poi a sorvolare una zona sterrata che pareva scavata nel terreno.

- È il laghetto del parco - commentò la donna, guardando in basso - ma dov'è l'acqua?

Svevo si guardò intorno. Provò a voltarsi in direzione dell'edificio alle loro spalle, ma non riuscì a vedere nulla.

- Probabilmente era quella l'acqua che è stata aspirata dall'impianto. Il laghetto privo di peso deve aver fluttuato fino a raggiungere il tetto del palazzo del Consiglio.

- Ma certo! Non deve esserci stata poi molta acqua lì dentro, forse gli altri non sono in pericolo.

Detto questo, anche Lagrange provò a guardare verso il palazzo, dietro di lei, ma inutilmente. Non riusciva a girare su sé stessa senza niente su cui appoggiarsi. Con la coda dell'occhio intravide però la guardia che ave-

vano incontrato poco prima. Sempre lasciando con sé la collega ferita, stava fluttuando verso un'altra zona del parco.

Improvvisamente, Svevo richiamò la sua attenzione. - Attenta a non farti male!

La donna tornò a guardare in avanti, rendendosi conto di stare per finire contro a dei rami. Allungò le braccia per proteggersi appena in tempo per sentire il legno che le graffiava le mani, mentre tante piccole foglie appuntite la punsero sul volto e sul collo. Riuscì comunque ad aggrapparsi e a frenare il proprio movimento, mentre poco distante da lei sentì la voce di Svevo che si lamentava per lo sforzo e per il dolore, ma che alla fine ridacchiava, soddisfatto.

- Ce l'abbiamo fatta – disse lei a voce bassa. Si strinse al ramo su cui si trovava, e restò per qualche secondo con gli occhi chiusi, respirando lentamente.

Improvvisamente, l'altro lanciò un grido di

stupore. Lagrange riaprì gli occhi, e nel tentativo di capire che cosa stesse succedendo si voltò in direzione del palazzo del Consiglio. Quello che vide la lasciò letteralmente pietrificata dalla paura.

Diverse decine di metri più in alto, sopra le loro teste, volava un gigantesco serpente. Era talmente grande che si riusciva a scorgerne solo una piccola parte, mentre il resto della sua lunghezza si perdeva lontano, sparendo nel buio della città. In quell'oscurità non riusciva a distinguerne l'aspetto o il colore della pelle, ma si vedeva solo una massa nera e scura che si agitava, arrotolandosi lentamente su sé stessa.

Un fianco del serpente era illuminato da uno dei fasci di luce bianca che attraversano il cielo, e finalmente Lagrange capì che cosa stava vedendo: era acqua, un'enorme massa liquida che volava sospesa in aria, priva di peso proprio.

- Ecco da dove veniva - esclamò Svevo vicino a lei, con voce cupa - era l'Isar.

Nessuno dei due poteva allontanare gli occhi da quello spettacolo. Il fiume non scorreva più nel suo letto, ma fluttuava nell'aria come ogni altra cosa, in assenza di gravità. In un tratto della sua lunghezza l'Isar incrociava il palazzo del Consiglio, inondandone completamente gli ultimi piani.

- Non ci posso credere - gridò Lagrange, lo sguardo fisso su quell'immagine spaventosa - ma cosa sta succedendo?

- Stai calma, ormai è quasi finita. Lo senti? Si è alzato il vento. Ma andiamocene da qui, non restiamo sotto il fiume, o affogheremo.

La donna si concentrò come per ascoltare qualcosa, e dopo qualche secondo fece un cenno di assenso. Una leggera brezza aveva preso a soffiare, scuotendo le foglie degli alberi.

- E questo che cosa significa?

Svevo le si avvicinò, passandole un braccio intorno ai fianchi, mentre con lo sguardo osservava lontano dal punto in cui si trovavano, verso le case. Poi si sporse in avanti, i piedi puntati sul tronco dell'albero.

- Là - disse, indicando una zona poco distante, al di fuori del parco. Subito dopo si lanciò in quella direzione, prendendo ancora una volta a volare insieme a Lagrange. Mentre si allontanavano rapidamente dagli alberi, le parlò vicino a un orecchio.

- Se si è alzato il vento vuol dire che Atlantide ha ripreso a ruotare. La gravità inizia a tornare, non vedi che già adesso stiamo scendendo?

La donna guardò in basso, e vide il terreno che si avvicinava, scorrendo rapidamente sotto di loro. Una volta raggiunta la zona che Svevo aveva indicato si arrestarono aggrappandosi a un lampione, scivolando poi lentamente verso il basso. Giunti a terra, Svevo

riuscì ad atterrare in piedi, mentre Lagrange inciampò e cadde in ginocchio.

- Accidenti - esclamò, rialzandosi.

Nella direzione da cui erano volati, l'Isar stava ancora sospeso molti metri sopra il suo letto naturale. Si dimenava come un animale ferito, e pareva determinato a inghiottire il palazzo del Consiglio.

- Adesso tornerà tutto al suo posto a terra con calma. Giusto?

- Svevo scosse la testa. - Purtroppo, no. Atlantide non è stata concepita con l'idea di potersi arrestare, per ripartire in seguito. Non c'è modo di impedire che le cose che si trovano molto in alto si schiantino al suolo.

Lagrange alzò la testa con uno scatto, allarmata. - Cosa? Ma stai scherzando?

- Per un po' verrà mantenuta una gravità inferiore, così da far discendere con calma le cose che non sono andate a finire a un'altezza molto elevata. Ma anche un decimo della gra-

vità normale sarebbe troppo, per qualcosa che è finita a un centinaio di metri dal suolo. A farci caso, io mi sento già adesso piuttosto pesante, e tu?

L'anziano mosse qualche passo, girando in cerchio intorno al lampione. Si piegò leggermente sulle ginocchia per poi spiccare un piccolo salto, arrivando facilmente a più di un metro di altezza. Ricadde poi con una velocità chiaramente inferiore a quella che avrebbe avuto con una gravità normale.

Nel medesimo istante in cui toccava terra, un camion si schiantò al suolo, pochi metri alle sue spalle. I due furono investiti da un rumore assordante. Lagrange urlò di terrore, piegandosi in avanti con le mani sul volto. Svevo si voltò di scatto, perse l'equilibrio e cadde seduto.

Il rimorchio del camion si accartocciò contro la cabina di guida, proiettando vetri e lamiere in ogni direzione. Uno dei pneumatici

si staccò dal veicolo, urtando il terreno con una forza tale da rimbalzare verso l'alto e sparire rapidamente nell'oscurità, sopra le loro teste.

Istintivamente Svevo alzò lo sguardo per seguirne la traiettoria. I fasci di luce bianca che avevano visto in cielo stavano adesso ricadendo verso il basso. Automobili private, camion e mezzi pubblici fino a poco prima privi di peso, precipitavano a terra uno dopo l'altro. Le luci dei fari attraversavano il buio della notte, tagliando letteralmente il cielo di Atlantide, per poi spegnersi con uno scoppio nel momento in cui piombavano a terra.

Lagrange gridò di nuovo, indicando verso il parco. Svevo fece appena in tempo a girarsi per vedere l'Isar che ricadeva a terra, schiantandosi sul terreno.

Nello scontro con il suolo il serpente d'acqua si spezzò a metà, dividendosi in due lungo tutta la sua lunghezza. Dai suoi fianchi

fuoriuscirono due onde simmetriche che si sollevarono nuovamente verso l'alto, proiettandosi allo stesso tempo in avanti. Uno dei fronti d'acqua raggiunse Svevo e Lagrange quasi immediatamente, volando sopra le loro teste e trasformando il cielo in un'unica, immensa onda nera.

Proprio in quel momento, il palazzo del Consiglio esplose in una nube d'acqua e detriti. La struttura si sbriciolò in una miriade di frammenti, che spinti dalla pressione accumulata finirono sparati all'esterno in ogni direzione. Quello che era stato fino a poco prima l'edificio più grande della città, sparì in un singolo istante, trasformandosi in un vortice di schiuma, vetro e lamiere contorte.

Infine, l'onda che aveva oscurato il cielo ricadde al suolo, inghiottendo ogni cosa.

CAPITOLO UNDICESIMO

1

L'orologio del portatile segna le 9 e 40.

Devo fare in fretta ad asciugarmi i capelli e vestirmi, mi rimangono solo 20 minuti. Non ci vorrà molto, è tutto già preparato. L'importante è rimanere calmo fino alla fine, senza fare errori.

Ho un nodo allo stomaco e mi sento come stordito, quasi assente. Ovviamente, deve essere la tensione. Sto facendo la cosa giusta? È

questo che voglio veramente? Sono ancora in tempo per fermare tutto. Basta una chiamata e la cosa salta, non si fa più. Però, dopo tutto quello che abbiamo fatto, il lavoro e tutta la preparazione. Vale la pena tornare indietro, una volta arrivati a questo punto? Se mando a monte la cosa proprio adesso non ci sarà una seconda possibilità, nessuno vorrà più fidarsi di me, in futuro. No, ormai è troppo tardi, bisogna andare avanti.

Del resto, da qui in poi il mio ruolo non è altro che quello di aprire la porta alle 10 in punto, quando sentirò bussare. Il resto avverrà da solo, saranno gli altri a doversi preoccupare che le cose vadano secondo il progetto. Mi faranno tornare in vita con il backup modificato, e non ricorderò più nulla dell'accaduto. Il progetto, la preparazione, e anche la mia morte saranno cancellate dalla mia memoria. Diverrò inconsapevole di tutto.

È un po' come tuffarsi da un trampolino.

Ormai sono in cima, e non mi resta che trovare un po' di coraggio per saltare. Poi tutto avverrà da sé, come è stato programmato.

Annodiamo anche la cravatta come si deve, voglio essere perfetto anche nel più piccolo particolare. La scatola con l'anello va nella tasca della giacca, e il portatile posso metterlo nei pantaloni. No, sto sbagliando, il portatile devo lasciarlo spento. Sarà meglio metterlo in un cassetto, in modo tale che non mi sia d'impiccio.

L'orologio segna le 9 e 55, mancano 5 minuti. Tanto vale che finisca di sistemarmi, in bagno. Ecco fatto, i capelli sono a posto, manca solo un po' di profumo. Ecco qui, adesso è tutto in ordine. Sono perfetto.

È quasi il momento. L'importante è non perdere la calma, e ricordarmi tutte le battute, come da copione. Qualcuno potrebbe sentirci, per cui è fondamentale non rivelare alcun particolare del progetto. Dovrà sembrare

un'aggressione da parte di uno sconosciuto, altrimenti rischiamo di rovinare tutto. Non devo sbagliare. Ecco, la porta! Qualcuno ha suonato il campanello. Devono essere le 10, il momento è arrivato, e devo andare ad aprire. Aprire e lasciarmi uccidere.

Tra pochi minuti sarò morto. Dietro la porta c'è qualcuno che mi farà del male. Non devo pensare alla cosa in questi termini, se ragiono su quanto sta per succedere l'istinto mi bloccherà e non aprirò. Non devo ragionare, ma solo seguire il copione. Non razionalizzare, non fermarmi a riflettere.

Non sto per farmi ammazzare. Non sto per morire, non c'è nessun assassino dall'altra parte. Sto semplicemente seguendo un progetto, sto compiendo un'azione che ho deciso a mente lucida e che ha uno scopo ben definito. Non sta per verificarsi un evento che va contro di me e mi annulla. Al contrario, si tratta di un qualcosa che ho deciso io stesso e

che mi realizza.

Solo a questo devo pensare, alla mia decisione e al mio scopo. Non devo fare altro che abbassare la maniglia e dire la mia battuta, aprire la porta e chiedere: «amore, sei tu?».

È ora, devo aprire. Sto raggiungendo uno scopo, non sto per morire. È la decisione che ho preso, la mia scelta. Un respiro, dai, uno, due... dannazione, non devo bloccarmi proprio adesso! Dietro la porta c'è lo scopo per cui ho lavorato tutto questo tempo! Non c'è la mia morte, ma la mia realizzazione. Allora, di nuovo. Uno, due, tre.

Apro.

Faccio la mia battuta.

«Amore, sei tu?»

La porta si spalanca da sola, investendomi. Cado all'indietro, urtando con la schiena contro il divano. Qualcuno entra nell'appartamento. Dice: «non sono il tuo amore, idiota».

È lui, l'uomo che deve uccidermi. Non l'ho

mai visto prima, non so chi sia. Che importanza può avere, del resto? Cosa tiene in mano? È una spranga, una sbarra di ferro. Che mi aspettavo? Non può certo utilizzare una pistola, risalirebbero subito a lui.

Adesso, qualsiasi cosa dica o faccia, mi colpirà con quell'arma. È fisicamente molto più grande di me, e il suo sguardo è deciso. Non avrà alcuna esitazione, non riuscirò a fermarlo. Provo a rialzarmi, e gli grido: «e lei chi è? Cosa le viene in mente? Che viene a fare in casa mia?»

Lui sorride, annuendo. *Sta andando bene*, forse è questo che vuole dirmi. Mi mostra la valigetta che ha con sé. «Non la vedi questa» dice «secondo te, che sono venuto a fare?»

Ovviamente deve esserci dentro l'unità di backup portatile con cui deve prelevarmi i ricordi, come avevamo programmato. Improvvisamente vedo tutto capovolto, come se la stanza si fosse girata sotto sopra, e finisco di

nuovo per terra. Sento un dolore terribile al ginocchio, me lo afferro tra le mani e grido. Mi ha colpito senza che neppure me ne accorgessi.

«Bastardo» gli urlo «maledetto bastardo». Tutto d'un tratto non mi interessa più nulla del progetto e di quello che stiamo facendo. Vorrei solo scappare, andarmene da qui. Abbandonare tutto. Poi diventa tutto nero.

Mi ritrovo disteso a terra, a faccia in giù. Deve avermi colpito dietro la schiena e adesso mi manca l'aria. Non riesco a respirare. Mi dice qualcosa che non riesco a capire. Provo a insultarlo, ma non ho abbastanza fiato per parlare e dalla bocca mi esce solo qualche verso privo di significato.

Improvvisamente tutto mi sembra lontano e irreali, come se la realtà si stesse facendo sempre più distante. Non capisco più se quell'uomo è ancora sopra di me, o se si è allontanato. Provo ad alzarmi, issandomi su un brac-

cio, ma non ne ho la forza e subito ricado giù. Quell'altro mi piazza qualcosa di fronte agli occhi.

«Guarda la lucina».

Un lampo. Deve essere il backup, i miei ricordi che vengono copiati dalla mia mente all'unità portatile. Da qui in poi non ricorderò niente di quanto accadrà, perché non verrà più registrato.

«Un altro, tanto per sicurezza».

Una luce bianca nell'occhio sinistro. Sarà questo il mio ultimo ricordo, il momento finale. È andata, ho fatto la mia parte, adesso tocca agli altri. Ma per quale motivo la luce non si spegne? Continuo a esserne abbagliato, mi da fastidio. Non può essere l'unità di backup... cosa significa? Mi sento strano, che sta succedendo? Cos'è questo posto?

- Finalmente si è svegliato, signor Mozart.

- Che succede, dove mi trovo?

- Si calmi, signor Mozart. Non si agiti, non ce n'è motivo.

- Ma che cosa... oh, sto male, non riesco a respirare.

- Piano, faccia piano! Inspiri molto lentamente, così, con il naso. Ecco, vede? Sta già meglio, non c'è motivo di agitarsi.

- Ma chi... dottor Marconi, è lei?

- Sì, sono io. Vedo che si sta già rendendo conto di quanto è successo.

- Un momento, com'è possibile? Io non dovrei riconoscerla. Qualcosa è andato storto, abbiamo sbagliato!

- Non riesco a seguirla. Cosa c'è che non va?

- Dottore, io mi ricordo di lei! Maledizione, non dovrei riconoscerla. Il nostro lavoro... il progetto è fallito!

- Ma no, no. Stia tranquillo, le cose sono

andate esattamente come avevamo premeditato. È solo molto confuso, ovviamente non può essere al corrente degli avvenimenti che si sono verificati di recente.

- Di cosa parla? Il rumore bianco non ha funzionato, io mi ricordo di lei, dell'esperimento... ah!

- Stia tranquillo! Così si sentirà male, non si agiti. Ecco, bravo, respiri lentamente e si rilassi. Bene, molto bene.

- Per la miseria, Marconi, vuole starmi a sentire? Avreste dovuto cancellare tutti i ricordi con il rumore bianco, ma invece non lo avete fatto e adesso mi ricordo di ogni cosa!

- No, signor Mozart, non è come crede lei. Lasci che le spieghi.

- Cosa c'è da spiegare? Avreste dovuto risvegliarmi con il backup modificato, senza che sapessi più nulla riguardo all'esperimento. Invece non è così, avete fatto un errore.

- Quello di cui parla, il nostro esperimento,

è già stato portato a compimento. Lei è effettivamente tornato in vita con dei ricordi alterati, come avevamo programmato, soltanto che non ne conserva alcuna memoria.

- Non riesco a comprenderla, dottore. Io sono tornato in vita adesso, in questo istante!

- Cercherò di chiarirle le idee. Diverse settimane fa, si è reso disponibile a collaborare con una delle mie ricerche. Dopo una serie di incontri di preparazione, è stato ucciso tramite un'aggressione simulata, e i suoi ricordi sono stati alterati.

- Esatto, proprio così dovevano andare le cose. E invece, cosa è successo?

- Durante il periodo in cui lei ha vissuto con il backup alterato, il caso ha voluto che morisse una seconda volta. A questo punto è stata presa la decisione di risvegliarla restituendole i suoi ricordi originali, ponendo così fine all'esperimento.

- Sono morto una seconda volta, dice? Ep-

pure, mi sembra così strano... ricordo la persona che entrava nel mio appartamento per prelevare il backup e uccidermi, e subito dopo mi trovo qui, a parlare con lei.

- Questo è ciò che ricorda lei, Mozart. In realtà, ha vissuto diverso tempo con una memoria modificata, per poi perdere nuovamente la vita in seguito a un grave incidente. Adesso è stato risvegliato con il suo backup integro, risalente al momento dell'aggressione simulata. Per questo non ricorda nulla di quanto le è accaduto nelle scorse settimane, per il semplice fatto che questi ricordi non sono mai stati registrati nel suo attuale backup.

- Insomma sarei morto di nuovo, dice. E poi mi sono stati restituiti dei ricordi antecedenti.

- Esattamente. Come avevamo stabilito, al termine dell'esperimento le è stato reinserito il backup originale.

- Adesso capisco, le cose iniziano a sembrarmi più chiare. Ma cos'è successo, come ho perso la vita?

- Ecco, signor Mozart, le dirò la verità. A mio avviso, non sarebbe il caso di parlarle di un argomento del genere, ma le circostanze rendono necessario che lei ne venga immediatamente informato. Ci sono delle direttive che giungono direttamente dal Consiglio, e alle quali dobbiamo attenerci.

- Di che parla? Che c'entra il Consiglio?

- C'è stato un grave incidente sui pannelli. Un'esplosione.

- Ah, ecco. Allora forse stavo lavorando all'esterno della stazione, e sono rimasto coinvolto. È così che sono andate le cose?

- No, purtroppo le cose non stanno così. L'incidente ha avuto una magnitudo piuttosto rilevante, provocando quella che è stata definita un'onda sismica, che ha attraversato l'intera stazione. Lei ha perso la vita in seguito al

crollo dell'edificio in cui si trovava il suo appartamento, rimanendo schiacciato dalle macerie.

- Il mio appartamento? La mia casa è andata distrutta? Mi gira la testa, mi sta venendo la nausea...

- Sono mortificato, signor Mozart. Sapevo che sarebbe rimasto sconvolto dall'apprendere una notizia del genere, ma sono stato costretto a informarla dell'accaduto. È necessario che lei lasci il più rapidamente possibile l'ospedale, c'è bisogno del suo aiuto per riparare i pannelli solari.

- Come? Tra tanti tecnici che ci sono, vengono a cercare proprio me che sto in queste condizioni?

- Il problema è che sono morte molte persone, molte più di quante siamo in grado di far tornare in vita in tempi brevi. Lei fa parte del primo gruppo di vittime che sono state risvegliate, perché Atlantide ha estremo biso-

gno di esperti in grado di far fronte a quest'emergenza. C'è urgente bisogno di gente in grado di lavorare sui pannelli, capisce?

- Ma quanta gente è morta? Che genere di danni hanno subito i pannelli, si può sapere?

- L'ingegner Shelley si sta occupando di gestire il personale tecnico, per cui confido che penserà lei a descriverle più in dettaglio l'attuale situazione. Per quanto mi riguarda, appena sarà possibile farò in modo di contattarla per discutere dei risultati del nostro esperimento, che purtroppo è stato interrotto prematuramente. Per il momento, però, non ho altro tempo da dedicarle. Devo visitare altre persone appena tornate in vita, poiché purtroppo c'è carenza anche di personale medico. Buona fortuna, e a presto.

- Un momento dottore, non se ne vada così, ho altre domande da farle!

- Non sente che mi stanno chiamando? Ci vedremo più tardi, signor Mozart. Sono spia-

cente.

3

Il dottor Marconi lasciò la stanza e si incamminò in fretta lungo il corridoio, mentre una voce proveniente da un altoparlante richiedeva la sua presenza in un altro lato dell'edificio. Mozart lo chiamò di nuovo, pregandolo di fermarsi, ma quello non gli diede ascolto e sparì rapidamente dalla sua vista.

Rimasto solo nella stanza d'ospedale, Mozart prese a guardarsi intorno. Non c'erano altri pazienti ricoverati insieme a lui, gli altri letti erano vuoti. Alcuni giacigli apparivano puliti e ordinati, pronti a ospitare un'altra persona, mentre altri erano disfatti come se qualcuno li avesse occupati fino a poco tempo prima.

Sul letto accanto al suo si trovavano dei vestiti, che probabilmente qualche infermiere

aveva lasciato per lui. Poco più in là, in fondo alla sala, una grande finestra dava verso un balcone, ma una tenda bianca impediva di vedere quello che si trovava oltre, al di fuori dell'ospedale. Dalla strada sotto di lui, arrivavano rumori di auto e mezzi pesanti al lavoro. In continuazione si udivano le ambulanze che spegnevano gli altoparlanti solo un attimo prima di entrare al pronto soccorso, restavano ferme un tempo brevissimo e partivano di nuovo a sirene spiegate.

Mozart si alzò a sedere sul lato del letto che dava verso la finestra. Appoggiò lentamente i piedi sul pavimento e restò per alcuni secondi immobile, le mani premute sul materasso. Respirava a fatica, come se quel semplice gesto fosse stato sufficiente a spossarlo. In quello stesso momento, l'altoparlante del corridoio chiamò una serie di medici e altro personale sanitario, indirizzandoli in diverse parti dell'istituto.

Sporgendosi in avanti, afferrò il vestito che si trovava sul letto accanto al suo. Lasciò cadere la camicia sul proprio cuscino e, con un grugnito di dolore, prese a infilarsi lentamente i pantaloni. Quando fu arrivato a indossarli fino ai fianchi, si spinse oltre il materasso, ritrovandosi in piedi nello spazio che separava i due letti. Aveva gli occhi chiusi e respirava profondamente, come se anche una cosa dall'apparenza così semplice richiedesse una forte concentrazione.

Fece un primo passo, barcollando in avanti. Si appoggiò alla ringhiera ai piedi del letto, come se nelle gambe non trovasse abbastanza forza per reggersi in piedi. Dopo alcuni secondi, riprese a muoversi con fatica in direzione della finestra, con passi molto piccoli. Sbuffando, lasciò la ringhiera e raggiunse la tenda. La luce che proveniva da fuori rendeva il telo bianco e luminoso, mentre il resto della stanza si trovava nella penombra.

Mozart si piegò leggermente in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. Il suo respiro si era fatto ancora più pesante, aveva gli occhi socchiusi e la pelle del viso era diventata rossa per lo sforzo. Finalmente, afferrò la tenda con una mano e la fece scorrere da un lato, rivelando quello che c'era oltre la finestra.

Nel vedere all'esterno, spalancò gli occhi e la bocca ed emise un verso strozzato. Barcolò all'indietro perdendo l'equilibrio, si aggrappò alla tenda cercando di sorreggersi per non cadere ma, non avendo abbastanza forza nelle braccia, andò a finire con il sedere per terra. Rimase immobile in quella posizione, seduto di fronte al terrazzo con un lembo della tenda ancora in mano, a fissare lo spettacolo che aveva davanti.

Il settore in cui sorgeva l'ospedale appariva devastato, quasi in macerie. Le strade erano ricoperte da un così gran numero di detriti e

veicoli distrutti da essere praticamente inutilizzabili. Solo una delle vie principali restava agibile, e da lì andavano e venivano in continuazione ambulanze e mezzi di soccorso. L'edificio di fronte alla finestra doveva essere crollato, lasciando al suo posto un immenso cratere, quasi che il terreno sotto di esso si fosse aperto, inghiottendolo. Anche i palazzi nelle immediate vicinanze erano seriamente danneggiati, al punto che molti erano stati recintati con transenne e cartelli che indicavano il pericolo di crollo.

L'aria era impregnata di fumo nero, da ogni parte si scorgevano detriti in fiamme e piccoli incendi. Qualche centinaio di metri più avanti, molto al di là dell'edificio crollato, mezzi antincendio gettavano acqua attraverso le finestre di un palazzo. Il tutto era avvolto in un'immensa nube color grigio scuro, che saliva in cielo fino a offuscare la luce del sole artificiale.

Seguendo la curvatura della stazione, fino a guardare in alto, in direzione della parte della città diametralmente opposta, anche i quartieri che si trovavano sopra l'ospedale apparivano ridotti nelle medesime condizioni. Le fumatate scure degli incendi impedivano però di vedere chiaramente, oscurando la vista. Interi edifici, inoltre, parevano essere stati sradicati dalle fondamenta e proiettati verso l'alto. Adesso fluttuavano in prossimità dell'asse della stazione, galleggiando privi di peso attorno ai cavi che trasportavano la luce.

Dalla finestra dell'ospedale, Mozart riusciva a scorgere anche un breve tratto dell'Isar. L'acqua del fiume, normalmente azzurra e limpida, era adesso di un colore marrone scuro. Appariva densa, come se stesse trasportando chissà quali immondizie, e sulla superficie galleggiavano detriti e macerie di ogni tipo.

In qualsiasi punto posasse lo sguardo, lo

spettacolo era sempre lo stesso: edifici rasi al suolo, strade impraticabili, auto distrutte e incendi. Atlantide, la città su cui era nato e vissuto, giaceva in rovine di fronte a lui, inghiottita dal fumo e dalle fiamme.

XI

Sono l'unico membro del Consiglio ancora in vita. Gli altri sono morti in seguito al terremoto, affogati dall'Isar oppure schiacciati nel crollo del palazzo. Bisogna affrontare l'emergenza, adesso. Risvegliare personale qualificato di cui c'è assoluto bisogno. Per il ruolo di comando, invece, una persona è sufficiente. Non sprecheremo risorse per far tornare in vita altri governanti. Tutte le decisioni spettano a me, adesso.

Quando il fiume ci ha investiti, la gravità non era stata ancora ripristinata del tutto. Saremmo sicuramente annegati anche noi, se

così non fosse stato. Al contrario, l'impatto con l'acqua non è stato eccessivamente violento, e sono riuscita ad aggrapparmi a qualcosa per non finire spazzata via.

Svevo invece si è ferito, anche se in maniera non grave. È ancora ricoverato, ma sta già smanando affinché lo dimettano al più presto. L'idea di non risvegliare gli altri membri del Consiglio è stata sua, mentre io avrei accettato con piacere l'aiuto di altre persone. A detta di Svevo, anche se da sola potrei prendere decisioni sbagliate, in compagnia degli altri finirei per perdere tempo in discussioni inutili, senza poi giungere a niente.

Insomma, dopo tanto tempo speso a domandarmi se fossi o meno adatta a governare, ecco che mi ritrovo completamente sola a gestire un disastro del genere. Posso contare sull'aiuto di Svevo e sui consigli dei miei collaboratori, ma sono io quella che a cui spetta l'ultima parola in ogni discussione.

La cosa strana è che non mi sento poi così preoccupata, nonostante la situazione. Quando mi hanno eletta ho avuto la sensazione che il mondo mi crollasse addosso, anche se in fondo si trattava di un evento che rientrava ancora nella normalità. Adesso che la stazione è stata quasi distrutta, e mi trovo a capo di ogni decisione, mi sento per assurdo più rilassata. Forse ancora non me ne sto rendendo conto, o magari mi sono semplicemente rassegnata. È successo quello che tanto temevo, gli occhi di tutti sono puntati nella mia direzione. Qualsiasi cosa succeda, la gente finirà col ricordarsi di questo disastro ogni volta che vedrà la mia immagine sulla locandina di un film.

Forse sarebbe stato meglio se mi avessero veramente cacciata dal Consiglio. Per lo meno, non mi sarei trovata in questa situazione. Cosa farò, e cosa dirò per giustificare tutti i problemi che di volta in volta saremo co-

stretti ad affrontare? Le persone resteranno deluse, insoddisfatte dal mio operato, anche se io non ho nessuna colpa. Non è mia la causa di quello che è successo, in tutta la storia di Atlantide non si è mai verificato niente del genere. In che modo avrei potuto trovarmi preparata a gestire un evento simile, e da sola per giunta?

L'unica nota positiva è che non dovrò più sostenere l'esame. Ci sono cose più importanti a cui pensare, adesso. Una volta poi che la situazione sarà tornata alla normalità, il mio mandato sarà terminato da tempo. Al posto mio ci sarà qualche altro poveraccio, e sarò finalmente tornata a fare l'attrice. Sempre se qualche regista avrà ancora voglia di scritturarmi.

Ci sono tante questioni pratiche da affrontare e risolvere, adesso. Da quanto mi ha spiegato Svevo, nella costruzione di una città come la nostra le strutture più importanti

vengono messe in opera in assenza di gravità, quando la città è ancora disabitata. Dopo questa prima fase, la stazione viene messa in moto, e lentamente vengono aggiunti nuovi edifici e nuove case. Per questo motivo, le strutture più vecchie sono fatte in maniera tale da poter resistere a determinate accelerazioni e decelerazioni, mentre quelle più recenti sono costruite senza questi particolari requisiti.

Quando Atlantide ha smesso di ruotare, tutto quello che si trovava al suo interno è stato sottoposto a una forte spinta, proprio come quella che sentiamo trovandoci a bordo di un veicolo che frena all'improvviso. I palazzi più vecchi, costruiti tenendo conto di questa sollecitazione, non hanno subito conseguenze, mentre molti dei nuovi sono rimasti gravemente danneggiati al punto da divenire inagibili o addirittura fino a crollare.

Incredibile come tutto sia avvenuto in se-

guito al sovraccarico di alcune batterie. Per qualche motivo, i dispositivi di sicurezza che impediscono che gli accumulatori vengano riempiti oltre un certo limite non hanno funzionato. Problemi tecnici ancora da chiarire, poi, hanno impedito che il personale addetto ai controlli si rendesse conto della condizione di sovraccarico, e l'insieme dei fattori ha generato questo disastro.

A detta del dirigente della SAES con cui ho discusso, è incredibile che si sia verificato un malfunzionamento tanto grave senza che nessuno se ne accorgesse. Eppure, per quanto incredibile, l'incidente è avvenuto. Una volta tornati a una condizione di normalità, verrà nominata una commissione di tecnici, e si andranno ad accertare le cause effettive dell'accaduto. Adesso, però, bisogna rimettere in posto le cose.

Sono certa che Svevo fosse già a conoscenza di quanto stava per verificarsi. Mi aveva

parlato del fatto che al Confine avevano previsto l'insorgenza di qualcosa di grave, e sapeva anche che mi sarei trovata in questa situazione. Ha detto che avrei avuto un ruolo importante in questa faccenda, e infatti eccomi qui, sola e impreparata, a decidere le sorti di una città distrutta. L'esame non c'entrava niente. Al Confine sapevano già che il destino di Atlantide sarebbe dipeso da me, e uno degli Anziani è venuto qui a godersi lo spettacolo.

Come se non bastasse, tra poche ore mi toccherà andare su Nirvana, con uno scambio. Il Consiglio della nostra stazione madre ha richiesto la mia presenza, o meglio la presenza di uno dei nostri governanti, per essere informato sulla situazione in cui è venuta a trovarsi Atlantide. Ovviamente, essendo l'unica del gruppo ancora in vita, dovrò andarci per forza io. Anche se ho una paura tremenda.

Fare uno scambio equivale a morire e tornare in vita nello stesso istante. È indispensabile se vogliamo spostarci nello spazio, a distanze percorribili solo dalle onde gravitazionali, ma io non ho mai viaggiato così prima d'ora e la cosa mi terrorizza. Quella dello scambio è una paura molto diffusa, anche se poi tutte le persone che lo hanno fatto dichiarano di non essersi accorte di nulla. Svevo continua a ripetermi che non ci si rende nemmeno conto di morire e che non ha senso avere paura, ma io non posso a farci niente. È una cosa più forte di me. Al solo pensarci sento una mano che mi afferra lo stomaco, la gola mi si stringe e prendono a sudarmi le mani. Mi sembra un modo così assurdo di spostarsi, così innaturale! Vorrei non dovermi sottoporre a una cosa del genere, se fosse possibile rimarrei per sempre a vivere su Atlantide, senza recarmi mai su altre stazioni.

Tanto non ho scelta, e dovrò farlo. Ho

dato incarico ai tecnici, tutti quelli ancora in vita o appena risvegliati, di studiare l'effettiva entità dei danni causati dall'incidente. Appena mi avranno consegnato i loro resoconti li studierò con l'aiuto di Svevo, e poi andrò a presentare il tutto su Nirvana.

CAPITOLO DODICESIMO

1

Shelley tirò una boccata del suo sigaro, trattenne il fumo per alcuni secondi e lo soffiò fuori lentamente. Si schiarì la gola, e si rivolse verso Mozart.

- Non dovresti scendere sui pannelli in queste condizioni. Sei sicuro di volerlo fare?

L'altro stava scegliendo un set di ganci, tra quelli che pendevano da una rastrelliera appesa alla parete.

- Ti ho detto che ce la faccio - le disse, prendendone uno e osservandolo con attenzione - stai tranquilla. Ormai respiro bene, non ho problemi a uscire. E poi non abbiamo il tempo materiale di aspettare che ci vada qualcun altro.

La donna colpì la parete con un pugno, imprecaando tra i denti.

- Se le cose non si fossero messe così male, non ti lascerei uscire, neanche morta! Dovresti restare qui a darmi una mano, lasciando i Tecnici Manutentori a occuparsi delle riparazioni.

- Shelley, stammi a sentire. So benissimo di non essere la persona più adatta a questo lavoro, ma non mi bastano i rapporti dei Manutentori. Bisogna che qualcuno più esperto vada a vedere la situazione con i suoi occhi, e qui vedo solo noi due. Se poi il carrello per il trasporto delle navette si è bloccato, che altro possiamo fare? Chissà il tempo che ci vorrà

per ripararlo, dovrò per forza usare i ganci. Non c'è altra scelta.

La donna sospirò, annuendo con il capo. Tirò un'altra boccata di sigaro, soffermandosi per un istante sul rossore del tabacco che bruciava. Abbassò il braccio, lasciando cadere la cenere per terra, e riprese a parlare con Mozart guardandolo negli occhi.

- Hai ragione - disse, mentre il fumo le usciva lentamente dalla bocca - ma ti ho detto che posso andarci io. Sto meglio di te, e ho anche maggiore esperienza coi ganci.

Mozart scosse decisamente la testa

- Assolutamente no, non se ne parla nemmeno. Sei tu quella che sta gestendo tutto, qui, sei tu l'unico responsabile. Devi restare a controllare le cose, non puoi lasciare il tuo posto.

Shelley imprecò nuovamente. Incrociò le braccia sul petto, e voltò la testa da un lato. Rimase per diversi secondi in quella posizio-

ne, mormorando qualcosa tra sé e sé.

- Sempre la stessa - sorrise Mozart - vuoi sempre fare tutto da sola.

Prese a scorrere tra le mani la corda che aveva scelto, da cui pendeva un uncino. La faceva passare lentamente tra il pollice e l'indice, soffermandosi a osservare attentamente qualsiasi piccolo segno o imperfezione.

- Non è così. Sei tu che non riesci mai a fare a meno di metterti al centro dell'attenzione, in un modo o nell'altro. Adesso hai la possibilità di andare a fare l'eroe sui pannelli, col rischio di ammazzarti, e non puoi resistere.

L'altro rise di gusto, interrompendo per un momento il lavoro che stava facendo.

- Ti sbagli, non ho proprio voglia di morire un'altra volta. Il fatto è che non mi va di lasciare una responsabilità del genere a qualcuno che potrebbe non essere all'altezza. E tu la pensi come me, giusto?

La donna sospirò, fissandolo negli occhi.

Soffiò fuori un'altra nuvola di fumo e annuì, piegando il capo in avanti diverse volte.

- In ogni caso - aggiunse Shelley, indicando i cavi che l'altro teneva tra le mani - è inutile che fai quel lavoro, l'ho già fatto io. I set di ganci che vedi qui sono tutti verificati, puoi stare tranquillo.

- Lo so - disse Mozart, senza interrompere l'operazione che stava facendo - ma non si sa mai. Dopo quello che è successo, l'incidente potrebbe averli danneggiati.

- Li ho controllati dopo che è avvenuto l'incidente, ovviamente!

- Ah - fece l'altro, arrestandosi - l'hai già fatto tu?

- Sì, ti ho detto di sì.

Mozart rimase per alcuni secondi fermo in quella posizione, con i cavi tra le mani. Poi, sorridendo, riprese a scorrerli uno per uno tra le dita, sempre controllando che non ci fossero delle parti danneggiate.

- Comunque sia, non si sa mai.

Shelley impreccò ad alta voce.

- Non è possibile - esclamò, stringendo i pugni.

La cenere si staccò dal sigaro, finendole sulle scarpe e sul pavimento - sei sempre il solito, riesci comunque a farmi imbestialire! Ma dove ti sono andati a pescare, si può sapere?

- Probabilmente - rispose Mozart con voce calma, senza distrarsi da quello che stava facendo - nello stesso posto dove sono andati a pescare te, visto che facciamo lo stesso lavoro.

La donna scoppiò in una forte risata, e subito dopo si piegò in avanti iniziando a tossire nuvolette di fumo. Per qualche secondo continuò a ridere e a tossire allo stesso tempo, mentre l'altro ridacchiava a denti stretti.

- Mi sa tanto che hai ragione - ammise Shelley, ancora ridendo, mentre con una

mano si asciugava gli occhi che le lacrimavano. Si schiarì la gola un paio di volte, si passò nuovamente una mano sugli occhi e, dopo aver fatto un grosso sospiro, sembrò finalmente tornare a controllarsi.

- Allora finisci di verificare l'equipaggiamento - riprese la donna, incamminandosi verso la porta - poi esci e cerca di non stare fuori per più di mezz'ora. Appena rientri voglio essere informata su tutto quello che sei riuscito a vedere. Chiaro?

Mozart fece un lieve cenno con la testa.

- Chiaro.

In prossimità dell'uscita Shelley si fermò nuovamente, voltandosi verso di lui. Rimase a osservarlo per qualche istante, mentre prendeva una lunga boccata di fumo. Senza aggiungere nulla attraversò la porta e se ne andò, lasciando dietro di sé una nuvoletta grigia che si diradava lentamente.

Sono arrivato fino al settore E3, ma da qui non riesco a vedere molto. La zona in cui mi trovo non ha subito che danni lievi, al punto che se non mi avessero informato dell'accaduto non avrei idea dell'effettiva gravità della situazione.

Ancora non si è riusciti a capire di preciso quello che è successo, ma a detta di Shelley pare che una delle batterie si sia sovraccaricata, fino a esplodere. Per quanto ne so, ci sono meccanismi di sicurezza che dovrebbero impedire un evento del genere, ma a quanto pare non hanno funzionato.

In seguito all'esplosione, Atlantide ha smesso di ruotare intorno al proprio asse. La forza di gravità si è annullata, e tutto quello che si trova dentro la stazione è rimasto sospeso nel vuoto, privo di peso. Sarebbe stato un bello spettacolo, da vedere. Peccato solo

che a quel punto io fossi morto, e mi sia perso la parte più interessante.

In ogni caso, è impossibile che i danni ai pannelli siano stati così limitati, avendo visto cos'è successo all'interno della città. L'onda d'urto si è propagata sulla superficie di Atlantide come un terremoto, mandando in frantumi tutto quello che incontrava. Palazzi, case, ponti... ha distrutto ogni cosa. Necessariamente, anche all'esterno i danni dovranno essere rilevanti.

Devo semplicemente spostarmi più avanti, fino alle zone più prossime al punto in cui è avvenuta l'esplosione. Anche se non riuscirò ad arrivare fin dove vorrei, avvicinandomi un altro po' riuscirò a farmi un'idea migliore sull'accaduto.

Il problema sono questi maledetti ganci che m'intralciano negli spostamenti. Col sistema Standard è troppo faticoso spostarsi per tratti lunghi: faccio due passi e stacco il gan-

cio posteriore, altri due passi e lo riattacco, altri due passi e si ricomincia da capo con il gancio anteriore. Gli stivali mi tengono incollato ai pannelli e mi impediscono di cadere, ma è difficile rimanere concentrati quando ci si sente appesi a testa in giù, con il vuoto dello spazio sotto di noi. Senza contare il peso della tuta spaziale, che rende ancora più goffi e impacciati.

Utilizzare il sistema Kelvin, al contrario, sarebbe meno faticoso: non si utilizzano gli stivali, ma ci si sposta con i piedi verso l'esterno, con l'aiuto di quattro ganci. Non si ha la sensazione di essere capovolti, per cui si riesce a percorrere distanze più lunghe in tempi più brevi. Il problema è che è molto pericoloso, ed è necessaria una abilitazione che io non possiedo. Senza l'abilitazione, Shelley non mi avrebbe mai lasciato uscire col sistema Kelvin. Sarebbe stato inutile anche chiederglielo.

Sono al settore D3. Vedendo i pannelli da

questo punto, è chiaro che sia successo qualcosa. Molti sono rotti e scheggiati, mentre altri devono essersi staccati in seguito alla scossa, e sono caduti nello spazio. In ogni caso, la situazione sembra sotto controllo. Bisognerà convertire in materia parte dell'energia che accumuliamo così da ricostruire i pannelli mancanti, ma non vedo gravi problemi.

Un fischio fortissimo, dentro all'orecchio destro. Maledizione, mi gira la testa, ho le vertigini. Sto camminando capovolto da troppo tempo. Mi hanno risvegliato da poco, e questa non è certo un'attività adatta a chi avrebbe bisogno di riposo. Una tecnica per rilassarsi un po', è piegarsi in avanti, portando la testa tra le ginocchia. Spesso i tecnici lo fanno, quando si sentono stanchi, e se me ne accorgo di solito gli ordino di rientrare. Se qualcuno non ce la fa, meglio che torni dentro la stazione, non ha senso sforzarsi troppo e correre rischi inutili. Adesso, però, la situazione è

diversa: se rientro io, non c'è nessuno che mi sostituisca. Devo cercare di resistere il più possibile.

Mi sento un po' meglio, ma forse è meglio che mi riposi ancora qualche minuto. Mi sono chiesto per quale motivo, tra tanti esperti di energia che vivono su Atlantide, abbiano fatto tornare in vita proprio me, tra i primi. Forse hanno chiesto al dottor Marconi di risvegliare un tecnico esperto, uno qualunque, e lui ha scelto me perché mi conosceva già di persona. Certo che è stata una vera sfortuna che tutto questo sia accaduto proprio durante il nostro esperimento. Siamo stati costretti a interromperlo prematuramente, e ancora non so se abbiamo fatto in tempo a ottenere qualche risultato.

Dai, andiamo avanti. Voglio arrivare almeno fino al settore C3, prima di tornare indietro. La testa va un po' meglio, posso farcela ad andare avanti un altro po'.

Ecco che s'iniziano a vedere danni più gravi. La centralina del settore è stata completamente sradicata dalla sua posizione, ed è rimasta appesa nel vuoto, attaccata alla superficie di Atlantide semplicemente con qualche cavo. Ci vorrà un sacco di tempo per ripararla, e senza centralina tutti questi pannelli sono inutili.

Le cose iniziano a mettersi veramente male. Più vado avanti, più i danni sembrano aumentare. Da quello che vedo da lontano, una sezione del settore B3 è completamente priva di pannelli. Si sono staccati tutti, cadendo nello spazio, e adesso vanno sostituiti. Ci vorrà molto tempo per ricostruirli e rimettere il settore in funzione. Come riusciremo ad andare avanti, con così poca energia a disposizione? Bisognerà spegnere tutto il superfluo. Niente terminali, niente cinema... ma che senso ha pensarci adesso? Decideranno i membri del Consiglio, io devo solo raccogliere infor-

mazioni.

Ho paura di non farcela più, forse è meglio tornare indietro. Mi sposto solo fino al bordo del settore, per vedere in che condizioni siamo anche dall'altro lato. Allungando di pochissimo potrò dare un'occhiata ad altre due o tre zone, prima di raggiungere il pozzo da cui sono uscito. Basta che mantenga la calma, che non mi agiti e non mi faccia prendere dal panico. In fondo non sono rimasto più del dovuto all'esterno, e nella tuta c'è ancora aria a sufficienza.

Che mi prenda un colpo! Da lontano non me n'ero reso conto, ma ci sono danni molto estesi anche nei settori confinanti a quelli che ho attraversato. Dobbiamo aver perso una parte rilevante dell'apporto energetico che normalmente traiamo dal Sole. Siamo messi male, peggio di quanto mi aspettassi. Meglio che rientri in fretta, per parlarne con Shelley. Bisogna informare il Consiglio al più presto.

Shelley lasciò cadere in terra il mozzicone del sigaro. L'osservò rotolare vicino ai suoi stivali, e infine lo spense schiacciandolo con un tacco.

- Questo era l'ultimo - disse, con un'espressione seria.

- Non per terra! - Mozart allungò una mano verso di lei, come per fermarla. Subito dopo, rendendosi conto che era troppo tardi, si mise a ridere.

- Se vedono che hai sporcato, che figura ci facciamo? Ti rendi conto di dove siamo?

- Si è sfasciata mezza città - rispose la donna - figurati se stanno a guardare il mio sigaro! Il retro dell'edificio sembra una pattumiera, si vede che puliranno tutto insieme.

L'altro sospirò, scuotendo la testa. Mise le mani in tasca, e dando le spalle a Shelley ri-

prese a guardarsi intorno.

Si trovavano in un grande atrio, ai piedi di una scalinata. Gradini ricoperti di velluto rosso salivano per alcuni metri, per poi dividersi a destra e a sinistra in due rampe distinte, che finivano col riunirsi al piano superiore. Le pareti erano finemente decorate con arazzi che pendevano dal soffitto, intervallati da colonne di marmo con basi e capitelli dorati. Alle loro spalle, diversi metri più in là, una grande porta a vetri sorvegliata da quattro uomini ben vestiti dava verso la strada.

- Certo che è bello - riprese Mozart, guardando in alto. Il soffitto sopra le loro teste era decorato agli angoli con composizioni floreali dorate, mentre al centro c'era un enorme affresco che ricopriva l'intera sala. Figure di esseri mostruosi, metà uomini e metà bestie, lottavano contro un esercito di uomini e donne. Gli esseri umani parevano avere la meglio senza particolari difficoltà, ed erano raffigura-

ti mentre schiacciavano le bestie in groppa ai loro cavalli o nell'atto di trafiggere i mostri con lance e spade.

Mozart indicò un particolare che sembrava interessante: una donna che, schiacciando sotto il suo peso una sorta di uomo leone, stava per decapitarlo con la spada.

- Lo vedi - disse, sorridendo - anche lui ha dei problemi con il suo responsabile.

Shelley guardò in quella direzione, e si lasciò scappare una risata brevissima, più simile a un grugnito.

- Cretino. Quella è la rappresentazione di una virtù che sconfigge le forze della natura.

- Però - commentò Mozart, sollevando le sopracciglia - tu si che ne sai di cose. Non per niente, sei quella che comanda.

- Falla finita - sbuffò la donna, dandogli una spinta per allontanarlo - non ho voglia di scherzare. Ok?

Mozart fece un paio di passi all'indietro,

per riprendere l'equilibrio.

- Ok, non scherziamo più. Anzi, non diciamo niente. Stiamo qui zitti, un'altra mezz'ora, ad aspettare che ci facciano salire.

- Scusami, ma sono nervosa. Dobbiamo riferire il nostro rapporto al Consiglio, e sono agitata.

Mentre parlava, Shelley spostava il peso da un piede all'altro, oscillando a destra e a sinistra.

- Dopo i tecnici della rete elettrica, tocca a noi. E non abbiamo certo buone notizie da dare. Tutta questa situazione è così... così ir-reale, quasi. Addirittura il palazzo del Consiglio è crollato, e ci stanno ricevendo qui, nella sala dell'Opera. Non so come ne verremo fuori, sono preoccupatissima. Come se non bastasse ho anche finito i sigari, e non so dove andarne a trovare degli altri in questa situazione.

Lì per lì, Mozart non rispose. Si fermò a

guardarla passeggiare nervosamente di fronte alle scale, e poi emise un forte sospiro.

- Che vuoi farci? Tanto ormai è successo, c'è poco da fare. Bisognerà dire a quelli del Consiglio che i pannelli sono tutti rotti e che per ripararli ci vorrà un'eternità. Di cosa hai paura, che se la prendano con noi?

- Certo che no! Ma la situazione è drammatica, e dopo tutto quello che è successo... insomma, sono agitata, come è ovvio che sia. Continuo a pensare a mio figlio, sono così preoccupata.

- Che c'entra Orwell, adesso? Gli è successo qualcosa?

- No, sta bene! Soltanto, continuo a domandarmi in che modo rimarrà influenzato da quello che sta accadendo adesso. Come si vivrà su Atlantide, nei prossimi anni, se dovremo affrontare una situazione così complicata? Non sarà un bel periodo per nessuno di noi, e in qualche modo vorrei che mio figlio

potesse sottrarsi a questa situazione.

L'altro sospirò, e lentamente tornò a guardare verso l'alto.

- Mi spiace - le disse, osservando ancora una volta le figure che combattevano sopra la sua testa - non ci avevo pensato.

- Tu, invece, non ti fai mai coinvolgere da nulla. Sei sempre così serio e distaccato, come se non t'importasse di niente.

- Non è vero quello che dici, credi che questa situazione mi piaccia? Sono rimasto senza casa, non so nemmeno dove andrò a dormire questa notte. Ma a che serve fare tanta scena, in fondo?

La donna fece un gesto di assenso con la testa. Poi prese a frugarsi nella giacca, tirando fuori un accendino e un pezzo di sigaro bruciato da un lato e masticato dall'altro.

- Lo so, lo so - disse, accendendolo - scusami, non volevo dire questo.

Mozart era sul punto di rispondere, quan-

do si accorse che Shelley stava nuovamente fumando. La fissò a occhi spalancati, e subito lei lo zittì con un gesto, soffiando una nuvoletta di fumo nella sua direzione. Alla fine entrambi scoppiarono a ridere, nel medesimo istante.

- Ma non avevi detto che quello di prima era l'ultimo sigaro? - Chiese Mozart, piegandosi in avanti con gli occhi che gli lacrimavano.

- Sì, è così infatti - rispose l'altra, sforzandosi di tornare seria - questo è solo un pezzo, lo tengo in caso di emergenza. Se rimango senza, e non riesco più a resistere senza fumare, fumo questo.

L'altro rise di nuovo. Con una mano, indicò il mozzicone che la donna aveva calpestato poco prima.

- Ma l'hai spento adesso! Quanto avrai resistito, due minuti?

Shelley arrossì leggermente, senza rispon-

dere. Prese una nuova boccata che assaporò per qualche istante, soffiò fuori lentamente il fumo e infine si schiarì la voce.

- Questa è un'emergenza - disse, voltandosi dall'altra parte - è normale che mi senta più agitata del solito.

In quel momento, si udì un rumore di passi proveniente dal piano superiore. Con uno scatto, la donna percorse i primi gradini delle scale, guardando verso l'alto nel punto in cui le due rampe si ricongiungevano. Alcune persone, accompagnate da uomini vestiti alla stessa maniera elegante di quelli a guardia dell'ingresso, stavano scendendo nella loro direzione.

- Sono loro - disse Shelley, a voce bassa - dai, andiamo, tocca a noi!

XII

Lagrange siede in una poltrona imbottita, dal-

lo schienale molto alto. Di fronte ha un piccolo tavolo, di un materiale lucido e pulito, simile all'avorio.

Ogni cosa è perfettamente bianca, priva di qualsiasi macchia o sfumatura. La poltrona, il tavolo, le pareti e la piccola porta che conduce fuori dalla stanza. Persino la veste che le hanno dato da indossare è dello stesso colore candido e splendente.

Dal soffitto e dalle pareti s'irradia una luce calda e intensa che illumina pienamente ogni angolo. Nessun particolare della stanza appare meno luminoso, nulla si trova in ombra rispetto a qualcos'altro. In sottofondo, la registrazione di una musica lenta e delicata, suonata con flauti e violini.

La donna siede con il peso leggermente in avanti, il corpo staccato dallo schienale. Ha lo sguardo rivolto verso il tavolo, al centro del quale si trova una coppa di cristallo spesso e pesante, finemente decorata con ricami in ar-

gento e oro. Accanto al boccale c'è una bottiglia che porta lo stesso tipo di rifiniture, contenente un vino di un colore rosso intenso. Il suo volto appare teso, gli occhi sono stanchi e scavati. Ha la fronte leggermente umida, con le mani torce nervosamente il tessuto della tunica.

A un tratto, la porta si apre verso l'interno. Lagrange ha un piccolo sussulto, quando si accorge della figura di Svevo che entra nella stanza. L'uomo le rivolge un sorriso, avvicinandosi a lei con calma. Ha il volto tranquillo e un aspetto riposato. Anche lui indossa una tunica bianca, che gli scende lungo il corpo fino a pochi centimetri dal terreno.

Lagrange fa un respiro. Si piega leggermente verso di lui, come per dire qualcosa, ma poi resta in silenzio. Svevo si ferma accanto a lei, tra la poltrona e il tavolo, e le parla senza smettere di sorridere.

«Allora, mia cara, ormai ci siamo. È tutto

pronto».

Solleva la bottiglia, toglie il tappo di cristallo e versa il vino rosso nel bicchiere, riempiendolo quasi fino all'orlo. Poi rimette la bottiglia al proprio posto e offre il calice alla donna, porgendoglielo delicatamente.

«Non devi fare altro che appoggiarti allo schienale, rilassarti e bere il vino, quando lo vorrai».

Lagrange prende la coppa, stringendola con entrambe le mani mentre cerca lo sguardo dell'uomo. Una goccia scivola dal bordo di cristallo e le cade sul vestito.

«Ho paura» dice, abbassando la testa. Lo sguardo le finisce sulla piccola macchia rossa che si è formata sul tessuto bianco. «Non so se voglio farlo, non so se me la sento».

Svevo sospira, annuendo leggermente. Le toglie il vino dalle mani, per appoggiarlo ancora una volta sul tavolo, e si rivolge a lei con voce calma e gentile.

«È normale avere paura dello scambio. Molte persone sono terrorizzate, anche più di te, nel momento in cui si trovano a doverlo fare per la prima volta. Però, non c'è altro modo per spostarsi lungo grandi distanze, e la tua posizione come membro del Consiglio in un momento così delicato t'impone di compiere determinate azioni. Ormai non si tratta più di fare quello che desideri, ma di fare ciò di cui c'è maggiormente bisogno».

La donna scuote la testa diverse volte. Con le spalle si tira indietro, come per arrampicarsi sullo schienale.

«Ho paura di bere, ho paura che faccia male. Non so neanche io perché, ma non ne ho il coraggio, non so se ce la farò».

Svevo sbuffa, e resta in silenzio, con un'espressione pensierosa. Alla fine la prende delicatamente per le spalle, facendola voltare nella sua direzione. Poi le parla di nuovo, chinandosi verso di lei e fissandola negli occhi.

«Lagrange, io ti assicuro che non hai niente da temere. Non ti mentirei mai, non cercherei di rassicurarti se non fosse così. Il veleno ha un effetto immediato, per cui non sentirai alcun dolore. Non ti accorgerai neppure di averlo bevuto».

Lagrange si lascia scappare un singhiozzo soffocato. Ha gli occhi lucidi e rossi, e fa il gesto di liberarsi dalla presa di Svevo per voltarsi dall'altra parte. Lui però stringe la presa, impedendole di evitare il suo sguardo.

«In questo momento, sei già in fase con il nuovo corpo. Capisci di cosa parlo? Tutto quello che senti e provi in questa stanza viene trasmesso a Nirvana attraverso onde gravitazionali. I pensieri e le sensazioni che stai vivendo adesso vengono inseriti direttamente nella tua memoria, ad anni luce di distanza, in una sala identica a questa. Nel medesimo istante in cui il tuo corpo qui morirà, faranno risvegliare quello che si trova su Nirvana.

Non te ne accorgerai nemmeno, non ne avrai modo. Che motivo c'è di temere qualcosa di cui non potrai nemmeno renderti conto?»

La donna non risponde, ma resta con lo sguardo fisso in quello di lui. Per diversi secondi i due rimangono così, fermi di fronte al tavolo bianco, l'uno in piedi e l'altra seduta. Lagrange si morde il labbro inferiore, ripete diverse volte un lieve cenno d'assenso con il capo, e finalmente riprende a parlare.

«Capisco quello che vuoi dire, mi rendo conto della situazione in cui ci troviamo. Lo so che non ho scelta».

Ancora una volta si tira leggermente indietro, staccandosi dalla presa di Svevo. Poi si volta a guardare il tavolo e allunga una mano verso il calice ricolmo.

«E va bene» dice, parlando con decisione. «Se devo per forza fare questo viaggio, allora lo farò».

Svevo sospira, tirandosi su con la schiena.

«Vedrai che non c'è nulla da temere. Fidati di me».

Il suo volto si fa di nuovo sorridente. Accarezza delicatamente i capelli di Lagrange, facendo poi scivolare la mano su un lato del suo viso. Sfiorandola con il pollice, asciuga una lacrima che era sul punto di cadere in terra, e infine si china verso di lei per darle un bacio su una guancia. La donna non reagisce. Chiude gli occhi stringendo le palpebre, e afferra con la mano destra il bicchiere di vino.

«Bene, allora. Io effettuerò lo scambio nella stanza di fronte a questa. Ci vedremo su Nirvana, tra poco».

Con queste parole, Svevo si allontana da lei, dandogli le spalle. Si sposta rapidamente verso la porta, la apre tirandola verso di sé ed esce fuori, lasciando la donna da sola.

Lagrange guarda la porta chiudersi con un lieve rumore, poi torna subito a concentrarsi in direzione del tavolo. Solleva la coppa con

entrambe le mani, portandola sopra le gambe, e per qualche istante osserva il liquido rosso che si trova al suo interno.

La musica suona sempre in sottofondo. La porta da cui era entrato Svevo è incassata nella parete in maniera tale da confondersi con il muro una volta richiusa. Il bianco di ogni cosa e la luce splendente danno l'impressione che la stanza non esista, e che tutto sia sospeso in una nube candida e luminosa. Un luogo senza forma e senza tempo, in cui esiste solo una luce senza fine che si diffonde ovunque.

Lagrange trattiene il respiro. Stringe la coppa tra le mani, la avvicina alla bocca e, tirando indietro la testa, beve il veleno. Arriva fino a metà, prima di fermarsi. Una sorsata di liquido rosso le sfugge dalle labbra, scivolando lungo il collo. Prende aria rumorosamente e lascia il bicchiere, facendolo cadere in terra. Il vetro va in frantumi, e il vino si sparge rapidamente intorno alla sedia e sotto il tavolo,

colorando di rosso il pavimento.

La donna si agita sulla poltrona, spingendosi contro lo schienale. Grida qualcosa d'incomprensibile e scoppia a piangere, coprendosi il volto con le mani. Poi tira su le gambe e le piega verso il corpo, accucciandosi sul sedile. Continua a singhiozzare, le lacrime che le scorrono lungo il collo, andando a cadere sulla veste candida.

E poi, Svevo le posa delicatamente le mani sulla testa, inginocchiandosi davanti a lei.

«Calma! Calmati adesso, basta piangere».

Per un attimo Lagrange stringe con forza ancora maggiore le ginocchia contro il petto, come per sottrarsi a quella presa. Poi, lentamente, i singhiozzi si fanno meno insistenti.

L'altro le solleva delicatamente il capo, e la osserva con un sorriso.

«Hai visto che non è stato così brutto come credevi? Ti avevo detto che non c'era nulla di cui aver paura».

La donna rimane in silenzio. Spalanca gli occhi pieni di lacrime, e prende a guardarsi intorno, osservando l'interno della stanza come per cercare qualcosa. Tutto è sempre dello stesso bianco privo di sfumature, immerso nella medesima luce. Anche la musica è ancora quella di prima, non si è interrotta e non sembra essere cambiata. Finalmente si spinge in avanti sulla poltrona, per guardare in basso, e per un istante rimane senza fiato: il bicchiere rotto e il vino non ci sono più, mentre il pavimento appare nuovamente pulito, senza una macchia. Rimane ancora per qualche istante con gli occhi fissi su quella superficie bianca, e poi finalmente si rivolge a Svevo che ancora le sta davanti.

«Allora l'ho fatto. Ho fatto lo scambio».

L'altro fa un segno di assenso con la testa.

«Hai visto? Non te ne sei nemmeno accorta, di la verità».

Lagrange lo spinge delicatamente, in ma-

niera tale da farsi spazio per le gambe, e appoggia i piedi sul pavimento. Con molta attenzione si alza, sorreggendosi alla poltrona, per poi osservare la tunica che ha indosso. Con lo sguardo cerca il punto dove era caduto il vino, ma non riesce più a trovarlo. Il vestito è nuovamente candido, privo di macchie.

«Adesso capisco. Quella che ho indosso, è un'altra tunica».

Detto questo si porta le mani di fronte agli occhi, osservandone prima il palmo e poi il dorso. Le avvicina a Svevo, ancora accanto a lei, come per mostrargli qualcosa. Infine parla lentamente, a voce bassa e con un'espressione seria.

«E questo, questo qui è un nuovo corpo».

CAPITOLO TREDICESIMO

1

Un cielo scuro avvolgeva il sole artificiale, tingendo di rosso la luce che giungeva fino al suolo. Vicino a uno degli ingressi dei giardini dell'Isar, lungo la strada che collegava il centro della città alle zone più periferiche, si trovavano un gran numero di persone intente a scavare tra le macerie. Vigili del fuoco, agenti della polizia e personale sanitario affollavano la zona insieme ai loro mezzi. Ambulanze e

camion erano fermi nei punti in cui le macerie erano state spianate ed era possibile transitare, mentre ruspe e scavatrici si occupavano della rimozione dei detriti.

Alcuni tratti erano ancora impossibili da raggiungere con mezzi meccanici. Vere e proprie montagne di materiale da costruzione, mobili e altri oggetti andati distrutti spiccavano tra le strade recentemente ripulite. Solo di tanto in tanto si vedeva un tecnico della polizia che, con indosso una tuta simile a quelle usate per la manutenzione dei pannelli, si ar rischiava ad arrampicarsi su questi ammassi di detriti per compiere delle rilevazioni.

Proprio in quel momento, uno di questi tecnici camminava su quelli che dovevano essere i resti di un palazzo di diversi piani, in una zona che le ruspe avevano da poco iniziato a sgombrare. Non molti metri più in là, su un cumulo di macerie ancora fumanti, cadevano i getti delle lance di un gruppo di pom-

pieri.

Il poliziotto si spostava con cautela. A ogni passo, controllava col piede la consistenza del terreno su cui andava a poggiarsi. Portava con sé uno strumento rettangolare di metallo nero, corredato d'un piccolo schermo azzurro su cui appariva una serie di informazioni. Proseguiva sulla montagna di detriti muovendosi sempre nella stessa direzione, anche se lentamente. A ogni passo leggeva i dati che comparivano sull'apparecchio, come per verificare qualcosa.

A un certo punto, subito dopo aver compiuto l'ennesimo piccolo spostamento, lo strumento prese a emettere un suono pulsante, simile a un allarme, e il tecnico si fermò a osservare lo schermo azzurro, leggendo con attenzione i dati che questo riportava. Diede qualche comando all'apparecchio, e immediatamente il suono s'interruppe. Fatto questo, il poliziotto schiacciò uno dei tasti ai lati dello

schermo, e l'apparecchio prese nuovamente a lanciare il suo allarme.

Arrestando ancora una volta il rumore, l'agente portò la mano su un lato dell'elmetto, azionando la radio.

- Centrale, qui Radar 4 - disse, controllando ancora lo schermo azzurro - ho trovato qualcosa, vi sto inviando le coordinate.

2

Acqua.

È acqua, quella che sento scorrere. Come un fiume che corre rapido nel suo letto, o come la pioggia che si accumula durante un temporale, e scivola via ai lati delle strade. Acqua che salta e precipita, andando a cadere in basso, lontano. Ma cos'è questo suono, in realtà. Da dove arriva?

Adesso ricordo. Un prato verde, immenso, che si estende a perdita d'occhio. Sembra non

finire mai, come se non avesse confini. Al di là di questo, vedo alberi alti e possenti, circondati da cespugli e piante d'ogni genere. Tutt'intorno, animali selvatici grandi e piccoli si muovono in cerca di cibo, mentre farfalle colorate e minuscoli insetti volano rasenti al suolo, attratti dal profumo dei fiori. E più lontano, all'orizzonte, montagne imponenti attraversano le nuvole, con le loro cime innevate.

Dove sono? Davanti a me c'è un laghetto, formato da una piccola cascata. Molti metri più in là, oltre una collina, un piccolo torrente si separa dal lago, incamminandosi attraverso il prato. Era questo il rumore che sentivo. L'acqua che cade, scorre e si allontana.

Guardo in alto, e non vedo altro che nuvole bianche e cielo azzurro. Non scorgo altri prati, sopra di me, né case o altro. Solo spazio libero e vuoto. Come può una stazione essere così grande? Com'è possibile poter guardare

in alto a perdita d'occhio, e vedere oltre le nuvole, oltre il cielo? Il sole non è che un cerchio, una sfera sospesa in aria. Non ci sono cavi che trasportano la luce, né strutture che lo sorreggono. Provo a guardarlo meglio, ma fa male agli occhi. Ricordo che qualcuno mi ha detto di non farlo, di non fissare il Sole, e allora guardo giù, tra i miei piedi, tra l'erba e i fiori colorati.

Mi accorgo che c'è qualcuno, con me, e subito risollevo la testa. Ed ecco lo sguardo di Cleopatra, che mi sorride, come sempre. E io la amo, sento che sono innamorato di lei. Sì, adesso lo so, adesso lo ricordo: è lei, la mia Cleopatra, senza più dubbi e incertezze. Apre la bocca e ride, come ogni volta che mi vede con le cuffie nelle orecchie. Come ogni volta che stiamo parlando e alzo troppo la voce, perché non sento le mie stesse parole. Poi si avvicina con la sua bocca alla mia, e mi parla.

- A cosa servono, quelle cuffie?

- Te l'ho già spiegato, amore. Non ricordi?

Lei scuote la testa. Allarga le braccia e fa un passo indietro. Adesso vedo chiaramente lei, il lago e la cascata alle sue spalle.

- Anche qui? Anche se siamo qui devi portarle?

Mi avvicino a lei, la prendo per le mani e la guardo negli occhi.

- Le cuffie servono per il rumore bianco. Quando mi risveglieranno, cercheranno i miei ricordi in cui indossavo queste cuffie, e li cancelleranno.

A quel punto la sua espressione si scurisce, improvvisamente.

- Ti dimenticherai anche di me. Tu vuoi dimenticarmi, è questa la verità.

Le sue parole mi riempiono di tristezza e angoscia. È vero, la dimenticherò. Ma non sono io a volerlo, devo farlo. Come potrei volermi scordare di lei? Perché cancellarla dalla mia vita? Mai, non farei mai una cosa del ge-

nera!

- Ma no - le dico, abbracciandola - amore, cosa dici? Non è vero! È solo un esperimento, non capisci? È per finta, poi rimetteranno tutto a posto. Tornerà tutto come prima, non ti preoccupare.

Lei mi guarda senza rispondere. Poi si volta di scatto, dandomi le spalle, e guarda lontano. Aspetto ancora per un po' che dica qualcosa, ma inutilmente.

- Non mi credi? Di cos'hai paura?

Lei mi zittisce con un cenno della mano, e poi fa un gesto verso il paesaggio, come per invitarmi a guardare.

- È bello, vero?

Mi fermo a osservare di nuovo quello che ho davanti. L'acqua trasparente su cui si riflettono le montagne, il Sole così luminoso e intenso da non sembrare vero, e questo cielo di un azzurro mai visto. La cosa che mi affascina maggiormente, ancora una volta, è che il

paesaggio sembra continuare all'infinito in tutte le direzioni. Non ci sono bordi, né confini.

- Sì - le dico, abbracciandola da dietro - è bello.

- Potrebbero costruire una città anche qui, non credi? Qui, o in un altro posto come questo, non farebbe differenza. Sarebbe bello poterci vivere, sentirsi sempre così...

- Così come, Cleopatra? Che intendi dire?

- Non so spiegarlo, ma qui mi sembra tutto più bello. Il Sole è più splendente, l'aria è più limpida. Anche questo prato è così grande, sembra non finire mai.

Sorrido, accarezzandole i capelli.

- È la stessa cosa che ho pensato io - le dico a voce bassa, in un orecchio. Poi le do un bacio sulla guancia.

Lei si volta nuovamente verso di me, e ancora una volta mi guarda negli occhi.

- E allora? Perché non possiamo viverci?

Non è giusto.

- Possiamo venirci ogni tanto, ma viverci è troppo complicato. Lo sai benissimo questo, Cleopatra.

Lei scuote la testa, stringendomi una mano.

- Ma se io voglio vivere qui, a chi importa? Perché devo per forza tornare su Atlantide?

Le sue domande mi sembrano così ingenua. Conosce già le risposte, ma vuole sentirle di nuovo, come una bambina

- Ma qui non c'è nulla - le rispondo, con un sorriso. - Che cosa mangeremmo, e dove andremmo a dormire la notte, quando fa freddo?

- E allora costruiamolo, quello che manca!

Dicendo questo, fa un gesto ampio, con entrambe le mani. Come se in lontananza ci fosse qualcosa che può vedere solo lei, e stesse cercando di descrivermela.

- Non sarebbe difficile, no, Mozart? Case, strade e tutto quello che serve. Come su

Atlantide, ma su un intero pianeta, dove c'è tutto lo spazio che vogliamo. Non sarebbe bello? Qui c'è posto per tante città, non per una soltanto. Un solo pianeta pieno di città e di persone, te lo immagini?

- Non si può, amore, lo sai. I pianeti sono difficili da gestire, non danno garanzie di sicurezza.

Lei mi dà una leggera spinta, allontanandomi. Ancora una volta torna a darmi le spalle e a guardare nell'altra direzione. La vedo che cammina, spostandosi a destra e a sinistra, posando lo sguardo prima sul laghetto, poi sulla cascata e finalmente in alto. Si fa ombra con la mano sugli occhi per ripararli dal Sole, mentre fissa il cielo. Anch'io guardo in su, in silenzio, e resto a contemplare l'azzurro che si estende sconfinato sopra di noi. Alla fine è lei a parlare.

- E le stazioni?

Cleopatra continua a guardare verso l'alto,

come se cercasse in qualche modo di riuscire a scorgere la nostra città, così distante nello spazio. Io so già a cosa sta pensando, ma faccio finta di nulla e glielo domando lo stesso.

- Che intendi dire?

- E le stazioni, le città come Atlantide, Nirvana e tutte le altre. Secondo te, sono così sicure? Ci danno veramente tutte le garanzie di cui abbiamo bisogno?

Non so cosa rispondere. Mi passano tanti pensieri per la mente. In fondo, non sono altro che i soliti discorsi che si fanno da sempre, ogni volta che qualcuno nomina l'argomento. È ovvio che trovandoci qui torniamo a parlarne. Come sempre, mi trovo a ripetere la mia versione, quello che penso io.

- Alla fine, forse è solo una questione di scelta. La maggior parte delle persone non vuole creare colonie sui pianeti. La gente su Atlantide si sente più sicura, mentre avrebbe paura a vivere qui. Come potrebbe essere al-

trimenti, in fondo? È una questione di abitudine. Le cose di tutti i giorni ci appaiono normali, innocue. Il cambiamento, invece, ci spaventa. Le persone hanno bisogno di sentirsi protette, hanno bisogno di sicurezza. Per questo motivo hanno scelto di non spostarsi sui pianeti, e di continuare a vivere in città come la nostra, nello spazio.

Cleopatra si avvicina nuovamente. Sta per dire qualcosa, e conosco già quali saranno le sue parole. È ancora quel discorso, ancora quell'idea. Continuiamo a parlarne e riparlarne, in continuazione. In fondo, a me sta bene discuterne: è la mia idea, dopo tutto, è venuta in mente a me, non a lei. Però a Cleopatra piace ripropormela in questo modo, come se volesse convincermi. Rendermi partecipe di un progetto che è suo, e non mio. Mi guarda negli occhi, parlandomi con un filo di voce. Come se ci trovassimo in mezzo a persone che non devono sentirci e non qui, completa-

mente soli, su un terreno sconfinato. Ecco di nuovo quelle parole, il pensiero che mi ossessiona già da tempo. Un ragionamento, un'idea che continua a bussare nella mia testa, cercando di convincermi che è tempo di darsi da fare.

- E se noi facessimo qualcosa - mi dice, serissima, prendendo le mie mani nelle sue - e se noi gliela togliessimo, quella sicurezza?

3

Il tecnico della polizia sedeva su un divano parzialmente distrutto che giaceva in strada, abbandonato tra cumuli di macerie e carcasse fumanti. Si era sfilato il casco, appoggiandolo per terra in mezzo ai suoi piedi. Un altro agente vestito allo stesso modo si staccò da un gruppetto di poliziotti e personale sanitario in attesa accanto ai mezzi di soccorso, andando a raggiungerlo.

- Dicono che adesso lo tirano fuori - disse, appoggiandogli una mano su una spalla. Tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette, e se ne mise una in bocca.

- Vuoi? - Chiese subito dopo, porgendo il pacchetto all'amico.

Senza dire nulla, l'altro prese una sigaretta, lasciando che il collega gliel'accendesse. Aspirando il fumo tornò a guardare in avanti, a pochi metri dal punto in cui sedeva.

Attorno a un pozzo circolare scavato all'interno delle macerie, si trovano tre vigili del fuoco. Uno era seduto su un seggiolino metallico, di fronte ai comandi di un argano a motore. Gli altri due si trovano accanto al bordo dello scavo, lo sguardo rivolto in basso, verso l'interno. Un cavo di metallo collegato all'argano saliva in alto per alcuni metri, girava attorno a una carrucola e poi ricadeva verso il basso, scendendo all'interno del pozzo.

- Allora, dove vado? - Gridò l'uomo ai comandi, controllando le informazioni che arrivavano dal piccolo schermo luminoso che aveva davanti.

Uno degli altri due fece un gesto con la mano, come per dirgli di aspettare.

- Un momento solo! - Gridò, spingendosi ancora più avanti, per guardare meglio. Per qualche istante parve rivolgersi a qualcuno, come se dentro lo scavo ci fosse una quarta persona. Alla fine fece un cenno di assenso, tornò a tirarsi leggermente indietro e alzò un braccio in direzione del compagno.

- Un po' più a destra - gridò, senza voltarsi - vai!

Anche il vigile del fuoco accanto a lui si voltò verso l'argano, chiuse le mani attorno alla bocca e, gridando con forza, ripeté la stessa indicazione.

- Un po' più a destra, a destra!

Senza allontanare gli occhi dallo schermo,

l'uomo ai comandi spostò una mano su una leva che si trovava sul lato destro del pannello di controllo. Afferrandola saldamente, schiacciò col pollice un tasto grigio che stava sulla sommità.

- Ditemi quando basta - gridò, prendendo a tirare molto delicatamente la leva verso il basso - ok? Ditemi quando!

Subito il macchinario prese a rombare, vibrando leggermente. Tutta la struttura su cui si trovava il guidatore ruotò lentamente attorno al proprio asse, trascinando con sé il cavo di acciaio. Gli altri due uomini tornarono a sporgersi in avanti, controllando il contenuto dello scavo. Pochi istanti dopo si voltarono nuovamente verso il collega alla guida.

- Basta così - gli urlarono, sbracciando vistosamente.

L'uomo abbandonò la leva, e l'argano si arrestò subito. Anche il motore si spense, rimanendo in silenzio.

Nel frattempo, diverse persone avevano preso ad avvicinarsi, incuriosite da quanto stava accadendo. Si era radunata una piccola folla che, da qualche decina di metri più indietro, osservava in silenzio le operazioni da un punto in cui il terreno era già stato sgomberato.

- Vai - gridò uno dei pompieri accanto al pozzo - tira su, sali!

Subito il macchinario riprese a vibrare. Il cavo che scendeva all'interno dello scavo cominciò a scorrere attorno alla carrucola, per poi finire con l'avvolgersi alla base dell'argano. Gli altri due pompieri si sporsero ancora una volta in direzione dello scavo con le gambe piegate per mantenere l'equilibrio, mentre con le braccia sembravano voler afferrare qualcosa d'invisibile che si trovava dentro la buca.

Ogni persona nei paraggi era concentrata su quella operazione. Nessuno parlava, e gli

unici suoni erano il rombo dell'argano che lavorava e il ronzio dei macchinari che scavavano in lontananza.

Improvvisamente, un mormorio attraversò la folla. I due uomini che lavoravano accanto allo scavo avevano afferrato qualcosa, e ne stavano accompagnando la risalita.

- Piano adesso - urlò uno dei due, rivolgendosi al collega che dirigeva il macchinario - rallenta un po'!

La testa di un quarto vigile del fuco sbucò dalle macerie, e in men che non si dica furono visibili anche le spalle e il busto. Con una mano si sorreggeva al cavo d'acciaio, mentre con l'altra era appena riuscito ad afferrare il polso di uno dei compagni. Aveva lo sguardo rivolto in basso, tra i suoi piedi, come per controllare il punto su cui si trovava. Non appena anche le gambe furono fuoriuscite dallo scavo saltò fuori finendo tra gli altri due pompieri. Non lasciò però la presa sul cavo, e

anzi con l'aiuto dei colleghi prese a tirarlo verso di sé spingendosi all'indietro per sfruttare il peso del proprio corpo.

Finalmente fu visibile anche l'oggetto che stavano sollevando: collegata all'argano, si trovava una barella di ferro. All'interno, assicurata saldamente con un'imbracatura color giallo fosforescente, c'era una persona.

Dalla piccola folla si levò un applauso, e il suono dei macchinari fu coperto da commenti ed esclamazioni. Un ragazzo si allontanò da un gruppo di suoi coetanei e prese a fischiare, con il pollice e l'indice chiusi davanti alla bocca. Una coppia si abbracciò, baciandosi, mentre un uomo corpulento accanto a loro batteva con forza le mani.

I tre soccorritori si scambiarono qualche parola, sempre attenti a manovrare la barella ancora sorretta dall'argano. Si spostarono di qualche passo, allontanandosi dallo scavo, e finalmente appoggiarono al suolo il loro cari-

co. A quel punto, l'uomo che stava ai comandi spense il macchinario, precipitandosi ad aiutare i compagni. Lo stesso fecero due uomini dei soccorsi sanitari, che arrivando di corsa presero subito a osservare le condizioni del ferito.

- Prima mi ha parlato - disse il pompiere uscito dallo scavo - poi è svenuto di nuovo.

Uno dei presenti liberò la barella dal cavo d'acciaio, e subito gli altri la sollevarono da terra per spostarla in direzione delle ambulanze. Si accalcavano tutti intorno all'uomo privo di sensi, cercando come possibile di aiutare a sorreggerne il peso, e in brevissimo tempo raggiunsero uno dei mezzi di soccorso. Il portello posteriore era aperto, e davanti a questo si trovava una barella. Sempre aiutandosi l'un l'altro, vi appoggiarono sopra il ferito con tanto di imbracatura, e rapidamente caricarono il tutto sull'ambulanza.

Sento ancora l'acqua scorrere dietro di me. È come se questo suono, il suo scrosciare, mi entrasse dentro, nella mente. Un fiume si fa strada nel mio cervello, avanza ondeggiando lentamente a destra e a sinistra. Ogni tanto un ramo si distacca dal corso principale, l'acqua si allontana e rallenta, fino a formare dei piccoli laghi.

E i laghi sono i miei ricordi. Le mie memorie passate, che finalmente tornano al loro posto. Tutto diventa sempre più chiaro, e i dubbi vengono a poco a poco trascinati via dalla corrente. L'esperimento, il progetto e poi il piano vero e proprio. Ogni ricordo torna per chiarire qualcosa, a testimoniare un nuovo aspetto di quello che ho fatto. Quello che abbiamo fatto.

Come potevo immaginare di aver realizzato tutto da solo, del resto? Il finto ricatto, il

programma da inserire nel computer dei pannelli e la necessità di sviare le indagini della polizia. C'era bisogno dell'aiuto di altre persone. E lentamente, ecco che l'acqua deposita delle nuove immagini, i loro volti, nella mia mente.

Adesso è buio. Non sono più con Cleopatra, e mi trovo in un luogo familiare. Mi rendo conto che è la stessa stanza in cui mi trovavo quella volta, quando le cuffie si sono spente e per poco non abbiamo mandato tutto all'aria. Quando stavo con la persona che mi ha ordinato di leggere il libro, e pensare ad altro. La stessa persona con cui sto discutendo adesso, in questo studio. Il suo studio.

Sto parlando con il dottor Marconi. Come al solito, ci siamo incontrati per discutere del nostro lavoro, dell'esperimento che sta portando a termine grazie alla mia collaborazione. Ma adesso la storia è cambiata, ci sono delle novità. Una nuova idea, un nuovo lavo-

ro ben più interessante, da realizzare insieme.

- Interrompere l'esperimento, dice? Dopo tutta la preparazione che c'è già stata, poi. E per quale motivo?

- No dottore, non dobbiamo interromperlo. Si tratterebbe solo di utilizzare quello che è stato preparato finora, al fine di uno scopo differente.

- Insomma, signor Mozart, se davvero vuole convincermi a modificare l'indirizzo delle mie ricerche, dovrebbe per lo meno essere più chiaro e spiegarmi meglio che cos'ha in mente.

- Dottor Marconi, l'esperimento che stiamo facendo prevede che lei cancelli parti della mia memoria. Andremo a organizzare una specie di incidente, un qualcosa che ancora non è stato definito, e in seguito mi farà credere che una parte dei miei ricordi sia andata perduta.

- Cancellaremo i ricordi evidenziati dall'a-

scolto del rumore bianco, quelli in cui indossa le cuffie, come sta facendo adesso. Non ricorderà i nostri incontri, e non si renderà conto di stare partecipando a una messa in scena. Infine, le faremo credere che qualcuno le abbia rubato il backup. In ogni caso, signor Mozart, siamo già al corrente dei particolari del nostro progetto, non capisco per quale motivo ne stia parlando di nuovo.

- Il motivo è che vorrei utilizzare il nostro esperimento per portare a termine un altro progetto. Ho in mente qualcosa che reputo più interessante, e mi servirebbe la sua collaborazione.

- Di cosa sta parlando, signor Mozart? La prego, la smetta di perdersi dentro tutti questi giri di parole. Provi a essere più chiaro, vorrei capire una volta per tutte quello che ha in mente.

- Ci arrivo subito. Ricorda l'ultima votazione in merito alla costruzione di città su pianeti

isolati? Colonie indipendenti, non collegate a stazioni spaziali.

- Ovviamente, me ne ricordo benissimo.

- Come sempre, le argomentazioni di chi si oppone a progetti di questo tipo si basano su di un particolare preconcetto, e cioè che città non protette e non regolate artificialmente sarebbero soggette a fenomeni ed eventi naturali che risulterebbero impossibili da controllare.

- Effettivamente è la verità, non un semplice preconcetto. È molto più difficile prevedere e contrastare fenomeni di natura macroscopica quali tempeste e maremoti, rispetto a quelli di natura minore che si generano in ambienti chiusi e monitorati. Per citare un esempio classico, un'eruzione vulcanica non potrà mai seppellire Atlantide sotto metri di ceneri e lapilli ardenti. È impossibile opporsi a questa tesi.

- Esatto. Non si può dimostrare che una

città fondata su un pianeta sarà al sicuro da fenomeni naturali più grandi di noi. La mia idea, allora, è quella di dimostrare esattamente la cosa inversa.

- L'inverso, signor Mozart? Ancora una volta, non credo di riuscire a seguirla.

- Vede dottore, in realtà anche città come Atlantide sono soggette al rischio di incidenti molto gravi. La mia idea, è far capire agli altri cittadini che la nostra vita all'interno delle stazioni non è in realtà così sicura come credono loro. Esistono sempre possibilità non calcolate, e rischi che dobbiamo accettare.

- E come intende mettere in pratica quello che dice? E ancora, cos'ha a che vedere un esperimento sulla rigenerazione della memoria con la sicurezza di Atlantide?

- Glielo spiego subito, dottore. Il nostro esperimento non sarà che il punto di partenza per realizzare un progetto più importante. Sarà una copertura perfetta, addirittura un ali-

bi nel caso in cui dovessero scoprirci.

- Una copertura? Un alibi? Ma cos'ha in mente, che ha intenzione di fare?

5

L'agente stava ancora seduto sul mobile distrutto, intento a osservare il personale medico che saliva rapidamente sul proprio mezzo. Qualche secondo dopo, l'autista azionò la sirena, e l'ambulanza prese a muoversi con cautela lungo il sentiero scavato tra montagne di detriti.

Una volta che si furono allontanati, l'uomo afferrò il mozzicone della sigaretta tra il medio e il pollice, e lo gettò in mezzo a un cumulo di materiali da costruzione abbandonati. Raccolse il casco da terra, se l'infilò sotto un braccio e lentamente si alzò in piedi.

- Io vado - disse, rivolgendosi al suo collega - staccavo mezz'ora fa.

A passi spediti, si diresse verso un gruppo di persone ancora intente a osservare le operazioni di soccorso. Gli passò a qualche metro di distanza, raggiungendo subito dopo una piazzola sgombra dai detriti dove stavano parcheggiati alcuni mezzi della polizia.

Si avvicinò a una delle macchine e ne aprì il portabagagli. All'interno si trovava ogni genere di materiale, gettato alla rinfusa: delle corde, una cassetta di primo soccorso, dei birilli bianchi e rossi e un megafono, quest'ultimo legato con dei lacci al lato inferiore del cofano. Cera anche una sacca azzurra dai manici corti, con la chiusura lampo che si apriva verso l'alto.

Lasciò cadere l'elmetto all'interno del bagagliaio, senza curarsi di dove andasse effettivamente a finire, e prese a sfilarsi la parte superiore della tuta. Gettò anche quella nel cofano dell'auto, rimanendo a torso nudo, e subito prese a slacciarsi i pantaloni. Mentre ancora si

spogliava, si rese conto che alcune delle persone che avevano assistito al soccorso si erano voltate nella sua direzione, e adesso lo stavano osservando con aria perplessa.

- No - gli urlò, tenendosi i pantaloni con una mano e gesticolando verso di loro con l'altra - non posso tornare a cambiarmi in caserma, visto che cade a pezzi! Devo lasciare qui la macchina per chi mi dà il cambio, e tornarmene a casa a piedi. E adesso fatevi gli affari vostri, andate a farvi un giro!

A quella reazione alcuni si voltarono di scatto, allontanandosi. Qualcuno scoppiò a ridere, scambiandosi delle occhiate divertite, mentre altri ancora se ne andarono camminando distrattamente, come se quella discussione non li riguardasse.

Proprio in quel momento, la radio della macchina emise un ronzio, e la voce di una donna uscì dalle casse.

- Radar 4, dalla centrale.

L'uomo si spostò verso il muso dell'auto, mentre l'altoparlante chiamava di nuovo.

- Radar 4, centrale chiama Radar 4.

Il poliziotto aprì lo sportello, e spingendosi all'interno raggiunse il microfono.

- Qui Radar4. Avanti per la centrale.

La donna prese a parlare, utilizzando un linguaggio molto formale. Il tono della voce, al contrario, era amichevole, come se i due si conoscessero molto bene.

- Qui centrale. La persona appena estratta dalle macerie è stata identificata dal personale sanitario. Si tratta di un tecnico, specializzato in gestione dell'energia.

Udendo quelle parole, l'espressione dell'uomo si fece improvvisamente pensierosa.

- Un esperto in energia hai detto - chiese, sedendosi sul sedile anteriore - e come si chiama?

- Si occupa della revisione dei pannelli solari. È ridotto piuttosto male, ma lo stanno già

rimettendo a posto. Dovrebbe chiamarsi Mozart, ed è un cittadino di Atlantide, ovviamente.

L'altro restò a bocca aperta, con il microfono stretto in mano. Scosse il capo diverse volte, come se non volesse credere a quello che aveva sentito. Infine scoppiò in una sonora risata, appoggiando la nuca al poggiatesta della poltrona.

- Ricevuto centrale - disse alla radio, ancora ridendo - già che ci sono, vi avviso che sto chiudendo il servizio.

- Molto bene Radar 4, sei fuori servizio. Arrivederci tenente Strand, buona giornata.

- Grazie, Buona giornata anche a voi.

Terminata la conversazione, il poliziotto uscì dall'auto per tornare dalla parte del bagagliaio.

- Mozart - ripeté tra sé e sé, mentre finiva di spogliarsi. Prese poi a vestirsi con gli indumenti che teneva nella borsa azzurra. Per pri-

ma cosa, si infilò un paio di pantaloni di pelle nera.

- Direi che a questo punto siamo pari - disse ancora, a voce bassa - adesso siamo pari.

Si allontanò a passi lenti dall'auto, mentre ancora terminava di allacciarsi i bottoni della camicia. Una camicia di seta rossa.

XIII

Chiedendo scusa, mi alzo dalla sedia e vado a fermarmi di fronte alla grande finestra che illumina la sala. Voglio dare le spalle a tutti, isolarmi per qualche istante. Se incrociassi anche per un secondo lo sguardo di Svevo ne sarei certamente influenzata, e non voglio. Comunque vadano le cose, sarò io a prendermi la responsabilità di quello che deve accadere. Sta solo a me decidere, adesso.

Di fronte a me, oltre il mio volto riflesso sul vetro, si apre il maestoso paesaggio di Nir-

vana: è una città completamente diversa da Atlantide, al punto che se mi chiedessero di descriverla così su due piedi non saprei neanche da dove cominciare. Purtroppo, terminata questa riunione dovrò subito affrontare il viaggio di ritorno, per cui tutto quello che potrò avere come ricordo non è che questa immagine. Uno sguardo dalla sala riunioni del palazzo del Consiglio, e nulla più.

Il destino della mia città, il futuro dei suoi abitanti, è nelle mie mani. Da una mia scelta dipenderà tutto. Certo, gli altri possono consigliarmi, possono dirmi quello che farebbero loro. Però questo non cambia il fatto che sono l'unico membro del Consiglio ancora in vita, e per quanto riguarda Atlantide è solo la mia parola ad avere un valore effettivo. Quello che dirò, si farà.

Torno a distrarmi, perdendomi con lo sguardo al di là della finestra. Nirvana sembra così bella, mi spiace davvero non avere altro

tempo per visitarla. Potrei chiedere di farmi attraversare la città, per dare uno sguardo veloce a tutto quello che c'è di maggiormente interessante da vedere, ma ci sono impegni più importanti. Decisioni da prendere, e soprattutto la mia città da salvare, in qualche modo.

Abbiamo portato il resoconto dei sopralluoghi effettuati dal nostro personale tecnico, per discuterli con il Consiglio di Nirvana. Non sarebbe stato saggio fare tutto da soli, senza coinvolgere la nostra stazione madre, e del resto visto che siamo stati invitati a questa riunione non c'era modo di tirarsi indietro. Rifiutare di partecipare a questo incontro sarebbe stato come dire che avevamo qualcosa da nascondere, e questo non è vero.

A detta dei tecnici dei pannelli, l'apporto di energia proveniente dal Sole si è praticamente dimezzato. Tra batterie andate in fumo e pannelli polverizzati, la città riesce a raccogliere

solo metà dell'energia che ricaviamo in condizioni di normalità. Fino a qui, poco male: economizzando al massimo l'utilizzo dell'energia, nel giro di qualche mese potremmo generare la materia necessaria a ricostruire le strutture danneggiate. Non sarebbe questo, il problema.

In base al resoconto del personale addetto a motori e regolamentazione della gravità, a causa dell'esplosione la nostra città è uscita dalla sua orbita. Oltre ad aver assunto una rotazione non corretta e fuori asse, abbiamo preso ad allontanarci dalla nostra stella. Ovviamente, più ci allontaniamo da essa, meno energia riusciamo a ottenere.

Anche questo secondo fatto si potrebbe risolvere semplicemente. Basterebbe riaccendere i motori destinati allo spostamento della stazione, correggere la rotazione e riportare Atlantide alla giusta distanza dal Sole. La cosa grave è che le due cose combinate, vale a dire

i danni ai pannelli e l'allontanamento dall'orbita, vanno a formare un problema ben più grave. I due elementi si sommano, e il risultato è purtroppo molto più grande delle singole parti.

Sento gli altri dietro di me che iniziano a lamentarsi. Che dovrei fare, secondo loro? Come posso prendere una decisione del genere in così poco tempo? Sento la voce di Svevo che chiede silenzio, azzittendoli. Il mio maestro Svevo. Fino a poco fa, credevo non gli importasse di niente e nessuno, e che fosse venuto su Atlantide solo per dare un'occhiata a quello che stava per accadere. Da come mi ha confortata durante lo scambio, mi sono resa conto che è una persona diversa da quello che avevo immaginato, anche se non riesco a comprendere fino in fondo il suo comportamento.

Chi è in realtà? Che ruolo ha in tutta questa storia? Mi aveva detto che sarebbe accaduto

qualcosa di importante, e che io avrei assunto un ruolo centrale. Ed è proprio quello che è successo, esattamente la situazione in cui ci troviamo in questo momento.

La sua non era solo un'impressione, una specie di riflesso di un qualcosa che deve accadere, come ne parlava lui. Sapeva già tutto, ma non ha voluto parlarne. È possibile che sappia anche cosa deciderò, e che stia solo aspettando di udire parole che in qualche modo ha già sentito quando si trovava al Confine, in quel posto dove il tempo non ha lo stesso significato che ha qui da noi.

Atlantide sta affondando. Più si allontana dal Sole, e minore è l'energia che riesce a catturare. A un certo punto, l'energia in ingresso sarà talmente poca da non poter più coprire neanche i bisogni primari, e tutta la città sprofonderà nel buio, andando a scomparire nel vuoto dello spazio.

Per impedire che ciò accada, bisognerebbe

accendere i motori e riavvicinarsi alla nostra orbita naturale. Però, coi pannelli in pezzi e le batterie danneggiate, non sappiamo se i motori potranno funzionare.

È un problema meccanico molto comune, da quello che mi hanno spiegato. Una volta che un motore sta girando, ci vuole poca energia per tenerlo attivo. È sufficiente vincere resistenze e attriti, affinché questo continui a lavorare correttamente. Quando il motore è fermo, però, la messa in moto richiede molta più energia, e non sappiamo se la riserva che abbiamo a disposizione nelle batterie sia sufficiente a compiere questa operazione.

C'è il rischio che la messa in moto non vada a buon fine, e che una richiesta di energia molto elevata vada a esaurire quel poco che ancora rimane all'interno delle batterie ancora funzionanti. Se questo accadesse, ogni cosa si spegnerebbe all'istante, e la città verrebbe inghiottita dal buio.

L'alternativa, è quella di evacuare Atlantide. Invece di riaccendere i motori, si potrebbe utilizzare l'energia ancora a disposizione per inviare i backup e i dati biologici di ogni cittadino verso un'altra stazione. Una sorta di scambio effettuato su larga scala, in maniera tale da trasferire tutti gli abitanti in un luogo sicuro. In questo modo, però, non ci sarebbe alcuna possibilità di salvare la nostra città. L'energia a nostra disposizione verrebbe consumata per raccogliere e inviare i backup degli abitanti, e la stazione verrebbe ridotta a un semplice involucro spento e senza vita, destinato a vagare per sempre nello spazio vuoto.

Davanti ai miei occhi c'è il mio stesso volto, riflesso dal vetro della finestra. E quello che vedo è un volto stanco, teso e angosciato. Atlantide affonda, e la scelta se provare a salvarla o abbandonarla al proprio destino spetta a me.

Che devo fare, in che modo decidere? Pro-

vare ad accendere i motori, rischiando di fallire e perdere tutto, oppure pensare alla sicurezza degli abitanti e perdere per sempre la nostra città?

Mi volto lentamente. Vedo gli sguardi ansiosi degli altri, in attesa di una risposta. Un mio ordine darà inizio a tutto ciò che avverrà dopo. Una semplice parola cambierà per sempre il futuro di Atlantide e dei suoi abitanti. Non ci sarà modo di tornare indietro. Mi chiedo come sia possibile che una struttura così grande, un'intera città, possa dipendere fino a questo punto da una cosa tanto piccola. Tutta la tecnologia, le strutture e le macchine, le nostre case, le strade e i palazzi, il fiume Isar coi suoi giardini e i suoi animali. Tutto dipende da una semplice decisione.

Un'idea, un pensiero. Ed ecco che un qualcosa di grande e importante può allo stesso tempo nascere o scomparire. Mi rendo conto che non è Atlantide a ospitare le nostre vite,

non è il mondo a decidere quello che siamo e non è la realtà delle cose a permettere o meno che si realizzino le nostre idee. Ho sempre pensato di essermi trovata in determinate situazioni per una semplice casualità, trascinata dagli eventi, ma adesso scopro che è proprio l'opposto, l'esatto contrario.

Siamo noi, con le nostre idee, a forgiare la materia. Come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe esistere Atlantide, senza che qualcuno l'avesse prima concepita? Cos'è una città, in fondo, se non l'insieme delle vite e dei pensieri dei suoi abitanti? E allora, che motivo c'è di aspettare? Perché perdere altro tempo per decidere? C'è una sola soluzione possibile, un'unica scelta che bisogna prendere, perché l'altra non avrebbe senso.

Finalmente incontro lo sguardo di Svevo. Ormai ho deciso, posso anche scoprire quello che pensa lui, non cambierò comunque idea. Prima ancora che dica qualcosa mi sembra

quasi che stia annuendo, come se leggendomi nel pensiero si fosse trovato d'accordo con me. Come se la risposta l'avessi già scritta negli occhi, e tutti potessero semplicemente leggerla.

Parlo con tono grave. Ho il petto in fuori e lo sguardo alto, diretto contro le persone che ho davanti.

- Io sono un membro del Consiglio di Atlantide. I suoi cittadini mi hanno scelta per rappresentarli, e per decidere in ogni occasione ciò che è meglio per loro.

Le mie parole rimbombano nel silenzio della sala, mentre gli occhi di tutti sono fissi su di me. Nessuno osa dire una parola, non si sente nemmeno un respiro.

- Per questo motivo, ritengo che la vita e i ricordi degli abitanti della mia città siano più importanti della struttura che li ospita, e che debbano avere la precedenza di fronte a qualsiasi altro bisogno e necessità.

Gli sguardi e le espressioni degli altri sono già cambiati. A questo punto, non c'è dubbio su quale sarà la conclusione del mio discorso. Qualcuno prova a interrompermi per dire qualcosa, ma viene zittito aspramente.

- Signori - dico infine, intrecciando le mani e spostando lentamente lo sguardo su tutti i presenti - la mia decisione è presa. Dobbiamo evacuare Atlantide.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1

A ogni passo, le costole e la gamba che mi hanno risaldato si fanno sentire. Mi hanno infilato dei chiodi nelle ossa, e la sensazione che provo quando mi muovo è proprio di avere qualcosa di tagliente a contatto con la carne. Non che sia un dolore insopportabile, ma secondo i medici non avrei dovuto alzarmi e non dovrei soprattutto andarmene in giro per l'ospedale. Mi conviene cercare di non farmi

vedere, altrimenti se qualcuno se ne accorge inizierà a farmi un sacco di storie per farmi tornare a letto.

Fortunatamente, in mezzo a questo caos è difficile essere notati. C'è ancora ricoverata tanta di quella gente da far straripare i reparti. Visto che le stanze non bastavano più, hanno riempito di lettini e barelle di fortuna anche corridoi e sale d'attesa, al punto che tra ricoverati, parenti e personale medico bisogna farsi praticamente strada a spinte per spostarsi da un reparto all'altro. Io ero andato a finire vicino all'ingresso dei bagni, e solo i pazienti più gravi vengono sistemati in stanze meno affollate.

Quando mi hanno tirato fuori, c'erano ben poche speranze di trovare gente ancora in vita, sotto le macerie. Ho avuto fortuna a cavarmela semplicemente con qualche osso rotto. A detta del vigile del fuoco che era con me, sembra che la mia fortuna sia stata di fini-

re incastrato tra le condutture dell'acqua potabile. Queste hanno formato una sorta di gabbia, che ha impedito ai resti della mia casa di schiacciarmi e soffocarmi.

D'un tratto sento un tremendo dolore al petto, come una coltellata che mi attraversa sterno e polmoni. Mi piego in due con le braccia chiuse sullo stomaco, emettendo un lamento soffocato. Non riesco nemmeno a trovare il fiato per imprecare. Un ragazzino mi è piombato addosso mentre correva, urtandomi proprio sulle costole rotte. Trattenendo gli insulti, mi chiedo se sia possibile portare un bambino in un posto del genere. Perché lo lasciano da solo, in mezzo a tante persone ammalate?

Da una barella poco più in là, una donna mi chiede scusa, alzando una mano nella mia direzione. Dei tubi le entrano ed escono da sotto il lenzuolo, e ha un aspetto stanco e dolorante. Dice che il marito non è stato ancora

risvegliato, e lei non può muoversi. Sono tre giorni che è in quelle condizioni, e il figlio è costretto a restare con lei perché non sa a chi affidarlo.

Gli dico che non fa nulla e mi allontanano in fretta. Evidentemente, ci sono persone con problemi peggiori dei miei. Non so se sia stata la botta o altro, comunque sia mi gira la testa e sto iniziando a sentire freddo, anche se sto sudando. Forse dovrei davvero tornare a stendermi, invece di andarmene in giro come un derelitto. Il fatto è che voglio raggiungere il reparto dove risvegliano chi ha perso la vita. Ho bisogno di parlare con il dottor Marconi, ci sono molte cose che dobbiamo discutere.

Trovo almeno venti persone in attesa all'inizio delle scale. Sono veramente tutti in fila per prendere l'ascensore? Che abbiano ricoverato dei pazienti anche qui? Non ho voglia di aspettare il mio turno, e faccio le scale, salendo a fatica. A ogni gradino appoggio tutto il

peso sulla gamba sana, per tirarmi su, e non so quanto tempo ci impiego ad arrivare al secondo piano. Mi sarebbe convenuto aspettare l'ascensore, piuttosto che affrontare una scialata del genere, ma ormai è andata così. Si vede che farò la fila quando sarà il momento di tornare.

Mi trovo ad attraversare un altro corridoio, e passo accanto a una persona con il volto completamente fasciato. Gli hanno lasciato soltanto due piccole fessure per il naso e la bocca, mentre anche gli occhi sono coperti. Mi fermo a guardarlo, attratto da quella medicazione così evidente. Ha la schiena appoggiata sul letto, ed è immobile, per cui immagino che stia dormendo. Mi chiedo se sia un uomo o una donna, visto che il suo aspetto non lascia trasparire nulla.

Faccio per allontanarmi, quando la persona si alza verso di me, chiedendo se c'è qualcuno. Ha una voce maschile, e domanda se

qualcuno può per favore dargli qualcosa da bere. Tirandomi un po' indietro, mi guardo intorno. Forse nei paraggi ha qualche amico o parente che posso chiamare? Ma a parte gli altri malati, non vedo nessuno. Ci sono soltanto io.

Accanto al letto, c'è un tavolino con una bottiglia e dei bicchieri. Ne riempio uno, facendo attenzione a non far cadere l'acqua, visto che anch'io non mi sento troppo bene e le mani mi tremano un po'. Devo anche aiutarlo a bere, perché non riesce a vedere nulla. Mi chiedo perché tocchi a me fare una cosa simile, e che fine abbiano fatto tutti gli infermieri. Accanto a noi, vedo solo persone ricoverate e gente che è venuta a trovarli. Solo persone che stanno male, e altre che si preoccupano per loro.

E improvvisamente, la realtà delle cose mi colpisce in pieno, gelandomi il sangue. Mi rendo finalmente conto di quello che ho fat-

to, e delle sue conseguenze. La donna che non può alzarsi dal letto, questo signore che non ci vede, tutti gli altri feriti accuditi da parenti e amici preoccupati, sono qui per colpa mia. Sono stato io a ridurli in queste condizioni, sono io il colpevole di tutto.

È stata mia l'idea di danneggiare Atlantide. È vero che è stata Cleopatra a insistere, dopo che mi ero mostrato indeciso, ma l'idea iniziale è stata mia. Sono io che ho convinto Marconi a usare l'esperimento come copertura, e sempre io ho messo il programma nel computer dei pannelli, per causare l'esplosione.

L'uomo mi ringrazia numerose volte, come se avessi fatto per lui chissà cosa, e mi chiedo se sarebbe altrettanto riconoscente nei miei confronti se conoscesse la verità. La persona che gli ha dato da bere, è la stessa che gli ha bruciato la faccia, lasciandolo cieco.

Lascio la bottiglia al suo posto, e ricomincio a camminare lungo il corridoio. A ogni

passo, la gamba mi fa così male che inizio ad aver paura che si spezzi di nuovo. Mi chiedo se possa accadere sul serio una cosa simile, nel caso che i chiodi non si siano ancora fissati. Quello che provo, ogni volta che ci poggio sopra il peso del corpo, non è più la lieve sensazione di un oggetto tagliente che mi sfiora la pelle, bensì l'intenso dolore di una lama che affonda nella carne. Del resto, se mi avevano detto di non camminarci sopra doveva pur esserci una ragione. Che alternativa avevo, comunque? Se torno a letto, non sarà certo Marconi a venirmi a cercare.

Mi muovo tra la gente a testa bassa. Cosa farò, se mi scopriranno? Che ne sarà di me, se verranno a sapere che sono stato io a ridurli in queste condizioni? Sicuramente, non potrò più vivere su Atlantide. Sarò odiato e disprezzato da tutti, ovunque vada. Che mi è venuto in mente, perché ho fatto una cosa simile? Perché sono stato così stupido?

Sento qualcuno che piange, chiedendosi come farà adesso che non ha più una casa. Qualcun altro cerca di consolarlo, dicendo che la ricostruiranno, che gliene daranno una nuova. Sì, ma in quanto tempo e con quali spese? Potranno mai permettersela? Che ne sarà del nostro futuro?

Cosa ho fatto a queste persone? Certo, adesso l'opinione pubblica cambierà, non ci sono dubbi. Forse riusciremo a convincere i cittadini di Atlantide a costruire città sui pianeti. Ma a che prezzo? Non sembra più così importante, giunti a questo punto. Cambiare una legge, in cambio della serenità di queste persone. Ottenere un piccolo guadagno, ma a quali costi, e con quanti compromessi? Ne è valsa la pena, è stato giusto, tutto questo?

No, certo che non lo è stato. Si è trattato di un errore, e abbiamo sbagliato. Ho sbagliato io più di tutti, perché io ho convinto gli altri. Perché non ho pensato prima a quanto sareb-

be accaduto? Sulla carta era così pulito, quasi irreale. Invece le lacrime e la sofferenza di queste persone sono vere. Ho barattato cose concrete, per la realizzazione di un progetto futuro. Per un concetto astratto. Forse un domani ci sarà una nuova città, grazie a questo, ma per ora c'è solo una possibilità. Un sogno, niente di concreto per cui si possa dire che sia valsa la pena sacrificarsi. Invece questo dolore è reale. Esiste qui, ci tormenta in questo esatto momento. E l'ho provocato io.

Finalmente raggiungo l'ingresso del reparto dove lavora Marconi, trovandolo chiuso da una porta sorvegliata. È forse l'unica parte di tutto l'ospedale a essere ancora sotto controllo, in questo momento. Qui vengono portate le persone che devono essere risvegliate, e trattandosi di un'operazione piuttosto delicata forse i medici vorranno che gli estranei vengano tenuti a distanza.

I corpi vengono rigenerati in un altro edifi-

cio, in base ai dati biologici della persona. Queste informazioni vengono registrate nei backup personali di ogni persona, oltre che nell'archivio generale di Atlantide. I ricordi del backup vengono poi reinseriti nella mente dell'individuo, addormentato in un sonno indotto artificialmente. Una volta ricostruito il corpo e reinseriti i ricordi, la persona viene risvegliata in reparti come questo, grazie all'ausilio di personale specializzato. Quest'ultima fase viene fatta sotto controllo medico, perché potrebbero insorgere complicazioni. Impossibilità a respirare autonomamente, stati di allucinazione e attacchi di panico sono i problemi che si verificano con maggiore frequenza.

Una guardia in divisa mi chiede di cosa ho bisogno. Rispondo che sono un paziente del dottor Marconi, e voglio parlare con lui. L'uomo mi guarda, scrutandomi dalla testa ai piedi, e immagino che dalle mie condizioni sia

ovvio che ci sia qualcosa che non va. Mi spieghi che, data la situazione di estrema gravità, non sa se il dottore sia in questo ospedale o in un'altra delle sedi in cui opera.

Gli ripeto che è importante e che dovrebbe controllare, se per lui non è un problema. Mi sto innervosendo, e non riesco a tenerlo nascosto. Perché non mi fa entrare e basta, così vedo io stesso se Marconi è nel suo studio? Per la miseria, con tutto il lavoro che c'è da fare deve perdere tanto tempo proprio con me?

Finalmente riesco a convincerlo a fare una telefonata. L'uomo resta in attesa per qualche istante con la cornetta attaccata all'orecchio, poi parla con qualcuno dall'altra parte del ricevitore. Dicono qualcosa in merito all'obbligo di non far entrare nessuno. Lo strattono mentre ancora sta parlando, dicendogli a voce alta di dire il mio nome, di spiegare al dottore che conosce bene la persona che vuole parlar-

gli. Il nome è importante, gli ripeto. Mozart, deve dirgli che mi chiamo Mozart.

La guardia fa finalmente il mio nome, poi annuisce un paio di volte e riattacca. Guardandomi ancora come se non si fidasse a lasciarmi entrare, fa scattare l'apertura della porta. Il dottore mi sta aspettando nel suo studio.

Entro nel corridoio e inizio a percorrerlo, zoppicando. Qui non ci sono pazienti fuori dalle stanze, ma il reparto è comunque pieno fino a scoppiare con medici e infermieri che si muovono in tutte le direzioni. A differenza delle altre zone dell'ospedale, dove c'era sempre una certa agitazione, qui il lavoro viene svolto con calma, in un silenzio quasi assoluto. È come se quello che sta succedendo fuori importi poco, qui dentro.

Mi faccio da parte per lasciar passare una barella spinta da un portantino, con sopra una donna addormentata. Mi chiedo se le abbiano

già inserito il backup, oppure se la sua mente sia vuota, totalmente priva di ricordi. Una coscienza pura, libera da qualsiasi timore e desiderio, proprio come quella di un bambino ancora nell'utero materno, in attesa di venire al mondo.

Mi guardo a destra e a sinistra, a mano a mano che mi avvicino allo studio del dottore. Oltre i vetri delle porte, vedo altre persone che dormono. Aspettano che qualcuno le svegli, per tornare alle loro case e riabbracciare i loro cari. Forse in questo momento stanno sognando gli ultimi istanti della loro vita precedente, memorizzati all'interno del backup. Forse stanno rivivendo le immagini più belle dei loro momenti più felici o forse, nel riposo del loro sonno, sono già turbati dai problemi e dagli affanni della vita quotidiana che tornano a prendere posto nei loro pensieri.

In ogni caso quelle persone sono lì, in quei letti, perché erano morte. Che siano più o

meno contente di tornare in vita, e qualunque sia l'effettivo valore dei loro ricordi, la sostanza rimane la stessa: sono io che le uccise, tutte quante. Io ho provocato l'incidente sui pannelli, è solo colpa mia.

Finalmente, mi fermo di fronte all'ingresso dello studio di Marconi. La porta è aperta e lui è alla scrivania, intento a scrivere qualcosa sul terminale. Notando la mia presenza mi rivolge un saluto, guardandomi solo con la coda dell'occhio. Mi chiama "signor Mozart", come sempre. Ha un tono interrogativo, come se volesse chiedermi per quale motivo sono venuto a cercarlo, poi torna a concentrarsi sul suo lavoro, ignorandomi completamente.

Quando finalmente si volta nella mia direzione salta letteralmente sulla poltrona. Mi fissa a bocca aperta, stupito. Evidentemente, non si aspettava di vedermi ridotto in queste condizioni.

- Signor Mozart, cosa le è successo? Come si sente?

- Che posso dirle? A esser sincero, devo ammettere di non sentirmi molto bene. E a lei, dottore, come le vanno le cose?

- Venga dentro. Non stia lì in piedi sulla porta. Prego, si sieda sul lettino, si appoggi.

- Piano, faccia piano, ho delle costole rotte. Non mi stringa.

- Gli ele hanno da poco saldate, vedo. Non dovrebbe muoversi, rischia che i chiodi si sfilino. Vorrei sapere chi l'ha lasciata andare in giro in queste condizioni. Roba da matti! Se proprio voleva parlarmi, poteva farmi chiamare.

- Al reparto di sotto ci sono tanti di quei feriti che non c'è abbastanza gente per controllarli. Mi sono alzato, e nessuno mi ha vi-

sto. Del resto, non credevo che mi avrebbe fatto male fare due passi.

- Le avevo detto che l'avrei cercata io, una volta che la situazione fosse migliorata. Continuano ad arrivare persone da risvegliare, non so se avrò tempo da dedicarle. Mi dica, comunque, cosa è stato a ridurla in queste condizioni? Ha avuto un incidente?

- Ha detto che mi avrebbe cercato, dice? Non ricordo... comunque, certo che ho avuto un incidente! Come tutti quelli ricoverati qui dentro del resto. A me è crollato addosso un palazzo, e non sto scherzando! C'è mancato poco che non finissi di nuovo a farmi un sonno insieme agli altri suoi pazienti.

- È terribile quello che dice, signor Mozart. Ero convinto che la situazione si fosse stabilizzata, e invece ci sono ancora edifici instabili che continuano a cedere. Ma... un momento, un momento, mi faccia capire. Quando ha detto che le è capitato, questo incidente?

- Che le prende, dottore? È crollata mezza città, non l'ha visto? Mi prende in giro o cosa?

- Aspetti, si spieghi meglio. Sta forse parlando dell'edificio in cui abita? È sopravvissuto al crollo della sua abitazione?

- Come glielo devo dire? Quando c'è stata l'esplosione sui pannelli è venuto giù tutto, e io ci stavo dentro. Se non fosse stato per polizia e vigili del fuoco sarei ancora lì sotto! Mi sono rotto una gamba e non so quante costole, e dietro la schiena mi hanno messo tanti di quei punti che non riesco a piegarmi. Sarebbe bastato tanto così, e ci sarei rimasto secco.

- Mi sta dicendo che non è morto nell'incidente che ha colpito Atlantide, ma che è stato estratto vivo dalle macerie del suo appartamento. È questo che è accaduto?

- Cosa le ho detto, finora? Sono qui davanti a lei, certo che sono vivo! Perché mi sta chiedendo una cosa del genere, che senso ha? A meno che, a meno che... un momento!

- Signor Mozart, per favore, adesso non dia in escandescenze. Non si preoccupi, non c'è nessun problema. Risolveremo rapidamente anche questa situazione, lasci fare a me.

- Ma per la miseria. Per la miseria, anche questo ci mancava!

- Suvvia, non è poi così grave. In fondo è una cosa che può capitare, cerchi di prenderla per il giusto verso. In una situazione come questa, non è poi così incredibile che si sia verificato un fatto del genere.

- Quello che è incredibile è il fatto che sia successo a me, proprio a me! No, non ci voglio credere, non ci voglio credere!

- Mi lasci spiegare, almeno. Il suo appartamento era andato distrutto, e lei risultava irreperibile. Abbiamo dato per scontato che fosse morto.

- Lei mi ha fatto tornare in vita senza avere la certezza che fossi effettivamente deceduto. Non può dare per scontata una cosa del gene-

re, non si può!

- Dopo l'incidente, c'era bisogno urgente di personale specializzato, e la sua morte sembrava talmente certa. C'è stato richiesto di risvegliare tecnici in grado di lavorare sui pannelli, cosa avremmo dovuto fare?

- E lo chiede a me? Non ci voglio credere. Prima la perdita di memoria, e adesso questo. Mi avete sdoppiato, se ne rende conto? Mi avete risvegliato quando in realtà non ero morto!

3

Quando combina qualche disastro, Marconi si mette a sparare una montagna di scuse per giustificare che, qualsiasi problema possa essersi verificato, questo non dipende certo da lui. Come se il suo ruolo qui dentro non fosse che quello di stare a guardare il lavoro degli altri, senza poter intervenire in alcun modo.

Non è colpa di nessuno, dice, è stato un incidente.

«Cosa ci vuole fare, ormai? La cosa migliore, in questo momento, è cercare di risolvere la cosa razionalmente.»

Io scatto in piedi, e non so come riesco a trattenere l'istinto che ho di saltargli addosso e prenderlo a pugni. Dopo tutto quello che è successo, sta ancora cercando di prendermi in giro. Mi ha sdoppiato, ha fatto tornare in vita un altro me stesso, per la miseria! E mi viene a dire che è tutto sotto controllo?

Lui si tira un po' indietro. È chiaro che si rende conto di quello che mi passa per la testa, e inizia ad aver paura di me. Con il solito atteggiamento di chi ha sempre tutto sotto controllo, tra un *signor Mozart* e l'altro, prova a propinarmi la storia che, dopo tutto quello che è successo in seguito all'esplosione sui pannelli, è normale che si potesse verificare qualcosa del genere.

Avrei voglia di staccargli la testa dal collo, sto quasi per scoppiare dalla rabbia. Di sicuro quando ha creduto che fossi morto si è affrettato a risvegliarmi perché aveva bisogno di me. Gli servivo per far credere a chi fosse venuto a mettere il naso in questa storia che lui, il bravo medico che risveglia la gente, aveva fatto solo il suo lavoro ed era all'oscuro di tutto.

«Un incidente, ma chi vuole prendere in giro? Guardi che ricordo tutto, tutto! È inutile che continui a recitare, la commedia è finita».

Gli dico che ne ho abbastanza. Non sono un idiota, ormai è inutile che continui a cercare di nascondermi come sono andate le cose. Lui mi osserva come se quello che dico non avesse alcun significato, come se stessi parlando di fatti totalmente estranei alla nostra situazione.

«Sinceramente, signor Mozart, non riesco a comprendere quello di cui sta parlando.»

Sta ancora cercando di fregarmi, e questa cosa mi manda completamente in bestia.

«Ah no? Dica un po', come avrebbe fatto senza di me, senza il povero Mozart che pensava lo stessero ricattando, se qualcuno fosse venuto a farle qualche domanda? Che si sarebbe inventato?»

Gli dico che ricordo perfettamente ogni cosa, e so benissimo che sta facendo tutta quella finta solo perché ha bisogno di me per continuare a proteggersi. A questo punto, l'espressione di Marconi cambia all'improvviso, come dal giorno alla notte. Non è più intimorito, ma sembra di colpo interessarsi a quello che sto dicendo. Torna a sedersi alla scrivania, davanti a me, e da un cassetto tira fuori un taccuino e una matita.

«Adesso cerchi di calmarsi, e mi spieghi di nuovo la situazione. La storia dell'alibi, la prego, me ne parli di nuovo.»

Che gli prende, adesso? Ha veramente in-

tenzione di scrivere quello che sto dicendo? Gli urlo che è meglio che la finisca di fare il buffone, e che metta via i suoi appunti. Se questo è un altro trucco gliela faccio pagare, perché mi sono stufato. Lui non si scompone, restando serio e concentrato. Accavalla le gambe per appoggiarci sopra il taccuino, scrive rapidamente un paio di parole e si rivolge verso di me ancora una volta, guardandomi fisso negli occhi.

«La prego, signor Mozart. Mi racconti tutto ciò che le è accaduto, dal momento in cui è stato assassinato fino a oggi».

A quel punto nella mia mente scatta qualcosa, come un allarme che inizia a suonare. È come se una voce dentro di me mi gridasse *ti sta fregando. Attento Mozart, ti sta fregando!* Affronto lo sguardo di Marconi, chinandomi leggermente verso di lui.

«Che vuole che le racconti? La storia la sa proprio come la so io, o anche meglio. Chi

vuole prendere in giro?»

Lui non si scompone minimamente. Scarcabocchia qualcosa sul foglio, e si rivolge a me con voce calma e tranquilla. Come se tutta l'agitazione di prima non si fosse in realtà mai verificata.

«Me la ripeta, la prego. È importante, poi capirà.»

Sono sempre più confuso. Perché si sta comportando così? Se è veramente tutto un trucco per ingannarmi ancora una volta, come mai riesce a stare così calmo? Di certo sa come comportarsi in queste situazioni, quando ha a che fare con persone agitate. È il suo lavoro, in fondo. Come faccio a capire quello che ha in mente? Proverò ad assecondarlo, ma devo stare attento a non farmi prendere in giro.

«Come vuole lei. Sicuramente vuole convincermi che ho torto, ma vedrà che avrò poco a cui aggrapparsi una volta che le avrò

ricordato come sono andate le cose.»

4

- Come certamente ricorda, diversi mesi fa ho risposto all'annuncio per una richiesta di lavoro. Si trattava di partecipare a un esperimento sulla memoria e sui ricordi danneggiati. Ovviamente, l'ideatore di tutto era lei.

- Di cosa trattava, questo esperimento?

- Nessuno mi ha mai spiegato in maniera dettagliata di cosa si trattasse. L'idea era di farmi indossare delle cuffie che emettevano un rumore bianco, in maniera tale da identificare determinati pensieri e ricordi all'interno della mia memoria.

- Le è chiaro in che modo questo avvenisse? Come si può collegare un ricordo a un determinato suono?

- Analizzando il mio backup, sarebbe stato possibile identificare i ricordi in cui stavo

ascoltando il rumore bianco. Non so come funzioni dal punto di vista pratico, ma credo che quel particolare suono sia visibile all'interno di un backup così come sono visibili delle frasi sottolineate all'interno di un libro.

- E questo, a che scopo? Perché avremmo fatto una cosa del genere?

- Le ripeto che non so quale fosse lo scopo dell'esperimento, io non dovevo conoscerlo. A un certo punto avreste cancellato i ricordi evidenziati dal suono delle cuffie, presumibilmente per osservare il modo in cui mi sarei comportato. Anche i nostri incontri in fase di organizzazione erano avvenuti mentre indossavo questi auricolari, così non avrei potuto ricordare di essere il soggetto di un esperimento.

- Bene. Ma tutto questo cos'ha a che vedere con l'incidente che è occorso ad Atlantide?

- Lo sa benissimo, dottore, non c'è bisogno che glielo dica. Adesso basta, inizia a darmi

sui nervi.

- La prego, invece, me ne parli. È importante.

- E sia. A un certo punto dell'organizzazione, io l'ho spinta a modificare lo scopo del nostro lavoro. L'idea era di convincere me stesso che la mia memoria era stata rubata, e che qualcuno mi stava ricattando. In questo modo avrei accettato di inserire nel computer dei pannelli un programma in grado di danneggiare l'intera stazione. Tutto quello che è successo nelle ultime settimane non è stato che una montatura, costruita allo scopo di spingermi a fare determinate cose.

- Se le cose stanno come dice lei, chi ha realizzato il programma, tra noi due? Io no di certo. Non so programmare, e non conosco il funzionamento dei pannelli solari. Lei è un bravo programmatore, invece?

- Cleopatra lavora con i computer, è stata lei a scrivere il programma. Era la mia aman-

te, e riuscire a ricordarmi di lei è stato uno dei motivi per cui ho accettato di collaborare con le persone che mi hanno rubato il backup. Ho anche lasciato un anello nel mio vestito, in modo tale da convincermi ancora di più a voler riacquistare i ricordi perduti.

- Queste persone di cui parla, e che le avrebbero rubato i ricordi allo scopo di ricattarla, esistono veramente?

- Certo che sì! Esistono eccome, ma siamo noi. Siamo stati noi, non degli estranei.

- E chi l'avrebbe uccisa, per simulare l'aggressione? Forse io, o Cleopatra?

- Non lo so. Avrebbe pensato lei a contattare qualcuno che io non conoscessi. Comunque sono stufo di questo discorso, e come sono andate le cose lo sa meglio di me.

- Solo un momento, signor Mozart. Lasci che le faccia ancora qualche domanda. Le assicuro che, al termine di questa discussione, l'avrò messa al corrente di ogni cosa.

- Avanti, allora. Che altro vuole sapere?

- Se quella Cleopatra era la sua amante, come ha potuto scordarla del tutto? Mi ha detto che le abbiamo cancellato i ricordi segnati dal rumore bianco. Ma se questa donna era quello che dice lei, come poteva dimenticarla completamente?

- I ricordi relativi a una persona, o a determinati concetti, tendono ad avvicinarsi. All'interno della memoria si formano collegamenti e associazioni che è possibile riconoscere attraverso l'uso di strumenti adeguati. Passando abbastanza tempo con Cleopatra, mentre indossavo le cuffie, è stato possibile identificare tutti i ricordi che la riguardavano ed eliminarli totalmente.

- Che posso dirle, signor Mozart. Si tratta di una storia interessante. Io e lei avremmo deciso di attentare all'integrità di Atlantide, e per crearci una copertura saremmo andati ad alterare i suoi ricordi. Un'interpretazione della

mia persona che trovo a dir poco affascinante, ben lontana dalla monotona tranquillità della mia vita reale. Manca solo un dettaglio, però, e a questo punto dovrà convenire con me che alla sua storia manca un po' di coerenza.

- E sarebbe? Di che dettaglio sta parlando?

- Come ha potuto ricordare tante cose, se i suoi ricordi sono stati cancellati? Da ciò che ha detto, questi avvenimenti di cui conserva una memoria così dettagliata dovrebbero essere stati eliminati dal suo backup.

- È stato lei stesso a restituirmi i ricordi, dottore! Dimentica forse il backup danneggiato? Dopo l'operazione, tante cose hanno iniziato a tornarmi alla mente. In particolare quando ascolto fruscii o altri suoni simili a quelli che emettevano le cuffie.

- Un richiamo sensoriale, dice? Be', questo è possibile: un suono può rammentarci di un particolare episodio, proprio come un profu-

mo o un sapore possono far tornare alla mente un ricordo da tempo dimenticato. Non è però questo il nostro caso, temo.

- Cosa? E perché?

- Una componente fondamentale del suo ragionamento non torna più, a questo punto. In realtà, i suoi vecchi ricordi non le sono mai stati restituiti. Io non le ho mai reinserito un backup alterato, e gli unici ricordi che possiede sono quelli con cui è stato riportato in vita, in seguito al finto omicidio.

5

- È stato lei stesso a effettuare l'operazione, chi vuole prendere in giro? L'ho convinta a farlo, anche se lei non voleva.

- Signor Mozart, quell'intervento faceva parte del nostro studio. Si può dire che sia stata questa l'unica vera montatura fatta alle sue spalle, perché non le ho mai inserito alcun

backup corrotto. Dapprima ho tentato di dissuaderla, ricorda? Serviva per dare al tutto un'aria più realistica, come se quello che stavamo facendo potesse comportare gravi conseguenze. Successivamente, le ho fatto credere di averle ridato i vecchi ricordi, ma in realtà le ho solo provocato un forte mal di testa.

- Non è possibile. Io ricordo tutto alla perfezione, non me lo sto inventando!

- Le cose di cui mi ha parlato non sono eventi reali. Quel che è accaduto in realtà è che la sua mente ha generato dei nuovi ricordi, per riempire lo spazio lasciato da quelli eliminati. Era proprio questo lo scopo delle nostre ricerche: spingerla a ricordare qualcosa, quando in realtà questo non era possibile.

- Io sono certo di averle vissute, queste esperienze. Chi vuole prendere in giro?

- La verità è che è stato inscenato un falso omicidio, in seguito al quale le abbiamo sottratto i ricordi precedentemente contrasse-

gnati dal rumore bianco. In seguito, anche con l'aiuto della signorina Cleopatra, l'abbiamo incitata a ricordare degli eventi che non si erano mai effettivamente verificati.

- Ora sono stanco. Non provi ancora a fregarmi con queste idiozie, non ci casco più!

- Non sto mentendo, signor Mozart. Lei crede di ricordare determinate cose, ma è solo un'illusione, un sogno a occhi aperti. Spinta dalla necessità e dallo stress, la sua mente ha riempito gli spazi vuoti che erano rimasti al suo interno. Ha costruito una storia plausibile, che soddisfacesse il suo desiderio di conoscere ciò che era realmente accaduto. Era proprio questo lo scopo del nostro lavoro, capisce? Fenomeni del genere avvengono spesso, in pazienti che hanno perso la memoria. Data però la natura traumatica di questi eventi, e le condizioni difficili in cui queste persone vengono spesso a trovarsi, non è mai stato possibile studiare in modo accurato tali mec-

canismi. Con il suo aiuto, ci eravamo riproposti di analizzare un fenomeno di questo tipo in un soggetto controllato. Il trauma, la perdita dei ricordi e la necessità di ricordare. È stato tutto studiato a tavolino, senza però l'intenzione di arrecare danno a qualcuno.

- E dovrei crederle? C'è stata un'esplosione, e Atlantide cade a pezzi. Anche questo è un sogno a occhi aperti?

- Mi rendo conto che, dal suo punto di vista, le cose possano apparire in un certo modo. Le ripeto però che si sbaglia. Non abbiamo commesso nulla che non fosse indirizzato al bene comune degli abitanti di Atlantide. L'incidente sui pannelli non ha niente a che vedere col lavoro che abbiamo svolto insieme, le due cose non sono in alcun modo correlate. Quel che è accaduto non è che una tragica coincidenza.

- Io inserisco il programma nel computer della SAES, si verifica un disastro di queste

proporzioni, ma le due cose non sono collegate? Mi ha preso per un idiota? Si sta inventando tutte queste storie, perché teme che si venga a sapere quello che abbiamo fatto. È questa, la verità!

- Cerchi di ascoltarmi, signor Mozart. Segua il mio ragionamento. La sua mente aveva a disposizione un numero limitato di informazioni, ed è giunta a una conclusione errata. Ancora una volta, torno a ripetere che il nostro lavoro non ha niente a che vedere con quanto è accaduto. Si è trattato di una semplice fatalità, e la sua mente è stata tratta in inganno. Crede che se avessi paura di ciò che potrebbe ricordare avrei accettato di reinserirle il backup alterato? Sarebbe stato sciocco, non trova? Ci pensi, provi a ragionare.

- La polizia stava cercando il mio assassino, questo significa che abbiamo fatto qualcosa di illegale.

- La polizia era informata dell'esperimento.

Un agente che stava collaborando con noi avrebbe cercato di convincerla che ci fosse qualcosa di particolarmente losco dietro al suo omicidio, allo scopo di peggiorare la situazione di stress che stava attraversando.

- E la polizia avrebbe lasciato andare sui pannelli una persona nelle mie condizioni? Si tratta di un lavoro che richiede conoscenze specialistiche, mentre la mia memoria era stata gravemente danneggiata. Come potevano essere d'accordo?

- Ancora non riesce ad accettarlo, vero? Solo una piccola parte del suo backup è stata alterata, e lei era perfettamente in grado di svolgere il suo lavoro. Le abbiamo fatto credere di aver dimenticato più di quanto non fosse in realtà, e il suo intenso desiderio di ricordare ha creato queste allucinazioni.

- Ma non riconoscevo più nemmeno la mia casa! Possiedo libri che non ricordo di aver letto o acquistato, mi sarei inventato anche

quelli?

- Ancora una volta, signor Mozart, la spiegazione è molto più semplice di quanto non creda. Mentre era morto, prima che la facessimo tornare in vita, abbiamo modificato leggermente il contenuto del suo appartamento. Abbiamo spostato qualche mobile, e lasciato in giro oggetti che non le appartenevano. Quando lei ha scoperto di possedere cose che le apparivano nuove, ha ritenuto di averle possedute anche in precedenza. A dirla tutta, questa è stata un'idea che lei stesso ha proposto, durante le fasi preparatorie.

- E Cleopatra? Io mi ricordo benissimo di lei. Il viaggio insieme, i progetti per il futuro. Vuol dirmi che è tutto falso?

- Sono desolato, ma anche la signorina Cleopatra è stata assunta dall'ospedale per lavorare a questo esperimento. Essendo di fondamentale importanza che lei non ricordasse nulla di questo vostro rapporto sentimentale,

è stata scelta una persona che non aveva mai incontrato precedentemente. Non certo la sua compagna, come lei è stato portato a credere.

- Non è vero! I miei amici hanno detto di conoscerla, di averci visto insieme tempo fa. Eravamo insieme già prima dell'esperimento.

- Parte della preparazione, includeva uno o più incontri di voi due con dei vostri conoscenti e amici, proprio per rendere più plausibile la vostra relazione. Ovviamente, durante questi brevi incontri lei aveva indossato le cuffie, e l'ascolto del rumore bianco ne ha reso possibile l'eliminazione dalla sua memoria.

- E i miei amici non si sono chiesti perché mi presentassi agli appuntamenti indossando delle cuffie?

- In realtà è sufficiente anche un piccolo auricolare, come questo. Vede? È quasi invisibile, una volta inserito nell'orecchio. Se qualcuno lo avesse notato, avrebbe detto che si trattava di un tappo per trattenere una medi-

cazione. Le sto dicendo la verità. È tutto scritto nero su bianco, se vuole può controllare. Una relazione nel mio terminale, una serie di permessi e richieste per la polizia, con tanto di approvazione del Consiglio. Ho anche pubblicato i risultati di studi analoghi al suo. Ricorda quando mi ha parlato delle ricerche che aveva svolto in rete, e di come aveva trovato i miei lavori tra le pagine dell'università?

- Sì, certo. Tornato a casa, ho scoperto che li aveva tolti. Non sono più riuscito a trovare nulla.

- Esattamente. Temevo che leggendo le mie pubblicazioni si rendesse conto dell'esperimento, mandando a monte mesi di lavoro insieme. Per questo ho fatto rimuovere i testi dall'area pubblica. In ogni caso ecco, prenda questo. È un articolo che ho pubblicato un paio d'anni fa, contiene dati e statistiche relative ai miei studi. Mi sembra una prova più che evidente che quanto le ho raccontato è

vero.

6

Chiudo il libro con uno scatto, stringendolo tra le mani. Subito dopo lo lascio cadere sulla scrivania con un gesto rabbioso. Il volume colpisce il legno con un tonfo, e lo spostamento d'aria solleva alcuni fogli facendoli volare sul pavimento.

Mi chiedo perché debba trovarmi di continuo in situazioni più grandi di me, che non posso e non voglio affrontare. Prima la perdita di memoria, poi il sabotaggio dei computer della SAES, e adesso questo.

L'altro me stesso si starà occupando della riparazione dei pannelli solari, in questo momento. Dovrei sentirmi strano, immagino. Provare qualcosa per il fatto di essere stato sdoppiato. Sto vivendo due esistenze distinte, esisto due volte nel medesimo istante.

Credevo che in questi casi si avesse, che so, la sensazione di stare svolgendo due attività separate. In fin dei conti mi trovo qui, in uno studio medico, mentre allo stesso tempo sono anche all'esterno della stazione, sopra la superficie di Atlantide. Invece non sento nulla, come se non fosse successo niente al di fuori del normale. Se non avessi parlato con Marconi, non me ne sarei neanche reso conto.

Il mio sistema nervoso è separato da quello del mio doppio, per cui le nostre esperienze non possono mescolarsi. Quello che provo qui, nell'ufficio di Marconi, ha effetto solo su questo cervello. L'altro me stesso non può sapere cosa sto facendo, e lo stesso vale per me. Ho letto che episodi simili accadono quando, in seguito a una malattia o a causa di un incidente, l'emisfero destro del cervello si separa dal sinistro. La persona non è più in grado di coordinare i movimenti tra la parte destra e quella sinistra del proprio corpo, anche se

può ancora gestire singolarmente le due metà. Due unità separate, tuttavia appartenenti alla stessa entità. Due individui distinti, che sono però la stessa persona.

Data la situazione, sarò io a lasciare il posto all'altro Mozart. Marconi sta finendo di occuparsi di un altro paziente, dopo di che tornerà per aiutarmi a sistemare la cose. Come mi ha consigliato, sarà meglio non informare l'altro me stesso dell'avvenuto sdoppiamento, per non creare altra agitazione in un momento così delicato. Sarà il dottore a illustrargli l'accaduto, una volta che la situazione dei pannelli sarà sotto controllo.

In ogni caso, la scelta appare obbligata. In seguito all'esperimento, questa mia persona ha subito notevoli danni alla memoria. Posiedo ricordi totalmente deviati di alcune mie esperienze, e rammento fatti che, in realtà, non sono mai accaduti. Il piano per danneggiare i pannelli, la mia storia con Cleopatra...

ero convinto che fosse tutto vero. Eppure Marconi ha smontato ogni mia argomentazione, dimostrandomi come sono andate davvero le cose.

Sta tutto qui, nero su bianco, su questa vecchia pubblicazione che mi ha dato da leggere. Si tratta di uno studio effettuato su un certo numero di persone che, in seguito a risvegli male effettuati o all'utilizzo di backup danneggiati, hanno subito gravi perdite di memoria. Dopo un certo tempo, alcuni di questi pazienti hanno dichiarato di aver riacquisito autonomamente parte di questi ricordi perduti, e il dottor Marconi è stato a capo di un gruppo di lavoro destinato ad analizzare questi casi.

La difficoltà maggiore nello studio di questi casi, derivava dal fatto che non si poteva verificare la veridicità delle affermazioni di questi pazienti. Si trattava pur sempre di persone malate, vittime di gravi incidenti e che risulta-

vano purtroppo poco affidabili. In che modo si poteva stabilire quanti e quali di questi presunti ricordi riaffiorati alla memoria fossero reali? E quanti, al contrario, erano solo immagini fasulle, la semplice illusione di ricordare qualcosa che in realtà non si era mai verificata?

Mentre rifletto su queste cose passeggiavo avanti e indietro per la stanza, guardando distrattamente l'arredamento e i vari oggetti che mi circondano. Un lettino per le visite con un separé ripiegato in un angolo. Un piccolo mobile con un cassetto appena aperto da cui sporge un fonendoscopio ripiegato alla meno peggio, e un armadio con scaffali stracolmi di libri. Leggo qualche titolo, con scarso interesse: patologia clinica, il prontuario dei farmaci, e altre cose di natura medica. Che mi aspettavo, del resto, in un posto come questo?

Volendo andare maggiormente a fondo negli studi, Marconi ha voluto analizzare il

modo in cui la mente si comporta quando la memoria subisce dei danni, in un caso controllato e studiato a tavolino. È a questo punto che entra in gioco l'esperimento a cui mi sono sottoposto. L'idea era di farmi credere di aver dimenticato cose di fondamentale importanza, in maniera tale da spingermi a sforzarmi di ricordare.

E, in effetti, è proprio quello che è successo. Ho ricordato. O meglio, ho creduto di farlo. Basandosi sulle informazioni che aveva a disposizione, la mia mente ha generato le risposte di cui aveva tremendo bisogno. L'esplosione che ha distrutto la mia casa, avvenuta dopo l'inserimento del programma all'interno del computer dei pannelli, mi ha spinto a cercare una relazione di tipo causa ed effetto tra quello che avevo fatto e quello che era successo.

Alla mia azione doveva seguire una reazione, perché è così che il pensiero interpreta ciò

di cui ha esperienza. Nel mio caso, l'esperimento e l'incidente sono stati due eventi separati, due cose totalmente distinte. Io ho partecipato a un esperimento, e poi c'è stato anche un incidente. Le due cose non sono correlate, non hanno niente a che fare. Provando a collegare tra loro i due avvenimenti, la mia mente ha costruito una storia complessa e assurda, trovando una possibile giustificazione per ogni incongruenza. Alla luce dei fatti, però, il tutto si è rivelato per l'illusione che era.

Leggendo i documenti che mi ha lasciato il dottor Marconi, dovrei perciò sentirmi meglio, sollevato da un grosso peso. Non sono stato l'ideatore della catastrofe che ha investito Atlantide. Ho creduto di esserlo, allo stesso modo in cui le persone oggetto degli studi effettuati in precedenza hanno creduto di ricordare fatti e avvenimenti del passato. In realtà, tutto ciò non è mai accaduto.

Eppure, non mi sento del tutto convinto. È come se mancasse ancora un tassello, a questa vicenda. Non posso fare a meno di pensare che questa pubblicazione, l'articolo che Marconi mi ha dato da leggere, non contenga altro che un insieme di dati senza valore. Statistiche e numeri, calcoli e probabilità. Che importanza hanno, per me? Si tratta dell'esperienza di altre persone, non la mia. Su un piatto della bilancia ci sono i miei ricordi, e sull'altro ci sono le parole di una persona della quale, in ogni caso, continuo a non fidarmi.

È stato calcolato, è stato studiato, qualcuno ha detto... tutte chiacchiere, idiozie senza senso. A me è accaduto, è successo davvero. Non è più un dato, una possibilità indefinita, ma è la realtà. La mia realtà! Sono io il protagonista di tutto questo, io mi trovo in questa situazione assurda.

A questo punto, non so più nemmeno io a che cosa credere. È stato veramente tutto un

gioco delle probabilità, in seguito al quale mi sono inventato ogni cosa? Chi ha causato l'incidente? Mozart e Cleopatra, con l'aiuto di Marconi, oppure la coincidenza, il puro e semplice caso?

Mi sembra d'impazzire, non so più a cosa aggrapparmi per raggiungere una decisione. Sono a metà strada tra due posizioni diametralmente opposte, paralizzato in una specie di limbo. A chi credere? Cosa mi è successo in realtà, e cosa mi sta succedendo adesso? Devo ragionare in fretta, Marconi sarà qui da un momento all'altro. Deve esserci qualcosa che mi è sfuggito, non può essere tutto così indistinto, invischiato nel dubbio al punto da non poterne venire fuori.

Mi agito, continuando a girovagare per la stanza. Torno a guardare il lettino, come se potesse essermi utile in qualche modo. Poi mi metto ad aprire i cassetti della scrivania, nella speranza di trovare chissà cosa. Sto sudando,

ho la gola secca e le costole rotte sono come un fuoco che mi brucia sotto la pelle. Mi domando se sto veramente così male. Cosa sto facendo? Sto cercando altre scuse che giustifichino i miei ricordi fasulli, anche alla luce di tante prove inconfutabili? Sono veramente impazzito fino a questo punto?

Mi metto a frugare in mezzo ai libri accatastati tra gli scaffali. Ce ne dovrà pur essere uno che chiarisca meglio la situazione, no? Tiro fuori un volume che sembra poter dire qualcosa, s'intitola *Le perdite di memoria nel paziente traumatico*. Provo a sfogliarne qualche pagina, ma che mi aspetto di ottenere? Non c'è tempo per mettersi a leggere, adesso, ho i minuti contati!

Lo lascio cadere per terra. Chissà cosa penserà il dottore, di me, quando vedrà come gli sto riducendo lo studio? Torno a cercare, con la speranza di trovare chissà che cosa. Ancora medicina, foto di persone che hanno subito

incidenti, particolari di organi interni. E poi, nello scaffale più in basso, finalmente una sezione diversa. Politica, cultura, arte. Filosofia.

E finalmente mi blocco. Coperto di sudore, il cuore che sta per esplodermi nel petto e una meravigliosa sensazione di trionfo che mi fa girare la testa. È incredibile, quasi non riesco a crederci. Quel libro, avevo dimenticato quel libro.

Adesso si spiega tutto. Finalmente non ho più dubbi, ogni cosa è andata al suo posto.

7

Il dottor Marconi entrò nello studio, richiudendo in fretta la porta alle sue spalle. Portava una bottiglia di cristallo finemente decorata con striature in argento e oro, contenente un liquido rosso scuro. Sotto a un braccio, teneva un calice dall'aspetto pesante e massiccio, intarsiato alla stessa maniera della botti-

glia.

- Molto bene - disse a bassa voce, poggiando sul tavolo le cose che aveva con sé - ho preso il vino. Una volta che avrà bevuto, penserò io ad avvisare il personale dell'ospedale.

Quando finalmente si voltò verso Mozart, trasalì nell'accorgersi del modo in cui questi lo fissava. Teneva le labbra serrate e gli occhi fissi dentro i suoi, come se fosse sul punto di scagliarglisi contro, pronto ad assalirlo.

- Voglio incontrare l'altro me stesso - disse Mozart lentamente, con voce seria e profonda. Tra le mani aveva un libro piuttosto voluminoso, dalla copertina rigida ricoperta di stoffa nera. Lo stringeva tenendolo aperto a metà, quasi che avesse intenzione di strappar-lo in due.

Il medico spostò lo sguardo verso lo scaffale, cercando lo spazio vuoto precedentemente occupato dal volume. Allo stesso tempo arretrò leggermente, tastando con il tacco

il pavimento alle sue spalle come per prepararsi una via di fuga. Per qualche istante nessuno parlò e nessuno fece nulla. I due stavano immobili in mezzo alla stanza, aspettando che fosse l'altro a fare la prima mossa.

- Signor Mozart - disse finalmente Marconi. La sua voce tremava leggermente ed era più bassa del solito, improvvisamente priva della consueta sicurezza - a cosa debbo questa reazione inaspettata? Credevo che avessimo chiarito la situazione, e che non ci fosse bisogno di ulteriori discussioni. In ogni caso, se in questi pochi minuti le è sorto qualche nuovo dubbio, ne possiamo tranquillamente parlare.

L'altro chiuse gli occhi, piegando la testa verso l'alto. Preso un respiro profondo, soffiò fuori l'aria molto lentamente. Quando finalmente rispose, lo fece scandendo le parole a una a una, come sforzandosi di parlare con calma.

- Le ho detto che desidero incontrare l'al-

tro me stesso, dottor Marconi. A questo punto, non ho più niente da dirle.

Il medico alzò le spalle, allargando leggermente le braccia.

- Cos'è successo, che c'è ora? Mi faccia capire, forse posso aiutarla...

Mozart alzò il libro sopra la testa e lo scagliò con tutte le forze contro di lui. Il dottor Marconi fece appena in tempo a voltarsi da un lato e a coprirsi il volto con le mani che il volume lo colpì con forza a una spalla, per poi ricadere sul pavimento tra loro due.

- Hey! Ma che le prende?

- Ho detto che voglio parlare con l'altro me stesso - sbraitò l'altro, stringendo i pugni e piegandosi in avanti - non voglio più starti a sentire, capito? Vallo a chiamare, va' a cercare l'altro Mozart!

Subito dopo fece un passo in avanti e diede un calcio al libro, facendolo volare attraverso la stanza. Il volume sfrecciò a pochi centime-

tri dalla testa di Marconi, andando sbattere contro la parete dietro al lettino. Diversi fogli si scollarono, volando per lo studio e andando a finire da tutte le parti, mentre il libro ricadde a terra aperto, con le pagine rivolte verso il basso. Sulla copertina, caratteri dorati recitavano il nome dell'autore e il titolo del libro: *L'origine della materia, scritto da Svevo l'Anziano.*

8

Ulisse diede una spinta a Mozart, mandandolo a finire seduto sul divano.

- Sei un idiota, un imbecille! - Gli urlò, puntandogli un dito in faccia, con la moglie che cercava di trattenerlo tirandolo per i fianchi. - Ci siamo spaccati la testa a pensare cosa fare per aiutarti, e adesso mi dici che era tutto finto?

Intanto Mozart si copriva il volto con le

mani, per paura che l'altro provasse a colpirlo.

- Calmati ho detto! È inutile che fai così.

Visibilmente meno agitato, Otello osservava la scena con le braccia incrociate e un'aria a metà tra l'incredulo e il divertito. In quel momento i quattro si trovavano all'interno del suo studio, ora adibito a rifugio di fortuna. Dopo l'incidente, Otello era l'unico del gruppo ad avere un appartamento ancora in buone condizioni, e si era offerto di ospitare gli altri. Ulisse e Morgana lo avevano raggiunto fin da subito, accettando l'invito, mentre Mozart era stato ospitato per un paio di giorni negli alloggi della SAES, ed era riuscito a incontrarsi con gli altri solo adesso.

Per tutta la sala si potevano vedere quadri di varie dimensioni appoggiati in terra e appesi alle pareti, accanto a numerose tele ancora incomplete. Da un lato della stanza erano stati sistemati due sacchi a pelo con cuscini e coperte mentre in uno degli angoli, poggiato su

un cavalletto ben esposto alla luce che proveniva dalla finestra, si trovava un quadro molto grande coperto da un lenzuolo bianco.

- I tuoi erano preoccupatissimi - riprese Ulisse, con i pugni sollevati e il viso rosso di collera - sai quante volte mi hanno scritto? Coi soldi che tuo padre ha speso in messaggi gravitazionali ci campavi un anno senza lavorare. Ma a te che importa di quello che pensano gli altri, eh? Chissene frega, vero Mozart?

A quel punto, Morgana riuscì a infilarsi tra i due.

- Dai - piagnucolò, spingendo il marito lontano dal divano - adesso basta così, va bene?

Ulisse continuò a opporsi per alcuni istanti, sempre fissando Mozart con un'espressione indignata mentre Morgana gli teneva i pugni piantati nel petto. Infine sbuffò, abbassò le braccia e si voltò di scatto, dando le spalle agli altri due.

- Non è come dici tu - rispose Mozart con

voce affannata, alzandosi dal divano. - È una ricerca importante, che potrebbe aiutare molte persone. Mi spiace di aver coinvolto anche voi, in qualche modo, ma ti assicuro che è stato per un lavoro utile.

- Quello che non capisco è perché non ci hai detto niente. Per la miseria, Morgana non faceva altro che pensare a come stavi, mi ha fatto una testa così!

- Ma come potevo dirlo in giro? Se a uno di voi scappava detto qualcosa c'era il rischio di mandare in malora mesi e mesi di lavoro. Lo capisci?

Stava per aggiungere qualcosa, ma l'amico fece un gesto con una mano come a dirgli di lasciarlo perdere, e s'incamminò verso la porta.

- Falla finita - sentenziò, abbandonando la stanza - adesso parla con gli altri, io non ho voglia di starti a sentire.

Mozart sospirò, guardando Ulisse che si al-

lontanava. Poi si voltò verso Otello.

- Lo so. È vero che ho preso in giro tutti quanti, ma veramente non l'avrei fatto se non avessi pensato che ne sarebbe valsa la pena.

L'altro si strinse nelle spalle.

- Credevamo che ti fosse successo qualcosa di terribile, perdendo la memoria in seguito a un incidente. Adesso ci vieni a dire che era tutta una finta per non so quali ricerche sui ricordi. Effettivamente, secondo il mio parere non ti sei comportato affatto bene nei confronti delle persone che ti sono vicine.

Mentre ascoltava quelle parole, Mozart strinse le labbra e abbassò leggermente la testa, senza provare a interrompere Otello che parlava.

- Per quanto mi riguarda - continuò l'amico - in questi ultimi giorni sono stato talmente preso dal mio lavoro che sì, mi dispiaceva per quello che ti era successo, ma non è che ci abbia pensato più di tanto. Possiamo dire che

non sono tra quelli che hanno sentito maggiormente il peso della situazione, ecco. Comunque sia, se questi studi a cui hai partecipato erano veramente tanto importanti allora ok, si vede che è giusto che le cose siano andate così. Per me sta bene.

Mozart fece un lieve gesto di assenso con il capo, tenendo lo sguardo rivolto in basso. Mentre ancora si trovava in quella posizione Morgana si fermò davanti a lui per parlargli con una voce bassa e gentile, che strideva un po' con il tono che gli altri avevano tenuto fino a quel momento.

- Ma adesso, come stai?

- Adesso sto bene - rispose l'altro, alzando gli occhi verso di lei. A quel punto la donna sorrise, ricambiando il suo sguardo.

- Allora anche per me va tutto bene adesso, Mozart. È vero, sono stata male pensando a quello che ti era accaduto, ma preferisco che sia stato tutto falso. Non preoccuparti, non ce

l'ho con te.

Dopo aver pronunciato quelle parole, gli portò le braccia dietro la schiena e lo abbracciò, appoggiando il volto contro il suo e rimanendo per alcuni secondi con gli occhi chiusi. Infine si tirò indietro, per guardarlo ancora una volta.

- Con Ulisse ci parlo io, non ti preoccupare.

- Grazie - rispose l'altro, arrossendo leggermente nel dire quelle parole - e scusami, Morgana. Mi dispiace per quello che è successo.

Senza dire più nulla la donna si allontanò per raggiungere il marito nell'altra stanza, lasciando Mozart e Otello da soli, uno in piedi davanti al divano e l'altro qualche passo più in là, con le braccia incrociate.

- È quello lì il quadro famoso? - Chiese a un certo punto Mozart, indicando con un gesto del capo la grossa tela coperta dal lenzuolo.

L'altro sorrise, guardando anche lui in quella direzione.

- Sì, è quello.

- Posso vederlo?

Otello si tirò leggermente indietro, quasi che quella richiesta lo avesse messo in difficoltà. Fece un lieve verso gutturale, come per schiarirsi la gola, ma poi tornò subito a rivolgersi verso l'altro con la consueta espressione allegra.

- Ma sì, dai! - Esclamò, avvicinandosi con lunghi passi alla tela - non è ancora finito e agli altri non ho voluto farlo vedere, ma tanto è inutile che dica di no anche a te. Sono sicuro che, appena puoi, lo guardi di nascosto.

L'altro rise, scuotendo la testa.

- E secondo te Ulisse e Morgana hanno dormito qui dentro due notti, ma non hanno mai guardato che c'era lì sotto?

Otello sorrise in maniera ancora più marcata del solito, scoprendo tutti i denti. Fatto

questo si posizionò a lato del cavalletto, e con una mano sollevò il telo bianco in maniera tale da rendere visibile il dipinto.

- Non dire niente - disse, guardando in alto e coprendosi gli occhi con l'altra mano - finché non l'ho terminato non voglio sentire opinioni e non m'interessano i commenti di nessuno. Non voglio neanche vedere l'espressione che fai, dimmi solo quando pensi di aver guardato abbastanza, ok?

- Ok.

Mozart incrociò le braccia dietro la schiena e si piegò leggermente in avanti per osservare il quadro, rimanendo in silenzio.

- Ok, ho visto. - Disse dopo un po', tirandosi indietro.

Otello si scopri gli occhi, e lasciò ricadere il lenzuolo sopra la tela. Proprio in quell'istante si udì il rumore di una suoneria.

- Scusami - fece Mozart, spostandosi verso il divano per frugare tra le cose che vi aveva

appoggiato sopra – saranno quelli della SAES che mi cercano di nuovo. Mi stanno massacrando di lavoro, non ce la faccio più!

Tra una camicia ben piegata e un asciugamano appallottolato trovò il suo portatile, e subito lo avvicinò agli occhi per leggere sullo schermo il nome di chi lo cercava. Dall'espressione che fece, Otello capì che non era la società dei pannelli.

- Pronto? - Chiese Mozart, accostando il portatile all'orecchio - dottore, è lei?

Rimase per qualche secondo in ascolto delle parole di chi si trovava dall'altra parte, e d'improvviso la sua espressione sembrò farsi terribilmente seria e preoccupata.

- Come? - Chiese ancora, con la bocca aperta - cosa dice?

A ogni secondo che passava il suo volto sembrava diventare sempre più pallido, e il suo sguardo pareva perdersi sempre più nel vuoto.

- Ma che succede? - Domandò Otello, facendo un passo verso di lui.

Intanto, Mozart aveva preso a fare lievi cenni di assenso con il capo.

- Sì - ripeté diverse volte, annuendo - sì dottore, capisco.

- Si può sapere che è successo? - Chiese ancora l'altro - con chi accidenti stai parlando?

A quel punto, la voce di Ulisse li chiamò a gran voce dalla stanza accanto.

- Hey! C'è una comunicazione del Consiglio, sul terminale!

Otello si voltò verso la porta dando le spalle a Mozart, ancora concentrato su quanto gli dicevano attraverso il portatile.

- Che hai detto? Chi c'è sul terminale?

- C'è Lagrange! - Ulisse gridò ancora più forte, con un tono di voce che pareva agitato - l'attrice, quella che non è crepata col terremoto. Sta in diretta sul terminale, venite a vedere!

XIV

La grande sala del palazzo dell'Opera di Atlantide era gremita di gente. Per fare più spazio, le poltrone su cui normalmente sedevano gli spettatori erano state rimosse, e le persone attendevano in piedi, accalcate le une contro le altre. Solo un piccolo corridoio al centro era rimasto libero, separato tramite delle transenne dalla folla circostante per consentire il passaggio da una parte all'altra del salone.

Un intenso vociare riempiva la sala. L'attesa si protraeva ormai da molto tempo, e la gente stava diventando sempre più impaziente. Un gran numero di agenti di polizia era stato disposto tutto intorno al perimetro dell'aula, per controllare che non avvenissero disordini. Due gruppi di vigili del fuoco stavano in piedi ai lati del palco, mentre medici e in-

fermieri erano a disposizione accanto all'ingresso principale.

Sopra il palco, una troupe televisiva aveva installato una telecamera, dei microfoni e diverse luci e riflettori. Quattro agenti della sicurezza del Consiglio stavano in posizione di riposo con le braccia incrociate dietro la schiena, controllando che nessuno provasse a salire.

Alle spalle degli agenti, proprio di fronte alla telecamera, si trovavano Lagrange e Svevo. La donna era occupata a ripassare gli appunti che teneva poggiati sul leggio che aveva davanti. Continuava a sfogliarli rapidamente, una pagina dopo l'altra, tenendoli davanti agli occhi solo alcuni secondi. Nel far questo muoveva impercettibilmente le labbra, come se ne stesse leggendo sottovoce il contenuto.

Svevo le si avvicinò, fermandosi a qualche passo da lei e prendendo a osservarla con

molta concentrazione. Con un gesto delicato della mano le sistemò una spallina del vestito, spostandola di appena qualche millimetro.

- Così sei perfetta - le disse, sorridendo.

La donna fece un lieve segno di assenso con la testa, ricambiando il sorriso. La sua espressione tornò però subito a farsi seria, mentre abbassava nuovamente lo sguardo sulle sue carte.

- Se sei pronta - aggiunse l'altro - direi che dobbiamo iniziare. Non c'è molto tempo a disposizione.

Lagrange annuì di nuovo, senza alzare la testa. Appoggiò le mani sul leggio, drizzò la schiena e finalmente prese a guardare avanti, verso la telecamera.

- Sono pronta - disse, con tono deciso - andiamo.

Subito Svevo si voltò verso i tecnici della televisione, attirando la loro attenzione con un gesto della mano.

- Prego - gli disse - siamo pronti per iniziare. Quando volete voi.

A quelle parole, un uomo con indosso delle cuffie voluminose e che pareva dirigere le operazioni iniziò a battere le mani, animando i suoi colleghi.

- Avanti, ragazzi - disse a voce alta, posizionandosi sul retro di una consolle di comando posta a qualche metro di distanza - l'avete sentito? Ci siamo, si parte!

Subito un altro membro della troupe si dispose dietro la telecamera. Si piegò leggermente in avanti per guardare attraverso l'obiettivo, e senza spostare lo sguardo fece un cenno ai compagni dietro di lui. Il regista digitò qualcosa sul pannello di comando, e rispose facendo a sua volta un gesto di assenso con la mano. Una terza persona, un uomo ben vestito e dall'aspetto più curato rispetto agli altri, si dispose tra la telecamera e la consolle, rivolgendosi in direzione di Lagrange.

- Ci siamo - le disse a bassa voce, mostrandole il palmo della mano. Poi prese a contare all'indietro abbassando le dita una alla volta. Allo stesso tempo con la bocca recitava i numeri in silenzio, esagerando i movimenti delle labbra.

Intanto Svevo si era mosso verso il bordo del palco, e aveva preso a fare dei cenni al pubblico, chiedendo di abbassare la voce. Rendendosi conto che stava finalmente per accadere qualcosa, molte persone presero a chiedere silenzio e a zittire i vicini soffiando tra i denti. In pochi istanti tutti smisero di parlare e lamentarsi, e il brusio si spense del tutto.

L'uomo che stava facendo il conto alla rovescia arrivò all'uno tenendo la mano chiusa davanti a sé, col solo indice rivolto verso l'alto. Un secondo dopo puntò il dito in avanti, indicando Lagrange, e guardandola negli occhi scandì con le labbra la parola *vai*.

Nel medesimo stesso istante, il volto della donna apparve in ogni angolo della stazione. In strada, sui mezzi pubblici, negli ospedali e nei ristoranti, fin nelle case di ogni abitante di Atlantide e in qualsiasi luogo si trovasse un terminale in funzione, adesso era possibile vedere Lagrange nel suo abito elegante, in piedi di fronte a un microfono, con le mani poggiate su un leggio. Lo sguardo era fisso verso gli spettatori, e la sua espressione era severa.

Senza il minimo cenno d'imbarazzo o di indecisione, la donna prese a parlare. Aveva una voce tranquilla, senza inflessioni. Sembrava tremendamente seria, ma allo stesso tempo decisa e serena.

- Il mio nome è Lagrange di Atlantide.

Prese una lunga pausa. Attraversò con lo sguardo il salone gremito di gente, come per rivolgersi singolarmente a ognuna delle persone che si trovavano riunite. Tutti stavano immobili, gli occhi fissi verso di lei. Nessuno

aveva il coraggio di fiatare.

Le labbra della donna accennarono un lieve sorriso, come se in un certo modo tutti quegli sguardi e quell'attenzione rivolta nei suoi confronti le risultassero gradevoli. Poi riprese a parlare.

- Sono l'unico membro del Consiglio attualmente in vita, per cui spetta a me il compito di rivolgermi a voi e di illustrarvi la situazione in cui ci siamo venuti a trovare. Come sicuramente già saprete, tre giorni fa, nove minuti dopo le ventitré, l'esplosione di una delle batterie di accumulo dell'energia solare ha danneggiato gravemente le strutture della nostra città. I risultati di questo grave incidente sono sotto gli occhi di ognuno di noi. Interi edifici sono crollati, buona parte dei nostri mezzi meccanici è inutilizzabile, molti nostri concittadini hanno purtroppo perso la vita e si trovano tuttora in attesa del momento del loro risveglio. In seguito a questa esplosione è

inoltre venuta a ridursi sostanzialmente l'efficienza dei pannelli solari. In questo momento, siamo in grado di raccogliere soltanto una minima parte dell'energia che ci viene trasmessa dalla nostra stella.

Un leggero brusio si alzò dal pubblico, per poi placarsi immediatamente nel momento in cui Lagrange riprese a parlare.

- C'è anche un altro fatto molto grave, di cui ancora non era stata data notizia. A causa del medesimo incidente che ha investito i pannelli, Atlantide è uscita dalla sua orbita. La nostra città si sta rapidamente allontanando dal Sole.

Il rumore della folla si fece all'improvviso più insistente. Qualcuno provò a parlare e ad attirare l'attenzione del pubblico, ma venne prontamente bloccato e allontanato dalla sicurezza. La donna cercò di riprendere la parola, ma a causa della confusione non le fu possibile mantenere il tono pacato del discorso.

- Per favore - chiese, alzando la voce - per favore, non ho ancora terminato! Non c'è bisogno di perdere la calma o di lasciarsi prendere dal panico. È dovere di tutti prendere atto della situazione, in maniera tale da agire per il raggiungimento di un bene comune. Un comportamento scorretto non è di utilità per nessuno.

Il rumore sembrò diminuire. Molte persone erano tornate a stare in silenzio, mentre altre parlavano ancora, ma a voce più bassa. Lagrange poté così riprendere a parlare normalmente, senza doversi sforzare per essere udita.

- Vi prego di ascoltare ciò che ho da dirvi fino alla fine, senza più interrompermi. Dopo, m'impegno a rispondere a ogni vostra domanda, e sarete liberi di dire quello che pensate. Adesso, però, è importante che mi lasciate terminare il discorso.

Finalmente la gente sembrò tornare a con-

centrarsi su di lei, anche se il brusio non si era placato del tutto.

- Signori, miei concittadini, amici e colleghi. In seguito al terribile incidente che l'ha colpita, la nostra città non è più in grado di provvedere autonomamente al proprio fabbisogno energetico. L'energia che riceviamo dal Sole è inferiore a quella che dobbiamo spendere per il semplice funzionamento dei sistemi di supporto vitale. La verità, senza perdere tempo con inutili giri di parole, è che Atlantide sta affondando.

Il vociare della gente tornò a interrompere il discorso. Un poliziotto si avvicinò a un gruppo di persone che sembravano agitarsi troppo, chiedendo di fare silenzio. Qualcuno gridò ad alta voce: *accendete i motori! Che aspettate? Accendete i motori!*

- Mi rendo conto che ad alcuni di voi potrebbe sembrare che esista una soluzione semplice alla situazione in cui ci troviamo.

Purtroppo, però, non è così. L'energia ancora a nostra disposizione potrebbe non essere sufficiente per mettere in moto i motori e riportarci nella nostra orbita. La stazione sta viaggiando a velocità costante verso lo spazio vuoto, dove la luce della nostra stella arriva con intensità di volta in volta inferiore. Proprio per questo motivo, per discutere delle condizioni in cui versa la nostra città, si è tenuta una seduta straordinaria del Consiglio su Nirvana. Nel corso di questa seduta, svoltasi all'interno della nostra stazione madre, è stato deciso di procedere con l'evacuazione di Atlantide.

Lagrange fu costretta a interrompersi ancora una volta, ma nonostante il rumore all'interno dell'aula si facesse a tratti quasi insopportabile sembrava ancora in grado di mantenere la calma. Cominciava comunque a lasciar trapelare evidenti segnali di agitazione: aveva le labbra serrate e con le mani, in un punto in

cui la telecamera non poteva inquadrarle, stringeva con forza i bordi del leggio.

In attesa che il personale della sicurezza ristabilisse la calma, la donna distolse lo sguardo dalla folla e prese a cercare Svevo: Fino a poco prima l'uomo si era trovato davanti a lei, ma adesso non lo vedeva più. Guardando alle sue spalle, si rese conto che questi era andato a sistemarsi dietro di lei, in piedi e con le braccia conserte. Stando in quel punto, sarebbe apparso anche lui sui terminali, anche se in secondo piano.

Svevo appariva serio e preoccupato, ma quando i loro sguardi si incrociarono piegò leggermente la fronte in avanti, come a dirle che le cose stavano andando bene. Rassicurata da quel gesto, la donna tornò con calma a guardare la telecamera, la stretta delle sue mani si allentò un poco e lentamente riprese ad accennare un debole sorriso.

- L'evacuazione si svolgerà con le seguenti

procedure: al termine di questo comunicato, i terminali situati nei luoghi pubblici verranno impostati in maniera tale da poter essere utilizzati esclusivamente per l'acquisizione dei backup. Quello che ciascuno di noi dovrà fare, sarà semplicemente recarsi verso un qualsiasi terminale ancora funzionante e depositare una copia della propria memoria. Abbiamo già iniziato a inviare a Valhalla i dati relativi ai cittadini attualmente deceduti, e in breve tempo saremo in grado di spedire il backup di ogni abitante della stazione. A ogni backup saranno associati i dati biologici del singolo cittadino, in maniera tale che le operazioni di risveglio possano svolgersi all'interno della nostra stazione sorella. Il risultato finale sarà come se ognuno di noi avesse semplicemente compiuto uno scambio verso Valhalla.

I commenti e il vociare si erano fatti per l'ennesima volta troppo forti, e Lagrange s'interruppe di nuovo. Senza cambiare espressio-

ne e senza chiedere silenzio, rimase in attesa che la confusione tornasse a placarsi. Un uomo uscì da un gruppo di persone particolarmente agitate, chiuse le mani intorno alla bocca e urlò: *come facciamo a fare lo scambio per così tante persone? Siamo in troppi anche già solo qui dentro, all'interno di questa sala!*

Alcune persone, udendolo, fecero cenni di assenso con la testa e con le mani. Altri ancora gli fecero eco: *è vero, come facciamo?*

Lagrange spostò lo sguardo singolarmente su tutti quelli che stavano parlando, e il rumore nell'aula diminuì di molto. Era chiaro che avesse l'intenzione di rispondere alla domanda, e tutti volevano poter sentire.

- Lasciatemi terminare, e spiegherò ogni cosa. Per quanto riguarda l'effettivo svolgimento del processo di scambio tra Atlantide e Valhalla, ogni cittadino di Atlantide dovrà aggiornare il backup presso uno dei terminali adibiti allo scopo. In prossimità dei terminali,

il personale della sicurezza sarà a disposizione per distribuire a chi lo vorrà una dose di vino per...

La sala esplose in un caos di commenti ed esclamazioni. Anche diversi agenti della polizia iniziavano ad apparire agitati, o addirittura discutevano animatamente tra di loro. Nel momento in cui venivano rivelate le effettive modalità in cui si sarebbe svolto il processo di evacuazione, la gravità della situazione risultava oramai evidente a tutti.

Delle guardie si avvicinarono ad alcuni spettatori che stavano spintonando i vicini, nel tentativo di avvicinarsi al palco, intimandogli di rimanere al loro posto. Ne nacque una colluttazione, con persone che urlavano e si dimenavano le une contro le altre. Alla fine alcuni poliziotti riuscirono a bloccare i più agitati, e afferrandoli per le braccia e le gambe li trascinarono di peso fuori dall'aula. Intanto c'era gente che applaudiva, persone che fi-

schiavano e altre che spaventate da quella situazione si spostavano verso i bordi della sala, dove la confusione era minore.

Visto che il clamore non accennava a fermarsi, Lagrange fu costretta ad alzare nuovamente la voce.

- Come stavo dicendo, ogni cittadino riceverà dalle forze di polizia una dose di vino sufficiente a effettuare lo scambio. Non ci sarà alcun bisogno di recarsi presso il porto, il centro normalmente adibito a queste operazioni. Dovrete invece tornare nelle vostre case, e bere il vino in qualsiasi momento vogliate.

Un uomo gridò qualcosa d'incomprensibile, e le persone intorno a lui presero ad applaudire. Lagrange rivolse un cenno di assenso nella sua direzione, come se avesse intuito quello che aveva detto anche senza riuscire a sentirlo.

- Per quanto riguarda coloro che non han-

no più un appartamento o un posto in cui andare, basterà che si rechino presso una qualunque delle strutture ospedaliere. Tutti i luoghi pubblici si stanno attrezzando per affrontare l'emergenza. Anche le caserme di polizia e vigili del fuoco saranno adibite a porti per lo scambio, e il personale sarà in grado di farvi effettuare il backup e di fornirvi il vino. Come vedete, ogni cosa è stata pianificata fin nei minimi dettagli.

Qualcuno tra il pubblico provò a interrompere la conferenza, arrampicandosi su una balconata laterale e chiedendo la parola a gran voce. I membri della sicurezza si erano già accalcati sotto di lui, e cercavano di afferrarlo per le gambe in maniera tale da tirarlo giù mentre questo gridava e si divincolava. La gente intorno seguiva incuriosita la scena che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi, e per un istante il vociare delle persone si abbassò a tal punto da rendere possibile udire quello

che l'uomo stava gridando.

- Com'è possibile che non riusciamo ad accendere i motori, ma possiamo inviare così tanti backup verso Valhalla? Dove la prendiamo l'energia necessaria?

La polizia riuscì finalmente ad afferrarlo, e l'uomo cadde in mezzo a un gruppo di agenti che lo agguantarono tutti insieme e presero a trascinarlo verso l'uscita. L'uomo scalciò, dimenandosi inutilmente, mentre veniva portato di peso attraverso la folla. Qualcuno restò a osservarlo con la bocca aperta, guardandolo passare senza dire nulla. Qualcun altro invece applaudiva, ma non era chiaro se stesse incoraggiando lui o le forze dell'ordine. Altri ancora presero a ripetere la domanda, gridando verso il palco: *dove la troviamo l'energia per tanti messaggi gravitazionali?*

Si udirono diverse esclamazioni provenire dal pubblico. Erano in tanti a pensare la stessa cosa, e guardavano tutti in direzione dell'u-

nico membro del Consiglio rimasto, in attesa di una risposta. Qualcuno domandò per l'ennesima volta a gran voce di fare silenzio, e lentamente il rumore e le grida tornarono a placarsi.

A questo punto, Lagrange appariva in difficoltà. Per un istante abbassò lo sguardo verso il leggio, come per cercare nei suoi appunti la risposta di cui aveva bisogno. Anche se faceva di tutto per nasconderla, la sua incertezza appariva evidente tanto al pubblico quanto a coloro che seguivano il discorso attraverso i terminali. Sembrava quasi che la domanda l'avesse presa alla sprovvista e non sapesse più che cosa dire.

Lentamente si voltò a guardare alle sue spalle, cercando aiuto nello sguardo di Svevo. L'uomo aveva ancora la sua espressione severa, ma non sembrava essersi minimamente scomposto. Le indirizzò un lievissimo cenno di assenso e le rivolse un'unica, semplice pa-

rola.

- Diglielo.

La donna tornò ancora una volta a guardare verso la telecamera. La sua espressione appariva sempre preoccupata, anche se adesso era più decisa, e il pubblico si ammutolì di nuovo non appena riprese a parlare.

- Le vostre considerazioni sono esatte. Effettuare un numero così elevato di scambi tra la città di Atlantide e quella di Valhalla richiede un'enorme quantità di energia. In particolare, l'invio dei backup tramite onde gravitazionali richiederebbe un dispendio energetico che, in questo momento, non potremmo permetterci. Per questo motivo, per portare a compimento in completa sicurezza le operazioni di scambio, non verranno utilizzate onde gravitazionali, bensì onde elettromagnetiche.

D'improvviso fu il caos più totale. Era come se ogni singolo occupante della sala

avesse deciso di esprimere la propria opinione ad alta voce, disinteressandosi totalmente a quello che avevano da dire gli altri. Qualcuno scivolò fuori dalla folla e raggiunse di corsa l'uscita, passando attraverso il corridoio centrale. Altri presero ad arrampicarsi sul palcoscenico, come se volessero andare loro a parlare di fronte alla telecamere, ma subito le guardie del Consiglio intervennero per bloccarli. Qualcuno ancora piangeva, coprendosi gli occhi con le mani o abbandonandosi tra le braccia di amici e parenti. Si udirono grida e insulti ad alta voce, mentre il personale medico correva avanti e indietro nel corridoio protetto dalle transenne per andare a soccorrere gente che sveniva o che accusava di sentirsi male.

Due uomini della sicurezza fecero alcuni passi verso Lagrange, muovendosi in maniera tale da avvicinarsi a lei ma rimanendo allo stesso tempo fuori dall'inquadratura della te-

lecamera. La donna riconobbe la guardia che, trascinando con sé la collega ferita, era scampata al crollo del palazzo del Consiglio insieme a lei e Svevo.

- Andiamo via - le disse questi, facendo segno di avvicinarsi a lui.

- Basta così - ordinò l'altro agente alla persona dietro la consolle, passandosi una mano di taglio davanti alla gola - chiudete il collegamento!

- No! - Lagrange si spostò dal leggio per avvicinarsi alle due guardie, bloccandole - non ho finito.

Si voltò poi verso il tecnico della televisione, che spostava lo sguardo tra lei e l'agente che gli aveva intimato d'interrompere le riprese, indeciso sul da farsi.

- Non ho finito di parlare, ho detto. Continuate a trasmettere.

- Signorina Lagrange - le disse la guardia che già conosceva, parlando a bassa voce - è

pericoloso restare qui. Sarebbe molto meglio andarsene.

- Ho detto che non ho finito. Non posso andarmene in questo modo, lasciando la gente nel panico.

- Mi dia retta...

L'uomo non poté terminare la frase, perché Lagrange lo interruppe alzando la voce.

- Ho detto che non ho finito di parlare! Se vuole aiutarmi, vada dai suoi colleghi e dia una mano a tener calme le persone.

- Come vuole lei - si arrese l'altro, abbassando la testa. Senza aggiungere nulla, andò rapidamente a riprendere la sua posizione sul bordo del palco, seguito dal suo compagno.

La donna lanciò una rapida occhiata a Svevo, per poi riprendere il suo posto davanti alla telecamera. Poggiò ancora una volta le mani sul leggio, come se quella fosse la posizione più naturale che potesse assumere, e riprese a guardare verso l'obiettivo.

Nel frattempo, la polizia era riuscita ad allontanare dall'aula le persone più agitate. Nessuno cercava più di arrampicarsi sul palco o sugli spalti laterali, e la situazione si era leggermente tranquillizzata. C'era però ancora gente che piangeva, persone che chiedevano la parola e alcuni che semplicemente gridavano idee e commenti ad alta voce, senza curarsi se qualcuno li ascoltasse oppure no.

- Per favore - chiese Lagrange, parlando lentamente. Il tono della sua voce era alto, ma suonava comunque tranquillo, come se fosse sicura di avere il pieno controllo della situazione. Stava di nuovo stringendo con forza il bordo del leggio, fin quasi a graffiare il legno con le unghie, ma come prima questo particolare non era visibile a chi si trovava di fronte a lei.

- Per favore, ho detto. Lasciatemi finire.

Rimase poi in silenzio, con la schiena dritta e lo sguardo severo rivolto verso il pubblico.

Non si mosse di un millimetro e non si lasciò più sfuggire il minimo suono. Anche quando il vociare nella stanza iniziò a diminuire non disse nulla, ma restò in attesa. Alla fine, molto lentamente, gli occhi di tutti quanti tornarono a concentrarsi verso di lei. Nell'aula sembrava essere tornata la calma.

Agli occhi dei cittadini di Atlantide, sembrò che Lagrange avesse completamente recuperato tutta la sua tranquillità. La donna fece passare ancora una volta lo sguardo da una parte all'altra della sala, come per rivolgersi a ognuno dei suoi spettatori, e poi riprese finalmente a parlare.

- Mi rendo conto di quello che provate in questo momento. So che molti di voi non hanno mai effettuato uno scambio da Atlantide verso un'altra città, e vi assicuro che sono perfettamente in grado di comprendere le vostre sensazioni. È normale che si possa provare paura, dovendo affrontare un viaggio così lungo. È logico, oltre che umano, volersi ri-

fiutare di affrontare qualcosa da cui ci aspettiamo dolore, fatica e sofferenza. Vi confesso che anch'io pensavo lo stesso, anch'io avevo paura. È la verità, perché negarlo? Soltanto poche ore fa mi sono trovata a dovermi recare su Nirvana, e come voi avrei voluto rifiutarmi. Volevo scappare! Non avevo mai bevuto il veleno, e non avevo mai viaggiato attraverso lo spazio. Vi confesso che non lo avrei mai fatto se non ne avessi avuto il dovere, come membro del Consiglio. Ero terrorizzata. Ma la verità...

Fece una breve pausa, per sottolineare le ultime parole e rendere più drammatico quello che stava per dire. Nessuno parlava più, l'assemblea era assolutamente muta.

- La verità è che non ho provato nulla, quando ho bevuto il veleno. Non ho sentito dolore, non mi sono neanche accorta di quanto è accaduto. Mi sono addormentata senza rendermene conto, per poi risvegliarmi senza che nulla fosse cambiato. Che si utilizzino

onde gravitazionali o qualsiasi altro mezzo, per trasmettere i nostri dati, non farà alcuna differenza. Ci vorrà più tempo a raggiungere Valhalla, questo è vero, ma resta valido tutto ciò che ho già sperimentato di persona. Non proverete paura, né sentirete alcun dolore. In questo momento, la situazione ci obbliga ad affrontare un'esperienza che ci terrorizza, e alla quale vorremmo sottrarci. La verità, però, è che non potrà accaderci nulla di male. Perché le cose che temiamo di dover affrontare, in realtà, non esistono.

CAPITOLO QUINDICESIMO

1

- **Q** uello che ancora non capisco, è il senso di questo incontro. Il motivo per cui ci troviamo ad affrontare questo discorso. In fin dei conti, non dovrebbero nascere disaccordi, tra noi due. Abbiamo la stessa mente, condividiamo lo stesso corpo e gli stessi ricordi.

- È qui che sbaglia: i nostri ricordi non sono più identici, sono avvenuti dei cambiamenti.

- Sì, è vero. L'esperienza da me superata, e che tu ancora mantieni, può avere la sua importanza. Ma quanta, poi? Io sono morto nel crollo della mia casa, in seguito all'esplosione, tre giorni fa. Tu, invece, sei sopravvissuto al crollo, rimanendo sepolto sotto le macerie fino a quando non ti hanno trovato. L'unica differenza che ci separa è questo piccolo dettaglio. Una parentesi di pochi giorni, soltanto qualche ora.

- Dimentichi che anche i nostri backup sono diversi. Quando Marconi ti ha risvegliato, ti ha restituito ricordi differenti da quelli che, adesso, possiedo io.

- Non è esatto. Il tuo backup non è che una versione alterata del mio. Alcune parti sono state rimosse per poter proseguire con l'esperimento, tutto qui. Non siamo per nulla diversi, ma tu sei semplicemente una versione, come dire... incompleta, seppur di poco.

- Questo non è vero! Ormai ricordo tutto,

non c'è più niente che tu sappia di cui io non sia ugualmente a conoscenza. Caso mai, è l'esatto contrario. Sono io ad aver ricordato delle cose che tu non sai.

- Ancora con questa storia, possibile che proprio non capisci? Il dottor Marconi non ci ha mai reinserito i ricordi eliminati, anche se ci ha fatto credere che lo avrebbe fatto. Si è trattato di un trucco per studiare le nostre reazioni, e quello che credi di ricordare, in realtà, non è mai accaduto. Non è che un'illusione, capisci?

- Questo è ciò che vorreste farmi credere adesso, ma non mi lascio più prendere in giro. Vi è andata male.

- Chi avrebbe interesse a ingannarti, secondo te? Hai visto i dati che il dottore ha raccolto, l'articolo con i risultati dei suoi studi. Quelle ricerche sono state pubblicate anni fa, Marconi non si è inventato niente. Abbiamo partecipato a un esperimento volto ad analiz-

zare il funzionamento della memoria, tutto qui. Non c'è niente di nascosto, nessun complotto segreto.

- E allora parlamene, no? Come si è svolto, e come era organizzato di preciso questo esperimento? Se sai tante cose più di me, perché non mi racconti tutto?

- Ancora una volta? Ti rendi conto della situazione in cui ci troviamo e di quanto sta succedendo? Non c'è tempo da perdere, adesso, Atlantide sta affondando! hai visto anche tu la conferenza del Consiglio che è passata sul terminale, dobbiamo scegliere quale dei nostri backup mantenere, e prepararci a fare lo scambio verso Valhalla.

- Lo faremo. Faremo lo scambio, non ti preoccupare. Ma che motivo c'è di avere tutta questa fretta? Prima voglio che mi dici quello che sai tu, che mi racconti cosa c'è nel tuo backup e che invece manca nel mio.

- Mi rendo conto che non c'è modo di

smuoverti dalle tue convinzioni, in questo momento. Spero almeno che questo serva a farti ragionare. L'esperimento è iniziato circa un anno fa. Ho risposto a un'offerta per un lavoro temporaneo in cui si richiedeva una persona affidabile, disposta a partecipare a una ricerca scientifica. L'idea alla base dell'esperimento, era quella di manipolare i ricordi del soggetto. Cancellare parte della mia memoria, per poi spingermi in una situazione di enorme stress emotivo. Bisognava fare in modo che io cercassi di ricordare parti del mio passato che erano state rimosse dalla mia mente.

- Per quale motivo? Quale era lo scopo di tutto questo?

- Non mi hanno mai spiegato bene ogni cosa, nei dettagli. Era fondamentale che non potessi rendermi conto di quanto stava succedendo, una volta che l'esperimento fosse iniziato. Meno cose conoscevo fin dall'inizio, e

maggiori sarebbero state le possibilità di riuscita. In ogni caso, Marconi si aspettava che io cominciassi effettivamente a ricordare qualcosa. A credere, di ricordare. In qualche modo mi sarei inventato dei ricordi non reali, da mettere al posto di quelli che mi venivano cancellati. Ed è proprio questo ciò che si è verificato: ti sei convinto di essere stato partecipe di chissà quale complotto, mentre in realtà niente di quanto credevi era reale.

- In poche parole, visto che non si poteva cercare la collaborazione di un matto da curare, si è scelto di fare impazzire uno sano. È questa, l'idea?

- Be', forse non è il modo migliore per dire una cosa del genere. Però, in effetti, è così.

- Non c'è che dire, è una bella versione, la tua. Quasi credibile, direi. Un'ottima messa in scena. Ma che senso aveva inventarsi una cosa così complicata? Perché farmi mettere un programma sui pannelli se si trattava solo

di un esperimento? Coinvolgere la polizia, controllare i miei messaggi tramite un computer nascosto... non sembra anche a te che si sia trattato di un progetto troppo complesso?

- Come ti ho spiegato, l'idea era quella di farci trovare in una situazione di forte stress psicologico. Visto che eravamo abilitati al lavoro sui pannelli, in fase di organizzazione qualcuno deve aver deciso che tanto valeva sfruttare la cosa. Se avessimo fatto un lavoro differente, si sarebbero inventati qualcos'altro, sempre con l'idea di metterci in difficoltà.

- Ma io come faccio, come posso credere che l'incidente non sia stato causato dal programma, in realtà? Abbiamo manipolato i computer dei pannelli, e subito dopo c'è stata l'esplosione. La cosa sembra talmente ovvia, come fai a pensare che gli avvenimenti si siano svolti in maniera diversa?

- Per la miseria, quante volte devo ripeter-telo? È stata una coincidenza, tutto qui. L'e-

splosione ci sarebbe stata comunque, non c'è alcuna correlazione tra il lavoro che abbiamo fatto e quanto è accaduto successivamente. Come può un semplice programma causare un evento di tali proporzioni? Si tratta di un banale codice binario, dati, semplici informazioni.

- Mi sentirei quasi di darti ragione, lo confesso. Il fatto, però, è che sono fermamente convinto di aver spinto Marconi ad aiutarmi. Le cose sono andate come dici tu, ma solo in un primo momento. Ho risposto alla richiesta di lavoro, e ho deciso di partecipare. In seguito, però, durante la fase preparatoria, ho proposto il piano al dottore, e lui ha acconsentito a utilizzare l'esperimento come copertura. Sono stato io a organizzare ogni cosa, con l'aiuto di Cleopatra.

- Lo vedi che non hanno senso le cose che dici? Se fosse successo per davvero, se sul serio fossimo andati da lui a proporgli un'idea

del genere, Marconi avrebbe chiamato la polizia e ci avrebbe fatti arrestare! Come puoi credere che ci avrebbe dato retta? E poi, questa Cleopatra io neanche la conosco. L'ho vista solo una volta, quando l'ho fatta incontrare a Ulisse e agli altri per inscenare meglio la cosa, ma tra noi non c'è mai stato nient'altro.

- In poche parole, per farla finita con questo discorso, anche secondo te mi sarei inventato tutto? Il nostro progetto per danneggiare i pannelli solari non sarebbe mai realmente esistito, è questo che credi?

- Ti sto dicendo la verità! Come può venirti in mente che io stia mentendo, cosa ci guadagnerei? Che senso avrebbe prendere in giro me stesso? Marconi ha detto che era riuscito a farti ragionare, ma che poi hai cambiato idea improvvisamente. Cosa c'è che non va ancora, che cosa non ti convince?

- Insomma, secondo te la storia sarebbe davvero tutta qui? Non c'è altro da dire, non

hai più niente da aggiungere?

- No, non c'è nulla. Ti ho detto tutto quello che so, non c'è altro.

- Bene. Molto bene, direi, sono soddisfatto. Adesso ho le idee molto più chiare, mi sento molto meglio. Ho fatto bene a chiedere al dottore di farti cercare.

- Stai parlando sul serio? Perché non mi sembri realmente convinto. Comunque sia, a questo punto, non ci resta che decidere quale dei due backup dovremmo mantenere. Tu che ne pensi? Cosa dovremmo fare, secondo te?

- Dopo il nostro discorso, non c'è ombra di dubbio che ci siano differenze estremamente marcate, tra le nostre memorie. Come se non bastasse, la nostra esistenza sdoppiata mi crea un forte senso di fastidio, e desidererei mettere fine a questo problema il più in fretta possibile.

- Cosa intendi dire? Berrai tu il veleno, op-

pure no?

- E se ti dicessi che voglio che sia tu a bere il veleno, lasciandomi il posto, cosa faresti?

- Una volta terminato lo scambio verso Vallhalla ci risveglieranno una sola volta, per cui rimarrà uno soltanto di noi. Trovandomi nella condizione di decidere quale dei nostri backup mantenere, trovo che la scelta di conservare il tuo sarebbe controproducente per entrambi. Tu possiedi memoria di eventi mai accaduti, e ti eri convinto di cose che di fronte all'evidenza dei fatti si sono rivelate non vere. È anche vero che, con il passare del tempo, le differenze tra i nostri ricordi si affievoliranno fino a svanire, per cui la scelta che stiamo per fare adesso non avrà in realtà nessuna conseguenza effettiva.

- Voglio una risposta precisa, piantala di tirarla così per le lunghe! Berrai il veleno, oppure no?

- Ci sto arrivando! Come dicevo, con il

passare del tempo la scelta che ci troviamo a dover compiere adesso avrà avuto poca importanza. In questo momento, però, le regole del buon senso e della ragione impongono una scelta precisa e definita. Per questo motivo ti rispondo che no, non berrò il veleno. Il tuo backup è gravemente danneggiato, sarebbe un errore scegliere di mantenerlo al posto del mio, e sono sicuro che anche tu la pensi come me. Sarai tu a toglierti la vita per primo, dopo di che io registrerò il backup per l'ultima volta su uno dei terminali, ed effettuerò lo scambio. Una volta che il nostro viaggio sarà giunto al termine e che le onde radio saranno arrivate a destinazione, ci sveglieremo in un'altra città e riprenderemo a vivere. Torneremo a essere un singolo individuo, e i ricordi di entrambi resteranno quelli che in questo momento appartengono soltanto a me.

- Quello che dici è corretto, mi trovi perfettamente d'accordo. In questo momento

dobbiamo pensare al nostro bene comune, e decidere di conseguenza. E va bene, allora, faremo come vuoi tu. Berrò io il veleno. Ecco, prendo il bicchiere e lo alzo alla tua salute. Alla nostra salute, anzi, e a tutto quello che ci riserva il futuro.

2

Mozart prende il calice nella mano destra. Lo solleva di fronte a sé, accarezzando lievemente col pollice la superficie in rilievo. Sottili linee in oro e argento disegnano immagini di uomini e donne che, sollevandosi da terra, allungano le braccia verso il cielo. A mano a mano che salgono verso l'alto, le figure si fanno sempre più piccole, fino a sparire nel firmamento sopra di loro.

L'uomo avvicina il bicchiere al volto, fermandosi a osservare la sua immagine che, riflessa sulla superficie irregolare, appare distor-

ta e irriconoscibile. Un Mozart orrendo e deforme, profondamente diverso da lui. Un istante dopo rivolge lo sguardo verso l'altro sé stesso che lo fissa con espressione seria, sedotto dall'altra parte del tavolo. Senza dire nulla prende un respiro profondo, porta il calice alle labbra e piega la testa all'indietro.

Il vino rosso scompare rapidamente nella sua bocca, mentre lui resta immobile col bicchiere stretto in mano, gli occhi chiusi e la testa alzata. Tiene le labbra serrate, come per assaporare il vino prima d'ingoiarlo. Non emette il minimo rumore, mentre lo sguardo dell'altro Mozart resta fisso su di lui, in attesa. Per qualche istante, il tempo appare come congelato.

E all'improvviso si spinge in avanti, piegandosi con uno scatto. Sputa il veleno contro l'altro sé stesso, prendendolo in pieno e ricoprendogli il volto di liquido rosso scuro. Subito l'altro grida, si tira indietro con tutto il

peso finendo col rovesciare la sedia. Cade per terra con le mani chiuse sul viso, la bocca, il naso e gli occhi che grondano vino avvelenato che gli cola dietro le orecchie e lungo il collo. Grida di nuovo, mentre con le dita si strofina gli occhi nel tentativo di asciugarli.

«Che cos'hai fatto?» urla, dimenandosi sul pavimento. «Non vedo niente! Il veleno mi ha accecato, non vedo più niente!»

«Cosa ho fatto, io? Hai il coraggio di chiederlo a me?»

L'altro si è alzato in piedi, con le mani poggiate sul tavolo. Per un istante barcolla, quasi sul punto di cadere, poi si appoggia alla sedia. Scuote la testa stringendo le palpebre, come per cercare di svegliarsi.

«Avevamo detto che sarei rimasto io, che io avrei fatto il backup. Adesso sono cieco! Perché l'hai fatto, cosa ti è preso?»

«Mi è preso che ho deciso diversamente. Tu muori, resto io».

«Perché? Spiegami, voglio sapere... oddio ho bisogno di acqua!»

Il Mozart che ha bevuto il veleno afferra una sedia e fa per sollevarla, mentre l'altro si muove a carponi con gli occhi chiusi verso il fondo della stanza. Sta per colpirlo sulla schiena, quando si piega in avanti con un rantolo strozzato e la sedia gli sfugge dalle mani. Poi crolla sul pavimento, in ginocchio.

«Quel poco di vino che mi è rimasto in bocca dev'essere quasi bastato» dice con un filo di voce, stringendosi lo stomaco con le mani.

Intanto l'altro è riuscito a raggiungere la parete e ad alzarsi in piedi. Riprende a strofinarsi gli occhi ancora pieni di veleno, riuscendo a malapena ad aprire il sinistro.

«Quel backup era così ridotto male che sei completamente impazzito» poi grida verso la porta della stanza. «Ma dove siete? Ho bisogno di aiuto, venite ad aiutarmi!»

«Cosa vuoi che gliene fregghi, a quelli lì fuori? Saranno andati a fare il backup, o avranno cose più importanti di cui preoccuparsi, data la situazione. Tanto uno di noi deve comunque crepare, l'idea era solo quella di mettersi d'accordo».

Così dicendo prende a tirarsi su, appoggiandosi pesantemente alla scrivania.

«Ci eravamo accordati, avevamo fatto la scelta migliore! Ma tu sei completamente impazzito, non sei in grado di ragionare.»

«Dici? Le cose sono due: o stai mentendo, oppure sei tu lo scarto, quello col backup incompleto.»

Detto questo tossisce più volte, pesantemente, poi sputa per terra. L'altro si getta verso la porta, ma cade in ginocchio prima di raggiungerla.

«Il mio backup non è incompleto, è quello corretto. È il tuo che è pieno di paranoie, zeppo di ragionamenti privi di significato».

«Non m'interessa quello che pensi» lo interrompe Mozart, avventandosi alle sue spalle e stringendogli il collo. «Il veleno che ti ho sputato addosso ti è entrato in circolo e ti sta paralizzando. Il resto, lo farò io».

Il secondo Mozart grida, chiamando nuovamente aiuto. Con la mano destra afferra il suo assalitore per i capelli, mentre con la sinistra gli tiene il braccio, cercando di divincolarsi.

«Ho ancora molta più forza di te, stanne certo! Dimmi solo perché, perché reagisci a questo modo?»

«Ti sei scordato il motivo, la ragione per cui hai fatto tutto quanto. L'unica parte davvero importante di questa storia è anche l'unica che non riesci a ricordare. È ridicolo!»

«Sei completamente fuori di testa, ma di cosa parli? Quale ragione, il motivo di cosa?»

«O forse... ma sì, che bella trovata abbiamo avuto! Cancellare lo scopo, il motivo di tutto.

Marconi ti ha dato un backup ulteriormente modificato, così se anche le cose si fossero messe male avresti potuto dire di essere all'oscuro di ogni cosa. Che c'entro io in fondo, se non ne so niente, eh? Era questa l'idea? Via i ricordi col rumore bianco, e via i ricordi con quei ragionamenti, con tutta la filosofia... ah!»

Mozart colpisce quello che tentava di strangolarlo usando il calice che, caduto sul pavimento, si è spaccato sui bordi formando punte lucide e affilate. Lo prende di striscio, costringendolo a mollare la presa e aprendogli un taglio sul sopracciglio destro che subito comincia a sanguinare.

«La filosofia? Ma di che parli, che altro ti stai inventando?»

«Il ragionamento per cui Atlantide va distrutta. Atlantide e tutte le altre stazioni».

Adesso è il Mozart accecato dal veleno a essere in vantaggio. Alzatosi in piedi, con un calcio colpisce la schiena dell'altro sé stesso

ancora stordito per la ferita.

«Chi ha mai pensato di distruggere Atlantide? Basta con questa storia! È stato un incidente, una casualità, non ha nulla a che vedere con noi!»

«Invece sei stato... siamo stati noi, e il dottore era d'accordo. Marconi ha quel libro, nel suo studio. L'origine della materia. Quando sono andato a proporgli il piano ero sicuro che l'avrei convinto ad aiutarci. Anche lui ha sempre pensato ciò che pensiamo noi, fin dal principio. Non ho dovuto fare altro che proporgli l'idea, e lui ha accettato.»

«Che c'entra un libro, adesso? Continui a collegare cose che non hanno nulla in comune. Capisci o no che è solo una follia? Sono elementi scollegati, eventi senza una reale correlazione. Continui a cercare una risposta che non puoi trovare, perché fa parte di ricordi che non sono più nella tua memoria!»

Mozart sta per colpire di nuovo con un cal-

cio l'altro sé stesso che gli ha sputato contro il veleno, ma quello riesce a bloccargli la gamba e a farlo cadere ancora una volta. Con uno scatto gli monta sopra, stringendogli le mani attorno al collo.

«L'origine della materia è il libro di Svevo, non ricordi? Svevo, l'Anziano che è venuto a stare su Atlantide. Come può essere una coincidenza anche questa, quando ogni cosa va al suo posto così bene? Sapevo che Marconi si sarebbe convinto facilmente, per questo motivo gli ho parlato della nostra idea. Se ci avessero scoperti, avendo alterato i tuoi ricordi sarebbe stato possibile convincere le autorità che tu, poverino, eri solo una vittima. Ci avevano rubato il backup, era questo che credevamo».

Intanto il Mozart bloccato a terra cerca di divincolarsi dalla presa del suo avversario. Con la mano sinistra tenta di liberare il collo, mentre con la destra colpisce l'altro al volto

ripetutamente.

«Perché avrei dovuto voler distruggere Atlantide? Perché mandare noi stessi alla deriva nello spazio per chissà quanti anni? Rischiare di perdere i miei ricordi, addirittura rischiare di perdere tutto! La verità è che te lo sei immaginato, la tua mente si è inventata una storia che non ha alcun senso solo per soddisfare il suo bisogno di una risposta.»

«No ti dico!» la stretta si fa ancora più forte, e l'altro Mozart diventa sempre più rosso in viso. «Io so perché l'abbiamo fatto, c'è un motivo preciso, ed è anche sensato. Non sono i vaneggiamenti di un pazzo, ha tutto un senso, è la verità!»

«E quale... quale sarebbe questa verità? Se è tanto importante, dilla anche a me, no?»

«A che serve dirtelo? Tanto io sono te, e adesso so tutto. Tra poco sarò rimasto da solo, e non ci sarà più niente da spiegare a nessuno.»

«Se è così importante, la tua verità, allora dimmela. Voglio che me la racconti e poi, se mi avrai convinto, se ti avrò dato ragione, la finiremo con questa lotta senza significato e sarò io a bere il veleno al posto tuo».

A quelle parole, Mozart allenta la presa intorno al collo dell'altro sé stesso. Allo stesso tempo, il secondo Mozart smette di reagire e di colpirlo.

«E quale sarebbe lo scopo? Perché non dovrei ammazzarti subito?»

«La cosa migliore da fare è mantenere il backup più sano, decidere chi di noi due ha effettivamente ragione ed eliminare l'altro. Se mi spieghi il motivo per cui avrebbe senso distruggere Atlantide, se tutto questo è vero e puoi dimostrarmi che il mio backup è quello incompleto, che va eliminato, allora è giusto che sia così».

«E se così non fosse? Se il mio ragionamento non ti convince?»

«Se riuscirò a dimostrarti che si tratta di semplici vaneggiamenti, allora berrai tu il veleno, di nuovo. L'importante è che rimanga la parte migliore di noi e che la nostra vita possa proseguire, a partire da questo momento, nel miglior modo possibile.»

«Sì» l'altro annuisce, allentando del tutto la presa. «Hai ragione, hai perfettamente ragione.»

«Avanti, allora. Racconta.»

«Sì... ma un momento, aspetta un momento.»

Lo sguardo dell'altro, dopo essersi rasserenato, torna di colpo a farsi serio.

«Che altro c'è adesso? Cosa non ti convince?»

Il Mozart con il taglio vicino al sopracciglio si trova in ginocchio sopra il Mozart col veleno negli occhi. Improvvisamente, afferra ancora una volta il collo dell'altro sé stesso, riprendendo il tentativo di strangolarlo.

«No, basta!» grida quello, tentando di nuovo di liberarsi. «Perché fai questo, perché?»

«Perché io so di avere ragione! Non ho bisogno di parlare ancora con me stesso per scoprire come la penso. Non ho bisogno di sentirti ancora implorare e piagnucolare nel tentativo di farmi credere che non è vero quello che dico, solo per salvare il tuo maledetto backup, la nostra memoria pulita e sistemata. Tu hai organizzato tutto, sei stato tu! Le nostre vite inutili, tutte identiche e fotocopiate, questo volevamo distruggere. Il mondo si basa sul caso, la fortuna e le probabilità. La vita nasce da una lotta, dal continuo equilibrarsi di forze contrapposte.»

«Stai di nuovo vaneggiando, adesso basta. Mi hai stancato, non voglio più starti a sentire!»

«Ti sto raccontando quello che sta scritto nel libro di Svevo. La coscienza umana si pone di fronte al mondo, adattandosi a ogni

mutamento. Il caso e la coscienza, così come la materia e il pensiero, sono interconnessi. Il loro continuo divenire per adattarsi l'uno all'altra sembra tendere verso un risultato. Dietro a tutto questo pare celarsi un disegno, un finalismo nell'Universo. Ma Atlantide, le città perfette e controllate che costruiamo nello spazio, annullano questo disegno. Strutture chiuse e isolate dall'esterno, in cui ogni perdita di equilibrio viene riportata artificialmente a uno stato predefinito. Non c'è un caso, non c'è un domani, perché ogni giorno, ogni avvenimento, è la copia di un qualcosa che si è già ripetuto infinite volte. Cosa porta il futuro se tutto è fermo, se tutto è apparentemente perfetto? Atlantide uccide il caso, annienta il divenire e il finalismo. Ma la vita ha bisogno di libertà, la società ha bisogno di mutamenti, perché dai mutamenti otteniamo cose che prima non esistevano. Non ci può essere un cambiamento se le nostre vite non possono

cambiare. Se ogni difetto è annullato, lo stesso si può dire per ogni pregio e peculiarità. Ogni uomo segue un percorso identico al precedente, ogni individuo persegue il proprio obiettivo, che coincide con l'obiettivo di tutti gli altri. Prima Atlantide, poi Valhalla, Nirvana, e così via fino al Confine, fino alla fine del tempo, le nostre case non sono che prigioni dove espriamo la nostra umanità. Abbiamo deciso di fermare l'evoluzione e la storia, uccidere il tempo e il caso. Ma se ci fermiamo adesso sarà come non aver mai iniziato. È necessario abbandonare la vita nelle stazioni per riprendere il viaggio, capisci? Scoprire veramente chi siamo per giungere alla fine, la vera fine del tempo, lo scopo ultimo della vita e dell'esistenza».

«È per questo, allora?»

Mozart non ha quasi più la forza per reagire. Poco distante, c'è il calice di cristallo con i suoi bordi taglienti, e mentre parla tenta anco-

ra di raggiungerlo per usarlo nuovamente contro il suo avversario.

«Il ragionamento sarebbe che, distruggendo la nostra città e il nostro mondo otterremo... otterremo cosa?»

«Non otterremo niente, adesso! La distruzione di Atlantide non è che una goccia nel mare, un cambiamento impercettibile in una struttura infinitamente più grande. Ma questo piccolo cambiamento può farci uscire dai nostri binari, può rimettere in moto quegli ingranaggi che si sono incastrati e farci ripartire verso la nostra meta».

«Ma è solo un libro, te ne rendi conto? Sono solo chiacchiere, discorsi, non c'è nulla che si possa dimostrare concretamente. Secondo Svevo, la materia e il pensiero tendono al raggiungimento di un traguardo, allo scopo ultimo dell'esistenza. Ma per quale motivo dovrebbe essere così? Perché dovrebbe esserci uno scopo, chi ce l'assicura? O, per assur-

do, per quale motivo il traguardo di cui parli non dovrebbe essere la stessa Atlantide? L'equilibrio che vuoi distruggere è già il fine ultimo, siamo già arrivati a destinazione e non c'è niente al di là di questo punto.»

«Se così fosse, la nostra azione non farebbe che turbare minimamente questo equilibrio. Atlantide verrà distrutta e ricostruita, noi moriremo e poi torneremo in vita. Avremo generato un evento senza conseguenze, e non ci sarebbe nulla di cui pentirsi.»

«Sei pazzo, non ha senso un discorso del genere! Sono solo una serie di congetture, finalizzate a un risultato irraggiungibile. Perché non vuoi darmi ragione, perché vuoi restare tu, di noi due?»

«Ma io ti sto dando ragione, perché questo è il tuo ragionamento. Quello che ti ho raccontato è il motivo che ha spinto te a fare tutto questo, la ragione per cui, adesso, ci troviamo in questa situazione. Il fatto che chissà

come te ne sia dimenticato, o che più semplicemente stia fingendo di non ricordare, non vuol dire che sia io il colpevole. Io conservo ricordi di cose che hai fatto tu, e adesso te ne sto parlando. Non capisci? Io sono quello che stava impazzendo credendo che mi avessero rubato i ricordi. Io sono quello che è rimasto sepolto sotto le macerie della nostra casa, e sempre io sono rimasto gravemente ferito. È per colpa tua che è successo tutto questo. È colpa tua se Atlantide sta affondando, e sempre per colpa tua siamo stati sdoppiati. Allora, perché dovrei darti ragione? Perché dartela vinta?»

Ormai il respiro dell'altro è poco più di un sibilo, quando finalmente riesce a raggiungere il calice e ad afferrarlo con la mano sinistra. La palpebra sull'occhio destro si è gonfiata, chiudendolo completamente, mentre l'altro gli lacrima senza sosta.

«Non me la stai dando vinta, devi solo sce-

gliere la memoria che vuoi mantenere. Fare ciò che è meglio per te... per noi!»

«Ecco, è proprio quello che ho pensato anch'io. Ma cos'è meglio per me, che cosa desidero? Tu sei il pazzo maledetto che ha ridotto in macerie la nostra città. Non ti sei fatto il minimo scrupolo, mi hai trascinato in questa condizione miserabile semplicemente per raggiungere un tuo scopo personale. Io ti odio, capisci? Ti odio! Non voglio il tuo backup, non voglio condividere i tuoi pensieri e i tuoi ricordi. E, più di qualsiasi altra cosa, io non voglio assolutamente essere te!»

Mozart stringe ancora più forte le mani intorno al collo del suo avversario. L'altro spalanca la bocca come per gridare, senza però emettere alcun suono. È paonazzo in volto, e non riesce più a respirare. Con le ultime forze rotea il calice di cristallo verso l'alto, mirando alla testa dell'uomo sopra di lui. Un colpo sordo, un grido strozzato. Qualcosa che si rom-

pe.

E Mozart uccide Mozart.

XV

- Sono orgoglioso di te, Lagrange, dico sul serio. Hai superato in maniera egregia una situazione difficile, dando prova di grandi capacità. Ti faccio i miei più grandi complimenti.

- Grazie, Svevo, sei molto gentile. Grazie davvero.

- Che ti succede? Non sembri soddisfatta. Per quale motivo? Non sei contenta di aver portato a termine un lavoro così importante?

- No, certo che no. Non ho fatto nulla per arrestare quello che stava accadendo. Non ho fatto altro che arrendermi, cercando di limitare le perdite. Ho deciso per l'evacuazione e ne ho seguito le fasi organizzative ma, in fin dei conti, non sono stata di alcun aiuto.

- Hai preso decisioni importanti, e sei riu-

scita a portarle avanti fino alla fine. A mio avviso, sei stata bravissima. Non hai tradito la fiducia che i tuoi concittadini hanno riposto in te.

- Dici? Ma non vedi in che condizione siamo ridotti? Guardati intorno, la gente è in preda al panico! Nessuno sa più cosa lo aspetta, hanno tutti paura e non c'è niente che possano fare. Ci sono risse, furti e incidenti di ogni tipo che le forze dell'ordine non riescono a controllare. La nostra città è ridotta in macerie, in fiamme, e io non ho fatto nulla per salvarla.

- Mia carissima Lagrange, ti avevo già spiegato, a suo tempo, che gli eventi che stavano per verificarsi non avrebbero potuto essere evitati in alcun modo. Alle volte delle cose debbono comunque accadere, e a noi non resta che adattarci a esse. Atlantide era destinata ad affondare nel vuoto dello spazio prima ancora che venisse costruita, molto prima che tu

nascessi. Grazie alle tue scelte, al tuo lavoro e alle tue decisioni, potrà però essere ricostruita.

- Questo è quello che pensi tu. Secondo me, dire che non c'erano vie d'uscita e che qualcosa non poteva essere evitata, è solo un modo per non accettare le nostre responsabilità. Nient'altro che una scusa, per discolparci di fronte agli altri e di fronte a noi stessi. Se non agissimo mai, se ci limitassimo a guardare gli eventi che si susseguono, ci accadrebbero soltanto cose brutte. Perché dovremmo prendercela con il destino, piuttosto che con le nostre mancanze? Io non vedo le cause e gli effetti di cui parli, e neppure un destino pre-determinato. Vedo i fatti reali, la situazione presente, e non posso certo ritenermi soddisfatta del mio lavoro.

- In futuro, dovremo trovare il tempo per approfondire meglio questa discussione. Adesso, purtroppo, la situazione richiede che

ci occupiamo di altro. Il nostro lavoro qui è oramai terminato, Lagrange, e non è sicuro restare su Atlantide. Per prima cosa io tornerò al Confine, dove informerò gli altri Anziani di quanto si è verificato. Tu, invece, hai già depositato un backup recente su Nirvana, per cui potrai attendermi lì. Avrai tempo di visitare la città, come desideravi, e ci incontreremo non appena il mio lavoro sarà terminato.

- Su Nirvana, dici? Non su Valhalla, come gli altri?

- Se vuoi attendermi sulla nostra stazione sorella, non ci saranno problemi. Farò inviare i tuoi dati biologici e la tua memoria con un messaggio gravitazionale, ed effettuerai lo scambio verso Valhalla, come desideri.

- Vuoi forse dire che io potrò viaggiare con le onde gravitazionali, Svevo? Non con le onde radio, come gli altri cittadini?

- Non essere sciocca! Dobbiamo arrivare prima degli altri, per organizzare la ricostru-

zione di Atlantide. Tu hai vissuto qui per molti anni, e per questo posso dire con assoluta sicurezza che conoscerai molte più cose di me, riguardo a questa stazione. Potrai aiutarci a riprodurre tutti quei piccoli particolari che noi Anziani, con tutta probabilità, ignoriamo.

- Vuoi costruire una nuova Atlantide? Una città identica a questa, in ogni dettaglio?

- Certamente. Ogni cosa sarà pronta già prima dell'arrivo dei backup dei tuoi concittadini. In realtà non li faremo risvegliare su Valhalla, ma direttamente sulla nuova Atlantide. Forse addirittura già nelle loro case, se le cose andranno secondo il previsto. Tutto tornerà come prima, vedrai, e sarà come se questo disastro non fosse mai accaduto.

- Non lo so. Non lo so, Svevo, non mi sembra una buona idea.

- No? Non vuoi far tornare in vita la tua città? E per quale motivo?

- Immagino che quello che dico ti sembrerà strano, ma prova almeno a capirmi. Atlantide è il luogo in cui sono nata e cresciuta, io amo davvero questo posto. Lo trovo stupendo, meraviglioso, e vederlo ridotto in queste condizioni mi rattrista molto, mi ferisce profondamente. Forse in futuro andrò a vivere in un'altra stazione, ma sono convinta che non sarà mai la stessa cosa, che non proverò mai gli stessi sentimenti nei suoi confronti. Qui c'è tutta la mia vita, questa è la mia casa. Eppure... eppure Atlantide non è perfetta. Ci sono tante cose che non vanno, innumerevoli difetti che potrebbero essere sistemati, se solo avessimo il tempo e la voglia di farlo. Allora non costruirla di nuovo com'era, non farla identica. Così facendo, ricopieresti anche quelle cose che, in realtà, sarebbe meglio cambiare. Rendila migliore, invece! Progetta una nuova stazione, crea un posto ancora più bello dove poter riprendere le nostre vite, una

volta che questo momento terribile sarà passato.

- Che cosa vuoi dire? Questo significa che non vorrai aiutarmi, e non parteciperai alla ricostruzione della tua città?

- No. Voglio dire che non farò lo scambio, non con le onde gravitazionali. Tu torna pure al confine, Svevo, e fai il tuo lavoro. Ci rivedremo non appena mi risveglieranno, e se la gente lo vorrà riprenderò il mio posto come membro del Consiglio. Per il momento, però, io resto qui. Andrò sul Valhalla, attraverso le onde radio, così come tutti gli altri cittadini di Atlantide.

CAPITOLO SEDICESIMO

1

Il dottor Marconi alzò una mano in direzione dell'uomo che si allontanava attraverso il corridoio, e lo chiamò a gran voce.

- Signor Mozart. Aspetti, torni qui!

Lo vide aprire la porta del reparto e uscire di corsa, scomparendo subito dopo in direzione delle scale. La guardia che si trovava dal lato opposto dell'entrata si affacciò all'interno, bloccando con un piede la porta che si stava

richiudendo. Sedeva su uno sgabello, per cui la testa spuntava attraverso l'uscio a poco più di un metro dal pavimento.

- Dottore - domandò, con aria perplessa - vuole che lo fermi?

Il medico sbuffò, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi.

- No, non fa niente. Lasci stare, grazie.

L'evacuazione della città era già in fase avanzata, e restavano ancora un sacco di cose da sistemare. Non aveva più tempo da dedicare a Mozart.

- Anche lei se ne torni a casa - aggiunse, rivolto alla guardia - ormai non serve più nessuno qui, vada pure ad aggiornare il backup e a prepararsi per lo scambio.

Quell'altro lo fissò per qualche istante, pensieroso. Poi con un cenno di assenso si alzò in piedi e prese a infilarsi la giacca che teneva appoggiata sulla scrivania.

- Allora arrivederci, dottore - disse, mentre

la porta si chiudeva da sola - buona fortuna.

Il medico ricambiò il saluto e lo guardò allontanarsi al di là del vetro. Subito dopo si voltò in direzione del proprio studio, incamminandosi con passi rapidi lungo il corridoio. Giunto di fronte alla porta accostata l'aprì con una leggera spinta e guardò all'interno. La luce era spenta, e dalla posizione in cui si trovava non riusciva a vedere nulla. Senza entrare, infilò una mano attraverso l'uscio e trovato l'interruttore sulla parete lo abbassò.

L'ufficio era completamente sottosopra. La scrivania era rovesciata, e giaceva in mezzo al pavimento. Entrambe le sedie erano finite in terra, e una aveva la spalliera rotta come se qualcuno l'avesse scagliata da una parte all'altra della stanza. Il separé non era più al suo posto, ma si era aperto, ribaltandosi e andando a coprire il lettino che utilizzava per le visite.

L'uomo si spostò con cautela dall'altra par-

te della scrivania ribaltata, come se immaginasse già cosa si sarebbe trovato davanti. E infatti trovò il corpo di un uomo che giaceva in terra, a pancia in su e con la testa girata da un lato. Accanto a lui, la bottiglia finemente decorata in cui si conservava il vino per lo scambio galleggiava in una pozza di veleno rosso scuro.

- Allora il suo è un vizio, signor Mozart - commentò Marconi, scavalcando il cadavere con una leggera espressione di disgusto.

Raggiunse il terminale che, normalmente poggiato sul tavolo, era andato anch'esso a finire in terra. Raccolse il piccolo schermo scuro e andò a sistemarlo sopra al lettino, scansando il separé che lo copriva. Non appena toccò il tasto dell'accensione il monitor s'illuminò e apparve l'immagine registrata di uno dei membri del Consiglio.

- Il mio nome è Lagrange di Atlantide - esordì la donna, prendendo poi una lunghissi-

ma pausa. - Sono l'unico membro del Consiglio attualmente in vita...

Marconi aveva già visto quel filmato, e non aveva alcun interesse a rivederlo. Schiacciò uno dei tasti posti sul bordo dello strumento e l'immagine della donna sparì immediatamente, lasciando il posto alle normali funzioni del terminale. Fatto questo fece scivolare la mano sulla superficie di plastica intorno allo schermo come per cercare qualcosa, dopo di che sbuffò e si alzò in piedi. Prese a guardare in terra, tra gli oggetti caduti dalla scrivania. Trovò qualche penna, una matita e la piccola torcia elettrica che utilizzava per le visite, ma non quello che aveva in mente. Prese a cercare vicino alla porta, intonando un motivetto a bocca chiusa mentre coi piedi scansava le cose che non gli interessavano.

- Ah! - Esclamò, piegandosi finalmente a raccogliere qualcosa.

Aveva trovato un cavetto di gomma, con

uno spinotto collegato a un'estremità e un piccolo cristallo trasparente incastrato nell'altra. Tornò di fronte al terminale e collegò lo spinotto a una fessura su un lato del monitor. Immediatamente, sullo schermo apparve una scritta che comunicava la possibilità di aggiornare il proprio backup.

Ignorando quel messaggio, il medico selezionò il comando che apriva gli appunti relativi ai suoi pazienti e avviò una ricerca. Trovò immediatamente la cartella che gli interessava, e prese a sfoglarla. Sul terminale apparvero in successione la foto di Mozart, le sue passate esperienze lavorative, le certificazioni dei titoli di studio che possedeva e una serie di trascrizioni dei colloqui che erano intercorsi tra loro due. Il medico aprì una nuova pagina all'interno del fascicolo, la intitolò *note finali* e iniziò a scrivere.

Al termine dell'esperimento da noi messo in atto

come da documentazione precedentemente allegata, si evidenziano i seguenti risultati:

Arrivato a questo punto si fermò, i gomiti poggiati sul tavolo e le mani unite. Posò la fronte sulle dita intrecciate, chiuse gli occhi e restò in silenzio, riflettendo su quello che avrebbe dovuto scrivere. Poi, dopo un forte sospiro, riprese a riempire le sue note.

Il paziente dichiara di essere tornato in possesso della totalità dei ricordi precedentemente eliminati.

Dai colloqui intercorsi tra me e il paziente, risulta che parte dei ricordi che questi dichiara di aver spontaneamente recuperato sono effettivamente corretti, razionali e attinenti alla realtà dei fatti realmente accaduti. Appare altresì evidente che parte dei ricordi di cui sopra non trovino alcun riscontro nella realtà, e che siano frutto di una forma di schizofrenia di tipo paranoide - allucinatorio.

La causa dell'insorgenza di questo disturbo della

personalità sarebbe da ricercarsi in errori di elaborazione del backup utilizzato ai fini dell'esperimento. Un backup non correttamente modificato giustificherebbe anche l'apparente recupero spontaneo di parte dei ricordi eliminati dalla memoria. Questi ricordi potrebbero non essere mai stati effettivamente rimossi, restando latenti all'interno della mente del soggetto in questione.

Alla luce delle precedenti osservazioni si devono reputare inattendibili i risultati dell'intero esperimento. Lo studio effettuato con la collaborazione del sig. Mozart di Atlantide sarà per questo tenuto in considerazione unicamente al fine della raccolta di dati statistici.

2

Questo è il mio quadro più bello.

Non ricordo più nemmeno quanto tempo fa l'ho incominciato. Saranno passati due o tre anni, forse anche di più. Ma non ci ho la-

vorato sopra tutto questo tempo, ovviamente.

All'inizio sì. Ero entusiasta, quello che veniva fuori sulla tela mi piaceva e lo portavo avanti giorno dopo giorno. Poi, a un certo punto, ho smesso di metterci le mani. L'ho abbandonato, completamente.

Stava qui, sul suo cavalletto, e io non facevo altro che guardarmelo di tanto in tanto. Magari quando entravo nello studio, la mattina appena sveglio, gli lanciavo una rapida occhiata prima di occuparmi di qualche altro lavoro. Oppure mi ci piazzavo davanti, fermandomi a osservare la parte di tessuto già colorata e quella ancora bianca, sperando di trovare lo spunto per portarlo a termine. Qualche volta ho persino preparato i colori, ho sistemato i pennelli e mi sono seduto di fronte alla tela, pronto a riprendere il lavoro interrotto. Però, non lo facevo mai.

Non riuscivo a prendere il via. Perdevo solo un sacco di tempo, senza combinare

niente. Era come se sapessi quello che dovevo fare, ma non ne avessi voglia. Come se, per chissà quale motivo, fossi convinto che non fosse ancora il momento. Non ero più in grado di andare avanti, mi ero totalmente bloccato.

Eppure, lo sapevo. Avevo intuito fin da subito che questo quadro sarebbe stato speciale. Forse per l'idea che ho avuto, o per come erano venuti i primi bozzetti. O forse per quella sensazione, quel sesto senso che tutti noi artisti crediamo di avere, che ci dice che la nostra creazione va bene. Che il nostro quadro è bello, veramente bello. Qualunque ne fosse il motivo, ero convinto che questo lavoro sarebbe stato migliore dei miei precedenti. Un gradino al di sopra, un passo avanti verso quella cosa, lontana e sfuggente, che ogni volta riprendo a cercare quando mi metto qui, davanti alla tela.

E forse è proprio per questo che non riu-

scivo a finirlo. Sapevo di dover fare un lavoro perfetto, e non me la sentivo. Avrei dovuto impegnarmi al massimo, senza lasciarmi prendere né dalla fretta di terminare e neppure dalla stanchezza. Sarebbe stato un lavoro enorme, molto più faticoso di tutti quelli che avevo fatto fino a questo momento. Sì, dev'essere così, ecco perché mi ero fermato. Avevo paura di mettermi alla prova, paura di impegnare tutto me stesso, rischiando poi di non raggiungere il risultato che speravo di ottenere.

In tutti questi anni ho ingannato il tempo, facendo altre cose. Tele più piccole, lavori più semplici. Anche commissioni di cui, in fondo, non m'importava nulla. Belli o brutti che fossero, quei quadri erano destinati agli altri, a persone che volevano acquistarli per appenderseli in salotto o, nel migliore dei casi, per esporli in un locale notturno o nella vetrina di un negozio. Un abbellimento costoso, niente

più che un capriccio.

Ma questo no, questo era diverso. Era il mio quadro. Lo stavo dipingendo per me, a me doveva piacere, non agli altri. Potevo vendere qualche lavoro mediocre a quelli che comprano le mie cose solo per il nome, nella speranza che un domani abbiano maggior valore. Ma, di certo, non potevo prendermi in giro da solo.

Sono anche arrivato a pensare che non l'avrei mai terminato, che non sarei mai riuscito a completare la tela. Avrei passato il resto della vita a riguardarmelo tutte le mattine, con un senso di sconfitta, senza la forza di rimettermi sopra. E così non sarei mai diventato un grande pittore, non sarei mai stato un vero artista. Se non completavo quel quadro, che senso aveva farne degli altri? Si dice che le persone creative siano sempre in cerca dell'ispirazione per il loro grande capolavoro. Io avevo l'ispirazione, la tela e i colori, eppure

non ero in grado di mettere insieme le cose. Potevo anche vendere centinaia di quadri e produrre innumerevoli opere minori, ma sarei rimasto comunque un fallito.

Poi, un bel giorno, l'ho ripreso. Una delle solite mattine mi sono alzato dal letto e sono passato davanti al mio quadro, come facevo spesso. Come tante altre volte mi sono seduto di fronte al cavalletto, a osservare la tela incompiuta. Solo che in questa occasione mi sono ritrovato a lavorarci sopra, come se niente fosse. Non potevo crederci neanch'io, non riuscivo quasi a rendermene conto. Il colore si depositava dentro gli spazi rimasti bianchi per chissà quanto tempo, e l'immagine che conservavo nella mente cominciava ancora una volta a prendere forma. Avevo ripreso a dipingere, e una volta tanto non si trattava di semplici quadretti o tele inutili, come avevo fatto fino a quel momento. Questa volta era il mio quadro, questa volta dipin-

gevo per davvero!

Alcuni credono che la creatività sia come un fiume in piena che rompe i propri argini. Come una diga che cede all'improvviso, lasciando fuoriuscire un'immensa quantità d'acqua. Sono convinti che basti iniziare, che sia sufficiente *l'ispirazione* affinché poi il risultato prenda corpo da solo. Invece no, non è affatto vero. Una volta che mi sono rimesso al lavoro, il quadro non si è dipinto da solo. Non mi sono svegliato, una mattina, trovando la tela completa accanto a tavolozze e pennelli puliti e sistemati.

Ogni volta che ho preso una pausa per seguire altri impegni o anche semplicemente per riposare è stato come uno strappo. Ogni volta che tornavo davanti alla tela, ricominciare mi costava fatica. Ogni giorno mi facevo una violenza solo per riprendere il pennello in mano, e a fine giornata riuscivo a vedere soltanto un pezzetto in più. Mi chiedevo non

solo quando mai avrei finito, ma addirittura se sarei mai riuscito a raggiungere un risultato definitivo. Temevo infatti che, essendo tornato a rimetterci le mani dopo così tanto tempo, avrei finito col bloccarmi di nuovo.

Eppure, a un certo punto, mi sono reso conto che il lavoro era quasi terminato. C'era qualche particolare da ripassare, e un angolo di tela ancora bianco da riempire di colore, ma ormai era chiaro che ce l'avrei fatta. E forse, proprio per questo motivo, ho ricominciato a rallentare.

Forse ero ancora in attesa di una buona idea. Qualcosa d'interessante da infilare nell'ultimo angolo della tela, oltre a quello che avevo già in mente da tempo. O forse, più semplicemente, avevo paura di terminarlo. E se mi fossi sbagliato? Se il risultato non fosse stato all'altezza di quello che mi ero prefigurato? Se addirittura il fatto di averci perso così tanto tempo ne avesse in qualche modo alte-

rato l'aspetto finale, facendolo apparire macchinoso e stentato? Un'opera noiosa, banale, neppure all'altezza dei miei lavori precedenti.

Chissà quanto tempo ci avrei ancora messo a finirlo, se non fosse successo nulla di quanto è accaduto negli ultimi giorni. Mi sono trovato costretto a dare le ultime pennellate, a riempire quell'ultimo buco di tela bianca. Perché Atlantide sta affondando.

Stiamo sprofondando nello spazio. Ogni secondo che passa ci porta sempre più lontani dalla nostra stella. Tra breve, nella città in cui abitiamo non rimarranno che case vuote e strade deserte, immerse in un'oscurità gelida e priva di vita. Andremo su un'altra stazione, e qui tutto si spegnerà. Ogni cosa materiale, ogni oggetto che possediamo dovrà essere lasciato indietro. Abbandonato per sempre. E questo vale anche per il mio bel quadro, per il mio capolavoro.

Non posso portarlo con me, non c'è modo.

Siamo in grado d'inviare da una città all'altra soltanto informazioni sotto forma di codice binario. I nostri backup, i libri, le foto e la musica, ma certo non un'opera d'arte. Non un oggetto reale, concreto. Tutto quello di tangibile che abbiamo costruito andrà perso, e al nostro risveglio su Valhalla ci saremo soltanto noi, con i nostri ricordi e i nostri pensieri.

Ho pensato che non potevo lasciare il mio quadro senza prima averlo finito. Certo, potrò farne un altro uguale, in futuro, ma non sarà mai identico. Potrei fare delle fotografie, per poi provare a riprodurre su tela anche il più piccolo particolare, ma non sarebbe lo stesso dipinto. Non il lavoro che mi è costato così tanta fatica. Che senso avrebbe cercare di ricopiarlo? Tanto varrà lavorare su qualcosa di nuovo, andare avanti e non guardarsi più indietro.

In strada c'era il panico più totale. Ovunque scoppiavano risse, si vedevano persone

che correvano e altre che urlavano. Hanno rotto le vetrine dei negozi per rubare quello che c'era all'interno, ma a che scopo? Non potranno portare niente con loro, su Valhalla, mentre Atlantide ha ormai le ore contate.

Che senso ha, perché certa gente si comporta così? Fare tanta fatica, cadere così in basso, semplicemente per possedere qualcosa di inutile e che tra poco dovranno abbandonare. Ci sarebbero tanti altri modi per impegnare meglio il poco tempo che rimane. Salutare i propri cari, incoraggiare gli amici e, perché no, terminare un lavoro importante che rischiamo di lasciare incompleto.

Dopo più di un'ora di attesa in fila sono riuscito ad aggiornare il backup presso un terminale pubblico. C'era gente che spingeva, persone che litigavano... pazzesco, stavo quasi per rinunciare e tenermi il backup vecchio che ho fatto la settimana scorsa, ma alla fine è arrivato anche il mio turno. Subito dopo ho

preso il vino da una camionetta della polizia, sono tornato di corsa a casa e mi sono messo al lavoro. Nel giro di poche ore, ho finito il quadro.

Ce l'ho fatta, finalmente non c'è più nulla da cambiare. Non ci sono più parti abbozzate ancora da ripassare, e nemmeno più zone bianche. L'ho finito, dopo così tanto tempo l'ho finito. Quasi non mi sembra vero. E mi rendo conto che sì, avevo ragione, è veramente bello. Il dipinto più bello che abbia mai realizzato. Sarà superbia, narcisismo, o semplicemente l'emozione di essere riuscito in un'opera così impegnativa, ma mi sembra di trovarmi di fronte a una delle tele più meravigliose che mi sia mai capitato di vedere. Ogni particolare mi sembra perfetto, ogni dettaglio appare realizzato con enorme impegno e sincero amore per la pittura. Ed è un mio lavoro. *L'ho fatto io*, questo continuo a pensare adesso che sto qui, in piedi davanti al mio quadro.

Con un coltello in mano.

Affondo la lama in un angolo, e la faccio scorrere fino alla parte opposta. Sento i colori secchi che si spaccano, crepandosi, mentre l'immagine si apre in due come una ferita. Sollevo il coltello e apro un secondo squarcio nell'altra direzione, fino a formare una croce con il primo taglio. Infine con un calcio colpisco il supporto della tela, spaccandone il legno, e il mio capolavoro cade in terra davanti ai miei piedi. È bastato un attimo, un misero istante, ed ecco che il mio più bel dipinto non esiste più. L'ho completamente distrutto.

A che scopo avrei dovuto lasciarlo qui? Non avrei mai potuto mostrarlo a nessuno, non l'avrei mai più rivisto nemmeno io stesso! L'ultimo backup l'ho fatto prima di terminare il lavoro, e questo vuol dire che ricorderò l'intenzione di andare a casa per lavorarci un'ultima volta, ma non avrò mai il ricordo dell'opera completa. Di tanta fatica e tanto tempo

speso davanti al cavalletto, non sarebbe rimasto nulla.

Molti credono che nella pittura, nella musica e in qualunque forma d'arte, si nasconda una bellezza intrinseca. Tutte queste cose sarebbero dotate di un valore oggettivo, una vita propria in grado di scorrere ed evolversi parallelamente a quella degli uomini. Ma questo pensiero non è assolutamente vero, poiché la bellezza non può appartenere a un oggetto inanimato.

L'arte non esiste senza un pubblico, così come l'immagine non ha significato senza il suo spettatore. Non esiste alcun sentimento al di fuori dell'essere umano, e la bellezza nasce ed esiste soltanto dentro di noi. La creatività ci appartiene intimamente, così come ci appartengono sentimenti ed emozioni. Quando vediamo un'opera d'arte una porzione del nostro essere si risveglia, ricordandoci di un aspetto di noi stessi che fino a quel momento

era rimasto sopito. Solo a quel punto proviamo qualcosa, e si riaccendono in noi delle emozioni.

L'opera in sé non è che un tramite tra l'intimità dell'artista e la nostra. Per questo motivo, se il mio quadro non avrà mai uno spettatore sarà come se non l'avessi mai dipinto. Tanto vale che l'abbia fatto a pezzi, allora! Posso bruciarlo, calpestarlo, gettarlo nella spazzatura se voglio. Cosa cambia? Abbandonato su Atlantide, anche il più bel quadro mai dipinto ha lo stesso valore della tela che ricopre e dei colori che si sono utilizzati per comporlo.

Lo stesso vale per tutti i lavori che ho venduto o che tengo appesi nello studio, e che nessuno ammirerà mai. La loro bellezza sarà pari a quella dei muri che dovrebbero ornare, il loro valore sarà uguale a quello degli stessi chiodi che li sorreggono. Io parto per il mio viaggio e li abbandono qui, per sempre, ad af-

fondare insieme alla mia città. Ormai non ho più niente da fare, qui. Non c'è più nulla da portare a termine! È giunta l'ora di andarsene.

Porto il vino alla bocca e lo bevo tutto d'un fiato. Non faccio in tempo a passarmi la lingua sul palato per assaporarne il gusto, che piombo in avanti sul mio capolavoro distrutto. Il legno si spacca, il colore ancora fresco si mischia ai miei vestiti, e la tela affonda sotto il mio peso. Resto così, immobile, piegato in due sopra la tela tagliata. In un certo senso sembra quasi che sia entrato a far parte del dipinto, trasformandomi io stesso in una mia creazione.

In un angolo della tela, a pochi centimetri dalla mia fronte, si legge chiaramente *Otello di Atlantide*. Il mio nome, allo stesso tempo mia firma e mio epitaffio.

Il dottor Marconi chiuse la cartella di Mozart, memorizzando il lavoro all'interno dell'archivio centrale di Atlantide. Quando aveva saputo dell'evacuazione aveva temuto il peggio: dal discorso che il membro del Consiglio Lagrange aveva fatto attraverso i terminali, pareva che sarebbero stati inviati su Valhalla solo i dati relativi ai backup, e questo avrebbe significato la perdita di tutto il suo lavoro.

A quel punto si era assentato dallo studio, lasciando Mozart alle prese con l'altro sé stesso. Aveva ordinato alla guardia di non curarsi di qualsiasi cosa avesse visto o sentito provenire dalla stanza, ed era corso a chiedere maggiori informazioni. Fortunatamente, come del resto era logico, gli era stato assicurato che sarebbero stati spediti anche i dati dell'archivio centrale. Tutti i libri, la musica, i film e in sostanza ogni forma d'informazione mai prodotta dagli abitanti della città si sarebbe salvata. Le cose immateriali, i dati e la memoria,

avrebbero viaggiato nello spazio insieme ai cittadini di Atlantide, condividendo il loro destino.

Si alzò e prese a passeggiare per la stanza, chiedendosi se ci fosse ancora qualcosa che aveva dimenticato di sistemare. Lo sguardo gli cadde sul libro che Mozart gli aveva scagliato contro, quando aveva deciso di voler discutere con l'alto sé stesso. *L'origine della materia* giaceva in terra aperto a metà, con le pagine piegate malamente e la copertina rovinata.

Marconi raccolse il testo, avvicinandosi poi con tranquillità allo scaffale dove questo normalmente si trovava. Prima di rimetterlo al suo posto lo sfogliò per vedere in che condizioni fosse ridotto, e notò che alcune pagine si erano staccate, andando a finire chissà dove. Non aveva alcuna voglia di mettersi a cercarle, anche perché probabilmente qualcuna si sarebbe trovata sotto il corpo di Mozart,

imbrattata di vino e di sangue. Fortunatamente la parte iniziale del volume, quella a cui teneva maggiormente, appariva ancora completa.

Passò rapidamente lo sguardo sopra quelle pagine stampate fino a raggiungere gli ultimi fogli, per leggerli ancora una volta. Aveva scritto, cancellato e riscritto da capo quelle righe chissà quante volte, prima di esserne soddisfatto e consegnarle finalmente all'editore.

L'ORIGINE DELLA MATERIA

Introduzione a cura del dott. Marconi, di
Atlantide.

Mai come oggi, questo libro di Svevo che mi accingo a presentare sembra essere più attuale.

L'intuizione filosofica che accomuna pensiero e materia come componenti di un unico divenire è già stata più volte affrontata nella letteratura classica. Questa trattazione iniziale risulta comunque necessa-

ria per introdurre la seconda e ben più importante parte del testo, in grado di colpire qualunque lettore con la forza dirompente propria di ogni idea eccezionalmente nuova e innovativa.

Mai nessuno aveva infatti immaginato d'invertire i ruoli fondamentali dell'essere, così da guardare all'esistenza con occhi totalmente rinnovati. Non più il pensiero come derivato della materia, non più la coscienza come intreccio di fenomeni fisici che si generano all'interno del corpo umano, bensì l'esatto contrario: la vita biologica quale prodotto tangibile della coscienza, la persona nella sua fisicità come manifestazione materiale di un essere umano non più limitato al semplice amalgama delle proprie componenti meccaniche.

Secondo quanto siamo abituati a credere, è la materia a generare il pensiero. Quest'ultimo, dal canto suo, manipola e riordina la materia stessa a suo piacimento, al fine di adattarla alle proprie esigenze. In quest'ottica, l'essere umano sarebbe generato da fenomeni almeno in apparenza casuali, e le città in cui abitiamo nascerebbero dal nostro bisogno istintivo di

vivere in un mondo sicuro e controllabile.

Al contrario, secondo la teoria di Svevo che ci viene presentata in questo libro, sarebbe proprio il pensiero stesso l'elemento di base, la componente fondamentale dell'esistenza. C'è il pensiero all'origine del mondo materiale, e gli esseri umani non sono che la componente fisica con cui le nostre coscienze si rapportano a questo mondo. Sarebbe la coscienza a generare l'individuo e non il contrario, anche se dall'apparenza dei fatti questo risulta tutt'altro che evidente.

Del resto, la materia non è altro che una forma dell'energia, e non è certo compito di queste pagine illustrare in che modo sia possibile realizzare il passaggio dall'una all'altra. La mente nel suo stato incorporeo, dunque, non sarebbe che energia pura, uno stato dell'essere ancora incontaminato dall'esistenza. Questa energia pura non farebbe altro che mutare il proprio aspetto, assumendo una materialità e dando così forma tangibile al mondo che conosciamo.

Ma se il pensiero genera sé stesso, e questa è l'opinione delle persone che criticano la filosofia di Svevo,

perché non è a conoscenza della propria origine? Per quale motivo questo sapere non ci appartiene a priori, e siamo invece costretti a studiare e analizzare il nostro mondo alla ricerca di indizi che ci consentano di ricordare ciò che siamo in realtà?

L'Anziano si riallaccia allora a un'altra teoria classica, proponendo l'ipotesi che gli esseri umani, agli albori della loro esistenza, fossero consci di aver tratto origine da questa energia pensante in grado di generare il mondo materiale. Nel momento in cui siamo venuti al mondo possedevamo già tutte le risposte, ma per chissà quale motivo con il passare del tempo le abbiamo scordate.

Forse non ci apparivano più così importanti, o forse non trovando giustificazioni che le rendessero credibili le abbiamo scambiate per fantasie inutili, senza valore. Potrebbe altresì essersi prodotto un contrasto tra l'esistenza di questa verità e la praticità della nostra vita di tutti i giorni: gli obiettivi che cerchiamo di perseguire all'interno di questo mondo, perderebbero valore alla luce di una realtà immateriale, contrappo-

sta a quella che ci appare evidente. Alla fine, potremmo aver scelto noi stessi di abbandonare il ricordo della nostra origine, preoccupandoci unicamente dei nostri interessi materiali.

Una teoria di certo originale, quella presentata da Svevo, e sicuramente affascinante. Su che basi, però, ci è possibile ammettere simili idee? Un'inspiegabile sensazione ci dice che sì, potrebbe esserci un fondo di verità dietro a tante ipotesi, come un ricordo da tempo sopito che si trovi quasi sul punto di tornarci alla mente. Eppure, come avvalorare questi discorsi? In che modo è mai possibile dimostrare che queste pagine non sono semplici elucubrazioni filosofiche, fantasie prive di fondamento scientifico?

Ebbene, in questa nuova edizione de "l'origine della materia" l'autore si propone di presentare in che modo le recenti scoperte scientifiche puntino proprio in questa direzione. È questo il motivo per cui ho avuto il piacere di contribuire al testo con queste mie poche pagine: alcuni miei pazienti dichiarano di ricordare eventi che, in seguito ad avvenimenti di diversa natu-

ra, sono stati cancellati dalla loro memoria. Né io né i miei colleghi siamo in grado di spiegare questi fatti senza ricorrere a ipotesi che fino a poco tempo fa sarebbero parse ridicole a qualunque esperto del settore. I nostri ricordi, queste informazioni archiviate nella nostra mente, potrebbero non essere altro che la manifestazione materiale di una memoria in grado di esistere autonomamente al di fuori del corpo, e dalla quale sarebbe dunque proprio quest'ultimo a dipendere.

Se i nostri futuri esperimenti daranno i risultati che già molti si attendono, si aprirà definitivamente una nuova era per il genere umano: l'uomo non sarà più la somma di due metà, la propria forma biologica e le proprie esperienze, ma si dovrà tener conto di un'altra componente, intangibile e immateriale, di cui finora avevamo totalmente ignorato l'esistenza.

A quel punto il dottore smise di leggere. Chiuse il libro, e lo spinse delicatamente nello spazio libero dello scaffale. Si voltò lentamen-

te per cercare ancora una volta all'interno della stanza sottosopra, e il suo sguardo si fermò sul volto di Mozart che giaceva immobile, dietro la scrivania. Scosse leggermente la testa, mormorò qualcosa tra i denti e tornò a sedersi di fronte al terminale.

Aveva ancora diverse cose importanti da riordinare e da aggiungere all'archivio, e ormai non restava che poco tempo.

XVI

Adesso sono veramente sola.

Fino a quando c'era Svevo, riuscivo ancora a sentirmi tranquilla. Anche se le cose si mettevano male c'era sempre lui su cui contare e a cui chiedere consiglio. Adesso, invece, non ho più nessuno su cui fare affidamento.

In fondo, però, sono stata io a volermi trovare in questa situazione. Svevo mi ha offerto di fare lo scambio con lui, verso Nirvana, e io

ho rifiutato. Del resto, che senso avrebbe avuto accettare? Perché essere l'unica a fuggire dalla città attraverso le onde gravitazionali?

Mi sarei risvegliata immediatamente su Nirvana, mentre gli altri cittadini di Atlantide avrebbero impiegato un tempo troppo più lungo per raggiungere Valhalla. Sarei rimasta completamente isolata, in una città che non conosco. In fondo, non ho niente e nessuno al di fuori di questa stazione, tutti i miei amici e il mio lavoro sono qui.

Anche Dante è qui. Dante. Non so più neanche dove si trovi adesso. Chissà se è ancora vivo, se è morto in seguito all'incidente oppure se ha già effettuato lo scambio. Magari il suo backup è già stato spedito, e ora si trova in viaggio nello spazio. Partire con le onde gravitazionali e rimanere sola su Nirvana avrebbe significato vivere per anni e anni senza di lui. Al suo risveglio, una volta che fosse tornato in vita, chissà quante cose sa-

rebbero cambiate dal mio punto di vista! Sicuramente l'avrei perso, e io non voglio che accada. Non in questo modo.

Da qui a Nirvana ci separano quarantadue punto tre parsec, il che significa un viaggio di quasi 140 anni trasportati dalle onde elettromagnetiche. 140 anni di nulla, i nostri pensieri e ricordi trasformati in informazioni e inviati attraverso il vuoto dello spazio.

La trasmissione dei dati proseguirà a oltranza, fino a quando ce ne sarà la possibilità. Fino a che Atlantide non si allontanerà tanto dal Sole da non riuscire a ottenere il minimo di energia necessario a mantenere in funzione almeno i sistemi primari. Poi la nostra città si spegnerà come una lampadina fulminata, andando a perdersi definitivamente nel vuoto.

Una volta esaurite le scorte nelle batterie non ci saranno più né riscaldamento, né filtri per l'aria. E niente luce, ovviamente. Resteremo intrappolati come in un immenso sarcofa-

go, ad aspettare la fine. Che sia per mancanza d'aria o per il freddo, in ogni caso in breve tempo non resterà più nessuno in vita.

Non che sia rimasta molta gente, già adesso. Gran parte delle persone, una volta effettuato il backup, ha deciso di bere il vino. Tra le macerie ancora fumanti, i corpi di quelli che si sono tolti la vita senza prima tornare nelle loro case danno a tutta questa situazione un aspetto ancora più terrificante. Tanti hanno bevuto il veleno insieme, abbracciati al loro compagno o facendosi coraggio con l'aiuto di qualche amico, e adesso giacciono gli uni accanto agli altri, come addormentati.

La popolazione, qui, è ancora molto giovane. Per la maggior parte di noi lo scambio non è un'esperienza semplice, non è qualcosa a cui si è abituati. Bere il veleno sapendo che ci risveglieremo chissà dove e chissà quando fa paura un po' a tutti, e molti hanno scelto di non bere, ma di aspettare. Come me. Aspetta-

re, fino alla fine.

Atlantide sta morendo. La sua energia si è quasi spenta e il Sole che la teneva in vita è sempre più lontano. Su questa stazione siamo nati e cresciuti, qui ci sono ancora le nostre vite, i nostri sogni e i nostri ricordi. L'idea che tutto debba finire, che da un momento all'altro quello che c'era e che sembrava poter durare per sempre possa interrompersi per non tornare più, è sconcertante.

Cosa succederà in 140 anni? Riusciranno veramente a trovare i nostri backup dopo tutto quel tempo? E se si perdessero per sempre nello spazio e nel vuoto? Quante cose possono succedere da qui al nostro arrivo, quante cose! Forse non torneremo mai più in vita.

È questo quello che pensiamo, io e tutti quelli che come me sono rimasti a vagare per le strade, silenziosi e impauriti, senza il coraggio di affrontare da soli quello che tra poco sarà inevitabile. Abbiamo paura di cessare di

esistere, senza che nessuno ci faccia più tornare in vita. Come un sonno eterno e senza risveglio, dal quale non potersi sottrarre.

Mi chiedo che senso abbia, la vita, se poi la morte cancella tutto. A che scopo vivere se tutto deve andare perso? Qual è il valore delle nostre esperienze e della nostra memoria se poi, nella realtà dell'universo e delle cose, è tutto così volatile, insicuro e vacillante?

Ma forse è inutile pensare a tutto questo. Svevo mi ha assicurato che il backup arriverà a destinazione, e sono certa che non mi avrebbe mai mentito. C'è un domani, la vita continuerà. Nei prossimi anni ricostruiranno una nuova Atlantide, e lì riprenderemo le nostre vite dopo il risveglio. Questo lungo viaggio sarà come chiudere gli occhi per riaprirli di nuovo subito dopo, e nella sostanza delle cose non cambierà nulla. Devo convincermi di questo, smettere di avere paura e di tremare come una foglia, mentre l'aria si fa sempre

più gelida e la luce del sole artificiale diventa più tenue ogni minuto che passa. Tra poco sarà freddo e buio, ma io continuerò a credere e a sperare che andrà tutto bene, perché questo è ciò che accadrà.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

1

Probabilmente, la decisione di tornare qui fuori è stata una follia. Che altro avrei potuto fare, del resto? Che possibilità rimanevano? Ho pensato che è tramite un terminale dei pannelli che ho inserito il programma che mi è stato dato, e sempre sui pannelli è avvenuta l'esplosione. Allora mi sono detto che, forse, sempre qui potrò trovare qualcosa che mi aiuti a comprendere una volta per tutte cos'è ac-

caduto realmente.

Ero convinto che una volta liberatomi dell'altro me stesso, in un modo o nell'altro sarei riuscito a risolvere tutta questa storia. Dopo averlo ucciso, invece, mi rendo conto che le cose non sono più così semplici, non mi appaiono più altrettanto chiare. Fino a poco fa avevo una mia idea, ero convinto di un'opinione, mentre adesso mi sono lasciato prendere dal dubbio e non so più a cosa credere. E se fosse stato lui ad avere ragione? Quelle che prima erano le certezze dell'uno e dell'altro, sono adesso i dubbi di una sola persona.

Ho distrutto io Atlantide? Ho utilizzato l'esperimento di Marconi come copertura, cedendo al mio stesso ricatto? Sembra una storia ridicola, impossibile. Sarebbe stato un piano complicato, eccessivamente macchinoso, e i progetti macchinosi difficilmente vanno a buon fine.

Deve essersi trattato di un incidente, allora.

Stavo partecipando a uno studio sulla memoria ma poi, per puro caso, l'esplosione sui pannelli c'è stata davvero. Sarebbe tutto un'enorme casualità, nient'altro che uno scherzo del destino. Una serie di coincidenze inverosimili una di seguito all'altra. Ma chi si berrebbe mai una storia del genere, come faccio a crederci?

Sto usando il sistema Kelvin per muovermi all'esterno della stazione. Non sono autorizzato, è vero, ma è immensamente più comodo del sistema Standard e ormai non c'è più nessuno a controllare le operazioni di discesa sulla superficie dei pannelli. Le strutture esterne di Atlantide sono state quasi del tutto abbandonate, rimane solo il personale incaricato di controllare che l'invio dei dati stia andando a buon fine.

Ed eccomi di nuovo appeso nel vuoto, una volta tanto con la testa diretta verso i pannelli e le gambe a penzoloni verso lo spazio ester-

no. Quattro ganci mi tengono aggrappato alla superficie di Atlantide, impedendomi di precipitare. L'intera città ruota su sé stessa, e trovandomi qui sul bordo mi sento trascinare verso l'esterno come se mi trovassi su di una giostra che gira vorticosamente.

Per muovermi non devo fare altro che staccare e ricollegare i quattro tiranti in sequenza, uno alla volta. Non è un'operazione complicata ma richiede una certa concentrazione, e se faccio un errore posso cadere di sotto in un istante. Non ci sono ulteriori meccanismi di sicurezza oltre ai ganci. Il lato positivo è che non trovandomi capovolto il lavoro risulta meno faticoso, e riuscirò a rimanere all'esterno della stazione per un periodo più lungo.

Rimane il fatto che non so neanche dove voglio andare. Cosa sto cercando? L'unica destinazione sensata è una delle centraline di controllo, ma che spero di trovare? Non c'è

niente qui fuori. Solo pannelli solari, il vuoto dello spazio e nient'altro. Come se non bastasse, la colluttazione con il mio doppio mi ha sfinito e quel poco di veleno che mi è andato in circolo continua a far sentire i suoi effetti. Mi sento tremendamente stanco, ho la nausea e un senso di vertigine che viene e che va, annebbiandomi la testa. Ma che ci faccio qui fuori? Che sono venuto a fare?

Sopra di me, la superficie liscia e lucente di Atlantide. Sotto, il vuoto, freddo e oscuro. La morte certa per asfissia, nel caso dovessi precipitare. E nel buio, lontano, il Sole che si muove da destra a sinistra, come una palla infuocata che rimbalza da una parte all'altra dello spazio.

In realtà è Atlantide a ruotare senza controllo, adesso che è uscita dall'orbita. Il Sole resta immobile, sempre fermo al suo posto, anche se a guardarlo da qui si direbbe proprio l'esatto contrario. Gli avvenimenti cambiano a

seconda del punto di vista da cui li osserviamo, mutando completamente di significato. Per chissà quale ragione, se non si azzecca la giusta prospettiva ogni cosa appare completamente diversa, l'esatto opposto di quello che è in realtà.

Un'ombra scura passa rapida sotto di me, a pochi metri dai miei piedi. È una balena, e come sempre si starà interessando a quello che facciamo. Riuscirà a capire che Atlantide sta morendo? Si renderà conto che tra poco non ci saranno più persone da seguire e novità da osservare?

Ma cosa combina? Che strano, non ho mai visto nessuno di questi animali comportarsi così, deve esserci qualcosa che non va. La vedo allontanarsi da me e accostarsi sempre più ai pannelli. Sembra intenzionata a non cambiare direzione, ma se continua così andrà a sbattere contro qualcosa! E infatti, ecco che urta la superficie della stazione, continuando

poi a scivolare su di essa per diverse decine di metri. Finalmente va a finire addosso a una delle strutture rialzate, fermandosi lì. Di solito le balene non hanno problemi a evitare le costruzioni che si trovano sui pannelli, che cosa gli sarà preso?

Inizio a spostarmi nella sua direzione, sganciando e riagganciando in sequenza i supporti che mi tengono unito alla superficie. L'animale si agita al suolo sollevando la testa e la coda, come un pesce gettato fuori dall'acqua. Strano come resti attaccato ai pannelli anche senza alcun tipo di gancio. Probabilmente, in un essere così grande e di così poco peso prevalgono interazioni di tipo magnetico, e la sola rotazione di Atlantide non è sufficiente a spingerlo lontano.

Sono ormai a pochi passi dalla balena, quando mi rendo conto che non è l'unica a trovarsi in queste condizioni: più avanti, a qualche centinaio di metri da me, ne vedo

un'altra che è rimasta incollata ai pannelli nello stesso identico modo. Anche questa fa il gesto di sollevarsi, ma poi ricade giù, come se non ne avesse la forza. Mi guardo intorno, in varie direzioni, e subito ne scorgo delle altre. Quante balene ci saranno ridotte così? Cosa mai può essergli accaduto?

L'unica risposta che mi viene in mente è che sono abituate a vedere il Sole sempre fisso in un punto. Adesso che Atlantide sta affondando non hanno più un riferimento, e si trovano disorientate. Il riflesso della luce sui pannelli deve in qualche modo attrarle, e una volta che finiscono con lo sbatterci sopra non sanno più dove andare.

Queste creature potrebbero tranquillamente restare a vivere nelle vicinanze del Sole, oppure viaggiare nello spazio alla ricerca di un corpo celeste attorno al quale fermarsi, proprio come fanno con le nostre stazioni. Possono muoversi grazie al vento solare e trarre

nutrimento dalla luce, non hanno bisogno di nient'altro. Se restano attaccate ad Atlantide senza riuscire più a sollevarsi dalla sua superficie, temo però che moriranno. Andranno a finire in una zona buia dello spazio, e sprecheranno tutte le loro energie nell'inutile tentativo di liberarsi.

Ma io che ci posso fare? Anche se tentassi di sollevarne una e di spingerla lontano, non è detto che poi non finirebbe comunque col precipitare di nuovo. E che ne sarà delle altre, poi? Non ho il tempo né le forze di aiutarle tutte, è impossibile.

Eppure, se è vero che hanno bisogno di una luce fissa che le attragga, forse un metodo ci sarebbe... ma poi? Come andrà a finire la mia ricerca, chi mi darà le risposte di cui ho bisogno? È vero che sono qui fuori a cercare qualcosa che probabilmente neanche esiste, ma voglio davvero rinunciare in questo modo? La verità, se veramente ne esiste una,

dev'essere nascosta qui, da qualche parte sui pannelli. Ma dove? Forse è proprio sotto il mio naso, ma non la vedo, o non la comprendo.

Vado avanti. Mi allontano dalla balena e riprendo a cercare. L'unica idea che mi rimane è di recarmi dentro una delle sale di controllo esterne. Lì si trovano dei computer, i meccanismi che regolano le batterie e altri macchinari che non so utilizzare. Dovrà pur esserci qualcosa che m'interessi, degli indizi che possano aiutarmi.

Nelle condizioni in cui mi trovo, può darsi che non ci arrivi nemmeno. È lontano, sono già stanco e la testa mi gira sempre più forte, come se stessi sul punto di svenire. Se perdo i sensi e resto appeso qui, a morire asfissiato, di certo non otterrò nulla né per me né per le balene. Vedo gli animali in lontananza che continuano ad agitarsi, in cerca di aiuto. Ma che me ne importa di loro, in fondo? Non

sappiamo neanche se queste creature possano effettivamente comprendere quello che gli accade intorno, oppure se siano o meno in grado di provare dolore. Ma se non provo io ad aiutarle, chi lo farà? Non c'è più nessun altro qui fuori, a parte me.

Che fare? Continuare in una ricerca che può non portare nulla, o provare ad agire in qualche modo? Il tempo che mi rimane è comunque poco, devo solo decidere in che modo ho intenzione di spenderlo. Oh, che mi prenda un colpo, tanto so già quello che farò alla fine. Perché farla tanto lunga? Ecco qui, stacco uno dei ganci come per muovermi da un pannello all'altro. Poi stacco anche il secondo. Questo sarebbe un errore molto grave, se non l'avessi fatto di proposito. Adesso restano solo due cavi a tenermi aggrappato alla superficie esterna della stazione, e non è detto che siano sufficienti. Comincio a staccarne un terzo... ecco, è andata. L'ultimo gan-

cio non è in grado di sostenere il mio peso, si stacca da solo e in un istante finisco letteralmente sparato all'esterno, verso il vuoto.

Non sento assolutamente nulla. Non il minimo rumore. Vedo solo tutto nero, e per qualche attimo lo stomaco si contrae dandomi l'impressione di cadere. Un istante dopo non provo più niente. Atlantide sembra fuggire lontano, precipitare a sua volta in una direzione opposta alla mia. La vedo farsi sempre più piccola, a mano a mano che si allontana da me, e mi rendo conto che è finita. La mia ricerca non avrà seguito, non otterrò mai le risposte che cercavo. Non devo più preoccuparmi di dubbi e domande, ormai ho fatto la mia scelta.

Porto la mano sul casco della tuta e accendo la luce che ho sulla visiera. La spengo e la riaccendo diverse volte, come fosse un segnale, e poi la punto definitivamente verso i pannelli, come se stessi gettando una lenza den-

tro l'acqua. Ho pensato che se questi animali sono realmente attratti dalla luce forse questo è il modo migliore per indicargli la direzione giusta. Se seguono il segnale luminoso che gli sto puntando contro riusciranno ad allontanarsi da Atlantide. Certo, potrebbero anche non vederlo, o semplicemente ignorarlo. Funzionerà o è stata solo un'idea stupida? Morirò inutilmente, o la decisione di lasciarmi cadere nel vuoto sarà servita a qualcosa?

Vedo la mia città che si allontana sempre più, e temo di non aver ottenuto nulla. Mi vedo solo, sperduto nel vuoto del cosmo, senza più nessuna speranza. Non ho trovato nessuna verità e non ho portato a termine alcun progetto. Non ho ottenuto niente. Ma poi, a un certo punto, scorgo qualcosa. Per un attimo mi sembra impossibile, quasi non riesco a credere ai miei occhi prima di rendermi conto che è vero, che ce l'ho fatta. Le balene hanno visto il faretto della mia tuta, una luce

bianca e intensa che indica la direzione da seguire. Trovando un punto di riferimento si sono sollevate, staccandosi dai pannelli, e hanno preso a volare verso di me.

Adesso le vedo bene, eccole che arrivano! Ne vedo un paio, poi altre due. Ma quante sono? Ne conto almeno dieci, poi venti, e più guardo verso Atlantide più mi sembra che ne arrivino ancora. Probabilmente una volta che le prime si sono mosse le altre hanno preso a seguirle. Adesso saranno centinaia, forse migliaia addirittura. Sono ovunque, riempiono lo spazio di fronte a me al punto che non mi è più possibile tenerne il conto.

Ecco che le prime mi raggiungono. Con le pinne sollevate passano di fronte alla luce del faro, come se per loro fosse una specie di fontana a cui abbeverarsi. Mi nuotano a pochi metri di distanza una dietro l'altra, come in una parata, e mi rendo conto che ognuna è diversa dalle altre: si differenziano per la pelle

dalla tonalità più o meno scura, la forma e le dimensioni delle chiazze che ne ricoprono la superficie, e soprattutto per l'aspetto delle pinne una volta che le hanno completamente spalancate. Il colore di queste ultime varia dal rosa all'azzurro, e essendo probabilmente molto delicate tutte quante presentano fori, tagli o altri piccoli danni e imperfezioni.

Ogni nuova arrivata ripete gli stessi gesti, passandomi prima davanti e poi prendendo a muoversi attorno a me. Che abbiano compreso quello che ho fatto per loro e che adesso mi stiano ringraziando? Girano tutte nel medesimo verso, comportandosi proprio come un enorme banco di pesci, fino a formare un'immensa sfera di cui io sono il centro.

Per un istante scorgo in lontananza la mia città, Atlantide, ormai sul punto di sparire nel vuoto. Da questa distanza appare talmente piccola che sembra quasi di poterla afferrare per mettercela in tasca. Al suo interno si tro-

vano la mia casa e i miei amici, la storia e la cultura, l'arte e la filosofia. Mi chiedo, che importanza possano avere tutte le nostre vite, quando in realtà si svolgono in uno spazio tanto minuscolo. Quando tutto ciò che possediamo si può racchiudere tra le dita di una mano.

Poi le balene si stringono davanti a me, e non riesco a vedere più nulla.

2

Dalla sommità della strada, in cima alla salita, appare la figura di un ragazzino in bicicletta. Si ferma a guardarsi intorno poggiando un piede in terra. Le strade intorno a lui sono spoglie e deserte, nessun movimento o rumore arriva dagli edifici circostanti che sembrano abbandonati. Dense nuvole di fumo anneriscono il cielo alle sue spalle, oscurando la poca luce che ancora illumina la città.

«Orwell!»

Affacciata al balcone, Shelley lo chiama urlando a pieni polmoni.

Il ragazzino ha come un sussulto. Spinge la bici lungo la discesa, e torna a poggiare i piedi sui pedali. Con la testa abbassata, si sforza di pedalare verso casa il più velocemente possibile, sapendo benissimo di aver fatto qualcosa di male. La madre intanto si sporge in avanti, reggendosi alla ringhiera. Ha il volto pallido, di chi ha provato una grande paura.

«Orwell, dov'eri finito? Torna subito su, vieni subito a casa!»

«Eccomi, eccomi!» risponde quello, con voce piagnucolante.

Stringendo il manubrio prende a spingere sui pedali ancora più velocemente mentre scivola giù verso casa. Ginto finalmente davanti al portone scende dalla bici e inizia a legarla a un palo.

«Dove sei andato, da solo?» gli chiede an-

cora la donna, guardandolo dall'alto con un'espressione seria. «Ti avevo ordinato di restare a casa!»

«Sì, scusa mamma!» il ragazzino parla con voce affannata, mentre finisce di sistemare la bicicletta. «È tutto buio, al centro c'è un sacco di gente che urla e che litiga. Ma che è successo, mamma?»

Non appena ha terminato attraversa di corsa il portone e sale rapidamente fino al secondo piano, facendo i gradini due alla volta. Trova la madre ad aspettarlo davanti alla porta, e subito le si getta addosso, stringendole i fianchi. Un istante dopo scoppia a piangere.

«Non ci vado più al centro da solo» dice Orwell, singhiozzando. «Ti giuro che non ci vado più!»

La donna si abbassa, piegando le ginocchia per arrivare con le spalle all'altezza del figlio. Poi lo abbraccia, stringendolo con delicatezza. Chiude gli occhi e sospira, come sollevata

da una grande preoccupazione.

«Cos'hai visto al centro? Chi c'era?»

Il ragazzino continua a piangere, mentre parla con le lacrime che gli colano lungo il viso e sul collo.

«C'erano delle persone che gridavano e che si picchiavano. Poi è arrivata la polizia e qualcuno gli tirava la roba addosso, e poi un signore grande se l'è presa anche con me e voleva picchiarmi e allora sono scappato e sono tornato a casa. Erano cattivi!»

«No, povero amore mio» la donna gli dà un bacio su una guancia, dopo di che lo accarezza dolcemente sulla schiena e dietro la nuca.

«C'erano tante persone morte, e qualcuno gridava che moriremo tutti. Io non voglio morire, mamma. Ho paura, non voglio morire!»

«Ma no, amore della mamma! No che non muori, non aver paura.»

Il bambino si stringe a lei ancora più forte,

continuando a piangere senza dire più niente.

«Adesso mamma ti spiega una cosa» prosegue la donna, allontanandolo delicatamente per guardarlo negli occhi. Orwell ha la testa china in avanti, le guance umide e arrossate e le braccia distese lungo il corpo, con i pugni stretti. Sorridendo lo scuote leggermente, cercando di attirare la sua attenzione.

«Però mi devi ascoltare senza più piangere, hai capito? Basta piangere».

Per qualche istante il figlio pare non darle retta, continuando a singhiozzare davanti a lei. Poi finalmente si calma un po', alza leggermente la testa e apre gli occhi per ricambiare il suo sguardo.

«Lo sai perché quelle persone facevano così? Lo sai perché sembravano tanto cattive?»

Il bambino scuote il capo a destra e a sinistra.

«No, non lo so» dice, tirando su con il

naso, mentre una grossa lacrima gli cola lungo il viso.

La donna sorride, asciugandogli il volto con una carezza delicata.

«Che cosa fai, tu, quando non vuoi andare a scuola perché hai paura che il maestro t'interroghi?»

Il ragazzino non dice nulla. La guarda con un'espressione confusa, non sapendo cosa rispondere.

«Quando devi fare per forza qualcosa che non vorresti fare, tu come ti comporti? Non fai i capricci? Strilli e ti metti a piangere, giusto?»

Finalmente Orwell sembra comprendere quello che la madre gli sta dicendo. Si tira su con la schiena e guarda concentrato verso di lei, annuendo.

«Anche quelle persone devono fare per forza una cosa che non vorrebbero fare. Gridano e sbattono i piedi per terra, proprio

come fai tu. Avevano anche loro tanta paura, proprio come te, amore mio».

L'altro già non piange più, tanto è concentrato sulle parole della madre, e prende a strofinarsi gli occhi con entrambi i pugni per asciugarli dalle lacrime. Shelley aspetta che il figlio torni a rivolgerle il suo sguardo interessato, e poi riprende il discorso.

«Quando non vuoi fare qualcosa, spesso graffi e tiri i calci, non è vero? Ma tu non sei cattivo, no?»

Il ragazzino scuote la testa.

«No».

«In realtà, anche le persone che ti hanno sgridato e che ti hanno messo paura non erano cattive. Erano solo molto spaventate, e allora strillavano e tiravano calci a destra e a sinistra, proprio come fanno i ragazzini come te. Sono sicura che adesso si sono già calmate e che gli dispiace molto di averti fatto scappare. Hai capito, amore? Hai capito quello che ti

ho detto?»

Orwell annuisce diverse volte.

«Sì» risponde, sempre con un'espressione seria.

«Sei sicuro? Guardami negli occhi!»

Il bambino fa cenno di sì ancora una volta, e poi si mette a ridere nel momento in cui la madre lo afferra per i fianchi facendogli il solletico.

«Hai capito tutto?» chiede ancora la donna, camuffando la voce in maniera buffa.

Il ragazzino si piega in due, gettandosi per terra.

«Sì, sì!» dice ancora, continuando a ridere.

«Bravo!» commenta la madre, prendendolo in braccio. Subito il ragazzino si stringe a lei, appoggiando una guancia contro la sua.

Shelley attraversa il corridoio, passa di fronte alla porta della camera del figlio ed entra in cucina. Sempre con Orwell in braccio si siede accanto a un vecchio tavolo di legno,

posto tra il lavandino e il frigorifero.

«Hai fatto il backup quando te l'ho detto?»

Il ragazzino risponde senza alzare la testa, parlandole contro la spalla.

«Sì».

«Che bravo che sei» esclama la donna, sorridendo e baciandolo diverse volte dietro al collo. «Sei stato proprio bravo! Hai sete, adesso?»

«Sì.»

«Allora bevi il succo di frutta» gli dice, prendendo un bicchiere da sopra il tavolo e porgendoglielo «Ecco, mamma te lo aveva appena versato, prendi».

Orwell annuisce, portando il liquido alla bocca. Beve una sorsata, e subito emette un lieve sussulto. La testa gli cade all'indietro e il bicchiere gli sfugge di mano, finendo in terra. Rimbalza al suolo senza rompersi, spargendo il contenuto per la cucina.

La donna abbraccia di nuovo il figlio, strin-

gendolo con forza. Gli dà un bacio sulla fronte, poi un secondo sulla guancia. Infine resta immobile, sempre seduta, in silenzio. Sul tavolo accanto a lei si trovano due confezioni di cartone dalla forma piramidale. Entrambe sono state aperte strappando il vertice superiore, e in un secondo bicchiere si trova un liquido scuro di un colore rosso intenso.

Shelley prende il vino, e alzandosi molto lentamente si sposta sempre con il figlio in braccio fino nella sua cameretta. Un robot giocattolo di color verde scuro si trova abbandonato su un piccolo tappeto al centro della stanza. È formato da componenti magnetizzati e qualcuno si è divertito a invertire le gambe con le braccia, scambiandole di posto. Accanto a questo, un grosso raccoglitore lasciato aperto rivela una collezione di carte raffiguranti animali fantastici e mostri colorati. Alle pareti, personaggi dei cartoni animati combattono contro i loro nemici oppure at-

tendono in piedi a braccia conserte, come se stessero vigilando sulla stanza.

La donna lascia il bicchiere su un piccolo mobile, e poi appoggia il ragazzino delicatamente sopra il letto. Gli accarezza la fronte, fermandosi a osservare gli occhi chiusi e la pelle del viso liscia e pallida. Un attimo dopo si sdraia anche lei, tornando ad abbracciare il figlio e stringendosi accanto a lui. Infine allunga una mano dietro di sé, verso il mobile, per prendere il vino.

Inavvertitamente non riesce bene ad afferrare il bicchiere, e questo le scivola di mano finendo in terra. Con uno scatto Shelley si sporge dal letto, appena in tempo per vedere il veleno che si sparge sul tappeto impregnandolo di liquido scuro. Per qualche istante resta con gli occhi fissi sul pavimento imbrattato di rosso, indecisa sul da farsi. Poi si volta di nuovo, con molta calma, tornando ad abbracciare il piccolo Orwell.

«Buon viaggio, amore mio» gli sussurra, dandogli un tenero bacio su una guancia. Poi chiude gli occhi, si stringe ancora una volta a suo figlio e si addormenta accanto a lui.

3

Apro gli occhi, risvegliandomi all'interno della mia tuta spaziale. Sopra di me, in lontananza, la superficie esterna di Atlantide è tornata ad assumere la sua dimensione maestosa e imponente. Posso distinguere chiaramente le strutture che si trovano accanto ai pannelli solari, mentre la città si fa sempre più vicina.

Ma cosa succede? Dove sono, adesso? Mi guardo intorno, e mi rendo conto di trovarmi adagiato su di una superficie scura e liscia. Faccio scorrere una mano sul terreno, notando il modo in cui questo è attraversato da innumerevoli solchi paralleli. Sottilissime striature lunghe e continue, che viaggiano tutte

nella medesima direzione.

Mi guardo alle spalle, e in lontananza riconosco un'enorme pinna aperta come una vela per raccogliere la spinta del vento solare. È di un colore viola scuro, e poco sotto la sommità presenta un grosso taglio dovuto forse a un urto contro le strutture dei pannelli. Finalmente capisco di trovarmi sul muso di una balena, uno di quegli animali che ho aiutato in precedenza mi sta spingendo ancora una volta verso Atlantide.

La superficie della stazione occupa ormai tutto lo spazio sopra la mia testa. Riconosco le zone danneggiate dall'incidente, il pozzo da cui sono uscito e le centraline di controllo. L'animale si avvicina ancora di più, e la sua ombra gigantesca è chiaramente visibile sui pannelli che scorrono sopra di noi.

Sento che stiamo cambiando direzione, e lentamente il nostro movimento prende a seguire la rotazione di Atlantide. Ci troviamo

come sospesi a qualche centinaio di metri dai pannelli, e per il fatto che ne stiamo assecondando la rotazione tutte le strutture appaiono ferme. Riconosco l'edificio in cui è custodito l'archivio centrale, situato anch'esso all'esterno della stazione per facilitare il raffreddamento dei computer che lo compongono. È il più alto tra quelli che si trovano sulla superficie di Atlantide, ed è talmente vicino che potrei toccarlo semplicemente alzandomi in piedi e allungando una mano.

Improvvisamente la balena si piega da un lato con uno scatto, prendendo ad allontanarsi rapidamente da me mentre io continuo a muovermi per inerzia verso la città. Scivolo accanto al palazzo dell'archivio, avvicinandomi sempre più al terreno. Devo fare attenzione e ricollegare i ganci subito prima di rimbalzare sui pannelli, altrimenti cadrò nuovamente verso lo spazio vuoto. Fortunatamente non è un'operazione difficile, e già al primo tenta-

tivo riesco a riagganciare due dei quattro tiranti.

Ed ecco che la città riprende a tirarmi con sé, trascinandomi nella sua rotazione, e subito mi sento spingere verso l'esterno dal mio stesso peso. Posiziono anche il terzo e quarto gancio, ritrovandomi ancora una volta appeso nel vuoto, i piedi a penzoloni verso lo spazio e la superficie lucida dei pannelli sopra la mia testa. Sembra incredibile, ma sono di nuovo su Atlantide.

In basso, sotto di me, scorgo la balena che mi ha aiutato. Si allontana nuotando verso i compagni che inseguendosi in cerchio proseguono nella loro danza. Che ne sarà di loro? Resteranno qui in orbita attorno al Sole, oppure riprenderanno il loro viaggio nello spazio, magari alla ricerca di un'altra città intorno alla quale fermarsi a vivere?

E di me? Cosa ne sarà di me? Dopo tutto quello che è successo, le mie domande riman-

gono ancora senza risposta. Cos'è accaduto su Atlantide. Cosa ha portato a tutto questo? Una scelta o il caso, il pensiero oppure la materia. Quale delle due versioni è la più plausibile?

Ora mi trovo vicino alle strutture esterne dell'archivio centrale. Forse potrei cercare all'interno di quest'ultimo qualche informazione che finora potrebbe essermi sfuggita. Il fatto è che non so nemmeno da dove cominciare, non so neppure cosa sto cercando. Oltre tutto, per accedere all'archivio non è necessario scendere sui pannelli e non è richiesta alcuna autorizzazione. Tutti i dati che ogni singolo cittadino decide di inserire nell'archivio centrale diventano di dominio pubblico, e chiunque li può consultare. Che senso ha avuto venire qui fuori, allora? Avrei potuto effettuare una ricerca da un terminale pubblico, non sarebbe cambiato nulla.

Ma a questo punto che mi resta da fare?

Tra poco terminerà anche l'autonomia della tuta e sarò costretto a rientrare, dopo di che effettuerò il backup e farò lo scambio verso Valhalla. Tanto vale fare un ultimo tentativo, piuttosto che rinunciare a priori.

Spostandomi sempre con l'aiuto dei ganci mi avvicino a una centralina di controllo, e subito sul visore all'interno del casco appaiono dei messaggi che confermano l'avvenuto accesso alla rete. E adesso che posso cercare? Magari riesco a trovare qualcosa su Marconi, ma se veramente l'esperimento era una copertura non avrà mai messo nell'archivio pubblico delle informazioni che ci possano far scoprire. Il dottore non è una persona tanto stupida, per cui avrà fatto in modo di far sparire ogni prova.

Proviamo una ricerca su questo Svevo, allora. Trovo subito il suo libro, ovviamente, ma a parte questo poche altre cose. Non è un cittadino di Atlantide, in fondo, cosa mi

aspetto di trovare su di lui nell'archivio? Comunque sia, era molto interessato alle ricerche di Marconi, al punto da avergli affidato la presentazione dell'ultima edizione de *l'origine della materia*.

Che lo studio al quale stavo collaborando fosse mirato proprio a questo, allora? Verificare se i ricordi eliminati dal mio backup potessero ritornare spontaneamente. Se veramente abbiamo deciso di utilizzare questa ricerca come copertura, così come credevo di ricordare, vorrebbe dire che la memoria di una persona risiede in una struttura esterna al corpo e in grado di esistere autonomamente. Avremmo dimostrato che i pazienti di Marconi recuperavano ricordi che erano stati interamente rimossi dalle loro menti. Il pensiero che genera la materia, appunto, proprio come sta scritto nel libro di Svevo.

Ma come faccio a sapere come sono andate le cose, adesso? L'esperimento è stato inter-

rotto, e non c'è modo di dimostrare che quello che credevo di ricordare fosse reale. Potrebbe trattarsi di allucinazioni, fantasie generate dallo stress e dal modo in cui il mio backup è stato alterato.

Niente di fatto, andiamo avanti. Quel poliziotto, il tenente che si occupava del mio caso, come si chiamava? Strand, mi pare. Ecco apparire i dati relativi alla sua carriera, il suo lavoro... c'è il mio fascicolo! Maledizione, richiede una chiave di accesso per essere aperto. Non posso leggerlo, non posso trovare niente neanche qui.

E adesso? Provo una ricerca su Cleopatra, ed ecco dei documenti che la riguardano. Lavora come programmatrice, questo significa che è perfettamente in grado di impostare un computer per compiere determinate operazioni, oppure di scrivere un programma che abbia determinati effetti. Ma è una prova, questa? Può essere sufficiente? No, non basta.

Potrebbe essere un'altra delle tante coincidenze, che Cleopatra sappia usare un computer non dimostra nulla.

Che altro riesco a trovare su di lei? Ecco alcuni suoi lavori, delle relazioni, programmi di cui si è occupata. Ma non dice nulla riguardo a una sua eventuale partecipazione a qualche esperimento, non c'è niente che mi possa interessare. Sono sempre fermo al punto di partenza.

La tuta emette un suono di allarme, e ai dati dell'archivio che scorrono sulla visiera si sovrappone una scritta di avvertimento: l'ossigeno a disposizione nelle bombole sta per terminare, è consigliato recarsi presso un pozzo di uscita e risalire al più presto.

Che cosa faccio adesso? Non riesco a trovare nulla, tanto varrebbe rientrare. Eppure deve esserci qualcosa, un indizio che mi aiuti a capire! Cerco il mio nome insieme a quello di Cleopatra, nel tentativo di tirare fuori dal-

l'archivio qualcosa che ci accomuni in qualche modo. Noi due insieme, Mozart e Cleopatra.

Ed ecco che lo schermo si riempie di risultati: lettere inviate dall'uno all'altra, discussioni pubbliche alle quali partecipavamo insieme, appuntamenti e saluti mandati tramite il portatile. Ci saranno decine, forse centinaia di messaggi scambiati tra noi due. Tutte le parole che ci siamo mai scritti, tutta la nostra vita insieme sparita per sempre dalla mia memoria ma raccolta e conservata all'interno di quella di Atlantide.

E poi ci sono le foto, ricordi di innumerevoli occasioni che mi scorrono davanti agli occhi: noi due abbracciati di fronte a una delle finestre del bordo Occidentale, noi due che facciamo il bagno nell'Isar e noi due che andiamo in bicicletta insieme. Vado avanti nella ricerca ed eccoci a casa mia, prima io che cucino e poi lei che lava i piatti. Una foto buffa abbracciati su una giostra, scattata evidente-

mente tenendo la macchina con una mano davanti a noi mentre intorno tutto si muove, poi ancora una serie di primi piani ravvicinati, fatti per gioco, e subito dopo un'immagine di noi due che ci bacciamo.

Mi fermo a riflettere, chiedendomi cosa vogliono dire queste lettere e queste foto. Sembrano così vere, così reali! Eppure... che sia un trucco anche questo? Forse si aspettavano che avrei fatto una ricerca simile, e questi documenti sono falsi. L'ennesimo imbroglio per far funzionare meglio l'esperimento, per farmi credere di aver provato chissà cosa per questa Cleopatra, senza che in realtà ci fossimo mai conosciuti.

Possibile che sia tutto finto? Una cena insieme, il commento di un film che non ci è piaciuto e ancora innumerevoli incontri, discussioni, avvenimenti. Come possono aver inventato ogni cosa solo per trarmi in inganno? Forse si tratta realmente dell'archivio pri-

vato di Cleopatra, dati personali che lei ha inserito solo adesso nell'archivio centrale per poterli inviare su Valhalla, in maniera tale da non perderli. I suoi ricordi della nostra vita insieme che lei ha voluto conservare.

Ancora una volta, un cicalio mi ricorda che la mia scorta di ossigeno sta per terminare e che non dovrei sostare altro tempo all'esterno della stazione. In fondo non serve che rimanga qui, per consultare l'archivio. Posso proseguire la ricerca anche una volta risalito attraverso il pozzo di accesso. Ma a che scopo, a che servirebbe andare avanti?

Inizio a pensare che per quanto mi sforzi nella mia ricerca non troverò mai una risposta che mi soddisfi. Per ogni indizio che mi spinge a credere che le cose siano andate in un determinato modo, subito se ne presenta un altro che mi porta a ritenere il contrario. Non posso fidarmi dei miei ricordi perché anche questi potrebbero mentirmi, e alla fine ecco-

mi qui, appeso a una città che si perde nello spazio con il tempo che sta per finire e senza una risposta che mi dica quello che sta succedendo. È stata veramente una serie di coincidenze a portarmi qui, oppure c'è per lo meno un motivo? Si è trattato di un esperimento finito male, o c'era un progetto ben più complesso alle spalle di tutto quanto? Chi è che dipende dall'altro, il pensiero oppure la materia?

L'unica cosa di cui sono certo è che conoscevo la verità prima di lasciare che mi modificassero il backup, ma arrivati a questo punto non posso più sapere come sono andate le cose. Ho dimenticato tutto quello che è realmente accaduto e adesso non so più decidere in cosa credere. Mi sento bloccato, in bilico tra due ipotesi contrapposte che appaiono altrettanto assurde.

Le strade di Atlantide erano quasi deserte.

La luce ormai fioca del sole artificiale illuminava debolmente lo stato di desolazione in cui versava l'intera città. Cumuli di macerie ancora fumanti e che nessuno avrebbe mai più sgombrato bloccavano intere strade, disseminate di automezzi vuoti e abbandonati. I corpi di chi aveva deciso di bere il veleno prima di tornare a casa erano sparsi un po' ovunque. Accasciati senza vita sui marciapiedi, dentro a locali e negozi, sdraiati sull'erba dei parchi o seduti su una panchina, come in attesa di qualcuno.

Improvvisamente, la luce si abbassò di colpo. Sembrò quasi sul punto di spegnersi completamente, abbandonando ogni cosa nella completa oscurità, per poi ritornare ancora più debole di quanto non fosse prima.

Alcuni gruppetti di persone si erano radunati attorno ai pochi terminali di backup an-

cora funzionanti. Parlavano pochissimo tra di loro, e a voce bassa, quasi che avessero paura di interrompere il silenzio che li avvolgeva. Qualcuno passeggiava nelle vicinanze, muovendosi ininterrottamente avanti e indietro come in cerca di qualcosa, ma la maggior parte rimaneva seduta in terra, con lo sguardo rivolto verso il basso oppure fisso in avanti, verso le strade scure e abbandonate.

A un tratto un uomo si staccò dal gruppo dove era seduto, avvicinandosi a un terminale. Prese in mano il cavetto che pendeva accanto allo schermo, se lo portò davanti all'occhio sinistro e subito una luce bianca fuoriuscì dall'estremità del lettore illuminandolo in volto. Qualche istante dopo il terminale confermò la corretta ricezione del backup.

Una donna seduta poco distante scoppiò a ridere.

- Non vuoi perderti neanche un minuto, eh?

L'altro non sembrava avere voglia di scherzare, e gli indirizzò uno sguardo serio.

- Sono affari miei, Cleopatra. Che te ne importa? Tu avrai fatto l'ultimo backup meno di cinque minuti fa, cosa vuoi da me?

La donna scosse la testa.

- Se facciamo tutti come te, l'energia finirà prima. Se anche perdi qualche ora che cosa ti cambia? Come se ci fosse qualcosa che valga la pena ricordare, in questo schifo.

L'altro sbuffò, allontanandosi senza rispondere. La donna continuò a fissarlo per qualche momento e poi tornò lentamente a distrarsi, perdendosi nei propri pensieri. Era seduta in mezzo alla strada, insieme a un gruppetto di altre sei o sette persone. Tutti quanti si trovavano sopra a delle coperte, per proteggersi dall'umidità del terreno, e ne tenevano altre sopra le spalle per scaldarsi.

Pochi metri più in là, un uomo e una donna sedevano uno accanto all'altra. Lei teneva

il volto appoggiato sul petto di lui, come per nascondere le lacrime, e allo stesso tempo gli stringeva con forza le braccia attorno ai fianchi.

- Ho freddo, Ulisse. Fa troppo freddo!

Lui ricambiò l'abbraccio, avvicinando il volto a quello di lei.

- Sta calma - le disse, dandole un bacio su una guancia e facendo il gesto di alzarsi in piedi - vado subito a cercarti un'altra coperta.

Lei lo bloccò, stringendolo ancora più forte e parlando con un filo di voce.

- No, non fa niente. Resta qui, non fa niente.

Ulisse stava per aggiungere qualcosa, quando un brusio proveniente dalla piccola folla attirò la sua attenzione. Qualcuno era sbucato dall'oscurità e si stava avvicinando lentamente a loro. Era già da qualche tempo che non si vedeva più anima viva aggirarsi per le strade, per cui l'arrivo di una nuova persona aveva

destato l'interesse di tutti.

La figura si avvicinava a fatica, zoppicando vistosamente. Ogni due o tre passi si fermava, restando per qualche secondo immobile e leggermente curvo in avanti, come per riprendere fiato. Poi riprendeva a camminare, e ogni volta sembrava che zoppicasse ancor più di prima. Quando si fu avvicinato maggiormente alle altre persone radunate il brusio aumentò: sul suo volto appena illuminato dalla poca luce si potevano vedere chiaramente dei lividi e delle ferite, come se fosse rimasto coinvolto in un brutto incidente. Nella penombra era difficile distinguere se il colore scuro che gli ricopriva la fronte fosse sangue o qualche altra sostanza con cui si era sporcato.

L'uomo passò vicino a un piccolo gruppo di persone, che rimasero a guardarlo senza fiatare. Era come se per lo stato in cui si trovava e per il modo in cui era sbucato dal nulla gli altri avessero paura di avvicinarsi a lui per

aiutarlo. Erano tutti come ipnotizzati da quella presenza inaspettata.

Solo quando fu arrivato a pochi passi da lei Cleopatra riuscì finalmente a distinguerlo meglio, e la sua espressione mutò immediatamente. Subito scattò in piedi, trattenendo il respiro e con la bocca spalancata dalla sorpresa. Al contrario l'altro parve non vederla, ignorandola completamente. Con un ultimo sforzo riuscì finalmente a raggiungere il terminale, appoggiandosi contro di esso con tutto il peso. Appariva stremato, sul punto di crollare a terra privo di forze da un momento all'altro.

Cleopatra lo raggiunse in un attimo, portandosi alle sue spalle. Fece il gesto di toccarlo dietro la schiena per attirare la sua attenzione ma poi si bloccò, come se non fosse veramente convinta di quello che stava facendo. Rimase un istante in quella posizione, poi finalmente gli appoggiò una mano su una spalla

tirandolo con delicatezza verso di sé. L'altro si voltò a guardarla, e questa volta sembrò riconoscerla. La fissò negli occhi per qualche istante come sul punto dire qualcosa, ma poi sbuffò tornando a voltarsi verso il terminale.

Proprio in quel momento la poca luce ancora rimasta si spense del tutto, e la stazione rimase completamente al buio. In lontananza si udì il rumore sordo di qualcosa di molto pesante che sbatteva, come un grosso interruttore che veniva chiuso. Anche le scritte sul terminale svanirono in un lampo, e lo schermo divenne nero.

Per alcuni secondi Atlantide restò immersa nel silenzio più totale. Nessuno si muoveva, nessuno aveva il coraggio di parlare. Non il minimo suono, neanche un respiro si levava dalle persone che si erano lì radunate. Poi, altrettanto improvvisamente, una luce se possibile ancora più tenue di quella che c'era in precedenza riprese a illuminare la stazione.

Anche il terminale si riaccese, tornando a funzionare.

L'uomo rise con forza, appoggiando le mani sullo schermo che aveva di fronte e scuotendo la testa quasi che quello che stava accadendo gli sembrasse in qualche modo divertente. Afferrò il sensore del terminale, lo portò davanti all'occhio destro e immediatamente ci fu un lampo di luce bianca, seguito dal consueto messaggio di conferma. Il backup era stato registrato correttamente.

Leggendo il messaggio l'uomo emise un lieve sospiro, come sollevato. Poi con molta calma, come se l'operazione gli costasse fatica, tornò a voltarsi appoggiando i gomiti nell'incavo della tastiera del terminale. Cleopatra era rimasta in attesa dietro le sue spalle, e i due si ritrovarono ancora una volta l'uno di fronte all'altra.

- Che... che ti è successo?

La voce di Cleopatra tremava leggermente.

Aveva ancora lo sguardo fisso sul volto di lui, e teneva le mani strette davanti al petto.

L'altro piegò la testa in avanti, portandosi ancora una volta una mano sulla fronte come per sorreggerla o per coprirsi gli occhi. Per qualche secondo non disse nulla, come se stesse respingendo un dolore improvviso o come se, più semplicemente, stesse riflettendo su quello che avrebbe dovuto rispondere.

- Io non lo so. Non lo so più quello che mi è successo.

- Sei ferito, sei tutto sporco di sangue! Che cos'hai fatto, dove sei stato?

Mozart si spinse leggermente verso di lei, come per rispondere, ma una serie di colpi di tosse gli impedirono di parlare. Rimase allora in silenzio con il capo chino, finché non fu in grado di riprendere fiato.

- Sono stato fuori, sui pannelli solari. Non lo so che cercavo in realtà, fatto sta che ho trovato i nostri messaggi memorizzati nell'ar-

chivio, e le nostre foto.

Cleopatra spalancò gli occhi.

- Le foto, hai detto?

- Sì. Il fatto è che non so se sono vere, capisci? Nell'archivio centrale c'è tutta la nostra storia insieme, ma io non so più a cosa credere. Ero così felice di averle trovate, ma poi ho pensato che forse quelle lettere e quelle immagini sono state create durante la fase preparatoria dell'esperimento. Potremmo averle messe nell'archivio affinché io le trovassi, con l'idea di farmi credere che qualcuno mi avesse rubato la memoria.

A quel punto si asciugò gli occhi con il dorso di una mano, prima di riprendere a parlare.

- Capisci che voglio dire, Cleopatra? Capisci perché sto impazzendo per cercare di capire quale sia la verità? C'è veramente un senso in quello che sta succedendo, oppure tutto quanto è solo frutto del caso e di una serie di

coincidenze? Tutte quelle immagini, quelle parole e quei momenti passati insieme, sono reali? Oppure è tutto finto, l'ennesimo trucco per farmi credere a qualcosa che in realtà non esiste?

Cleopatra sospirò, abbassando leggermente lo sguardo.

- Mi dispiace, Mozart. Vorrei aiutarti in qualche modo, ma non so come fare.

- Se vuoi aiutarmi, allora devi dirmi come sono realmente andate le cose. Devi dirmi la verità.

- La verità? - La donna scosse la testa. - Io posso anche dirti quello che vuoi sapere, Mozart. Ma tu, tu mi crederai?

L'uomo sbuffò, rimanendo pensieroso. Per qualche secondo nessuno dei due parlò, ma entrambi rimasero in piedi accanto al terminale, l'uno di fronte all'altra.

Finalmente Mozart si spinse un po' in avanti, facendo un cenno di assenso con il

capo.

- Mi rendo conto che non mi resta nient'altro a cui aggrapparmi. Sei tu l'unica possibilità che mi rimane per arrivare a capire il senso di questa storia. Perciò, va bene così. Qualsiasi cosa tu dica, che mi piaccia o meno, io ci crederò.

A quel punto Cleopatra sorrise leggermente. Si accostò a Mozart fino a sfiorarlo, dopo di che gli prese con delicatezza le mani e lo guardò negli occhi.

- Io ti dirò quello che so, Mozart. Ma poi sarai tu a dover scegliere se fidarti o meno di me, e vivere di conseguenza. Il fatto è che non puoi raggiungere la verità cercandola chissà dove, non puoi sperare di finirci sopra trovandola lungo la strada. Non ha senso che ti affanni tanto, perché io sono certa che la verità già la conosci e hai solo paura di accettarla. Sono sicura che non hai mai completamente dimenticato quello che è successo, e

che il ricordo è sempre stato dentro di te. Adesso non devi fare altro che ascoltarlo, e crederci. Perché la verità non si trova alla fine, Mozart, ma all'inizio. La verità sta scritta all'inizio della storia.

XVII

La luce si è spenta del tutto già molto tempo fa, e da allora mi trovo immersa nel buio più totale. E ho freddo, sto morendo di freddo. Sento le braccia e le gambe rigide e pesanti, come se nel tentativo di muovermi stessi affondando sempre più in un terreno ghiacciato, rimanendone imprigionata.

Quanto tempo sarà passato? Forse cinque o sei ore da quando le riserve di energia si sono esaurite del tutto. O forse è passato molto di più, magari addirittura giorni interi. Non riesco più a riflettere, a concentrarmi. Non sono lucida, ogni cosa mi appare lonta-

na, confusa e distante.

So solo che non c'è quasi più nessuno in vita, di questo sono sicura. E neanch'io credo di poter resistere ancora a lungo, ormai. Ogni movimento mi costa fatica, e sento sempre più freddo. All'inizio era solo una sensazione fastidiosa che ancora riuscivo a respingere, contro la quale ero in grado di combattere, ma con il passare del tempo il gelo si è fatto sempre più intenso, sempre più feroce. Mi è entrato attraverso la pelle fin dentro la carne, fino alle ossa. Rimanere sveglia mi costa sempre più fatica, non ho quasi più nemmeno la voglia di lottare.

Non si sente più alcun tipo di suono, neanche il minimo rumore. Fino a poco fa si potevano udire ancora dei movimenti, o delle voci. Qualcuno che tornava a casa, gente che si chiamava, altri ancora che chiedevano aiuto. Adesso invece su Atlantide c'è solo il silenzio, buio e gelido silenzio. C'è stato anche

chi aveva pensato a procurarsi delle torce, apparecchi portatili, qualunque cosa che potesse far luce o che fosse in grado di scaldarci. Ma tutti questi strumenti non sono fatti per durare più di tanto, e dopo un po' anch'essi hanno esaurito la loro energia, spegnendosi.

Altri hanno acceso dei fuochi, appiccando dei veri e propri incendi. Ma senza un ricambio d'aria il fumo rendeva l'aria irrespirabile, per cui ho deciso di spostarmi in un altro quartiere della città per allontanarmi dalle fiamme. Tanto sarebbe valso bere direttamente il veleno, piuttosto che restare lì a morire soffocata.

Eppure, in realtà non è sempre completamente buio. Allontanandosi dalla sua orbita, la stazione ha anche preso a ruotare lentamente in un verso non previsto dal normale funzionamento. Sta andando alla deriva nel vuoto senza alcun controllo, come un bastone lanciato per aria che ruota su sé stesso in

maniera caotica. Per questo motivo, di tanto in tanto, le grandi finestre che chiudono i bordi della stazione si affacciano verso il Sole, lasciando trapelare la sua luce.

Per un po' la nostra stella, sempre più piccola e lontana nello spazio, riesce a illuminare l'interno di Atlantide. Ombre di edifici tetri e abbandonati si proiettano sui muri e lungo le strade. Quello che appare davanti ai miei occhi non è che una città ormai distrutta e spopolata, lo scheletro privo di vita di ciò che Atlantide è stata fino a ieri. Poi la stazione prosegue nel suo movimento e il Sole sparisce di nuovo in una sorta di tramonto, portando via con sé tutta la luce. E a questo tramonto segue una notte lunghissima, terrificante. Un buio e un gelo sempre più forti e crudeli, che mi strappano la vita a poco a poco.

Quello che sta accadendo adesso non lo ricorderò. Ho fatto l'ultimo backup poco prima che i terminali si spegnessero, per cui tutto

ciò che è avvenuto dopo non rimarrà nella mia memoria, una volta che mi risveglieranno. Sarà come aver vissuto un sogno, un incubo tremendo di cui non resterà traccia. Come quando la notte ci svegliamo all'improvviso, col cuore in gola per chissà quale spavento, ma poi alla mattina non ricordiamo più nulla. Questa parte della mia vita andrà persa, tutto quello che sto provando in questo momento sarà dimenticato.

Mi muovo a tentoni, camminando a quattro zampe nell'oscurità. Mi sposto lungo strade vuote e attraverso vicoli deserti, tra macerie e desolazione. I tagli e i graffi sulle ginocchia e sulle mani ormai non li sento neanche più, mentre scavalco corpi senza vita gelidi come l'asfalto su cui giacciono. Molto spesso sono una, al massimo due persone. Altre volte gruppi interi, rimasti uniti fino alla fine.

Che senso ha continuare a vagare in questo modo? Perché non mi abbandono come han-

no fatto gli altri? Basterebbe fermarmi, anche per un istante. Lasciarmi andare, chiudere gli occhi e dormire. Sono così stanca, così esausta, che sarebbe solo questione di un attimo. Finirebbe tutto senza doverci pensare, senza più alcuna fatica e sofferenza.

E invece no. Continuo a muovermi, ad andare avanti, mentre piango per il dolore e per il freddo. Non voglio fermarmi, non voglio lasciarmi cadere qui, in questo posto ghiacciato, in mezzo a una strada. Sola, senza il conforto di nessuno.

Non voglio fermarmi. Anche se questa breve vita che mi rimane non ha senso, anche se quello che sto attraversando è un tempo vuoto e privo di significato. Tutto quello che vivrò in questi ultimi istanti non contiene altro che sofferenza ed è destinato a perdersi per sempre. Eppure non voglio smettere di andare avanti, non ho intenzione di arrendermi. È così assurdo, ma in tutta la mia esisten-

za non ho mai desiderato vivere così tanto come in questo momento. C'è una parte di me che continua a opporsi all'inevitabile, una frazione del mio essere che vuole continuare a esistere nonostante questo sia allo stesso tempo inutile e impossibile.

Inaspettatamente, vagando nel buio finisco con l'urtare qualcosa che attira la mia attenzione, forse semplicemente uno dei tanti corpi distesi in strada. Era qui, davanti a me, ma non riesco più a trovarlo. Poi la mano di un uomo mi tocca il volto, e quasi non riesco a crederci quando sento il suo calore. Sembra impossibile, a questo punto, ma ho trovato qualcun altro ancora vivo.

Tutto d'un tratto il terrore che mi opprimeva sparisce. C'è un'altra persona con me, adesso. Non sono più sola, non dovrò più affrontare tutto questo senza l'aiuto di nessuno. Istintivamente ci abbracciamo, in questa oscurità, e subito il freddo sembra farsi meno

crudele. Per un istante, un brevissimo istante, ho l'illusione che non ci sia nient'altro intorno a noi due, quasi che ogni cosa fosse improvvisamente tornata al proprio posto e che niente di tutto questo fosse mai realmente accaduto.

Sarà meno brutto attendere la fine così, vicino a un'altra persona. Anche lui avrà avuto paura, e anche lui dovrà sentirsi meglio, con me accanto. Forse a questo punto non c'è più davvero alcun motivo per lottare: tra poco sarà tutto finito, e spetterà a qualcun altro darsi da fare per sistemare le cose, per far tornare in vita Atlantide.

Il Sole si affaccia lentamente a una delle finestre che si trovano in lontananza, sopra di noi. Una pallida alba illumina gli ultimi cittadini di Atlantide ancora in vita. Ancora una volta la luce illumina le case abbandonate, le strade ormai deserte e prive di vita. Il vuoto e la morte che ci circondano, come una prigione dalla quale non si può fuggire.

E poi vedo Dante di fronte a me, che mi sorride. È lui l'uomo che ho incontrato per caso, nel buio. Lo stesso uomo che ho cercato di continuo fino a ieri, prima che succedesse tutto questo. Sembra una coincidenza assurda incontrarsi così, proprio adesso, dopo essersi tanto cercati inutilmente. Sembra impossibile! Eppure è lui, è proprio lui.

È come se ci fossimo trovati a vivere una storia inventata, architettata in maniera tale che la scena più importante avvenga proprio alla fine. Come se il tempo, il caso, la fortuna e la morte si fossero presi gioco di noi fino a questo momento, osservando le nostre vicende da lontano e ridendo alle nostre spalle. Sento il cuore che sta per fermarsi, il freddo mi ha ormai battuta. Non resterà memoria di quanto sta accadendo, nessuno sentirà il racconto di quello che è successo.

Adesso, intorno a noi, ci sono soltanto il gelo e il vuoto dello spazio. Al di là di questo

istante ci aspetta un destino assurdo e incerto. Il Sole sta già tramontando, e non so se vedremo più una nuova alba. L'unica cosa certa è che stiamo per morire, e di quello che stiamo vivendo non rimarrà più nemmeno il ricordo.

Il Sole prosegue nella sua corsa, allontanandosi dalle finestre fino a scomparire. L'oscurità torna a stringersi attorno a noi, il buio è come un fiume in piena che investe ogni cosa, inghiottendola e trascinandola via con sé, senza risparmiare nulla. Mi stringo a Dante con le poche forze che mi rimangono e sento che anche lui fa lo stesso. E per chissà quale motivo che non so spiegare, mi rendo conto che c'è qualcosa di bello in tutto questo. Nello stare qui, noi due soli, con la sola certezza che il nostro tempo sta per terminare. Abbracciati l'uno all'altra, mentre la notte scende su Atlantide.

RINGRAZIAMENTI

Prima di lasciarvi vorrei ringraziare, in ordine sparso:

Federico, Raffaele, Keypaxx, Fabbiuzz, Ted74, Marzia, Glutchov, Shadowman, Gelostellato, Cinzia, ABS, Matteo, Stefano, GF, Mcnab, Cristiano, Simone, Mickele, Anatheia, Elixam, Ylenia, Monica, Lofa, Lady An, Daniele, Yumie, Wood e tutti i nick più o meno strani che seguono la mia *carriera* di scrittore emergente attraverso il blog. Grazie del vostro appoggio... e scusate se ho scordato qualcuno!

Dactyliuym, Old_Glory, P2P Forum Italia e tutto l'ambiente italiano del *Peer to Peer* per

l'impagabile collaborazione che mi è stata data nella diffusione dei miei ebook.

La mia famiglia, senza il cui aiuto non avrei mai scritto una riga.

Tutti gli amici che ancora mi sopportano, nonostante li costringa a leggere i miei libri.

E ovviamente chiunque sia arrivato a leggere fin qui. Se ne avete voglia, scrivete le vostre impressioni a:

simone.navarra@virgilio.it oppure passate a trovarmi sul blog.

Grazie di nuovo a tutti, e a presto!

Simone M. Navarra

«Mozart di Atlantide»

Una copia stampata di questo romanzo può essere acquistata all'indirizzo:

<http://www.lulu.com/content/886363>

Per altri testi ed ebook dello stesso autore:

<http://simonenavarra.blogspot.com>

Per contattare l'autore:

simone.navarra@virgilio.it



Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate